Henry Miller

TROPICO DEL CAPRICORNO

Traduzione di Luciano Bianciardi.
Riveduta da Guido Almansi.

Arnoldo Mondadori Editore.

Titolo originale dell'opera: Tropic of Capricorn.
(C) 1991 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.

Nota biografica.

Henry Valentine Miller nacque a Yorkville, nello Stato di New York, il 26 dicembre 1891, da una famiglia di origine tedesca. Il padre a Manhattan aveva la sua bottega di sarto. Nel 1892 i Miller si trasferirono al 14° Distretto di Brooklyn, Williamsburg. In quel quartiere,' dove gli immigrati tedeschi superavano quelli irlandesi, inglesi, svizzeri, italiani, ebrei Miller trascorse, sembra, una fanciullezza piuttosto serena e tutto sommato normale.
Nel 1909 fu ammesso al City College di New York ma, considerata la sua natura ribelle, resistette pochi mesi. Con i soldi che il padre gli procurò per iscriversi all'università fuggì con una donna divorziata di 37 anni. Per i quattro anni successivi prese a vagabondare per gli Stati Uniti accontentandosi di lavori precari e mal pagati. Nel 1913 Miller si trovava in Messico sognando il mito del West ma, deluso dalla realtà, si spostò in California, dove venne assunto come bracciante in un aranceto. Nel 1914 ritornò a New York a occuparsi della sartoria del padre, ormai troppo vecchio per mandarla avanti da solo. A questo periodo vanno attribuiti i suoi primi tentativi di scrivere. Nel 1919, già sposato e padre di una bambina, fu costretto ad accettare un lavoro regolare per mantenere la famiglia.
Venne assunto come direttore del personale alla Western Union Telegraph Company. Fu un'attività a suo modo istruttiva perché gli diede l'opportunità di comprendere il meccanismo, perfetto e crudele, della società americana. Le immagini di questa esperienza confluiranno nelle opere successive.
Nel 1923 in una sala da ballo di Broadway incontrò la donna più importante della sua vita, June Edith Smith, che sposerà l'anno successivo, dopo aver ottenuto il divorzio dalla prima moglie. Fu June a credere per prima nel suo talento e nel suo futuro di scrittore. Fu sempre June a provvedere, nei sei anni in cui vissero precariamente a New York, ai mezzi di sostentamento di entrambi, quasi sicuramente prostituendosi.
Nel frattempo Miller studiava, scriveva e dipingeva. Leggeva Dostoevskij, Rimbaud e Proust. Nel 1927 si considerava già scrittore di professione da due anni ma, se si escludono 15 prose poetiche del paesaggio newyorchese, Mezzotints, che fece stampare a proprie spese e che provvedeva a vendere June, il mondo non si era ancora accorto di lui. Dopo un altro periodo incerto,

VISIT…

di lavori oscuri e poco redditizi, finalmente nel 1928 la grande opportunità di partire per l'Europa. Si trattò di un primo viaggio esplorativo. Miller lasciò definitivamente l'America nel 1930, senza June.

Il primo periodo nella capitale francese fu difficile: viveva come un clochard, dormiva dove capitava, mangiava quando poteva. Fortunatamente gli amici che conobbe lo aiutarono molto: Alfred Perlès, lo lasciò scrivere sul suo giornale, Michael Fraenkel lo ospitò a Villa Seurat, Richard Osborne, un banchiere americano, lo introdusse nel salotto di Anai's Nin, affollato di letterati e artisti tra i più diversi e bizzarri. Lesse in questo periodo Freud e Jung. L'anno in cui conobbe la Nin Miller trovò un suo stile espressivo e cominciò la stesura di Tropico del Cancro, il libro che doveva sancire la sua fama.

Dal 1930 al 1932 visse facendo il correttore di bozze per l'edizione francese del «Chicago Tribune», insegnò anche inglese al Lycèe Carnot di Digione.

Nell'autunno del 1932 abitò con Perlès a Clichy. Terminò Tropico del Cancro, che l'editore Jack Kahane dell'Obelisk Press di Parigi pubblicherà nel 1934, iniziò Primavera nera, e incominciò a raccogliere il materiale per un saggio critico su D.H. Lawrence. Nel 1938 apparve Max e i fagociti bianchi e nel 1939 Tropico del Capricorno.

Il 14 luglio 1939 lasciò Parigi per la Grecia, ospite dell'amico Lawrence Durrell. Lo scoppio della seconda guerra mondiale lo costrinse, dopo pochi mesi, a rientrare negli Stati Uniti. Il viaggio avrebbe ispirato le pagine di Il colosso di Marcassi, pubblicato nel 1941.

Anche i primi anni americani furono difficili: le sue opere, accusate di oscenità, erano proibite in tutto il mondo anglosassone, non riusciva a incassare i proventi della vendita dei suoi libri dall'editore francese, e per sbarcare il lunario compilava oroscopi e scriveva racconti pornografici a pagamento (riuniti in Opus Pistorum, pubblicato postumo). Nel 1940 con l'amico pittore Abe Rathner partì per un viaggio negli Stati Uniti. Dall'esperienza nacque il violento Incubo ad aria condizionata. Sono sempre di quegli anni il mondo del sesso e I giorni di Clichy, di cui andrà perso il manoscritto, La saggezza del cuore (1941), Domenica dopo la guerra (1944) e Ricordali di ricordare (1947), un'antologia dei suoi scritti già pubblicati in riviste. Sempre nel 1947 riprese a lavorare alla trilogia La croce fissione rosea che comprende i romanzi Sexus (1947), Plexus (1949) e Nexus (1959).

Nel 1944, anno in cui aveva sposato Janina Martha Lepska, si stabilì a Big Sur, sul Pacifico, e, se si escludono i viaggi che fece in Europa con la quinta moglie, èva McClure, sposata nel 1956, visse stabilmente sino alla morte in California. Nel 1954 cominciò a scrivere Big Sur e le arance di Hieronymus Bosch, pubblicato nel 1958.

Nel 1961, dopo l'ennesima sentenza assolutoria dalle accuse di pornografia e di oscenità, venne autorizzata la vendita di Tropico del Cancro su tutto il territorio degli Stati Uniti. Fu un grande successo: più di un milione e mezzo di copie vendute solo nel primo anno.

Seguirono di lì a poco la pubblicazione di Tropico del Capricorno, di Primavera nera e via via di tutti gli altri.

Dopo il 1965 scrisse poco, completamente impegnato

dall'organizzazione della sua corrispondenza. Nel
1967 conobbe e sposò un cantante giapponese, Hiroko
Tokura, di soli 32 anni. Ormai la sua fama era internazionale;
nel 1970 ricevette il premio dell'American
Academy of Literature e nel 1974 gli venne conferita la
Lègion d'Honneur.
Morì il 7 giugno 1980.

TROPICO DEL CAPRICORNO.

Spesso a turbare i cuori degli uomini e delle donne, ma anche a placare
le loro pene, val più l'esempio delle parole. E poiché io pure ho
conosciuto consolazione dalla conversazione con uno che fu testimone
dei miei patimenti, intendo adesso scrivere qui delle sofferenze
nate dalle mie disgrazie e destinare il mio scritto agli occhi di uno
che, seppur lontano, è pur sempre un consolatore. Sì che, confrontando
i vostri co' miei dolori, voi possiate scoprire che le vostre pene
nulla, o al massimo di picciol conto, sono. e quindi più facilmente
possiate sotferirle.

PIETRO ABELARDO. Historia calamitatum

1. Sul trolley ovarico.

Una volta mollata l'anima, tutto segue con assoluta certezza,
anche nel pieno del caos. Dal principio non fu mai altro che
caos: un fluido che mi avviluppava, e io vi respiravo per branchie.
Nei substrati, dove la luna brillava ferma e opaca, era liscio
e fecondo; sopra era frastuono e discordanza. In tutte le
cose io vedevo subito l'opposto, la contraddizione, e fra il reale
e l'irreale l'ironia, il paradosso. Ero io il mio peggior nemico.
Nulla c'era che volessi fare e potessi anche non fare. Anche
bambino, quando nulla mi mancava, io volevo morire; volevo
arrendermi perché non vedevo senso nella lotta. Sentivo
che nulla si sarebbe provato, sostanziato, aggiunto o sottratto
continuando un'esistenza che io non avevo chiesto. Tutti attorno
a me eran dei falliti, e se non falliti ridicoli. Specialmente chi
avesse avuto successo. Questi poi mi annoiavano fino alle
lacrime. Ero comprensivo per chi sbagliava, ma non era la
compassione a muovermi. Era una virtù meramente negativa,
una debolezza che fioriva alla sola vista della miseria umana.
Non ho mai aiutato nessuno aspettandomi che ciò gli facesse
del bene; Io aiutavo perché non ero capace di fare altrimenti.
Voler cambiare la condizione delle cose a me pareva futile;
nulla sarebbe cambiato - ne ero convinto - se non per un mutamento
del cuore, e chi può cambiare il cuore degli uomini?
Di tanto in tanto un amico si convertiva; roba da vomitare.
Non avevo bisogno di Dio, più di quanto Egli avesse bisogno
di me, e se un Dio ci fosse, dicevo spesso fra me, andrei a trovarlo
calmo calmo e Gli sputerei in faccia.
Più seccante il fatto che a prima vista la gente mi prendeva
per buono, gentile, generoso, leale, fedele. Forse io possedevo
queste virtù, ma soltanto perché ero indifferente: potevo
permettermi d'essere buono, gentile, generoso, leale e così
via, perché ero libero da invidia. L'invidia era l'unica cosa di
cui io non fossi vittima. Non ho mai invidiato nulla e nessuno.
Al contrario, ho solo sentito pietà per tutti e per tutto.
Fin dal principio devo essermi addestrato a non desiderare
troppo cosa alcuna. Fin dal principio sono stato indipendente,

ma a modo storto. Non avevo bisogno di nessuno perché volevo
essere libero, libero di fare e di dare solo come dettava il
mio capriccio. E quando poi si voleva o ci si aspettava qualcosa
da me, allora io recalcitravo e dicevo di no. Questa la forma
che prendeva la mia indipendenza. Ero guasto, in altre parole,
guasto in partenza. è come se mia madre m'avesse nutrito
di veleno, e anche se mi svezzarono presto, il veleno non uscì
mai dal mio organismo. Anche quando mia madre mi tolse la
mammella, pare che io sia rimasto del tutto indifferente; quasi
tutti i bambini si ribellano, o fan finta di ribellarsi, ma a me
non importò un accidente. Ero filosofo sin dalle fasce. Ero
contro la vita, per principio. Ma che principio? Il principio
della futilità. Tutti attorno a me lottavano. Io invece non feci
mai alcuno sforzo. Se facevo mostra di sforzarmi un po', era
solo per compiacere qualcun altro; in fondo me ne infischiavo.
Spiegatemi pure il perché io fossi così; io vi dirò che non è vero;
perché son nato Bastian contrario, e nulla può eliminarlo.
Seppi poi, una volta cresciuto, che se la videro brutta, a tirarmi
fuori dall'utero. E lo capisco perfettamente. Perché muoversi?
Perché uscire da un bel posticino caldo, quel bel rifugio
dove tutto ti si offre gratis? Il mio più lontano ricordo è il freddo,
la neve e il ghiaccio del rigagnolo, il gelo sui vetri della finestra,
il diaccio dei muri verdi, trasudati, in cucina. Ma perché
la gente vive nel clima innaturale delle zone che erroneamente
si dicono temperate? Perché la gente è per natura idiota,
per natura infingarda, per natura vigliacca. Fino ai dieci
anni di età io non mi resi conto che esistessero paesi "caldi",
posti dove non c'è da sudarsi la vita, ne tremare ne far finta
che questo sia tonico, inebriante. Dovunque c'è freddo, li c'è
gente che sgobba a morte e quando mettono al mondo un
bambino, insegnano al bambino il vangelo del lavoro; che, in
fondo, non è altro che la dottrina dell'inerzia. I miei eran
completamente nordici, cioè a dire idioti. Ogni idea sbagliata
che mai sia stata espressa, l'avevano loro. La dottrina della
pulizia, per non dire della rettitudine. Eran penosamente puliti.
Ma dentro Ruzzavano. Mai avevano aperto la porta che
mena all'anima; mai si sognarono di fare un salto nel buio.
Dopo pranzo subito lavavano i piatti e li mettevano nella credenza;
dopo letto, il giornale veniva piegato con cura e riposto
su uno scaffale; dopo lavati i panni li stiravano e li ripiegavano
, e poi li riponevano nei cassetti. Ogni cosa per il domani, ma il
' domani non veniva mai. Il presente era solo un ponte e su
'-questo ponte essi ancora gemono, come'geme il mondo, e non
C'è-un idiota, mai, che pensi di far saltare il ponte.
' Nella mia amarezza spesso io cerco motivi per condannarli,
per poter meglio condannarmi. Perché anch'io son come loro,
per molti versi. A lungo credetti d'averla scampata, ma col
passar del tempo vedo che non son per niente migliore, ma
anzi un poco peggiore, perché io vedevo con più chiarezza di
quanta mai abbiano avuto loro, eppure non avevo la forza di
mutar la mia vita. Se ripenso alla mia viTa mi pare di non aver
mai fatto nulla di mia volontà, ma sempre sotto la pressione
degli altri. Spesso la gente mi considera un tipo avventuroso;
niente di più lontano dal vero. Le mie avventure eran sempre
avventizie, sempre imposte, sempre subite anziché intraprese.
Io partecipo dell'essenza di quesTo popolo nordico orgoglioso e
pieno di sé che non ha mai avuto il minimo senso d'avventura,
ma che tuttavia ha battuto la terra, l'ha messa sossopra, lasciando
relitti e rovine dappertutto. Spiriti inquieti, ma non avventurosi.
Spiriti angosciati, incapaci di vivere nel presente.
Sciagurati vigliacchi tutti quanti, me compreso. Perché c'è solo
una grande avventura, ed è al didentro, verso l'io, e per questo
non contano ne il tempo, ne lo spazio, e nemmeno le azioni.

Ogni tanto ero sul punto di far questa scoperta ma, in una maniera che era tutta mia, riuscivo sempre a evitare lo scoglio. Se voglio trovare una buona scusa, riesco a pensare solo a com'eran fatte le strade che conoscevo e la gente che ci abitava. Non riesco a pensare strada americana, o persona che vi abiti, capace di guidarti alla scoperta dell'io. Ho battuto strade di molti paesi del mondo ma mai mi son sentito come in America avvilito e umiliato. Immagino che le strade d'America si uniscono tutte a formare una enorme latrina, una latrina dello spirito in cui tutto è assorbito e ridotto a merda imperitura. Sopra a questa latrina lo spirito del lavoro intesse una magia; palazzi e fabbriche spuntano fianco a fianco, polverifici e stabilimenti chimici e acciaierie e sanatori e prigioni e manicomi. Tutto il continente è un incubo che produce la più gran miseria per la più grande massa. Ero uno, un'entità isolata nel mezzo del più grande carosello di ricchezze e di felicità (ricchezza statistica, felicità statistica) e non ho mai conosciuto un uomo che fosse davvero ricco o davvero felice. Almeno io sapevo d'essere infelice e povero, fuori sesto e fuori passo. Questa era la mia consolazione, la mia sola gioia. Ma non bastava. Sarebbe stato meglio, per la pace del mio spirito, per l'anima mia, esprimere apertamente la mia ribellione, e finire in galera per questo, marcirci dentro e morire. Sarebbe stato meglio, come il pazzo Czolgosz, sparare a un qualche buon presidente McKinley, a un'anima bella, insignificante come lui che non aveva mai fatto male a nessuno. Perché in fondo al mio cuore c'era l'assassinio: volevo veder l'America distrutta, rasa al suolo. Volevo veder questo succedere per mera vendetta, a espiazione dei delitti compiuti contro di me e contro altri come me che non son mai riusciti ad alzar la voce ed esprimere l'odio, la ribellione, la legittima loro sete di sangue. Io fui il malo frutto di una mala terra. Se l'io non fosse indistruttibile, l'"io" di cui scrivo sarebbe andato distrutto molto tempo fa. A qualcuno sembrerà un'invenzione, ma tutto quello che io immagino accaduto, accadde davvero almeno a me. La storia può anche smentirlo, giacché io non ho avuto parte nella storia della mia gente, ma anche se tutto quel che dico è sbagliato, preconcetto, rancoroso, maligno, anche se io sono un bugiardo e un avvelenatore, nondimeno è la verità e bisognerà che la mandiate giù.

Quanto a ciò che accadde...

Tutto ciò che accade, se ha senso, è per natura contraddittorio. Fino a che non incontrai colei per cui ho scritto questo libro, io immaginavo che da qualche parte, fuori, nella vita, come suol dirsi, fosse la soluzione di tutte le cose. Pensai, incontrandola, di stringere nelle mie mani la vita, aver messo la mano su qualcosa da addentare. E invece la vita mi sfuggì di mano, completamente. Cercavo qualcosa a cui aggrapparmi, e non trovai nulla. Ma tendendo la mano, e cercando di aggrapparmi, di attaccarmi, anche se mi sono arenato, ho trovato qualcosa che non avevo cercato, me stesso. Trovai che quanto avevo desiderato, tutta la vita, non era vivere - se si chiama vivere ciò che fanno gli altri - ma esprimermi. Capii di non aver mai avuto il minimo interesse per la vita, ma solo per ciò che faccio adesso, qualcosa che è parallelo alla vita, e al tempo stesso della vita e oltre la vita. Quel che è vero non mi interessa quasi, e nemmeno quel che è reale; mi interessa solo quel che io immagino che sia. quel che avevo represso ogni giorno dentro di me per vivere. Che mi tocchi morire oggi o domani, a me non importa e non mi ha mai importato; ma che nemmeno oggi, dopo anni di fatica, riesca a dire quel che penso e sento, questo mi secca, mi rode. Fin da bambino mi rivedo sulle piste di questo spettro, a non gustare

nulla, a non desiderare nulla se non questa forza, questa capacità. Tutto il resto è una bugia - tutto quel che ho fatto o detto che non mirasse a questo. Ed è la maggior parte della

mia vita.
Io ero una contraddizione in termini, come suol dirsi. La gente mi stimava serio e nobile d'animo, oppure gaio e scatenato, o sincero e premuroso, o negligente e spensierato. Io ero tutte queste cose a un tempo, e inoltre ero qualcos'altro,

qualcosa che nessuno sospettava, meno che mai io medesimo. Bambino di sei, sette anni, sedevo accanto al bancone di mio nonno e gli leggevo, mentre lui cuciva. Lo ricordo benissimo nei momenti in cui, premendo il ferro caldo contro la costura di un abito, stava lì, una mano sull'altra, e guardava fuor della finestra, trasognato. Ricordo l'espressione del suo viso mentre stava lì a fantasticare, lo ricordo meglio che il contenuto dei libri che leggevo, meglio delle nostre conversazioni o dei nostri giochi per strada. Mi chiedevo che cosa sognava, che cosa lo portava fuori di sé. Non avevo ancora imparato a sognare a occhi aperti. Ero sempre lucido, presente, tutto d'un pezzo. Il suo modo di sognare a occhi aperti mi affascinava. Sapevo che non c'era rapporto con quel che stava facendo, ne il minimo pensiero per qualcuno di noi, sapevo che lui era solo e che essendo solo era libero. Io non ero mai solo, meno che mai quando non c'era nessuno. Ero sempre in compagnia, mi pare: ero come un minuscolo pezzetto d'un gran formaggio, che era il mondo, immagino; anche se non mi son mai fermato a pensarci sopra. Ma so che non sono mai esistito isolatamente, che non mi son mai creduto d'essere, per così dire, il formaggio intero. Sicché anche quando avevo motivo di essere infelice, di lamentarmi, di piangere, avevo l'illusione di partecipare a una infelicità comune, universale. Quando piangevo io, piangeva tutto il mondo: questo m'immaginavo. Piangevo assai di rado. Di solito ero felice, ridevo e me la spassavo. Me la spassavo perché, come ho detto prima, veramente non m'importava un cazzo di nulla. Se le cose eran storte per me, eran storte dappertutto, ne ero convinto. E di solito le cose andavano storte solo quando uno se la prendeva troppo. Questo fatto mi colpì fin dai miei giovanissimi anni. Per esempio ricordo il caso del mio giovane amico Jack Lawson. Un anno intero rimase a letto soffrendo le pene dell'inferno. Era il mio miglior amico, o comunque così dicevano gli altri. Bene, da principio mi dispiacque, probabilmente, e forse ogni tanto andavo a casa sua a chiedere come stava; ma trascorsi un paio di mesi, ci feci il callo, alle sue sofferenze. Mi dissi: tanto deve morire e prima muore meglio è; ed avendo pensato così, agii di conseguenza, cioè me ne scordai presto, lo abbandonai al suo destino. Avevo appena dodici anni allora e ricordo che fui orgoglioso della mia decisione. Ricordo anche il funerale, che storia sciagurata fu quella. Eccoli lì, amici e parenti tutti adunati attorno alla bara a frignare come scimmie malate. La madre specialmente mi fece cagare. Una creatura così rara, così spirituale, seguace della Christian Science mi pare, e pur non credendo nella malattia e nemmeno nella morte, fece un casino tale che anche Cristo si sarebbe levato dalla tomba. Ma non il suo beneamato Jack! No, Jack giaceva freddo come il ghiaccio e rigido e imperturbabile. Lui era morto e non c'era alternativa. Io lo sapevo e n'ero contento. Non ci sprecai lacrime. Non potevo dire: meglio così per lui, perché dopo tutto "lui" non c'era più. Andato, lui, e con lui le sofferenze che aveva patito e la sofferenza che senza volere aveva inflitto agli altri. Amen! dissi fra me, e con questo, siccome ero un po' innervosito,

mollai una gran scoreggia, proprio accanto alla bara.
Questo prendersela troppo ricordo che cominciò solo pressappoco quando mi innamorai per la prima volta. Ma neanche allora me la presi abbastanza. Se me la fossi presa, ora non sarei qui a scriverne: sarei morto di crepacuore, o mi avrebbero impiccato. Fu una brutta esperienza, perché mi insegnò a vivere nella menzogna. Mi insegnò a sorridere quando non avevo voglia di sorridere, a lavorare pur senza credere nel lavoro, a vivere senza aver ragione di continuare a vivere. Anche quando l'ebbi dimenticata, continuò per me il trucchetto di far le cose in cui non credevo.
Ero tutto un caos, dal principio, come ho detto. Ma a volte mi avvicinavo tanto al centro, al nocciolo della confusione, che c'è da chiedersi come mai le cose non mi scoppiarono attorno. Si usa dar la colpa di tutto alla guerra. Ma io sostengo che la guerra non c'entrava, con me, con la mia vita. Mentre gli altri si procuravano una cuccia comoda, io passavo desolatamente da un impiego all'altro, e mai abbastanza da tenere assieme anima e corpo. Appena assunto mi licenziavano. Intelligenza ne avevo da vendere ma non ispiravo fiducia. Dovunque andassi fomentavo la discordia, non perché fossi un idealista ma perché ero come un riflettore che illuminava la stupidità e la futilità d'ogni cosa. E poi non ero un buon leccaculi. Questo mi marchiava, senza dubbio. Quando chiedevo un posto la gente capiva subito che non m'importava un accidente averlo o no. E naturalmente di solito non l'ottenevo. Ma dopo qualche tempo la semplice ricerca di un impiego diventò un'attività, un passatempo, per così dire. Entravo a domandare, qualunque cosa fosse. Era un modo di ammazzare il tempo, ne peggiore per quanto potessi vedere, del lavoro stesso. Ero io il mio padrone, avevo il mio orario, ma a differenza degli altri padroni io causavo solo la mia rovina, la mia bancarotta. Non ero un'azienda o un cartello, uno stato o una federazione, un'alleanza di nazioni; semmai ero simile a Dio.
Questo durò dalla metà della guerra fino... be', fino al giorno che rimasi in trappola. Alla fine venne il giorno che ebbi disperato bisogno d'un impiego. Mi occorreva. Non avendo un minuto da perdere, stabilii di accettare il peggior lavoro di questa terra, fattorino. Entrai all'ufficio collocamento della Cosmodemonic Telegraph Company of North America - era verso sera - deciso a togliermi il pensiero. Ero appena uscito dalla biblioteca e tenevo sottobraccio certi libroni di metafisica e di economia. Con mio grande stupore, non mi assunsero.
Il tipo che mi mandò a spasso era un fregnetto che badava al centralino. Forse mi prese per un universitario, anche se dalla domanda risultava che io da tempo avevo lasciato le scuole. Sulla domanda mi ero attribuito persino la laurea in filosofia alla Columbia. Evidentemente questo passò inosservato, o forse il fregnetto lo considerò con occhio sospetto, quel fregnetto che mi mandò a spasso. Ero furibondo, tanto più che per una volta in vita mia facevo sul serio. Non solo, ma avevo messo da parte il mio orgoglio, che sotto certi aspetti è assai grande. Mia moglie mi fece il solito sghignazzo. Disse che per me era solo un gesto. Andai a letto, e ci ripensavo, e mi bruciava, e mi arrabbiavo sempre di più col passar della notte.
Non m'importava troppo del fatto che avevo una moglie e un figlio da mantenere; non ti offron lavoro perché tu hai famiglia, questo lo capisco fin troppo bene. No, mi rodeva il fatto che quelli avevan respinto me. Henry V. Miller, individuo preparato, superiore, che aveva chiesto il più umile lavoro del mondo. Non la mandavo giù. Mi coceva troppo. La mattina mi alzai presto, mi feci la barba, mi misi i panni migliori e filai alla metropolitana. Andai difilato all'ufficio centrale della società

telegrafica... su al venticinquesimo piano, o dovunque il presidente e i vicepresidenti avessero le loro cellette. Chiesi di parlare al presidente. Naturalmente il presidente o era fuori città o non aveva tempo per ricevermi, ma io mi contentavo del vicepresidente, o magari del suo segretario. Mi fecero entrare dal segretario del vicepresidente, un tipo sveglio e cortese, e gliene dissi di tutti i colori. Gliele dissi per benino, senza troppo scaldarmi, ma in modo da fargli ben capire che non ero tipo da lasciarmi buttar fuori facilmente.

Quando alzò il telefono e chiese del direttore generale io pensai che fosse uno scherzo, che mi avrebbero fatto girare dall'uno all'altro fino a stufarmi. Ma mi bastò sentirlo parlare per cambiar parere. Quando arrivai all'ufficio del direttore generale, che era in un altro palazzo, da un'altra parte della città, mi aspettavano. Mi sedetti in una comoda poltrona di cuoio, ed accettai uno di quei sigaroni che mi porgevano. Il tipo parve subito interessatissimo. Volle che gli dicessi tutto, fino nei minimi particolari, le grandi orecchie pelose sporte a cogliere la menoma notizia che giovasse a giustificare qualcosa che andava prendendo forma dentro la sua zucca. Capii che, non so per qual caso, veramente gli stavo rendendo un servigio. Lasciai che mi tirasse fuori tutto quel che gli conveniva, e intanto badavo da che parte tirasse il vento. Man mano che il discorso andava avanti, notai che mi prendeva sempre più in simpatia. Finalmente qualcuno mostrava un po' di fiducia in me! Solo questo mi ci voleva per avviarmi su una delle mie strade preferite. Infatti, dopo anni di caccia al posto, ero diventato davvero un esperto; sapevo non solo quel che non va detto, ma anche quel che va accennato e insinuato. Di lì a poco chiamò il suo vice, e lo invitò ad ascoltare la mia storia.

A questo punto sapevo com'era la faccenda. Avevo capito che Hymie - "quel piccolo giudeo", lo chiamò così il direttore generale - non aveva le ragioni per darsi arie da capo ufficio assunzioni. Una prerogativa usurpata, chiarissimo. Chiaro anche che Hymie era ebreo e che gli ebrei non erano in buon odore presso il direttore generale, ne presso il signor Twilliger, vicepresidente, il quale era una spina nel fianco del direttore generale.

Forse dipendeva da Hymie, "lo sporco giudeo", l'alta percentuale di ebrei tra i fattorini. Forse era proprio Hymie a far le assunzioni all'ufficio collocamento, la "Piazza del Tramonto", la chiamavano. Era un ottimo pretesto, capii, per il signor Clancy, direttore generale, per far fuori un certo signor Burns il quale - così mi disse - da una trentina d'anni era il capo ufficio assunzioni, ed evidentemente si stava impigrendo.

Il colloquio durò diverse ore. Prima che finisse, il signor Clancy mi tirò in disparte e mi informò che intendeva fare di me il gran capo. Ma prima di insediarmi, voleva chiedermi, come favore speciale, ed anche come una specie di tirocinio per me utilissimo, di incominciare a lavorare da fattorino speciale. Avrei avuto lo stipendio di capo ufficio assunzioni, ma me lo avrebbero pagato da una voce a parte. Insomma il mio compito era di girare da un ufficio all'altro e vedere come si comportavano, tutti quanti. Di tanto in tanto avrei fatto un rapportino, su come andavano le cose. E qualche volta, mi consigliò, mi facessi vedere a casa sua, di nascosto; a discorrere un poco della situazione nei cento e uno rami della Cosmodemonic Telegraph Company a New York. In altre parole dovevo far la spia per qualche mese e poi mi avrebbero dato la direzione della baracca. Forse un giorno sarei diventato addirittura direttore generale, o vicepresidente. Era un'offerta allettante, anche se avvolta in una montagna di stronzate. Dissi di sì.

Pochi mesi dopo me ne stavo in scanna nella "Piazza del Tramonto", ad assumere e licenziare come un demonio. Era un macello, e che Dio mi aiuti. Una cosa insensata da capo a fondo, uno spreco di uomini, di materiale e di fatica. Una farsa ripugnante contro uno sfondo di sudore e di miseria. Ma come avevo accettato di far la spia, così accettai di assumere e licenziare e tutto il resto. Dicevo di sì a tutto. Se il vicepresidente decideva di non assumere storpi, io non ne assumevo.
Se il vicepresidente diceva che tutti i fattorini sopra i quarantacinque andavano licenziati senza preavviso, io li licenziavo.
Facevo tutto quel che mi ordinavano, ma in modo tale che la dovevano pagare. Quando c'era sciopero io incrociavo le braccia e aspettavo che sbollisse. Ma prima facevo in modo che gli costasse dei bei soldi. Tutto quanto il sistema era così marcio, così disumano, così ripugnante, così disperatamente corrotto e complicato, che ci sarebbe voluto un genio per metterci senso e ordine, per non parlare di gentilezza e considerazione umana. Dovevo lottare contro tutta l'organizzazione del lavoro americana, che è marcia da cima a fondo, lo ero la quinta ruota del carro e le due parti non badavano che a sfruttarmi. Anzi, tutti venivano sfruttati; il presidente e la sua banda da potenze invisibili, gli impiegati dai funzionari, e così via discorrendo, su e giù e dappertutto. Dal mio trespolo nella "Piazza del Tramonto" avevo il panorama completo della società americana. Era come una pagina dell'elenco telefonico. Alfabeticamente, numericamente, statisticamente aveva un senso. Ma a guardare da vicino, a esaminare la singola pagina o le singole parti, a studiare il singolo individuo e ciò che lo costituiva, l'aria che respirava, la vita che campava, i rischi che correva, vedevi qualcosa di così fetido e degradante, basso, miserabile, assolutamente disperato e insensato, che era peggio che guardare dentro un vulcano. Vedevi tutta quanta la vita americana; economicamente, politicamente, moralmente, spiritualmente, artisticamente, statisticamente, patologicamente. Pareva un'enorme cresta di gallo su un uccello logoro; anzi peggio, perché non pareva neanche più un uccello, ormai. Forse in passato questa cosa aveva una vita, produceva qualcosa, dava almeno un momento di piacere, un momento di brivido. Ma a guardarla da dove ero seduto io pareva più marcia del formaggio più verminoso. Incredibile che il tanfo non li ammazzasse... Scrivo sempre al passato, ma naturalmente ora è lo stesso, forse anche un po' peggio. Ma almeno adesso il puzzo si sente in pieno.
Quando comparve in scena Valeska io avevo assunto diversi eserciti di fattorini. Il mio ufficio alla "Piazza del Tramonto" era come una fogna aperta, e puzzava così. Mi ero scavato una trincea in prima linea e la difendevo contro tutti. Per cominciare, l'uomo a cui avevo fatto le scarpe morì di crepacuore poche settimane dopo il mio arrivo. Resse quanto bastava per scozzonarmi, poi crepò. Le cose andavano così svelte che io non ebbi modo di sentirmi in colpa. Dal momento in cui arrivavo in ufficio era tutto un lungo ininterrotto pandemonio.
Un'ora prima che io arrivassi - ero sempre in ritardo - il posto era già stipato di postulanti. Dovevo farmi strada a gomitate su per le scale, e usar la forza, letteralmente, per raggiungere Hymie, che stava peggio di me perché era già sulla barricata. Non facevo a tempo a togliermi il cappello, e già avevo risposto a una decina di telefonate. C'erano tre telefoni sulla mia scrivania e suonavano tutti assieme. Mi distruggevano con quel baccano prima ancora d'essermi seduto alla scrivania. Non c'era nemmeno tempo di cacare, fino alle cinque, le sei del pomeriggio. Hymie se la passava peggio di me perché era legato al centralino. Stava lì seduto dalle otto del mattino fino

alle sei a smistare i volanti. Si chiamava volante il fattorino imprestato da un ufficio all'altro per una giornata o una parte di giornata. Dei cento e uno uffici nessuno mai aveva il personale al completo. Hymie doveva giocare a scacchi con i volanti, mentre io lavoravo come un matto a tappare i buchi. Se per caso un giorno riuscivo a colmare tutti i vuoti, la mattina dopo ritrovavo la situazione identica, o peggio. Forse un venti per cento del personale era fisso; il resto andava e veniva. I fissi scacciavano i nuovi. I fissi guadagnavano quaranta, cinquanta dollari alla settimana, a volte sessanta o settantacinque, a volte fino a cento dollari, cioè a dire che guadagnavano assai più degli impiegati e spesso anche più dei loro dirigenti. In quanto ai nuovi, a fatica guadagnavano dieci dollari alla settimana. Alcuni lavoravano un'ora, poi staccavano, spesso buttando un mazzo di telegrammi nella spazzatura o nel cesso. Ed ogni volta che si licenziavano volevano essere pagati immediatamente, il che era impossibile, perché con la complicata contabilità imperante nessuno poteva sapere, prima di un dieci giorni almeno, cosa avesse guadagnato un fattorino. Le prime volte io invitavo il postulante a sedersi accanto a me e gli spiegavo ogni cosa nei particolari. Lo feci finché ebbi perso la voce. Presto imparai a risparmiar le forze per il lavoro di setaccio, indispensabile. Anzitutto un ragazzo su due era bugiardo nato, se non farabutto per giunta. Molti erano già stati assunti e licenziati parecchie volte. Per certi quello era un metodo eccellente di trovarsi un altro posto, perché il lavoro li portava in centinaia di uffici dove normalmente non avrebbero mai messo piede. Per fortuna McGovern, il vecchio fidato che sta va di guardia alla porta e distribuiva i moduli di domanda, aveva occhio fotografico. E poi c'erano i registroni dietro di me, dove si teneva nota di tutti quelli già passati per la macina. I registri somigliavano molto a quelli della polizia, pieni di segni a inchiostro rosso, che significavano questo o quel reato. A giudicare dalle apparenze, ero capitato in un posto difficile. Uno su due era segnato per furto, truffa, rissa, demenza, perversione, cretinismo. «Attento, il tal dei tali è epilettico!» «Non lo assumere, è negro!» «Alla larga: X è stato a Dannemora, oppure a Sing Sing.»

Se fossi stato un pignolo del regolamento, non avrei assunto nessuno. Dovetti imparare alla svelta, e non dai registri o da chi mi stava vicino, ma dall'esperienza. C'erano mille e uno particolari da cui giudicare un postulante: dovevo considerarli tutti insieme, e presto, perché in un giorno solo, anche se sei svelto come uno scoiattolo, ne puoi assumere tanti e non di più. E per quanti ne assumessi, non bastavano mai. Il giorno dopo ricominciava tutto daccapo. Alcuni sapevo che sarebbero durati un giorno solo, ma dovevo assumerli lo stesso. Era un sistema sbagliato dal principio alla fine, ma non era affar mio criticare il sistema. Io dovevo assumere e licenziare. Ero al centro di un disco rotante che vorticava così svelto che nulla ci stava fermo sopra. Ci sarebbe voluto un meccanico, ma secondo la logica dei pezzi grossi il meccanismo andava benissimo, tutto era a posto, solo che temporaneamente le cose non filavano a dovere. E questo fatto delle cose che non filavano a dovere portava con sé epilessia, furti, vandalismo, perversione, negri, ebrei, puttane eccetera, a volte anche scioperi e serrate. A quel punto, secondo questa logica, prendevi la ramazza e facevi piazza pulita, oppure randello e fucile e a forza di botte facevi entrare il senno in capo a questi poveri idioti che si immaginavano che le cose fossero sbagliate alla base. Faceva bene di tanto in tanto parlare di Dio, o intonare un breve inno religioso, magari anche un premio era giustificato di tanto in tanto, cioè quando le cose andavano troppo male per dirlo

a parole. Ma in complesso l'importante era continuare ad assumere e licenziare; finché c'erano uomini e munizioni noi avremmo continuato ad avanzare, a ripulire le trincee. Intanto Hymie continuava a prendere pillole catartiche - da farsi esplodere il didietro, se ce lo avesse avuto, ma invece non ce l'aveva più, immaginava soltanto di cacare, immaginava soltanto di star seduto sul vaso. In realtà il poveretto era in trance. C'erano cento e un ufficio da sorvegliare e ciascuno aveva uno staff di fattorini che era mitico, se non ipotetico, e fossero i fattorini reali o irreali, tangibili o intangibili, Hymie doveva farli girare dalla mattina alla notte mentre io tappavo i buchi, e anche questo era immaginario perché, spedita una recluta a un ufficio, chi sapeva se sarebbe arrivata oggi o domani o mai? Alcuni si perdevano nella metropolitana o nei labirinti sotto i grattacieli; alcuni viaggiavano tutto il giorno sulla sopraelevata perché con la divisa c'era biglietto gratuito e forse loro non s'erano mai goduta una bella corsa in sopraelevata, tutto il giorno. Alcuni partivano per Staten Island e finivano a Canarsie, oppure li riportava una guardia in stato comatoso. Alcuni dimenticavano l'indirizzo di casa e sparivano del tutto, Alcuni, assunti per New York, si ritrovavano a Filadelfia un mese dopo, come se fosse cosa normale, nelle regole del gioco. Alcuni partivano per la destinazione e a mezza strada stabilivano che era più facile vendere giornali, e infatti si mettevano a venderli, con addosso la nostra uniforme, finché non li beccavano. Alcuni finivano nella corsia d'osservazione, mossi da un qualche strano istinto di conservazione.
Arrivando al mattino per prima cosa Hymie temperava le matite; lo faceva religiosamente, per quante telefonate arrivassero, perché - me lo spiegò poi - se prima non temperava le matite, non ci sarebbe stato più verso di temperarle, dopo. Poi dava un'occhiata fuor di finestra per vedere che tempo faceva. Quindi, con la matita ben appuntita, disegnava una casellina sulla tavoletta che teneva accanto a sé e ci scriveva il suo rapporto meteorologico. Questo, ebbe a dirmi diverse volte, poteva essere un buon alibi. Con trenta centimetri di neve o il terreno gelato, il diavolo in persona era scusato se i volanti non giravano più svelti, e quindi era scusato anche il capo ufficio assunzioni se non riusciva a riempire i buchi con un tempo simile, no? Ma perché non facesse la sua cacata prima di ficcarsi al centralino, appena temperate le matite, questo per me era un mistero. Ma poi mi spiegò anche questo. In ogni modo la giornata cominciava sempre con confusione, lamentele, stitichezza e assenze. Cominciava anche con gran scoregge fetenti, aliti cattivi, nervi stirati, epilessia, meningiti, bassi salari, arretrati che non venivano mai, scarpe logore, calli e duroni, piedi piatti e malformazione delle piante, libretti mancanti e penne perse o rubate, telegrammi a galla nella fogna, minacce del vicepresidente e consigli dei direttori, bisticci e alterchi, temporali e fili del telegrafo rotti, nuovi metodi di efficienza e vecchi metodi scartati, speranza di tempi migliori e una preghiera per la gratifica che non veniva mai. I fattorini nuovi partivano alla carica per essere falciati dalla mitragliatrice. i vecchi si trinceravano sempre più nel fondo, come sorci nel formaggio. Nessuno era contento, specialmente il pubblico. Ci volevano dieci minuti per raggiungere San Francisco col filo ma anche un anno per far arrivare il telegramma alla persona giusta; e a volte non arrivava mai.
L'YMCA, ansiosa di elevare il morale dei lavoratori d'ogni parte d'America, teneva riunioni a mezzogiorno: e non avrei voluto mandare qualche giovanotto di bell'aspetto a sentire la conferenza sul significato del servizio - cinque minuti - di William Carnegie Asterbilt junior? Il signor Mallory della Fratellanza

Assistenziale voleva sapere se potevo concedergli qualche minuto: doveva parlarmi di certi detenuti modello, in libertà vigilata, disposti a lavorare con qualsiasi incarico, anche come fattorini, La signora Guggenhoffer della Carità Ebraica avrebbe assai gradito ch'io le dessi una mano a tirar su certe famiglie infrante, infrante perché tutti erano o infermi, o storpi, o inabili al lavoro. Il signor Haggerty della Casa dei Ragazzi Scappati di Casa era certo di avere i giovani che facevano per me, bastava che li mettessi alla prova: tutti maltrattati dai padrigni e dalle matrigne. Il sindaco di New York avrebbe gradito la mia personale udienza al latore della presente, di cui si rendeva garante in ogni senso: ma perché diavolo un posto al latore non glielo dava lui, era un mistero. Un uomo chino sulla mia spalla mi porge un foglio di carta su cui sta scritto: "Me capisco tutto ma me non sento le voci". Accanto a me c'è Luther Winifred, col vestito a brandelli tenuto su con le spille da balia. Luther è per due settimi indiano puro, e per cinque settimi tedesco-americano, mi spiega. Per parte indiana è un Crow, uno dei Crow del Montana. Come ultimo lavoro, metteva vetri alle finestre, ma non ha più il fondo dei calzoni e si vergogna a montar sulla scala davanti a una signora. L'altro giorno è uscito dall'ospedale e si sente ancora un po' debole, ma non tanto debole da non portare un telegramma, pensa lui.
E poi c'è Ferdinand Mish - come me lo son scordato? è in coda da stamani per parlarmi. Non ho mai risposto alle sue lettere. è giusto? mi chiede sommesso. Certo no. Ricordo vagamente l'ultima sua lettera dall'Ospedale Veterinario sul Grand Concourse, dov'era inserviente. Diceva d'essersi pentito d'aver rinunciato al suo posto "ma fu per via che suo padre era troppo severo con lui e non lo lasciava divertire e nemmeno uscire solo". "Ora ho venticinque anni" scriveva, "e non credo di dover dormire più con mio padre, no? So che si dice che lei è un vero signore e adesso mi debbo mantenere da solo, quindi spero..." McGovern, il vecchio fidato, sta lì a fianco di Ferdinand e aspetta che io gli faccia segno. Ha una gran voglia di buttar fuori Ferdinand; se lo ricorda cinque anni fa, quando Ferdinand stava steso sul marciapiede, davanti all'ufficio centrale, con l'uniforme addosso, in preda a un attacco epilettico. No, merda, non posso! Debbo metterlo in prova, povero disgraziato. Magari lo mando a Chinatown dove le cose vanno abbastanza lisce. E mentre Ferdinand si mette in divisa là dentro, io mi sorbisco la tirata di un orfano che "vuol contribuire al successo della società". Dice che se gliene dò l'occasione pregherà per me ogni domenica quando va in chiesa, eccettuate le domeniche in cui deve presentarsi al commissario, perché è in libertà vigilata. Non ha fatto nulla, pare.
Aveva dato una spinta a quel tale, e lui cadde a capofitto e ci morì. Appresso: ex console a Gibilterra. Ha una bella scrittura, troppo bella. Gli chiedo di tornare a sera: c'è qualcosa di ambiguo in lui. Intanto a Ferdinand è venuto un altro attacco, nello spogliatoio. Per fortuna! Se succedeva in metropolitana, col numero sul berretto e il resto, buttavano fuori me. Appresso: un tale con un braccio solo è infuriato perché McGovern gli indica la porta. "Che diavolo! Sono sano e robusto, no?" grida, e per dimostrarlo prende una sedia con il braccio buono e la fracassa. Torno alla scrivania e c'è sopra un telegramma, per me. Lo apro. è di George Biasini, ex fattorino n. 2459 all'ufficio Sudovest. "Mi dispiace d'essermene andato così presto ma il posto non era adatto alla mia pigrizia di carattere e io sono un vero amante del lavoro e della frugalità ma parecchie volte non riusciamo a controllare e sottomettere il nostro orgoglio personale." Fanculo.

Da principio ero entusiasta, malgrado la mannaia sul capo e le tenaglie ai piedi. Avevo delle idee e le mettevo in pratica, piacesse o no al vicepresidente. Ogni dieci giorni circa mi metteva alle corde e mi spiegava che io avevo "il cuore troppo grosso". Non avevo mai soldi in tasca ma usavo liberamente di quelli altrui. Finché ero il capo, mi facevano credito. Davo via quattrini a destra e a sinistra; davo via i miei abiti e la mia biancheria, i miei libri, ogni cosa superflua. Potendo avrei dato via la società, ai poveracci che mi asfissiavano. Se mi chiedevano un decino, davo mezzo dollaro, se mi chiedevano un dollaro ne davo cinque. Non m'importava un cazzo quanto davo via, perché era più facile farsi prestare e dare, anziché rifiutare, a quei poveri diavoli. In vita mia non ho mai visto una simile congrega di miseria, e spero di non rivederla mai più. Gli uomini sono poveri dappertutto - lo son sempre stati e lo saranno sempre. E sotto la terribile miseria c'è una fiamma, di solito così bassa che quasi non si vede. Ma c'è e se hai il coraggio di soffiarci sopra divampa. Di continuo mi sollecitavano a non essere troppo remissivo, troppo sentimentale, troppo caritatevole. Stai saldo! Sii duro! mi avvertivano. In culo! dicevo fra me, voglio essere generoso, cedevole, remissivo, tollerante, tenero. Da principio ascoltavo tutti fino in fondo; se non potevo dargli lavoro, gli davo danaro, e se non avevo danaro gli davo sigarette o coraggio. Ma davo! Effetti da capogiro. Nessuno può valutare i risultati di una buona azione, di una parola gentile. Era un torrente di gratitudine, di auguri, di inviti, di piccoli doni teneri e patetici. Se fossi stato davvero potente, e non la quinta ruota del carro. Dio solo sa cosa non avrei fatto. Avrei usato la Cosmodemonic Telegraph Company of North America come base per riportare a Dio l'umanità intera; avrei trasformato Nord e Sudamerica e il Canada per giunta. Avevo in mano il segreto: essere generoso, cortese, paziente. Facevo il lavoro di cinque uomini. Per tre anni quasi non dormii. Non possedevo una camicia e spesso mi vergognavo tanto di chiedere in prestito a mia moglie o di rubare dal salvadanaio del bimbo, che per pagarmi il biglietto e andare al lavoro, preferivo fregare il giornalaio cieco, davanti alla stazione della metropolitana. Avevo tanti debiti in giro che neanche lavorando vent'anni sarei riuscito a pagarli. Prendevo da chi aveva e davo a chi di bisogno, e questo era giusto, e lo farei di nuovo, se mi ritrovassi in quella situazione. Mi riuscì anche il miracolo di bloccare quel folle va e vieni di gente nuova, cosa che nessuno aveva mai nemmeno osato sperare. Ma invece di appoggiarmi, mi tagliarono le gambe. Secondo la logica dei pezzi grossi il viavai del personale era cessato perché i salari eran troppo alti. Così ridussero i salari. Apriti cielo. Tutto l'edificio crollò, mi si sgretolò fra le mani. E come se niente fosse, quelli volevano veder tappati i buchi, subito. Per attutire un poco il colpo mi dissero in confidenza che potevo anche aumentare la percentuale degli ebrei, prendere uno storpio di tanto in tanto, purché capace, potevo far questo e quest'altro: tutte cose che m'avevan detto, prima, essere contro il regolamento. Mi venne una tale rabbia che attaccai a prendere tutto: anche un mulo, anche un gorilla avrei preso, se fosse stato possibile ficcargli in testa quel minimo di cervello che ci vuole per consegnare un telegramma. Qualche giorno prima c'erano state solo cinque o sei assenze, all'ora di chiusura. Adesso ce n'erano trecento, quattrocento, cinquecento, mi scivolavano fra le dita come granelli di sabbia. Fu meraviglioso. Io me ne stavo a sedere e senza far domande li prendevo a carrettate - negri, ebrei, paralitici, storpi, ex carcerati, puttane, maniaci, pervertiti, idioti, qualunque fottuto disgraziato capace di stare in piedi e di tenere un telegramma

in mano. I dirigenti dei cento e un ufficio avevano una paura
da morire. Io ridevo. Ridevo tutto il giorno pensando che bel
casino stavo combinando. I reclami fioccavano da ogni parte
della città. Il servizio era storpiato, stitico, strangolato. Sarebbe
stato più svelto un somaro di certi idioti che io mettevo alla
stanga.
La cosa più bella del nuovo corso fu l'introduzione di fattorini
donne. Cambiò tutta l'atmosfera della baracca. Specialmente
per Hymie fu un dono del cielo. Spostava il centralino,
in modo da potermi guardare, mentre smistava qua e là i volanti.
Nonostante il superlavoro aveva un'erezione permanente.
Veniva in ufficio con il sorriso e sorrideva tutto il giorno.
Era in paradiso. A sera io avevo sempre una lista di cinque o
sei con cui valeva la pena di tentare. Il gioco consisteva nel tenerle
sulla corda, promettere un lavoro, ma prima ottenerne
una chiavata gratis. Di solito bastava offrir loro un pranzo
perché tornassero in ufficio a sera tarda, e poi stenderle sul tavolo
col piano di zinco dello spogliatoio. Se avevano un bell'appartamentino,
come a volte accadeva, le portavamo a casa
per compiere l'opera a letto. Se gli andava di bere, Hymie si
portava dietro una bottiglia. Se eran brave e avevano davvero
bisogno di soldi, Hymie tirava fuori il mazzetto e sfilava un
pezzo da cinque o anche da dieci, secondo il caso. Mi vien
l'acquolina in bocca a ripensare al mazzetto che si portava dietro.
Da dove lo tirasse fuori non l'ho saputo mai, perché fra
tutti era il peggio pagato. Ma ce l'aveva sempre, e qualunque
cosa io chiedessi, la ottenevo. E una volta successe che ci diedero
la gratifica e io restituii a Hymie fin l'ultimo soldo, e questo
fatto lo sbalordì al punto che quella sera mi portò da Delmonico
e ci spese una fortuna, per me. Non solo, ma il giorno
dopo volle comprarmi cappello e camicie e guanti. Fece persino
intendere che potevo andare a casa sua e scopargli la moglie,
se volevo, ma mi avvisò che per il momento aveva certi
disturbi alle ovaie,
Oltre a Hymie e a McGovern avevo come aiutanti due belle
bionde che spesso a sera ci accompagnavano a cena. Poi c'era
O'Mara, un mio vecchio amico reduce dalle Filippine, che nominai
aiutante in capo. C'era anche Steve Romero, toro di
razza, che mi tenevo vicino, in caso di fastidi. E O'Rourke,
detective della società, che veniva a farmi rapporto verso l'ora
di chiusura, quando cominciava il lavoro suo. Infine aggiunsi
un altro uomo allo staff- Kronski, giovane studente di medicina,
diabolicamente interessato ai casi patologici che lì non
mancavano. Eravamo una bella banda, unita dal desiderio di
fottere la società a qualunque costo. E fottendocene della società,
fottevamo intanto tutto quel che ci capitasse sotto mano,
tranne O'Rourke, che aveva un certo decoro da mantenere,
e poi certi suoi disturbi alla prostata, sì che fottere non gli
interessava più. Ma O'Rourke era un fior di gentiluomo e generoso
da non dirsi. Proprio O'Rourke spesso ci invitava a cena,
la sera, proprio da O'Rourke si andava in caso di guai.
Cosi andavano le cose alla Piazza del Tramonto, passati due
anni. Io ero saturo di umanità, di esperienze d'ogni tipo. Nei
momenti di lucidità prendevo appunti che avrei utilizzato poi,
se mai mi fosse dato di mettere sulla carta le mie esperienze.
Aspettavo un momento di respiro. E poi un giorno per caso,
un giorno che mi avevano strapazzato per non ricordo più
quale sbadataggine, il vicepresidente buttò là una frase che mi
restò nel gozzo. Disse che avrebbe voluto che qualcuno scrivesse
un libro alla Horatio Alger sui fattorini; e lasciò intendere
che potevo anche essere io, a scriverlo. Andai in bestia a
pensare che razza di minchione era quell'uomo, ma ero anche
contento perché in segreto mi rodeva la voglia di liberarmi di

quello che avevo dentro. Pensavo fra me: povero fregnone, sì tu, aspetta che butti fuori quel che ci ho dentro. Te lo dò io il libro tipo Horatio Alger... aspetta! Uscendo dall'ufficio mi girava la testa. Vedevo l'esercito di uomini, donne e bambini che mi eran passati per le mani, li vedevo piangere, mendicare, supplicare, implorare, maledire, sputare, insultare, minacciare. Vedevo le orme che lasciavano sullo stradone, i treni merci in attesa, i genitori stracciati, la cassa del carbone vuota, l'acquaio che perde, i muri che trasudano e fra le gelide gocce di sudore gli scarafaggi che corrono come impazziti, li vedevo avanzare zoppicanti come gnomi storpi, crollare di schiena nell'attacco di epilessia, la bocca contorta, la bava alle labbra, le membra convulse; vedevo i muri cedere e la pestilenza diffondersi come un fluente turbine, e i pezzi grossi con la loro logica ferrata attendere lo scoppio, attendere che poi ogni cosa fosse rappezzata, attendere, attendere soddisfatti, tronfi, col sigarone in bocca e i piedi sulla scrivania, a dire che momentaneamente qualcosa non filava .^Vedevo l'eroe alla Horatio Alger, il mito di un americano malato di mente, che sale sempre più su, prima fattorino, poi operatore, poi dirigente, poi capo, poi soprintendente, poi vicepresidente, poi presidente, poi magnate, poi barone della birra, poi Signore di tutte le Americhe, dio del danaro, dio degli dèi, fango del fango, nullità in excelsis, zero con novantasettemila decimali davanti e didietro. Merde, dicevo fra me, voglio darvi il quadro di dodici ometti, zeri senza decimali, nullità, miserie, i dodici indistruttibili vermi che scavano la base del vostro marcio edificio. Ve lo dò io Horatio Alger come appare il giorno dopo l'Apocalisse, quando è spazzato via tutto il fetore.^,
Da ogni parte della terra eran venuti a me a farsi soccorrere. Esclusi i Primitivi, non c'era razza che non fosse presente, in forza. Tranne gli ainu, i maori, i papuani, i vedda, i lapponi, gli zulù, i patagoni, gli igoroti, gli ottentotti, i tuareg, tranne gli scomparsi popoli della Tasmania e dell'Atlas, tranne gli scomparsi uomini di Grimaldi, io avevo la rappresentanza di quasi ogni specie esistente sotto il sole. Avevo due fratelli che tuttora adoravano il sole, due nestoriani del vecchio mondo assiro; avevo due gemelli maltesi e un discendente dei maya dello Yucatàn; avevo alcuni dei nostri piccoli fratelli bruni delle Filippine e alcuni etiopi d'Abissinia; uomini delle Pampas argentine e cowboy superstiti del Montana; avevo greci, lèttoni, polacchi, croati, sloveni, ruteni, cechi, spagnoli, gallesi, finlandesi, svedesi, russi, danesi, messicani, portoricani, cubani, uruguaiani, brasiliani, australiani, persiani, giapponesi, cinesi, giavanesi, egizi, africani, della Costa d'Oro e della Costa d'Avorio, indù, armeni, turchi, arabi, tedeschi, irlandesi, inglesi, canadesi, e italiani a branchi ed ebrei a branchi. Avevo solo un francese, che io ricordi, e rimase appena tre ore. Avevo qualche indiano d'America, soprattutto cherokee, ma non un tibetano, non un eschimese: ho visto nomi che nemmeno avrei immaginato e scritture dalla cuneiforme agli ideogrammi cinesi, sofisticati e sorprendentemente belli. Ho sentito mendicar lavoro uomini che erano stati egittologi, botanici, chirurghi, cavatori d'oro, professori di lingue orientali, musicisti, ingegneri, medici, astronomi, antropologi, farmacisti, matematici, sindaci di città e governatori di stati, secondini, vaccari, boscaioli, marinai, ladri di ostriche, stivatori, ribaditori, dentisti, pittori, scultori, idraulici, architetti, spacciatori di droga e procuratori di aborti, mercanti di bianche, palombari, conciatetti, contadini, venditori di giacche e cappotti, cacciatori di pelli, guardiani di fari, magnaccia, assessori comunali, senatori, tutto quel che si trova sotto il sole, e tutti quanti a mendicare lavoro, sigarette, i soldi del tram, e una

possibilità. Cristo Onnipotente, una possibilità! Vidi e conobbi uomini che erano santi, se ci sono santi in questo mondo; vidi e parlai con sapienti, crapuloni e no; ascoltai uomini che avevano il fuoco divino nelle budella, che avrebbero convinto Cristo Onnipotente a farsi prendere in prova, ma non il vicepresidente della Cosmococcus Telegraph Company. Io me ne stavo saldato alla scrivania e viaggiavo per il mondo a velocità di lampo, e imparavo che dappertutto è lo stesso- fame, umiliazione, ignoranza, vizio, avidità, estorsione, intrigo, tortura, dispotismo; la disumanità dell'uomo con l'uomo: le pastoie, le briglie, il morso, le redini, la frusta, gli speroni. Più severa è la selezione, peggio sta l'uomo. Uomini camminavano per le strade di New York in quella maledetta, degradante tenuta, gli spregiati, gli infimi degli infimi, camminavano come alci, come pinguini, come foche ammaestrate, come somari pazienti, come grossi ciuchi, come gorilla matti, come inoffensivi maniaci che abboccano all'esca dondolante, come sorci impazziti, come porcellini d'India, come scoiattoli, come conigli, e molti, molti eran capaci di governare il mondo, scrivere i più gran libri mai scritti. Quando ripenso a certi persiani, indù, arabi che conobbi, quando ripenso al carattere che rivelavano, alla grazia, alla tenerezza, all'intelligenza, alla santità, io sputo addosso ai conquistatori bianchi del mondo, ai britanni degenerati, ai tedeschi zucconi, ai francesi saccenti e vanitosi. La terra è un solo grande essere senziente, un pianeta saturo di uomini, un pianeta vivo che si esprime a balbettii; non è la casa della razza bianca o della razza nera o della razza gialla o della perduta razza azzurra, ma la casa dell'uomo e tutti gli uomini sono eguali di fronte a Dio ed avranno la loro occasione, se non ora fra un milione di anni. I piccoli fratelli bruni delle Filippine rifioriranno un giorno e gli indiani massacrati del Nord e del Sudamerica rivivranno un giorno per galoppar nelle pianure dove ora le grandi città eruttano fuoco e pestilenza. A chi l'ultima parola? All'uomo. La terra è sua perché egli è la terra, il fuoco, l'acqua, l'aria, la materia vegetale e minerale, il suo spirito che è cosmico, che è imperituro, che è lo spirito di tutti i pianeti, che si trasforma traverso lui, traverso infiniti segni e simboli, traverso infinite manifestazioni. Aspettate voi, merde cosmococcotelegrafiche, demoni in excelsis che attendete la riparazione delle tubature, aspettate, sporchi conquistatori bianchi che avete insozzato la terra coi vostri piedi forcuti, i vostri strumenti, le armi, i germi infettivi, aspettate, tutti voi che ve ne state al calduccio a contare i vostri spiccioli, non è la fine. L'ultimo degli uomini avrà da dire la sua prima che sia finita. Fino all'ultima molecola senziente, giustizia dev'essere fatta e sarà fatta'. Nessuno se la caverà, nemmeno le merde cosmococciche del Nordamerica.

Quando venne il tempo di prendermi le vacanze - non ne avevo fatto un giorno, in tre anni tanta era l'ansia di contribuire al successo della società! - mi presi tre settimane anziché due e scrissi il libro sui dodici piccoli uomini. Lo scrissi di volata, cinque, sette, a volte ottomila parole al giorno. Pensavo che un uomo, per essere scrittore, deve scrivere almeno cinquemila parole al giorno. Pensavo che deve dire tutto quanto in una volta - in un libro solo - e poi crollare. Non sapevo nulla, dello scrivere. Avevo una paura da cacarmi addosso. Ma ero deciso a spazzar via Horatio Alger dalla coscienza nordamericana. Immagino che sia stato il peggior libro mai scritto al mondo. Era un tomo colossale e sbagliato dal principio alla fine. Ma fu il mio primo libro e io ne ero innamorato. Se avessi avuto i soldi, come li aveva Gide, lo avrei pubblicato a mie spese. Se avessi avuto il coraggio che aveva Whitman, sarei andato a venderlo di porta in porta. Tutti quelli a cui lo feci

vedere mi dissero che era tremendo. Mi sollecitavano ad abbandonare quest'idea di scrivere. Avrei imparato, come Balzac, che bisogna scrivere parecchi volumi prima di firmarne uno col proprio nome. Dovevo imparare, e feci presto, che bisogna rinunciare a tutto e non far altro che scrivere, che bisogna scrivere e scrivere e scrivere, anche se tutti al mondo ti sconsigliano, anche se nessuno crede in te. Forse lo fai proprio perché nessuno crede in te. Forse il vero segreto sta nel far credere il prossimo. Quel libro era sproporzionato, sbagliato, cattivo, tremendo, come mi dissero, ma questo è naturale. Io, principiante, tentavo un'impresa a cui un uomo di genio si sarebbe accinto solo alla fine. Volevo dire l'ultima parola fin dal principio. Era assurdo e patetico. Fu una sconfitta schiacciante ma mi mise ferro nella schiena e zolfo nel sangue. Almeno sapevo cosa significa fallire. Sapevo cosa significa tentare una cosa grossa. Oggi, se ripenso alle circostanze in cui scrissi quel libro, quando ripenso al materiale straripante che cercavo di mettere in forma, quando ripenso quanto avevo cercato di abbracciare, mi dò una pacca sulla schiena, mi dò dieci e lode.

Sono orgoglioso che sia stato un così totale fallimento; se fosse andato bene io sarei stato un mostro. A volte, se sfoglio i miei taccuini, anche solo a rileggere i nomi di quelli su cui volevo scrivere, mi prendono le vertigini. Ciascuno veniva a me con un mondo suo; veniva a me e me lo scaricava sul tavolo; voleva che lo prendessi, che me l'accollassi. Non avevo il tempo di creare un mondo tutto mio: dovevo star saldo come Atlante, con i piedi sulla groppa dell'elefante e l'elefante in groppa alla tartaruga. A chiedersi su cosa poggiasse la tartaruga ci sarebbe da impazzire.

Non osavo pensare ad altro che ai "fatti". Per scavare sotto i fatti avrei dovuto essere un artista, e non si diventa artisti dalla sera alla mattina. Prima devi farti schiacciare, devono essere annullate le tue opinioni contraddittorie. Devi essere eliminato in quanto essere umano per rinascere come individuo. Devi farti carbonizzare e mineralizzare per lavorare poi verso l'alto, sulla base dell'ultimo comun denominatore dell'io. Devi andar oltre la pietà per sentire dalle radici del tuo essere. Non puoi fare un cielo nuovo, una terra nuova, coi "fatti". Non ci sono "fatti" - c'è solo il fatto che l'uomo, ogni uomo in ogni parte del mondo sta per essere investito d'una missione. Alcuni prendono la via lunga, altri la breve. Ogni uomo elabora il proprio destino e nessuno può aiutare, se non con la sua gentilezza, generosità, pazienza. Nel mio entusiasmo certe cose allora mi erano inesplicabili, ed oggi mi son chiare. Io penso per esempio a Carnahan, uno dei dodici piccoli uomini su cui avevo deciso di scrivere. Era quel che si dice un fattorino modello. Laureato in una insigne università, aveva intelligenza solida e carattere esemplare. Lavorava diciotto, venti ore al giorno, e guadagnava più d'ogni altro fattorino della ditta. I clienti che serviva scrivevan lettere su di lui, esaltandolo; gli offrivano buoni posti che per un motivo o per l'altro egli rifiutava. Faceva una vita frugale, mandando quasi tutto lo stipendio alla moglie e ai figli, che abitavano in un'altra città. Aveva due vizi - il bere e il desiderio di successo. Poteva resistere un anno senza bere, ma se prendeva un goccio solo era finito. Due volte aveva fatto fortuna a Wall Street, eppure, prima di venire a chiedermi un posto, non era arrivato più su di sagrestano nella chiesa di non so quale piccola città. Da quel posto lo avevano licenziato per aver rubato il vino della messa e suonato le campane tutta la notte. Era onesto, sincero, premuroso. Io avevo un'implicita fiducia in lui, una fiducia giustificata dal suo curriculum senza macchia. E invece a sangue freddo sparò alla moglie e ai figli, poi si sparò. Per

fortuna nessuno morì; li misero tutti assieme all'ospedale e guarirono tutti. Andai a trovare sua moglie, dopo che l'ebbero trasferito in carcere, e le chiesi aiuto. Rifiutò categoricamente. Disse che lui era il più meschino, il più crudele figlio di puttana che mai camminasse a due zampe - lo voleva vedere sulla forca. La supplicai per due giorni, ma fu inflessibile. Andai in prigione a parlargli dalla grata. Vidi che si era già conquistato la simpatia dei superiori, che già gli avevano concesso privilegi speciali. Non era per nulla abbattuto. Al contrario, voleva profittare degli anni di prigione per studiare l'arte di vendere. Voleva diventare il miglior venditore d'America quando l'avrebbero rilasciato. Avrei quasi detto che sembrava felice. Mi disse di non preoccuparmi per lui, se la sarebbe cavata benissimo. Disse che tutti eran bravi con lui e che non aveva nulla di cui lagnarsi. Uscii piuttosto sbalordito. Andai a una spiaggia lì vicina e decisi di farmi una nuotata. Vedevo ogni cosa con occhi nuovi. Quasi mi scordai di tornare a casa, tanto mi assorbiva il pensiero di questo tipo. Chi non avrebbe detto che tutto quanto gli era successo era stato per il suo bene? Forse dalla prigione anziché un venditore sarebbe uscito un evangelista in piena regola. Imprevedibile quel che avrebbe potuto fare. E nessuno poteva dargli una mano, perché egli stava costruendosi il proprio destino nel suo modo personalissimo. C'era un altro tipo, un indù di nome Guptal. Non solo era

un modello di buona condotta - era un santo. Aveva la passione del flauto e se lo suonava solo solo nella sua povera stanzuccia. Un giorno lo trovarono nudo, la gola squarciata da orecchio a orecchio, e accanto a lui sul letto c'era il flauto. Al funerale una decina di donne che piangevano lacrime sincere, e fra le altre la moglie del portiere che lo aveva assassinato. Avrei potuto scrivere un libro su questo giovane, il più mite e santo degli uomini che ho conosciuto, il quale non aveva fatto male ne tolto nulla a nessuno; ma aveva compiuto l'errore fondamentale di venire in America a diffondere la pace e l'amore. C'era poi Dave Olinski, fattorino fidato e laborioso, che non pensava mai ad altro che al lavoro. Ma aveva un difetto fatale, parlava troppo. Quando venne da me aveva già fatto diverse volte il giro del globo, e c'erano poche cose che non avesse fatto per campare. Conosceva circa dodici lingue e andava piuttosto fiero di tale capacità linguistica. Era uno di quegli uomini che nella propria buona volontà, nel proprio entusiasmo trovano la distruzione. Voleva aiutare tutti, mostrare a tutti la via del successo. Voleva più lavoro di quel che potevamo dargli, era ingordo di lavoro. Forse l'avrei dovuto avvisare, quando lo spedivo al suo ufficio dell'East Side, che quello era un ambiente difficile, ma lui pretendeva di saperla così lunga e insistette tanto a voler lavorare in quella zona (per via delle sue capacità linguistiche) che io non dissi nulla. Pensavo fra me - te ne accorgerai da solo, e presto. E infatti, di lì a poco si mise nei pasticci. Un giorno entrò da lui un giovanotto ebreo del quartiere, un tipo duro, e chiese un modulo.
Dave, il fattorino, stava dietro la scrivania. Non gli piacque quel modo di chiedere il modulo. Disse che ci voleva più cortesia. Si prese un ceffone sull'orecchio. Ma non per questo si chetò; ed allora un cazzottone gli fece ingoiare i denti, ed ebbe la mascella fratturata in tre punti. Ma nemmeno questo bastò a fargli chiudere il becco. Da quello sciocco che era andò al commissariato e denunciò il fatto. Una settimana dopo, mentre se ne stava a sonnecchiare su una panca, entra una banda di manigoldi e lo pestano. Gli ridussero la testa a una

pappa, il cervello pareva una frittata. Non solo: vuotarono la

cassaforte e la sfasciarono. Dave morì mentre lo portavano all'ospedale. Trovarono cinquecento dollari nascosti in fondo a un calzino... Poi c'erano Clausen con la moglie Lena. Vennero insieme, quando lui fece domanda. Lena teneva un bambino in braccio e altri due le camminavano al fianco. Ce li aveva mandati una qualche agenzia assistenziale. Lo presi come fattorino di notte, così gli toccava un salario fisso. Pochi giorni dopo mi giunse una sua lettera, una lettera folle: si scusava dell'assenza, ma doveva presentarsi al commissario, per via della libertà vigilata. Poi un'altra lettera: sua moglie si rifiutava di dormire con lui perché non voleva più bambini e per favore venissi a trovarli e cercassi di convincerla ad andare a letto con lui. Andai a casa sua. Uno scantinato nel quartiere italiano. Proprio un cimiciaio. Lena era di nuovo incinta, di circa sette mesi, e sull'orlo della demenza. Aveva preso a dormire in terrazza perché nello scantinato c'era troppo caldo, e anche perché non voleva che lui la toccasse. Quando le dissi che tanto ormai era lo stesso, mi guardò sogghignando. Clausen era stato in guerra e forse il gas lo aveva toccato: in ogni modo era furente. Disse che le spaccava la testa se lei non veniva giù dalla terrazza. Insinuò persino che Lena dormiva lassù per poter continuare la sua tresca col carbonaio che abitava all'attico. A queste parole Lena sorrise con quel suo ghigno tetro di batrace. Clausen perse la pazienza e le diede un calcio in culo. Lei uscì di corsa portandosi dietro i marmocchi, e lui le disse di non farsi più vedere, poi aprì un cassetto e ne trasse una grossa Colt. La teneva in caso di bisogno, disse. Mi mostrò anche diversi coltelli e una specie di manganello che s'era fatto da sé. Poi si mise a piangere. Disse che sua moglie lo sbeffeggiava. Disse che era stufo di lavorare per lei, perché andava a letto con tutto il vicinato. I bimbi non eran suoi, perché lui non poteva far bambini, nemmeno volendo. Il giorno dopo, mentre Lena era a far spesa, lui portò i bambini in terrazza e col manganello che mi aveva mostrato gli sfondò il cranio. Poi si buttò giù a capofitto. Quando Lena rientrò e vide cosa era successo, diventò matta. Le dovettero infilare la camicia di forza e chiamare l'ambulanza... Poi c'era Schuidig il topo, che aveva fatto vent'anni di prigione per un reato non commesso. Lo avevano pestato quasi a morte per farlo confessare; poi isolamento, fame. tortura, perversione, droga. Quando alla fine lo rilasciarono, non era più un essere umano. Una sera mi raccontò dei suoi ultimi trenta giorni di prigione, l'angoscia dell'attesa prima del rilascio; non credevo che una creatura umana potesse sopravvivere a un tormento simile. Libero, lo tormentava la paura di poter essere costretto a un reato e ritornare in prigione. Diceva che lo seguivano, spiavano, braccavano di continuo. Diceva che "quelli" lo provocavano a far cose che lui non desiderava affatto. "Quelli" erano i persecutori, pagati per farlo tornare dentro. Di notte, mentre dormiva, gli sussurravano all'orecchio. Era impotente contro di loro, perché lo avevano ipnotizzato. A volte gli mettevano la droga sotto il cuscino, e insieme una rivoltella, o un coltello. Volevano che uccidesse un innocente, per aver un'accusa consistente contro di lui, questa volta. Peggiorava di continuo.

Una sera, dopo aver girato ore e ore con un mazzo di telegrammi in tasca, fermò una guardia e gli chiese di metterlo dentro. Non ricordava il proprio nome ne l'indirizzo e nemmeno l'ufficio dove lavorava. Aveva del tutto smarrito la propria identità. Ripeteva di continuo: «Sono innocente... sono innocente». Gli toccò ancora il terzo grado. All'improvviso balzò in piedi e si mise a urlare come un pazzo: «Confesso... confesso» - e così attaccò a snocciolare un delitto dopo l'altro. Durò tre ore filate. All'improvviso, nel bel mezzo di un'atroce

confessione, si fermò, diede un'occhiata all'intorno, come uno
che a un tratto capisce e poi, con la rapidità e la forza che da
solo la pazzia, fece un gran balzo per la stanza e si spaccò il
cranio contro il muro di pietra... Racconto questi fatti in breve
e in fretta come mi vengono in mente; ho il ricordo affollato
di particolari simili a migliaia, miriadi di facce, gesti, storie,
confessioni tutte intrecciate e incastrate come una facciata allucinante
di tempio indù fatta non di pietra ma d'esperienza
della carne umana, un mostruoso edificio di sogno fatto completamente
di realtà eppure non una realtà in sé, ma solo il vaso
in cui si contiene il mistero dell'essere umano. La mente mi
torna alla clinica dove, per ignoranza e buona fede, portai certi
giovani a farli curare. Non mi viene immagine più evocativa
per rendere l'atmosfera di quel posto, del dipinto di Hieronymus
Bosch in cui lo stregone, alla maniera del dentista che
strappa un nervo vivo, è rappresentato quale liberatore dalla
pazzia. Tutte le trottole e le ciarlatanerie dei nostri medici
scientifici si coronavano nella persona del sadico mellifluo che
dirigeva questa clinica col pieno accordo e la connivenza della
legge. Pareva fratello del dottor Caligari, ma senza cappello a
cono. Pretendeva di aver scoperto i cicli segreti delle glandole;
investito dei poteri d'un monarca medievale, dimentico del
dolore che infliggeva, ignorante d'ogni cosa tranne che delle
sue cognizioni mediche, lavorava sull'organismo umano come
un idraulico che lavora sulle fognature. Oltre ai veleni che
iniettava nel sistema circolatorio dei pazienti, ricorreva anche
ai pugni e alle ginocchiate, ove gli paresse necessario. Qualunque
cosa giustificava una "reazione". Se la vittima era in letargo,
l'aggrediva a urli, a schiaffi in faccia, a pizzicotti, a calci.
Se la vittima al contrario mostrava troppa energia, lui usava lo
stesso metodo, ma con il doppio di zelo. I sentimenti della vittima
non contavano nulla; qualunque reazione ottenesse, per
lui era dimostrazione o manifestazione delle leggi che governano
il funzionamento delle glandolo a secrezione interna.
Scopo della sua cura era riadattare il soggetto alla società. Ma
per quanto si desse da fare, riuscissero i suoi metodi o no, la
società continuava ad esprimere, in numero crescente, individui
disadatti. Alcuni disadatti al punto che quando lui, per ottenere
la proverbiale reazione, li schiaffeggiava in faccia,
quelli rispondevano con un cazzotto o con un calcio nelle palle.
è vero, la maggior parte dei suoi soggetti era proprio come
li descriveva lui - criminali in fieri. Tutto il continente era in
declino - ed ancora lo è - e bisognava regolare non solo le
glandolo, ma anche i cuscinetti a sfere, l'armatura, la struttura
scheletrica, il cervello, il cervelletto, il coccige, la laringe, il
pancreas, il fegato, l'intestino tenue e l'intestino crasso, il cuore,
i reni, i testicoli, l'utero, le trombe di Falloppio, tutto l'impianto.
Tutto il paese era senza legge, violento, esplosivo, demoniaco.
è nell'aria, nel clima, nel paesaggio ultragrandioso,
nelle foreste pietrificate distese orizzontalmente, nei fiumi
torrenziali che smangiano i canyon rocciosi, nelle distanze abnormi,
gli immensi aridi deserti, le messi superlussureggianti,
i frutti mostruosi, la commistione dei sangui donchisciotteschi,
il coacervo di culti, sette, fedi, l'opposizione di leggi e
lingue, la contraddittorietà di temperamenti, principi, bisogni,
esigenze. Il continente è gravido di violenza sepolta, di
ossa di mostri antidiluviani e di razze d'uomini perdute, di misteri
travolti nello sfacelo. L'atmosfera a tratti è così elettrica
che l'anima viene strappata fuor del corpo e vagola assetata di
sangue. Come la pioggia tutto vien giù a secchi oppure non
viene affatto. Tutto il continente è un immenso vulcano col
cratere temporaneamente nascosto da un fondale girevole che
è in parte sogno, in parte paura, in parte disperazione. Dal'Alaska

allo Yucatàn è la stessa storia. La Natura domina, la Natura vince. Dovunque il medesimo impulso fondamentale a massacrare, distruggere, saccheggiare. Dal di fuori sembra un bel popolo elevato, sano, ottimista, coraggioso. Ma dentro son pieni di vermi. Una scintilla e scoppiano.
Succedeva spesso, come in Russia: entrava uno a luna storta. S'era svegliato così, come sconvolto dal monsone. Nove volte su dieci era un bravo tipo, e tutti gli volevano bene. Ma quando gli veniva la rabbia, niente l'avrebbe fermato. Era come un cavallo col vermocane e la miglior cosa era sparargli, sul posto. Succede sempre così, con la gente pacifica. Un bel giorno si scatenano. In America succede di continuo. Gli occorre uno sfogo alla propria energia, alla loro sete di sangue. L'Europa ha il suo regolare salasso dalle guerre. L'America è pacifista e cannibalesca. Dal di fuori sembra un bell'alveare, con tutte le api che si scavalcano in una frenesia di lavoro; ma di dentro è un macello, e ciascuno uccide il suo prossimo e gli succhia il midollo delle ossa. In superficie pare un mondo fiero, mascolino; in realtà è un bordello governato dalle donne dove gli indigeni fanno da magnaccia e i porci immigrati fan commercio della propria carne. Nessuno sa cosa voglia dire starsene seduti sulle chiappe, tranquilli. Succede solo nei film, ma lì tutto è falso, anche i fuochi dell'inferno. Tutto il continente è addormentato e in quel sonno si svolge un grandioso incubo.
Nessuno certo dormiva più sodo di me nel bel mezzo dell'incubo. La guerra, quando venne, mi fece solo una specie di lieve ronzio alle orecchie. Come i miei compatrioti, anch'io ero pacifista e cannibale. I milioni di uomini che finirono nel carnaio, trapassarono in una nube, proprio come eran trapassati gli aztechi, e gli incas, e i pellerossa e i bufali. La gente fingeva di commuoversi nel profondo, ma non era vero. Si agitavano soltanto nel sonno. Nessuno perse l'appetito, nessuno si levò a suonare l'allarme. M'accorsi che c'era stata la guerra sei mesi circa dopo l'armistizio. Ero in tram, sulla linea della 14". Uno dei nostri eroi, un ragazzo texano con una fila di medaglie sul petto, vide passare sul marciapiede un ufficiale. Quella vista Io mandò in bestia. Lui era sergente, e forse aveva le sue buone ragioni per prendersela. In ogni modo la vista dell'ufficiale lo mandò in bestia, e così si alzò dal sedile e cominciò a gridare parolacce al governo, all'esercito, ai civili, ai viaggiatori del tram, a tutti e a tutto. Disse che alla prossima guerra, se ci fosse stata, non ce lo avrebbero tirato nemmeno con venti muli. Disse che li voleva veder tutti morti, questi figli di puttana, prima di andarci lui; disse che non gliene importava un cazzo delle medaglie e per dimostrare che diceva sul serio se le strappò e le buttò dal finestrino; disse che se mai doveva incontrare un'altra volta un ufficiale in trincea gli sparava sul groppone, come a un cane sporco, e questo valeva anche per il generale Pershing, per qualsiasi generale.
Disse parecchie altre cose, con bestemmie pittoresche che aveva imparato in Europa, che nessuno aprì il becco a ribattere. E quando ebbe finito io m'accorsi per la prima volta che davvero c'era stata la guerra e che l'uomo che stavo ascoltando c'era stato e che nonostante il suo coraggio la guerra aveva fatto di lui un vigliacco e che se lui avesse dovuto ancora uccidere lo avrebbe fatto a occhi aperti e a sangue freddo, e nessuno avrebbe avuto lo stomaco di mandarlo sulla sedia elettrica perché lui aveva fatto il suo dovere verso i compatrioti, cioè negato suoi sacrosanti istinti, e così tutto era bello e giusto, perché un delitto lava l'altro nel nome di Dio, della patria e dell'umanità, e la pace sia con voi. La seconda volta che sentii la realtà della guerra fu quando l'ex sergente Griswold, uno

dei nostri fattorini di notte, perse la tramontana un giorno e sfasciò l'ufficio della stazione ferroviaria. Lo spedirono da me perché lo buttassi fuori, ma io non ebbi il cuore di licenziarlo. La sua era stata una distruzione così ben fatta che semmai avevo voglia di abbracciarlo; speravo solo che in nome del cielo salisse al 25° piano, o dove che fossero presidente o vicepresidenti, a far fuori tutta la banda. Ma in nome della disciplina e cioè per stare alla farsa, io dovevo in qualche modo punirlo, oppure farmi punire io, e non trovando di meno, gli levai la provvigione e lo misi a salario. Lui se la prese male, perché non capì dove stavo io, se ero prò o contro di lui, e così ricevetti subito una sua lettera, dove diceva che fra un paio di giorni sarebbe venuto a trovarmi, e che io facevo meglio a stare in guardia perché me l'avrebbe fatta pagare. Diceva anche che sarebbe venuto dopo la chiusura e che se io avevo paura, era meglio che mi tenessi vicina una guardia del corpo. Sapevo che quello faceva sul serio e tremavo un po', posando la lettera. In ogni modo lo aspettai solo, convinto che sarebbe stata una vigliaccheria ancora più grande chiedere protezione. Fu un'esperienza strana. Appena mi ebbe messo gli occhi addosso capì che se io ero veramente quel figlio di puttana e ipocrita bugiardo e fetente, come mi definiva nella lettera, lo ero solo perché anche lui lo era, cioè niente affatto migliore. Deve aver capito immediatamente che noi due stavamo sulla stessa barca, e che questa maledetta barca faceva acqua da tutte le parti. Vidi che qualcosa del genere gli passava per la testa, mentre veniva avanti, di fuori sempre imbestialito, sempre con la bava alla bocca, ma di dentro tutto finito, moscio, soffice come una piuma. In quanto a me, la paura mi svanì nell'istante che lo vidi entrare. Solo il fatto di esser lì solo e tranquillo, d'essere meno forte, meno capace di difesa, mi dava il sopravvento. Non che io volessi avere il sopravvento su di lui. Ma così stavan le cose e io ne profittavo naturalmente. Appena seduto si fece moscio come il mastice. Non era più un uomo, solo un bambinone. Ce ne saranno stati milioni come lui, bambinoni con la mitragliatrice capaci di far fuori reggimenti interi senza battere ciglio; ma tornati alla trincea del lavoro, senz'armi, senza un nemico chiaro e visibile, erano inermi come formiche. Tutto girava attorno alla questione del mangiare. Il mangiare e l'affitto - ecco la sola cosa per cui combattere - ma non c'era maniera, maniera chiara e visibile, di combattere per questo. Era come vedere un esercito forte e ben attrezzato, capace di spazzar via ogni cosa in vista, eppure comandato a ritirarsi ogni giorno, a ritirarsi e ritirarsi perché così vuole la strategia, anche se ciò significa perdere cibo, perdere sonno, perdere coraggio, infine perdere anche la vita. Ovunque fossero uomini a combattere per il mangiare e l'affitto, continuava questa ritirata, nella nebbia, nella notte, senza ragione al mondo se non che così voleva la strategia. Gli rodeva il cuore. Combattere era facile, ma combattere per il mangiare e l'affitto era come battersi contro un esercito di fantasmi. Non potevi far altro che ritirarti, e intanto guardare (Tuoi fratelli crepare, uno dopo l'altro, silenziosamente, misteriosamente nella nebbia, nel buio, e nulla da fare. Era così confuso, così perplesso, così disperatamente confuso e frustrato, che posò la testa sulle braccia e pianse sopra la mia scrivania. E mentre lui singhiozzava così, all'improvviso suona il telefono dell'ufficio del vicepresidente - mai il vicepresidente in persona, ma sempre il suo ufficio - e vogliono che sia licenziato immediatamente questo tale Griswold e io dico sissignore! e riattacco. Non dico nulla a Griswold ma vado a casa con lui e ceno con lui e sua moglie e i bambini. E quando lo lascio dico fra me che se debbo licenziare quest'uomo qualcuno

la pagherà - e in ogni modo voglio sapere prima da dove viene l'ordine e perché. E al mattino vado dritto dritto all'ufficio del vicepresidente e chiedo di parlare col vicepresidente in persona e ha dato lei l'ordine, chiedo, e perché? E prima che possa negarlo, o spiegarne la ragione, gli mollo un diretto, di quelli che partono dalla spalla, e glielo piazzo dove a lui non piace - e se non le piace, signor Will Twilldilliger, si tenga pure il posto mio e il posto suo e se li ficchi in culo - e così me ne vado. Ritorno al macello e mi metto al lavoro come al solito. Naturalmente mi aspetto che mi licenzino prima che finisca la giornata. Ma niente affatto. No, con mia meraviglia ricevo una chiamata dal direttore generale che dice di star calmo, di quietarmi un poco, sì, ci vada piano, non precipiti le cose, poi vedremo ecc. E credo che stiano ancora considerando la cosa perché Griswold continuò a lavorare come sempre, anzi lo promossero impiegato, che era una porcheria lo stesso, perché da impiegato guadagnava meno che da fattorino, ma in questo modo il suo orgoglio era salvo e inoltre gli calmò un po' i nervi, indubbiamente. Ma questo succede a uno che si sogna d'essere eroe. Se l'incubo non basta a svegliarti, tu ti continui a ritirare, e o finisci su una panchina o finisci vicepresidente. è sempre lo stesso maledetto casino, un fiasco dal principio alla fine. Lo so perché c'ero, perché mi son svegliato. E quando mi svegliai me ne andai. Me ne andai dalla stessa porta da cui ero entrato - senza nemmeno chiedere il permesso. Le cose succedono d'improvviso, ma prima c'è da percorrere un lungo processo. Quando succede qualcosa hai l'esplosione, e un momento prima la scintilla. Ma tutto succede secondo una legge - e col pieno consenso e la collaborazione del cosmo intero. Prima di alzarmi a far esplodere la bomba bisognava prepararla, innescarla a dovere. Dopo aver messo le cose a posto per quei bastardi sopra di me. dovevo essere demolito, preso a calci come un pallone, pestato, schiacciato, umiliato, incatenato, ammanettato, ammosciato come una medusa. Per tutta la vita non mi sono mai mancati gli amici, ma in quel periodo parevano spuntare attorno a me come funghi. Non avevo mai un momento tutto mio. Se rincasavo a notte sperando di riposare, c'era qualcuno lì in attesa, per parlarmi. A volte ce n'era una banda e non sembrava che cambiasse niente se io arrivavo o no. Ogni gruppo d'amici che mi facevo disprezzava l'altro gruppo. Stanley, per esempio, li disprezzava tutti. Anche ulric per esempio era spregioso con gli altri. Era appena rientrato dall'Europa dopo un'assenza di diversi anni. Ci eravamo visti poco, da quando eravamo ragazzi, e poi un giorno, quasi per caso, ci incontrammo per strada. Quello fu un giorno importante per la mia vita, perché mi aprì un mondo nuovo, un mondo che avevo sempre sognato senza sperare di vederlo mai. Ricordo perfettamente che eravamo all'angolo della Sesta Avenue con la 49'', verso buio. Lo ricordo perché mi sembrò proprio assurdo ascoltare un uomo che parlava del Monte Etna e del Vesuvio e di Capri e di Pompei e del Marocco e di Parigi all'angolo fra la Sesta Avenue e la 49 a Manhattan. Ricordo il suo modo di guardarsi attorno mentre parlava, come un uomo che non ha capito cosa l'aspetta ma avverte vagamente d'aver compiuto un enorme sbaglio, a tornare. I suoi occhi parevan dire di continuo, qui non vale nulla, non vale nulla di nulla. Però non lo diceva, solo ripeteva: "Son certo che ti piacerebbe! Son certo che è il posto che fa per te". Quando mi lasciò ero abbacinato. Morivo dalla voglia di rivederlo. Volevo risentire la sua storia con tutti i particolari. Niente che avessi letto sull'Europa reggeva il confronto con la bella storia udita dalle labbra del mio amico. E mi sembrava tanto più miracoloso perché eravamo venuti fuori dallo

stesso ambiente. Lui ce l'aveva fatta per via degli amici ricchi, e perché sapeva risparmiare i quattrini. Io non avevo mai conosciuto uno che fosse ricco, che avesse viaggiato, che avesse soldi in banca. Tutti i miei amici eran come me, campavano alla giornata, senza mai un pensiero al futuro. O'Mara, sì, lui aveva viaggiato un po' - ma da barbone, oppure con l'esercito, che era anche peggio che essere barbone. Il mio amico Ulne fu il primo che potesse dire veramente di aver viaggiato. E sapeva parlare delle sue esperienze.

In seguito a quell'incontro casuale per strada, poi ci trovammo spesso, per un periodo di diversi mesi. Mi veniva a trovare la sera dopo cena e si passeggiava nel parco che era vicino. Che sete avevo! Ogni minimo particolare su quell'altro mondo mi affascinava. Anche ora, dopo anni e anni, anche ora, che conosco Parigi come un guanto, la sua immagine di Parigi mi sta sempre davanti agli occhi, ancora viva, ancora reale. A volte, dopo un acquazzone, mentre corro in tassi per la città, colgo uno squarcio rapido di Parigi come me l'ha descritta lui: un frammento momentaneo, davanti alle Tuileries, per esempio, o uno scorcio di Montmartre, del Sacre Coeur, per rue Laffitte, nell'ultimo barbaglio del crepuscolo. Non sono che uno di Brooklyn! Era un'espressione che usava lui a volte, quando si vergognava della sua incapacità ad esprimersi meglio. Ed anch'io ero nient'altro che uno di Brooklyn, cioè a dire uno degli ultimi fra gli uomini. Ma nei miei vagabondaggi, a culo e camicia col mondo, di rado accade che io incontri qualcuno che sappia esprimere in modo più amorevole e fedele quello che ha visto, e sentito. Da quelle notti a Prospect Park col mio amico Ulric dipende, più che da ogni altra cosa, il fatto che ora son qui. Moltissimi posti che lui mi ha descritto io li debbo ancora vedere; alcuni forse non li vedrò mai. Ma vivono dentro di me, caldi e vividi, come lui li creava durante le nostre passeggiate nel parco.

Si intesseva coi suoi discorsi sull'altro mondo il corpo e l'ordito dell'opera di Lawrence. Spesso, quando già da un pezzo s'era svuotato il parco, noi restavamo seduti su una panchina a discutere la natura delle idee di Lawrence. A ripensare adesso a quelle discussioni io vedo che confusione avevo in testa, che pietosa ignoranza del vero significato delle parole di Lawrence. Se avessi capito davvero, la mia vita non avrebbe preso la svolta che ha preso. Quasi tutti noi viviamo sott'acqua la maggior parte della nostra vita. E certo, nel caso mio, posso dire che solo quando lasciai l'America io emersi alla superficie. Forse l'America non c'entra, ma resta il fatto che io non aprii gli occhi, non li spalancai che quando ebbi trovato Parigi. E forse fu solo perché io avevo rinunciato all'America, rinunciato al mio passato.

Il mio amico Kronski soleva canzonarmi della mia euforia. Era un modo astuto per ricordarmi, quando ero allegro fuor del normale, che l'indomani mi avrebbe trovato depresso. Era vero, per me era un continuo alto e basso. Lunghi tratti di tetraggine e di malinconia seguiti da scoppi stravaganti di gaiezza, di ispirazione medianica. Mai un livello a cui fossi me stesso. Par strano dirlo, ma io non ero mai me stesso. O ero nessuno oppure la persona chiamata Henry Miller ma elevata all'ennesima potenza. In questo secondo stato d'animo, per esempio, riuscivo a esporre tutto un libro a Hymie, durante una corsa in tram. Hymie, che non sospettava essere io altro che un buon capoufficio assunzioni. Rivedo ancora con che occhi mi guardava una sera in cui io ero in uno dei miei stati di "euforia" . Eravamo saliti in tram al ponte di Brooklyn, per andare in un appartamento di Greenpoint dove ci aspettavano due troie. Hymie aveva attaccato a parlarmi come al solito

delle ovaie di sua moglie. Anzitutto non sapeva con precisione cosa volesse dire ovaie e così glielo stavo spiegando in termini semplici e rozzi. Nel mezzo della spiegazione mi parve così profondamente ridicolo e tragico che Hymie non sapesse cosa vuol dire ovaie, che mi sentii ubriaco, e per ubriaco intendo come se avessi in corpo una bottiglia di whisky. Dall'idea delle ovaie ammalate germinava in un battibaleno una specie di pianta tropicale fatta del più eterogeneo assortimento di stranezze, in mezzo alle quali, sicuramente piazzati, tenacemente piazzati direi, stavano Dante e Shakespeare. Nel medesimo istante ricordai all'improvviso tutto il privato tragitto dei miei pensieri, cominciato verso la metà del ponte di Brooklyn e interrotto all'improvviso dalla parola "ovaie". Capii che tutto quanto Hymie aveva detto fino alla parola "ovaie" mi era passato dentro come rena in un crivello. Quel che avevo attaccato a metà del ponte di Brooklyn era quel che avevo attaccato più volte in passato, di solito andando alla bottega di mio padre, azione che avevo compiuto ogni giorno come in trance. Quel che avevo attaccato, insomma, era un libro delle ore, del tedio e della monotonia della mia vita nel mezzo d'una attività feroce. Da anni non pensavo a questo libro che solevo scrivere ogni giorno andando da Delancey Street a Murray Hill. Ma passando sul ponte, col sole al tramonto, i grattacieli lucidi come cadaveri fosforescenti, intervenne il ricordo del passato... ricordo dell'andare avanti e indietro sul ponte, di andare al lavoro che era morte, di tornare a una casa che era un obitorio, imparare a memoria il Faust guardando il cimitero, sputare dentro il cimitero dalla ferrovia sopraelevata, lo stesso fattorino sul marciapiede ogni mattina, un imbecille, gli altri imbecilli a leggere il giornale, altri grattacieli che crescono, nuove tombe per lavorarci e morirci, le barche che passano di sotto, Fall River Line, Albany Day Line, perché vado al lavoro, cosa farò stasera, la fica calda accanto a me e se posso ficcarle le nocche nell'inguine, scappar via e farmi cowboy, tentare in Alaska, le miniere d'oro, scendere, girarmi, non morire ancora, aspetta un altro giorno, un colpo di fortuna, fiume, finirla giù giù, come un cavatappi, testa e spalle nel fango, gambe libere, verrà il pesce a mordere, domani una vita nuova, dove, dovunque, perché ricominciare, la stessa cosa dappertutto, morte, morte è la soluzione, ma non morire ancora, aspetta un altro giorno, un colpo di fortuna, una faccia nuova, un nuovo amico, milioni di occasioni, sei ancora troppo giovane, sei di malumore, non morire ancora aspetta un altro giorno, un colpo di fortuna, ma in culo, e così via sul ponte, nel capannone di vetro, tutti appiccicati insieme, vermi, formiche che striscian fuori da un albero morto e i loro pensieri striscian fuori allo stesso modo... Forse, ad essere su, alti fra le due rive, sospesi sopra il traffico, sopra la vita e la morte, e tutt'intorno le alte tombe, tombe avvampate di sole morente, il fiume che scorre senza meta, scorre come il tempo stesso, forse ogni volta che passavo lassù, qualcosa mi dava uno strattone, invitandomi ad assimilarla, a proclamar me stesso; comunque ogni volta che passavo su io ero veramente solo e ogni volta il libro cominciava a scriversi da solo, strillando le cose che io nemmeno fiatavo, i pensieri che mai esprimevo, le conversazioni che mai facevo, le speranze, i sogni, le illusioni che non avevo mai ammesso. Ma se questo era il vero io, era meraviglioso, e soprattutto pareva non mutare mai, ma sempre riprendere dall'ultimo arresto, continuare nella stessa vena, una vena che avevo incocciato da bambino, quando scesi in strada per la prima volta solo e lì gelato nel ghiaccio sporco dello scolo giaceva un gatto morto, la prima volta che guardai la morte e l'afferrai. Da quel momento seppi cos'era essere

isolato; ogni oggetto, ogni cosa viva e ogni cosa morta menava
la sua esistenza autonoma. Anche i miei pensieri menavano
un'esistenza indipendente. All'improvviso, guardando Hymie
e pensando a quella strana parola "ovaie", più strana adesso
d'ogni altra parola del mio vocabolario, questo senso di gelido
isolamento mi sopravvenne, e Hymie seduto accanto a me era
un rospo, assolutamente un rospo e nulla più. Io saltavo dal
ponte a capofitto, giù nel limo primevo mi conficcavo, le gambe
libere in attesa di un boccone; così Satana era precipitato
attraverso i cieli, attraverso il nocciolo duro della terra, a capofitto,
picchiando sul perno stesso della terra, il più scuro,
più denso, più infocato pozzo d'inferno. Camminavo nel
deserto di Mojave e l'uomo accanto a me attendeva la notte per
piombarmi addosso e trucidarmi. Camminavo ancora in Terra
di Sogno e un uomo camminava sopra di me, sul filo, e sopra
di lui un uomo sedeva in aeroplano tracciando lettere di fumo
nel cielo. La donna al mio braccio era incinta e entro sei o sette
anni la cosa che portava dentro sarebbe riuscita a leggere le
lettere nel cielo e avrebbe saputo che si trattava d'una sigaretta
e poi avrebbe fumato la sigaretta, magari un pacchetto al
giorno. Dentro l'utero si formavano le unghie a ogni dito, delle
mani e dei piedi; ti potevi fermare giusto lì, a un'unghia del
piede, la più minuta immaginabile, e rompertici il capo, cercando
di capirla. Da una parte del registro stanno i libri che
l'uomo ha scritto, e contengono un tale guazzabuglio di saggezza
ed assurdità, di vero e di falso che se anche tu vivessi gli
anni di Matusalemme non riusciresti a districare simile garbuglio;
sull'altra pagina del registro cose come le unghie dei
piedi, i capelli, i denti, il sangue, le "ovaie" se vuoi, tutto incalcolabile
e tutto scritto con un altro tipo d'inchiostro, in
un'altra scrittura, una scrittura incomprensibile, indecifrabile.
Gli occhi del rospo mi fissavano come due bottoni del colletto
ficcati nel grasso gelato; erano ficcati nel sudore freddo del limo
primevo. Ogni bottone di colletto era un'ovaia che s'era
scollata, un'illustrazione uscita dal dizionario senza beneficio
di elucubrazione; appannata nel grasso giallo diaccio globo
oculare ciascuna ovaia abbottonata produceva un gelo sotterraneo,
la pista di ghiaccio dell'inferno dove gli uomini stavano
a capo all'ingiù nel ghiaccio, le gambe libere in attesa di un
boccone. Qui camminava Dante solitario, curvo sotto il peso
della sua visione, e per cerchi interminati a poco a poco si
muoveva verso i cieli a farsi incoronare nella sua opera. Qui
Shakespeare, a fronte serena, cadeva in una fantasia d'ira senza
fondo per poi emergere in eleganti in quarto, in eleganti
sottintesi. Un tetro gelo di incomprensione spazzato via da folate
del riso. Dal centro dell'occhio del rospo irradiavano limpidi
raggi di pura lucidità, che non si potevano annotare e categorizzare,
che non si potevano contare e definire, ma che
ruotavano non visti in mutamento caleidoscopico. Hymie il
rospo era una patata ovarica generata nell'alto passaggio fra le
due rive: per lui eran stati costruiti i grattacieli, spazzata la foresta,
massacrati gli indiani, sterminati i bufali; per lui le città
gemelle s'erano unite col ponte di Brooklyn, affondati i cassoni,
tirati i cavi da torre a torre; per lui c'erano uomini che in
cielo facevano il giro della morte tracciando parole di fuoco e
di fumo; per lui avevano inventato l'anestetico e il forcipe e la
Gran Berta che sapeva distruggere quel che l'occhio non vede;
per lui s'era scissa la molecola e l'atomo s'era rivelato privo
di sostanza; per lui ogni notte si scorgevano le stelle col telescopio
e si fotografavano nell'atto della gestazione nuovi
mondi nascenti; per lui s'erano annullate le barriere dello spazio
e del tempo ed ogni movimento, fosse il volo degli uccelli o
la rivoluzione dei pianeti, era stato spiegato irrefutabilmente e

incontestabilmente dai grandi sacerdoti del cosmo spossessato.
Poi, come nel mezzo del ponte, nel mezzo d'una passeggiata,
sempre nel mezzo, o d'un libro, d'una conversazione, d'un
amore, mi veniva a mente anche che non avevo mai fatto quel
che volevo e dal non fare quel che volevo cresceva dentro di
me questa creazione che altro non era che una pianta ossessiva,
quasi una ramificazione corallina, che tutto espropriava,
compresa la vita stessa, finché la vita stessa diventava ciò che
era negato ma che costantemente si riaffermava, facendo la
vita e uccidendo la vita a un tempo. La vedevo continuare dopo
la morte, come il pelo che cresce su un cadavere, la gente
dice "morte" ma il pelo ancora testimonia la vita, e in fin dei
conti non morte ma questa vita dei peli e delle unghie, il corpo
partito; lo spirito estinto, ma nella morte qualcosa ancora vive.
a espropriare lo spazio, a causare il tempo, a creare interminato
movimento. Traverso l'amore questo può succedere, o
dalla pena, o dal nascere col piede equino; la causa nulla, l'evento
tutto. Nel principio era la Parola... Qualunque cosa fosse,
la Parola, malattia o creazione, ancora imperversava;
avrebbe continuato sempre, sorpassando il tempo e lo spazio,
sopravvivendo agli angeli, spodestando Iddio, sganciando l'universo.
Ciascuna parola conteneva tutte le parole - per chi si
fosse distaccato grazie all'amore o alla pena o a qualunque altra
causa. In ogni parola la corrente risaliva al principio che
era perduto e che non si ritroverebbe mai più giacché non c'era
ne principio ne fine ma solo quel che si era espresso nel
principio e nella fine. Così sul trolley ovarico c'era questo
viaggio dell'uomo e del rospo composti dell'identica materia.
ne migliore ne peggiore di Dante ma infinitamente diversa;
non sapendo precisamente l'uno il significato di niente, conoscendo
fin troppo precisamente l'altro il significato d'ogni cosa,
e perciò ambedue persi e confusi per i principi e per i fini,
ad essere da ultimo depositati a Java o India Street, Greenpoint,
ad essere poi riportati nella corrente della cosiddetta vita
da un paio di bambole di segatura con le ovaie contratte
della ben nota varietà gasteropoidea.
Mi colpisce adesso come la prova più splendida della mia
adattabilità o disadattabilità, ai tempi, il fatto che niente di
quanto scrivevano o dicevano gli altri aveva per me alcun interesse
reale. Solo l'oggetto mi perseguitava, la cosa separata.
distaccata, insignificante. Poteva essere una parte del corpo
umano o una scala in un teatro di varietà; poteva essere un vaporino
o un bottone trovato nel rigagnolo per strada. Qualunque
cosa fosse mi consentiva di aprirmi, di arrendermi, di
mettere la mia firma. Alla vita circostante, alla gente che costituiva
il mondo noto, io non potevo apporre la mia firma. Io
ero decisamente fuor del loro mondo come un cannibale è
fuor dei confini della società civile. Ero pieno d'un amore perverso
per la cosa-in-sé - e non un nesso filosofico, ma una fame
appassionata, disperatamente appassionata, come se nella
cosa scartata, senza valore, che tutti ignoravano, si contenesse
il segreto della mia rigenerazione.
Vivendo in mezzo a un mondo dov'era una pletora di cose
nuove, io mi tenevo al vecchio. In ogni oggetto c'era una minuta
particella che in particolar modo richiamava la mia attenzione.
Io avevo occhio microscopico per il difetto, per quel
grano di bruttezza che per me costituiva l'unica bellezza dell'oggetto.
Ogni particolarità che rendeva inservibile l'oggetto.
o lo datava, mi attraeva, me lo rendeva caro. Se questo era
perverso era anche salubre, considerando che io non ero destinato
ad appartenere a questo mondo che mi sorgeva attorno.
Presto anch'io sarei diventato come questi oggetti che veneravo,
una cosa a sé, un membro disutile della società. Ero

datato, definitivamente, questo era certo. Eppure riuscivo a divertire, a istruire, a nutrire. Ma mai a farmi accettare in modo genuino. Quando volevo, quando me ne veniva il prurito, riuscivo a scegliere un uomo qualunque, in qualunque strato sociale, e a farmi ascoltare. Riuscivo a tenerlo incantato, volendo, ma come un mago o uno stregone, solo finché in me fosse lo spirito. In fondo sentivo negli altri una sfiducia, un disagio, un antagonismo che, essendo istintivo, era irrimediabile.
Avrei dovuto fare il pagliaccio; mi avrebbe permesso la più ampia gamma espressiva. Ma allora sottovalutavo quella professione. Fossi stato pagliaccio, o anche attore di vaudeville, sarei diventato famoso. La gente mi avrebbe apprezzato perché non avrebbe capito; ma avrebbe anche capito che non mi si poteva capire. E questo a dir poco sarebbe stato un sollievo.
Fu sempre motivo di meraviglia per me notare con che facilità la gente si irritava solo a sentirmi parlare. Forse i miei discorsi erano piuttosto stravaganti, anche se spesso succedeva proprio quando io cercavo di contenermi con maggior forza. Il giro di una frase, la scelta di un aggettivo infelice, la facilità con cui le parole mi venivano alle labbra, l'allusione ad argomenti tabù - tutto cospirava a pormi come fuorilegge, come nemico della società. Anche se le cose andavano per il verso giusto, la gente fiutava quello che c'era sotto. Se per esempio io ero modesto e umile, ero troppo modesto, troppo umile. Se ero allegro e spontaneo, franco e generoso, allora ero troppo libero, troppo allegro. Non riuscivo mai a mettermi giusto au point con l'individuo con cui discorrevo. Se non era questione di vita o di morte - ma tutto era vita e morte per me allora - se si trattava solo di passare una serata piacevole, in casa di un conoscente, era la stessa cosa. Emanavano da me certe vibrazioni, risonanze sopra e sotto le righe che davano all'atmosfera una carica sgradevole. Magari per tutta la serata s'eran divertiti alle mie storie, magari li facevo sbellicar dal ridere, e tutto sembrava benaugurante. Ma era destino che succedesse qualcosa prima della fine della serata, una vibrazione emessa che faceva tremare il lampadario o che ricordava a qualche anima sensibile il vaso da notte sotto il letto. Non s'era ancora prosciugato il riso e già cominciava ad avvertirsi il veleno.
«Vediamoci ancora, qualche volta» dicevano, ma la mano molle, umidiccia che mi porgevano smentiva le parole.
Persona non grata! Gesù, come mi par chiaro adesso! Impossibile la scelta: dovevo prendere quel che c'era e imparare a gradirlo. Dovevo imparare a vivere nella feccia, a nuotare come un topo di fogna, oppure affogare. Se decidi di unirti al branco, sei immune. Perché ti accettino e ti apprezzino devi annullarti, farti indistinguibile dal branco. Puoi sognare, se "sogni in accordo. Ma se tu sogni qualcosa di diverso tu non sei in America, americano d'America, ma ottentotto in Africa, o calmucco, o scimpanzè. Nel momento in cui hai un pensiero "differente", cessi di essere americano. E nel momento in cui divieni qualcosa di diverso ti ritrovi in Alaska o all'Isola di Pasqua o in Islanda.
Lo dico forse con rancore, con invidia, con malizia? Forse. Forse io rimpiango di non aver saputo diventare americano. Forse. Con il mio fare zelante, che è a sua volta americano, sto per dar vita a un edificio mostruoso, a un grattacielo, che senza dubbio durerà a lungo dopo che saranno scomparsi gli altri grattacieli, ma che svanirà anch'esso quando sarà scomparso ciò che l'ha prodotto. Tutto ciò che è americano scomparirà un giorno, più completamente di quel che fu greco o romano o egiziano.
Questa è una delle idee che mi spinsero fuor della calda, comoda corrente sanguigna dove noi, bufali tutti, un tempo pascolavamo in pace. Un'idea che mi ha dato pena

infinita, perché il non appartenere a qualcosa di durevole è la somma delle angosce. Ma io non sono un bufalo e non desidero esserlo. Non sono nemmeno un bufalo spirituale. Mi son tirato da parte per unirmi a una più antica corrente di coscienza, a una razza anteriore ai bufali, una razza che sopravvivrà al bufalo.
Tutte le cose, tutti gli oggetti animati o inanimati che sono diversi hanno in sé alcuni tratti incancellabili. Ciò che è me è incancellabile perché è diverso. Questo è un grattacielo, come ho detto, ma è diverso dal solito grattacielo all'americana. In questo grattacielo non ci sono ascensori, ne finestre al 73° piano da cui buttarsi. Se ti stanchi di salire sei fregato. Non c'è una pianta degli inquilini nell'atrio principale. Se cerchi qualcuno lo devi cercare davvero. Se vuoi bere qualcosa, devi uscire a prendertelo; non ci sono mescite in questo edificio, ne tabaccherie, e nemmeno cabine telefoniche. Tutti gli altri grattacieli hanno quel che vuoi! questo contiene solo quel che voglio io, quel che piace a me. E in qualche parte di questo grattacielo, Valeska tiene il suo essere, e arriveremo a lei quando lo spirito mi muoverà. Per adesso Valeska sta benissimo, visto che sta due metri sotto terra e ormai forse l'han spazzolata i vermi. Quand'era in carne l'avevano ripulita pure, i vermi umani che non rispettano nulla che abbia tinta diversa, odore diverso.
Triste, in Valeska, il fatto che avesse nelle vene sangue negro. Deprimente, per tutti quelli che le stavano attorno. Volessi o no, te lo faceva notare. Il sangue negro, come ho detto, e il fatto che sua madre era una troia. La madre era bianca, certo. Chi fosse il padre nessuno lo sapeva, nemmeno Valeska.
Tutto filò liscio fino al giorno in cui un piccolo ebreo zelante dell'ufficio del vicepresidente fece la spia. Inorridiva, me lo disse in confidenza, al pensiero che io avessi assunto per mia segretaria una persona di colore. Ne parlava come se lei potesse contaminare i fattorini. Il giorno dopo mi misero alle corde. Era proprio come se io avessi commesso un sacrilegio. Naturalmente sostenni di non aver notato niente d'insolito in lei, tranne che era quanto mai intelligente e capace. Alla fine intervenne il presidente in persona. Ci fu un breve colloquio fra me, lui e Valeska durante il quale diplomaticamente propose di darle un posto migliore all'Avana. Non si parlò di sangue contaminato. Solo che i suoi servigi eran stati notevolissimi e che avrebbero voluto promuoverla, all'Avana. Valeska rientrò in ufficio infuriata. L'ira la faceva bellissima. Disse che non voleva muoversi. C'erano anche Steve Romero e Hymie e andammo a mangiare tutti insieme. Durante la serata andammo su di giri. Valeska non controllava la lingua. Rincasando mi disse che avrebbe dato battaglia; voleva sapere se questo metteva a rischio il mio posto. Le dissi tranquillamente che se la licenziavano io me ne andavo. Dapprima fece finta di non credermi. Io le dissi che facevo sul serio, che non m'importava di quel che poteva succedere. Parve fin troppo colpita; mi prese le mani e le tenne dolcemente, con le guance rigate di lacrime. Così cominciarono le cose. Mi pare che fu proprio il giorno dopo che le allungai un biglietto per dirle che ero pazzo di lei. Lo lesse seduta davanti a me e quando ebbe finito mi guardò fisso negli occhi e disse che non ci credeva. Ma quella sera andammo di nuovo a cena insieme e ballammo; e ballando mi si premeva contro lascivamente. Proprio in quel periodo volle il caso che mia moglie si apprestasse a un nuovo aborto. Ne parlai a Valeska ballando. Mentre rientravamo all'improvviso disse: «Perché non mi permetti di prestarti cento dollari?». La sera dopo la invitai a cena a casa mia e lasciai che porgesse a

mia moglie i cento dollari. Fui sbalordito a vedere come andavano d'accordo. Prima che finisse la serata convenimmo che Valeska sarebbe venuta da noi il giorno dell'aborto a badare alla bambina. Venne il giorno e io diedi a Valeska un pomeriggio libero. Un'ora circa dopo che fu uscita decisi che anch'io avrei preso un pomeriggio di libertà. Mi avviai al teatro della Quattordicesima. Quando fui a un isolato circa dal teatro all'improvviso cambiai idea. Era solo il pensiero che se succedeva qualcosa - se mia moglie ci rimetteva la pelle - non mi sarei sentito troppo contento d'aver trascorso il pomeriggio a teatro. Passeggiai un poco, da un locale all'altro, e poi mi diressi a casa.

è strano come succedono le cose. Cercavo di divertire la bimba, quando all'improvviso mi venne in mente un gioco che m'aveva mostrato mio nonno da bambino. Si prendono le pedine del domino e ci si fanno le corazzate; poi piano piano si tira la tovaglia su cui galleggiano le corazzate, finché non sono sul bordo del tavolo; allora si da uno strattone e le corazzate cascano per terra. Provammo parecchie volte, tutti e tre, poi alla bimba venne tanto sonno che trotterellò fino all'altra stanza e ci si addormentò. Le pedine del domino erano sparse sul pavimento e c'era anche la tovaglia. All'improvviso Valeska si era appoggiata al tavolo, la sua lingua nella mia bocca e le mie mani fra le sue gambe. Quando la stesi sul tavolo lei mi abbrancò con le gambe. Sentivo una pedina sotto il piede parte della flotta da noi distrutta una dozzina di volte e più. Pensavo a mio nonno seduto sulla panca, a come aveva avvertito mia madre che ero troppo piccolo per leggere tanto, allo sguardo pensoso dei suoi occhi mentre premeva il ferro contro la costura umida di un cappotto; pensavo all'attacco su San Juan Hill, lanciato dai Rough Riders, e la vignetta di Teddy alla carica, in testa ai volontari, nel librone che leggevo accanto al banco; pensavo alla corazzata Maine che galleggiava sul mio letto nella stanzetta dalla finestra inferriata, e all'ammiraglio Dewey e a Schley e a Sampson; pensavo al viaggio all'arsenale della marina, che non feci mai perché per via mio padre a un tratto si ricordò che quel pomeriggio bisognava andare dal medico e quando uscii dallo studio del medico non avevo più tonsille e nemmeno fiducia negli uomini... Avevamo appena finito quando suonò il campanello e rientrava mia moglie dal macello. Mi abbottonavo i calzoni mentre percorrevo il corridoio per raggiungere la porta. Era bianca come la farina. Pareva proprio che un'altra volta non ce l'avrebbe fatta. La mettemmo a letto e poi raccogliemmo le pedine del domino e rimettemmo la tovaglia sulla tavola. Proprio qualche sera fa in un bistrot, mentre andavo al gabinetto vidi due tali che giocavano a domino. Dovetti fermarmi un momento a raccogliere una pedina. A toccarla mi tornò immediato il ricordo delle corazzate, il rumore che facevano cadendo a terra.

E con le corazzate le tonsille perdute, e la mia fiducia negli uomini svanita. Così ogni volta che passavo sul ponte di Brooklyn e guardavo giù verso l'arsenale, mi pareva di sentirmi cadere le budella. Lassù, sospeso fra le due rive, mi pareva sempre di stare appeso sul vuoto; lassù tutto quel che m'era successo mi pareva irreale, non necessario. Invece di unirmi alla vita, agli uomini, all`attività degli uomini, il ponte sembrava spezzare ogni legame. Camminare verso una riva o verso l'altra era lo stesso: l'inferno da tutte e due le parti. In qualche modo, ero riuscito a troncare i miei rapporti col mondo che mani umane e menti umane creavano. Forse mio nonno aveva ragione, forse mi guastarono in boccio i libri che leggevo. Ma son passati secoli da che i libri mi attiravano tanto. Da molto tempo ho praticamente smesso di leggere. Ma il gusto c'è ancora.

Adesso le persone son libri per me. Io li leggo dalla prima all'ultima pagina e poi li butto da parte. Li divoro, uno dopo l'altro. E più leggo, più divento insaziabile. Non c'è limite. Non poteva esserci fine, e non c'era, finché dentro di me cominciò a formarsi un ponte che mi riuniva alla corrente della vita da cui m'ero separato bambino.

Terribile senso di desolazione. Incombeva su di me da anni. Se credessi nelle stelle dovrei credere che io fossi proprio sotto l'influenza di Saturno. Tutto quel che mi succedeva era troppo tardi per significare qualcosa. Fu così anche la mia nascita. Fissato per Natale, venni al mondo con mezz'ora di ritardo. Parve sempre a me che io dovevo essere il tipo di individuo che uno è destinato a diventare per il fatto che è nato il 25° giorno di dicembre. Lammiraglio Dewey nacque in quel giorno, e così Gesù Cristo... forse anche Krishnamurti, ch'io sappia. Comunque questo era il tipo che io dovevo essere. Ma siccome mia madre aveva l'utero stretto, che mi teneva stretto come una piovra, io sortii sotto un'altra configurazione - in altre parole sotto un cattivo presagio. Dicono - gli astrologi, naturalmente - che mi andrà sempre meglio man mano che cresco; il futuro, infatti, si suppone quasi splendido. Ma cosa importa a me del futuro? Sarebbe stato meglio che mia madre fosse inciampata per le scale la mattina del 25 dicembre e si fosse rotta il collo; così avrei avuto un bell`inizio! Perciò quando cerco di pensare a dove fu la frattura, la rimando sempre più indietro, fino a che non c'è altro modo di spiegarla se non con l'ora della nascita, ritardata. Anche mia madre, con la sua lingua caustica, pareva in qualche modo capirlo. "Sempre in-dietro, come la coda della vacca" - così mi definiva. Ma è colpa mia se lei mi tenne serrato dentro di sé fin che fu trascorsa l'ora? Il destino aveva disposto che io fossi una persona così e così; e le stelle erano nella giusta congiunzione ed io ero in orario con le stelle e menavo calci per sortire. Ma non potevo scegliere la madre che mi avrebbe partorito. Forse fui fortunato a non nascere idiota, considerate tutte le circostanze. Ma una cosa par chiara - e questo è un lascito del 25: che io nacqui col complesso della crocifissione. Cioè, più precisamente, io nacqui fanatico. Fanatico! Ricordo che mi urlavano questa parola dalla prima fanciullezza. Specialmente i miei genitori. Cos'è un fanatico? Uno che crede appassionatamente e agisce disperatamente secondo quel che crede. Io sempre credevo in qualcosa e così mi mettevo nei pasticci. Più mi picchiavano sulle mani, più credevo fermamente. Credevo - e il resto del mondo no! Si trattasse solo di reggere ai castighi, uno continuerebbe a credere fino alla fine; ma le vie del mondo son più insidiose. Invece di castigarti ti minano, ti scavano, ti tolgono il terreno da sotto i piedi. Non è nemmeno a un tradimento che penso. Il tradimento è comprensibile, oppugnabile. No, è qualcosa di peggio, qualcosa di meno del tradimento. è un negativismo che ti spinge a superare te stesso. Tu di continuo sprechi la tua energia nel tenerti in equilibrio. Ti prende una specie di vertigine spirituale, vacilli sull'orlo, ti si rizzano i capelli, non riesci a credere che sotto i tuoi piedi c'è un abisso incommensurabile. Viene per eccesso di entusiasmo, per appassionato desiderio di abbracciar gente, di mostrar loro il tuo amore. Più tendi le mani verso il mondo, più il mondo arretra. Nessuno vuole amore vero, odio vero. Nessuno vuole che tu metta mano nelle loro sacre viscere: spettano solo al prete nell'ora del sacrificio. Mentre vivi, finché il sangue è ancor caldo, tu devi fingere che non esista cosa chiamata sangue, cosa chiamata scheletro sotto la copertura della carne. Non calpestare le aiole! Con questo motto vive il prossimo.

Se continuerai a lungo questo esercizio di equilibrismo sull'orlo

dell'abisso, diventerai molto, molto abile; comunque ti spingano ti raddrizzerai sempre. Siccome sei sempre in forma, ti crei una gaiezza feroce, una gaiezza innaturale, direi. Ci sono oggi due popoli soli al mondo che comprendono il significato di questa affermazione: gli ebrei e i cinesi. Se non appartieni ne a questi ne a quelli, ti trovi in una strana situazione Ridi sempre al momento sbagliato; ti stimano crudele e senza cuore quando in realtà tu sei soltanto forte e destinato a durare. Ma se vuoi ridere quando gli altri ridono e piangere quando piangono gli altri, devi essere pronto a morire come muoiono gli altri, a vivere come vivono gli altri. Significa essere nel giusto e al tempo stesso riceverne il peggio. Significa essere morto mentre sei vivo e vivo solo quando sei morto. In questa compagnia il mondo ha sempre un aspetto normale, anche nelle più anormali condizioni. Nulla è giusto o sbagliato, ma il pensiero lo fa tale. Tu non credi più nella realtà ma nel pensiero. E quando sei spinto oltre la soglia della morte i tuoi pensieri se ne vanno con te e non ti servono più a niente. In un certo modo, ma, voglio dire, a modo profondo. Cristo non fu mai spinto oltre la soglia della morte. Nell'istante in cui vacillava, come per un gran rinculo, questa risacca negativa insorse e impedì la sua morte. Tutto l'impulso negativo dell'umanità parve avvoltolarsi in una mostruosa massa inerte per creare il numero intero dell'uomo, la cifra uno. l'uno è indivisibile. E ci fu la resurrezione; che sarebbe inesplicabile se non sapessimo che gli uomini han sempre voluto negare il proprio destino. La terra continua a ruotare, e le stelle, ma gli uomini, il gran corpo degli uomini che fanno il mondo, son presi nell'immagine dell'uno e uno solo.

Se un uomo non vien crocifisso, come Cristo, se riesce a sopravvivere, a continuare a vivere sopra e oltre il senso di disperazione e di futilità, allora succede un'altra cosa curiosa. è come se di fatto uno fosse morto e di fatto risorto; vive una vita supernormale, come i cinesi. Cioè è innaturalmente gaio, innaturalmente sano, innaturalmente indifferente. Il senso tragico è scomparso; uno vive come un fiore, una roccia, un albero, con la Natura e contro la Natura al tempo stesso. Se muore il tuo miglior amico, non ti preoccupi di andare al funerale; se un uomo finisce sotto un tram davanti ai tuoi occhi, tu continui a camminare come se niente fosse successo; se scoppia una guerra, lasci che i tuoi amici vadano al fronte ma a te personalmente il macello non interessa. E così via e così via. La vita diventa uno spettacolo e se per caso tu sei un artista, registri l'andamento dello spettacolo. Abolita la solitudine perché tutti i valori, inclusi i tuoi, sono distrutti. Solo la simpatia fiorisce, ma non è simpatia umana, simpatia limitata - è una cosa mostruosa e cattiva. Sei così indifferente che ti puoi permettere di sacrificarti per tutti e per tutto. Al tempo stesso, interesse, curiosità si sviluppano in te in misura mostruosa. Questo strumento è sospetto, perché è capace di legarti a un bottone di colletto come a una causa. Non c'è differenza fondamentale, inalterabile, fra le cose: è tutto flusso, è tutto perituro. La superficie del tuo essere si sgretola di continuo; ma dentro diventi duro come il diamante. E forse è questo nocciolo duro, magnetico, dentro di te che attrae a te gli altri, lo vogliano o no. Una cosa è certa, che quando muori e risorgi appartieni alla terra e qualunque elemento è della terra è inalienabilmente tuo. Diventi un'anomalia della natura, un essere senz'ombra: non morirai mai più, ma passerai soltanto come i fenomeni attorno a te.

Nulla di quel che racconto mi era noto al tempo in cui subivo il grande mutamento. Tutto si riduceva a sopportare, era una sorta di preludio al momento in cui una sera, messomi il

cappello, uscii dall'ufficio, da quella che era stata fin allora la
mia vita privata, e cercai la donna che mi avrebbe liberato da
una morte vivente. Sotto questa luce ripenso i miei vagabondaggi
notturni per le strade di New York, le notti bianche che
passeggiavo come un sonnambulo e vedevo la città in cui ero
nato come si vedono le cose in un miraggio. Spesso era
O'Rourke, il detective della società, che accompagnavo per le
strade silenziose. Spesso c'era la neve per terra e l'aria gelata.
E O'Rourke parlava a non finire di furti, assassini, amore, natura
umana. Età dell'Oro. Soleva, quando fosse ben avviato
su un argomento, fermarsi all'improvviso in mezzo alla strada,
e piantare il piede, pesante, fra i miei, in modo che io non potessi
muovermi. E poi, afferrandomi il bavero del cappotto,
accostava la mia faccia alla sua e mi parlava negli occhi e metteva
a segno ogni parola come un giro di succhiello. Rivedo
noi due in mezzo alla strada alle quattro del mattino, mentre
soffiava il vento, cadeva la neve; e O'Rourke. dimentico di
tutto se non della storia che doveva buttar fuori. Ricordo che
mentre lui parlava sempre io scrutavo intorno con la coda dell'occhio,
e pensavo non solo a quel che diceva lui, ma anche a
noi due lì a Yorkville o a Allen Street, o a Broadway. A me
pareva sempre un po' pazzo l'ardore con cui raccontava le sue
banali storie di assassini, là in mezzo al più gran guazzabuglio
architettonico che l'uomo abbia mai creato. Mentre parlava di
impronte digitali, io scrutavo uno spiovente o una cornice su
una casetta di mattoni rossi, proprio dietro il suo cappello nero;
mi mettevo a pensare al giorno in cui avevan messo quella
cornice, chi poteva essere l'uomo che l'aveva disegnata e perché
l'aveva fatta così brutta, così simile a ogni altra cornice pidocchiosa
e lercia, incontrata dall'East Side fino a Harlem, e
oltre Harlem a volerci andare, oltre New York, oltre il Mississippi,
oltre il Grand Canyon, oltre il deserto di Mojave, dovunque
in America ci fossero case per l'uomo e per la donna.
Mi sembrava assolutamente pazzo che ogni giorno della mia
vita dovessi stare a sentire le storie degli altri, le banali "tragedie
della miseria e della desolazione, dell'amore e della morte,
del desiderio e della disillusione. Se, come succedeva, venivan
da me ogni giorno almeno cinquanta persone, ciascuna
buttando fuori la sua storia di sciagure, e con ciascuna dovevo
star zitto e "ricevere", era naturale che a un certo punto mi turassi
le orecchie, mi s'indurisse il cuore. Me ne sarebbe bastato
un bocconcino; sarei stato capace di masticarlo e digerirlo
per giorni e settimane. Invece ero costretto a star lì a farmi
sommergere; a uscire di notte e riceverne ancora, a dormire
ascoltando, a sognare ascoltando. Fluivano da tutto il mondo,
da ogni strato della società, parlando mille lingue diverse,
adorando diversi dei, obbedendo a diverse leggi e costumanze.
Il racconto del più povero fra loro era un grosso tomo, eppure
se ciascuno e tutti fossero scritti per esteso si potrebbe
poi comprimerli alla misura dei dieci comandamenti, si potrebbero
trascrivere sul retro di un francobollo come il Pater
Noster. Ogni giorno ero così stiracchiato che la mia pelle sembrava
coprire il mondo intero; e quando ero solo, quando non
ero più costretto ad ascoltare, mi contraevo alla misura d'una
capocchia di spillo. La più gran gioia, rara, era camminar per
strada da solo... camminar per strada di notte quando fuori
non c'era nessuno e riflettere sul silenzio circostante. Milioni
sdraiati supini, morti al mondo, le bocche spalancate, da cui
non sortiva altro che quel russare. Camminare in mezzo alla
più folle architettura mai inventata, chiedersi perché e a che
fine, se ogni giorno da queste sciagurate tane, da questi magnifici
palazzi doveva fluire un esercito di uomini ansiosi di dipanare
la propria storia di miseria. In un anno, a esser modesto,

io ascoltavo venticinquemila storie; in due anni cinquantamila;
di lì a dieci anni sarei impazzito. Già conoscevo gente
abbastanza da popolare una città piuttosto grande. Che città
ne verrebbe, solo a metterli insieme! Chissà, avrebbero voluto
i grattacieli? Le biblioteche? Costruirebbero anche loro fogne
e ponti e binari e fabbriche? Farebbero anche loro quelle piccole
cornici di latta, l'una simile all'altra, via, via, all'infinito,
da Battery Park alla Golden Bay? Ne dubito. Solo la sferza
della fame potrebbe muoverli. La pancia vuota, lo sguardo
pazzo negli occhi, la paura, la paura del peggio, che li porta
avanti. Uno dopo l'altro, tutti eguali, tutti pungolati fino alla
disperazione, per il pungolo e la frusta della fame costruiscono
più arroganti grattacieli, le più temibili corazzate, fabbricano

il migliore acciaio, il più sottile merletto, il vetro più squisito.
Passeggiare con O'Rourke e non sentir d'altro che di furti,
incendi, violenza, omicidio, era come ascoltare un motivetto
da una sinfonia. E come si può fischiettare un'aria di Bach e

pensare alla donna con cui ci piacerebbe andare a letto, così,
mentre ascoltavo O'Rourke, pensavo al momento in cui lui
avrebbe smesso per dire: «Che si mangia?». Nel bel mezzo di
un delitto orripilante pensavo all'arista di maiale che certamente
avremmo trovato in un posticino, un po' più avanti, e
mi chiedevo anche che verdure potevano avere come contorno,
e se poi avrei ordinato la torta o un budino di crema. A
volte succedeva lo stesso dormendo con mia moglie; mentre
lei gemeva e farfugliava, io mi chiedevo se avesse buttato via
le fondate della caffettiera, perché lei aveva la cattiva abitudine
di lasciar correre le cose - le cose importanti voglio dire. Il
caffè buono era importante, e la pancetta buona con le uova.
Sarebbe stata brutta se restava incinta un'altra volta; ma più
importante era il caffè buono al mattino e l'odore della pancetta
e delle uova. Crepacuore, aborti, storie sentimentali finite
male, queste cose le reggevo, ma mi ci voleva qualcosa in
pancia per tirare avanti, e io volevo qualcosa di nutriente, di
appetitoso. Mi sentivo proprio come Gesù Cristo, se lo avessero
tirato giù dalla croce, senza permettergli di morire nella
carne. Io son certo che lo choc della crocifissione sarebbe stato
tale da dargli amnesia completa nei riguardi dell'umanità.
Son certo che, sanate le ferite, non gli sarebbe importato più
un accidente delle tribolazioni dell'umanità; ma invece si sarebbe
attaccato con sommo sollievo a una tazza di caffè buono
e a una fetta di pane tostato, purché ce l'avesse.
Chiunque per troppo amore - che dopo tutto è mostruoso
muore della propria infelicità, rinasce per non conoscere più
ne amore ne odio, ma per godersela. E questa gioia di vivere,
perché acquisita innaturalmente, è un veleno che alla fine inquina
tutto il mondo. Tutto ciò che è creato oltre i limiti della
sofferenza umana, funziona come un boomerang e reca distruzione.
A notte le strade di New York riflettono la crocifissione
e la morte di Cristo. Quando per terra c'è la neve e il silenzio
è assoluto, esce dalle orrende case di New York una
musica di così cupa disperazione e bancarotta da far accapponare
la pelle. Non una pietra fu messa sull'altra per amore o
rispetto umano; non una strada fu aperta per la danza o la
gioia. Una cosa si è aggiunta all'altra in un pazzo parapiglia
per riempire la pancia, e le strade odorano di pance vuote e di
pance piene e di pance mezzo piene. Le strade odorano di fame
che non ha niente a che fare con l'amore; odorano di pancia,
che è insaziabile, e delle creazioni della pancia vuota che
sono nulla.
In questo nulla, in questa bianchezza nulla, io appresi a godere

d'un panino, d'un bottone di colletto. Studiavo una cornice
o uno spiovente con la massima curiosità, e intanto fingevo
di ascoltare una storia di sciagura umana. Ricordo le date
di certi edifici e i nomi degli architetti che li disegnarono. Ricordo
la temperatura e la velocità del vento, in piedi a una
cantonata: il racconto che l'accompagnava è svanito. Ricordo
che anche allora stavo ricordando qualcos'altro, e potrei dirvi
cos'era che ricordavo in quel momento, ma a che servirebbe?
C'era in me un uomo morto e di lui non restavano altro che i
suoi ricordi; ce n'era un altro, vivo, e quell'uomo avrei dovuto
essere io, io stesso, ma era vivo solo come è vivo un albero, o
una roccia, o una bestia dei campi. Come la città era diventata
un'enorme tomba in cui gli uomini si battevano per conquistarsi
una morte decorosa, così la mia vita giunse a somigliare
a una tomba che io stavo costruendo dalla mia stessa morte.
Mi aggiravo per una foresta di pietra con al centro il caos; a
volte nel centro, nel cuore del caos io danzavo o mi ubriacavo,
o facevo all'amore, o mi trovavo un amico, o progettavo una
vita nuova, ma era tutto caos, tutto pietra, tutto disperazione
e sgomento. Finché non avessi incontrato una forza capace di
tirarmi via da questa pazza foresta di pietra non ci sarebbe stata
vita possibile per me e non una pagina avrei potuto scrivere
che avesse un significato. Forse a leggere queste cose si ha
l'impressione del caos, ma invece è scritto da un centro vivo,
mentre ciò che è caotico è solo periferico; gli stracci tangenziali,
per cosi dire, di un mondo che non mi riguarda più. Appena
pochi mesi or sono me ne stavo per le strade di New
York a guardarmi attorno, come m'ero guardato attorno anni
prima; ancora mi trovavo a studiare l'architettura, a studiare i
minimi particolari che solo l'occhio straniato può cogliere. Ma
questa volta era come esser disceso da Marte. Che razza d'uomini
è questa? mi chiedevo. Che significa? E non c'era ricordo
di sofferenza o della vita che si estingueva nel rigagnolo; solo
che io guardavo un mondo strano e incomprensibile, un mondo
cosi remoto da me che avevo la sensazione di appartenere
a un altro pianeta. D'in cima all'Empire State io guardavo una
notte la città che conoscevo dal basso; eccoli lì, nella prospettiva
vera, le formiche umane con cui avevo strisciato, i pidocchi
umani con cui avevo lottato. Si muovevano a passo di lumaca,
senza dubbio ad adempiere ciascuna il destino del suo
microcosmo. Nella loro infruttuosa disperazione avevano elevato
questo edificio colossale che era loro vanto e orgoglio. E
all'ultimo tetto di questo edificio colossale avevano appeso
una fila di gabbie in cui i canarini imprigionati trillavano il loro
trillo insensato. Alla sommità della loro ambizione c'erano
questi puntolini di creature trillanti a perdifiato&fra cento anni,
pensavo fra me, forse ingabbieranno creature^umane, gaie,
dementi, a cantare il mondo futuro. Forse alleveranno una
razza di trillatori che trillino mentre gli altri lavorano. Forse in
ogni gabbia ci sarà un poeta o un musicista, in modo che la vita
sottostante scorra disinibita, una con la pietra, una con la
foresta, un caos increspato e cigolante di nulla. Per mille anni
saranno forse tutti dementi, lavoratori e poeti, e tutto ricadrà
in rovina come è già successo innumerevoli volte. Altri mille
anni, o cinquemila, o diecimila, e proprio dove sto io adesso a
guardare la scena, un bambino aprirà un libro in una lingua
mai sentita sinora, su questa vita che adesso scorre, una vita
che l'autore del libro non ha mai provato, una vita di forma e
di ritmo dedotti, col principio e la fine, e il bambino chiudendo
il libro penserà fra sé che grande razza gli americani, che
vita meravigliosa un tempo su questo continente, che adesso
abita lui. Ma nessuna razza a venire, tranne forse la razza dei
poeti ciechi, riuscirà a immaginare il caos brulicante di cui era

composto ciò che sarà la storia futura.
Caos! Un caos urlante! Non importa scegliere un giorno particolare. Qualsiasi giorno della mia vita di allora, va bene. Ogni giorno della mia vita, della mia piccola vita in microcosmo, era il riflesso del caos esteriore. Fatemici ripensare... Alle sette e mezzo suonava la sveglia. Io non balzavo giù dal letto. Rimanevo lì fino alle otto e mezzo, cercando di riconquistare un po' di sonno. Sonno... ma come dormire? In fondo al cervello c'era l'immagine dell'ufficio dove già avrei dovuto essere. Vedevo Hymie arrivare alle otto in punto, il centralino già ronzare di richieste d'aiuto, i postulanti che già salgono su per la vasta scala di legno, l'odore forte della canfora dallo spogliatoio. Perché alzarsi e ripetere la routine di ieri? Appena assunti quelli se ne andavano. Farmi un culo così e nemmeno una camicia pulita da mettermi addosso. Il lunedì mia moglie mi dava i miei quattrini - tram e soldi per il pranzo. Ero sempre in debito con lei e lei in debito col droghiere, col macellaio, col padrone di casa, e così via. Non pensavo nemmeno a farmi la barba, non ce n'era tempo. Mi mettevo la camicia strappata, ingollavo la colazione, prendevo un ventino in prestito per la metropolitana. Se lei era di cattivo umore mi toccava imbrogliare il giornalaio della stazione. Arrivavo in ufficio sfiatato, con un'ora di ritardo, e decine di chiamate da fare, prima di ricevere il primo postulante. Mentre faccio una chiamata ce ne sono altre tre che aspettano risposta. Uso due telefoni alla volta. Il centralino ronza. Hymie tempera le matite fra una chiamata e l'altra. McGovern il portiere mi sta accanto per sussurrarmi un avvertimento su un postulante che forse è un imbroglione che sta cercando di rientrare sotto falso nome. Dietro di me ci son le schede e i registri col nome di ogni postulante che sia mai passato nella macchina. I cattivi son marcati a inchiostro rosso; alcuni han fino a sei alias dietro il nome vero. Intanto la stanza brulica come un alveare. La stanza puzza di sudore, piedi sporchi, uniformi vecchie, canfora, disinfettante, fiati cattivi. Metà bisognerà respingerli - non che non ne abbiano bisogno - ma perché anche nelle peggiori condizioni non andrebbero. L'uomo davanti alla mia scrivania, in piedi alla ringhiera con le mani paralizzate e gli occhi cisposi, è un ex sindaco di New York City. Ha settant'anni ormai e si accontenterebbe di qualunque cosa. Ha lettere di raccomandazione meravigliose, ma noi non possiamo prendere nessuno sopra i quarantacinque. Quarantacinque a New York è il termine massimo. Squilla il telefono ed è un mellifluo segretario dell'YMCA. Potrei far eccezione per il ragazzo che è appena entrato nel suo ufficio - un ragazzo che è stato in riformatorio per un anno circa? Cosa ha fatto? Ha cercato di violentare sua sorella. Un italiano, naturalmente. O'Mara, mio assistente, sottopone un postulante al terzo grado. Sospetta che sia epilettico. Alla fine ci riesce e per giunta quello ha un attacco proprio lì in ufficio. Una delle donne sviene. Una giovane di bell'aspetto con una bella pelliccia al collo cerca di convincermi ad assumerla. è un'evidentissima puttana e so che se l'assumo sarà un casino. Vorrebbe lavorare in un certo ufficio di periferia, per star vicino a casa, dice. Verso l'ora di pranzo capitano certi compari. Si mettono a sedere e mi guardano lavorare, come se fosse uno spettacolo di vaudeville.
Kronski, lo studente di medicina, arriva; dice che uno dei ragazzi da me assunti or ora ha il morbo di Parkinson. Ho avuto tanto da fare che non son riuscito ad andare al gabinetto. Tutti gli operatori, tutti i dirigenti soffrono di emorroidi, così mi dice O'Rourke. Lui si fa i massaggi elettrici, da due anni, ma non serve. Ora di pranzo e siamo sei a tavola. Qualcuno dovrà pagarmi il conto, al solito. Si ingolla il pranzo, e poi via di corsa.

Altre chiamate, altri candidati da intervistare. Il vicepresidente fa un baccano d'inferno perché non riusciamo a tenere il personale occorrente. Ogni giornale di New York e per venti miglia attorno a New York reca lunghe inserzioni che chiedono personale. Abbiamo setacciato tutte le scuole in cerca di fattorini a ore. Abbiamo supplicato tutte le istituzioni di carità e tutte le società di soccorso. Van via come le mosche. Alcuni non durano un'ora. è un mulino di farina umana. E il più triste è che questo è assolutamente inutile. Ma non mi riguarda.
Io debbo fare o crepare, come dice Kipling. Avanti, una vittima dopo l'altra, il telefono che squilla impazzito, la stanza che puzza sempre di più, i buchi che si fan sempre più grossi. Ciascuno è un essere umano che chiede un tozzo di pane; di lui ho statura, peso, colore, religione, titolo di studio, carriera ecc. Tutti i dati vanno in un registro, ad archiviarsi alfabeticamente e poi cronologicamente. Nomi e dati. Impronte digitali, pure, se ne avessimo il tempo. Perché poi? Perché il popolo americano possa godersi la più rapida forma di comunicazione conosciuta, perché possano vendere più in fretta le loro merci, perché nell'istante in cui crolli morto per strada il tuo più stretto consanguineo ne sia informato immediatamente, cioè a dire entro un'ora, a meno che i fattorini a cui s'affida il telegramma non decidano di mollare il lavoro e tutto il mazzo dei telegrammi nella pattumiera. Venti milioni di moduli natalizi, che ti augurano Buon Natale e Buon Anno, dei direttori e del presidente e dei vicepresidenti della Cosmodemonic Telegraph Company, e magari il telegramma dice: MAMMA MORIBONDA, VIENI SUBITO, l'impiegato ha troppo da fare per notare il messaggio, e se poi tu fai causa per danni, danni spirituali, c'è l'ufficio legale espressamente attrezzato per fronteggiare situazioni simili e così puoi star certo che tua madre morirà e tu farai egualmente Buon Natale e Buon Anno. L'impiegato naturalmente lo licenzieranno e dopo un mese circa tornerà a chiedere un posto di fattorino e lo prenderanno e lo metteranno al turno di notte presso il porto, dove nessuno lo conoscerà e sua moglie verrà coi marmocchi a ringraziare il direttore generale, o magari il vicepresidente in persona, per la gentilezza e la considerazione dimostrate. E poi un giorno tutti saran cordialmente sorpresi di sapere che il suddetto fattorino ha rubato la cassetta e chiederanno a O'Rourke di prendere il treno di notte per Cleveland o Detroit e rintracciarlo, costasse diecimila dollari. E poi il vicepresidente manderà una circolare ordinando di non assumere più ebrei, ma dopo tre o quattro giorni mollerà un poco, perché non vengono altro che ebrei a chiedere un posto. E siccome è sempre più dura e il materiale sempre più maledettamente scarso, io sto per assumere un nano di circo e probabilmente lo avrei anche assunto se lui all'improvviso non fosse crollato per informarmi d'essere in realtà una nana. E per peggiorare le cose Valeska "lo" prende sotto la sua protezione, se "lo" porta a casa e fingendo comprensione "lo" esamina da capo a piedi, compresa la esplorazione vaginale col dito indice della mano destra. E il nano si innamora, diventa geloso. è una giornata difficile e rincasando incontro la sorella di uno dei miei amici, che vuole invitarmi a cena. Dopo cena andiamo al cinema e al buio attacchiamo a trastullarci e alla fine si arriva a un punto tale che usciamo dal cinema e torniamo in ufficio dove la stendo sul tavolo col banco di zinco dello spogliatoio. E quando rincaso, poco dopo mezzanotte, c'è una chiamata di Valeska, vuole che salti subito in metropolitana e corra a casa sua, è urgentissimo. Ci vuole un'ora e io son stanco morto, ma lei ha detto che è urgente, così eccomi per via. E quando arrivo là ci trovo sua cugina, una giovane piuttosto attraente che, stando a sentir

lei, aveva appena avuto un'avventura con un uomo strano,
perché era stanca di essere vergine. Ma perché tanto trambusto?
Per via che lei, nella furia, s'era scordata di prendere le
solite precauzioni, e forse era rimasta incinta e allora? Volevano
sapere cosa secondo me si doveva fare e io dissi: "Niente".
Allora Valeska mi tira in disparte e mi chiede se sarei disposto
a dormire con sua cugina, per scozzonarla, diciamo così, in
modo che certe storie non si abbiano più a ripetere.
Era una cosa scombinata e ridevamo tutti istericamente e
poi cominciammo a bere - in casa non avevamo altro che
Kummel e ci volle poco ad andar su di giri. E poi crebbe il dissesto
perché le due donne cominciarono a maneggiarmi e
ognuna non voleva lasciar far niente all'altra. Di conseguenza
le spogliai tutte e due e le misi a letto e si addormentarono abbracciate.
E quando uscii, verso le cinque antimeridiane,
m'accorsi di non avere un centesimo in tasca e cercai di scroccare
un ventino a un autista di tassi, ma non ci fu verso, sì che
alla fine mi tolsi il cappotto foderato di pelliccia e glielo diedi,
per un nichelino. Quando arrivai a casa, mia moglie era sveglia
e infuriata perché io ero rimasto tanto tempo fuori. Ci fu
una discussione accalorata e alla fine persi la pazienza e la presi
a schiaffi e lei cadde a terra e cominciò a piangere e a singhiozzare
e poi si svegliò la bambina e sentendo la madre che
vociava si impaurì e attaccò a strillare a squarciagola. La ragazza
del piano di sopra scese di corsa a vedere cosa succedeva,
aveva addosso il kimono, e i capelli sparsi sulle spalle. Nella
confusione mi venne vicina e tutto accadde senza che ne
avessi intenzione. Mettemmo la moglie a letto con un asciugamano
bagnato sulla fronte e mentre la ragazza del piano di sopra
stava china su di lei io le stavo dietro e alzandole il kimono
entrai e lei rimase lì, dicendo un sacco di dolci sciocchezze.
Alla fine montai a letto con la moglie e, con mio estremo stupore,
lei cominciò a coccolarmi e senza dire una parola ci incastrammo
e si rimase così fino all'alba. Avrei dovuto essere disfatto,
invece ero ben desto, e giacqui accanto a lei, con l'idea
di prendermi una giornata libera e cercare la puttana con la
bella pelliccia a cui avevo parlato prima. Poi cominciai a pensare
a un'altra donna, la moglie di un mio amico, che mi rimproverava
sempre la mia indifferenza. E poi continuai a pensare
a una dopo l'altra - tutte quelle che avevo incontrato per
un motivo o per l'altro - finché da ultimo mi addormentai e
sognando me ne venni. Alle sette e mezzo come al solito suonò
la sveglia e come al solito guardai la camicia strappata appesa
alla sedia e dissi fra me a che serve e mi voltai dall'altra
parte. Alle otto suonò il telefono ed era Hymie. Meglio anticipare,
disse, perché c'è lo sciopero. E così continuava, un giorno
dopo l'altro, e senza ragione, tranne che tutto il paese era
storto, e quel che racconto io succedeva dappertutto, su scala
maggiore o minore, ma la stessa cosa dappertutto, perché era
tutto un caos, e tutto senza senso.
Continuò sempre così, giorno per giorno, per quasi cinque
anni interi. Il continente sempre funestato da cicloni, tornado,
mareggiate, inondazioni, siccità, tormente, ondate di caldo,
parassiti, scioperi, aggressioni, assassini, suicidi... una febbre,
un tormento continuo, un'eruzione, un mulinello. Io ero
come l'uomo del faro: sotto di me le onde infuriate, gli scogli, le
secche, i rottami di flotte naufragate. Potevo dare il segnale di
pericolo, ma non potevo evitare la catastrofe. A volte la sensazione
ne era così forte che eruttava come fuoco dalle mie
narici. Volevo esserne libero, eppure ne ero attratto irresistibilmente.
Ero violento e flemmatico al tempo stesso. Ero come
il faro, sicuro in mezzo al mare più turbolento. Sotto di me
solida roccia, lo stesso piano di roccia su cui si levavano i grattacieli

torreggianti. Le mie fondamenta sprofondavano nella terra e l'armatura del mio corpo era fatta d'acciaio ribadito coi bulloni a caldo. Soprattutto io ero un occhio, un enorme faro che arrivava lontano, che ruotava incessantemente, spietatamente. Quest'occhio così desto pareva aver assopito ogni mia altra facoltà; tutte le mie forze si impiegavano nello sforzo di vedere, di immagazzinare il dramma del mondo.
Se bramavo la distruzione era solo perché si chiudesse quest'occhio. Desideravo un terremoto, un qualche cataclisma della natura che affondasse il faro nel mare. Volevo una metamorfosi, un mutamento in pesce, in leviatano, in cannoniera per ingoiare ogni cosa in un'immensa boccata. Volevo veder la città sepolta mille leghe nel cuore del mare. Volevo starmene in una caverna a leggere a lume di candela. Volevo quell'occhio estinto sì da avere un mutamento che mi permettesse di conoscere il mio corpo, i miei desideri. Volevo restar solo mille anni per riflettere su quel che avevo visto e sentito, e per dimenticare. Volevo qualcosa della terra che non fosse fattura d'uomo, qualcosa assolutamente staccato dall'umano di cui ero sazio. Volevo qualcosa di puramente terrestre e di assolutamente spoglio dell'idea. Volevo sentire il sangue scorrermi nelle vene, anche a rischio di annientamento. Volevo scrollare dal mio sistema la pietra e la luce. Volevo la buia fecondità della natura, il pozzo profondo dell'utero, il silenzio, o altrimenti le nere acque lambenti della morte. Volevo essere quella notte che illuminava l'occhio impietoso, una notte trapunta di stelle e di traccianti comete. Appartenere a una notte così terribilmente silenziosa, così totalmente incomprensibile ed eloquente al tempo stesso. Mai più parlare o ascoltare o pensare. Essere inglobato e racchiuso, e inglobare e racchiudere al tempo stesso. Non più pietà, non più tenerezza. Essere umano solo terrestramente, come una pianta o un verme o un ruscello. Essere decomposto, destituito di pietra o di luce, variabile come la molecola, durevole come l'atomo, spietato come la terra medesima.
Fu press'a poco una settimana prima del suicidio di Valeska, che conobbi Mara. Quel paio di settimane prima del fatto furono un vero incubo. Una serie di morti improvvise e di strani incontri femminili. Prima di tutte, Pauline Janovski, una ebreina di sedici, diciassette anni, senza tetto, senza amici e senza parenti. Venne in ufficio a cercar lavoro. Era quasi ora di chiusura e non ebbi cuore di mandarla via a freddo. Non so per quale motivo mi misi in testa di invitarla a cena a casa mia e magari cercar di convincere mia moglie a ospitarla per qualche tempo. Mi piacque soprattutto in lei la sua passione per Balzac. Per strada mi parlò continuamente delle Illusioni perdute. Il tram era affollato e si stava così stretti che a me non importava niente dei discorsi, tanto si pensava tutti e due alla stessa cosa. Mia moglie naturalmente fu sbalordita di vedermi sulla porta con vicino una bella ragazza. Fu gentile e cerimoniosa alla sua maniera frigida, ma io capii immediatamente che non era il caso di chiederle di dare ospitalità alla ragazza. Il massimo che poteva fare era restarsene seduta con noi durante la cena. Appena finito si scusò e andò al cinema. La ragazza si mise a piangere. Eravamo sempre seduti a tavola, i piatti ammucchiati davanti a noi. Mi accostai e la presi fra le braccia. Mi dispiaceva, sinceramente, e non sapevo che cosa fare per lei. All'improvviso mi buttò le braccia al collo e mi baciò appassionatamente. Restammo lì a lungo, abbracciati, e poi pensai fra me no, è un delitto, e poi magari mia moglie non è andata al cinema, forse rientra da un momento all'altro. Dissi alla ragazza di farsi coraggio, che avremmo fatto una corsa in tram assieme. Vidi il salvadanaro della bambina sul

caminetto, lo portai al gabinetto e lo vuotai in silenzio. C'erano solo circa settantacinque centesimi. Salimmo in tram e andammo alla spiaggia. Alle fine trovammo un punto deserto e ci stendemmo sulla sabbia. Era appassionata in modo isterico e non c'era altro da fare che fargliela. Pensavo che dopo me ne avrebbe dato la colpa, invece no. Restammo un poco lì e lei ricominciò a parlare di Balzac. Pare che avesse ambizioni di scrittrice. Le chiesi cosa intendeva fare. Rispose che non ne aveva la minima idea. Quando ci alzammo per tornare mi chiese di accompagnarla all'autostrada. Disse che forse andava a Cleveland o da qualche altra parte. Era passata mezzanotte quando la lasciai davanti a un distributore. Aveva in tasca circa trentacinque centesimi. Mi avviai a casa e maledicevo mia moglie, che era una meschina figlia di puttana. Cristo, avrei voluto che toccasse a lei d'essere lasciata sull'autostrada senza saper dove andare. Sapevo che al mio ritorno nemmeno il nome della ragazza si sarebbe ricordata.
Rientrai e lei mi aspettava. Pensavo che avrebbe ricominciato a urlare. Invece no, mi aveva atteso perché c'era un messaggio di O'Rourke, importante. Gli dovevo telefonare appena rincasato. Invece decisi di non telefonare. Mi ero appena sistemato, quando il telefono squillò. Era O'Rourke. C'era un telegramma per me in ufficio - voleva sapere se era il caso di aprirlo e leggermelo. Dissi certo. Il telegramma era firmato Monica. Veniva da Buffalo. Diceva che arrivava la mattina dopo alla Grand Central col corpo di sua madre. Lo ringraziai, poi tornai a letto. Stavo lì a chiedermi che fare. Se davo retta alla richiesta, significava ricominciare tutto daccapo. Avevo appena ringraziato il cielo d'avermi liberato di Monica. E ora lei ritornava col cadavere della madre. Lacrime e riconciliazione. No, non mi andava la prospettiva. E se non mi fossi fatto vedere? Che dunque? Si trova sempre qualcuno disposto a occuparsi di un cadavere. Soprattutto se l'orfana è una bella bionda giovane dai lucidi occhi azzurri. Mi chiesi se sarebbe ritornata a lavorare al ristorante. Se non avesse studiato il greco e il latino, con lei non avrei mai attaccato. Ma fu la curiosità a fregarmi. E poi era così tremendamente povera, anche questo mi colpì. Forse non sarebbe nemmeno stato male, ma le mani le puzzavano di unto. Questo il neo: le mani unte. Ricordo la prima sera che la incontrai, e passeggiammo nel parco. Era incantevole a vedersi, e sveglia e intelligente. Era l'epoca in cui le donne portavano le gonne corte, ed a lei donavano. Andavo tutte le sere al ristorante solo per vederla camminare, per vederla chinarsi per servire o per raccattare una forchetta. E assieme alle belle gambe e al sorriso fascinoso un meraviglioso giudizio su Omero, con maiale e i crauti, un verso di Saffo, le coniugazioni latine, un'ode di Pindaro, col dessert magari anche il Rubaiyat o Cynara. Ma le mani unte e il letto lercio nella pensione davanti alla piazza del mercato, ah!, proprio non mi andavano giù. Più la evitavo, e più lei mi si attaccava. Lettere d'amore di dieci pagine, con riflessioni su Così parlò Zarathustra. E poi all'improvviso silenzio e io che mi facevo le più cordiali congratulazioni. No, non me la sentivo di andare alla Grand Central domattina. Mi girai nel letto e mi addormentai. La mattina dopo avrei convinto mia moglie a telefonare in ufficio e dire che ero ammalato. Non mi ammalavo da più d'una settimana, dunque toccava a me.
A mezzogiorno trovo Kronski che mi aspetta fuor dell'ufficio. Vuole che pranzi con lui... c'è una ragazza egiziana che mi vuol far conoscere. Scopro poi che la ragazza è ebrea, ma viene dall'Egitto e sembra egiziana. è calda e ce la lavoriamo tutti e due assieme. Siccome mi ero dato malato decisi di non tornare in ufficio, e di farmi una passeggiata sull'East Side.

Kronski rientrava per coprirmi le spalle. Stringemmo la mano alla ragazza e ciascuno se ne andò pei fatti suoi. Io mi diressi al fiume, dove faceva fresco, e m'ero quasi subito scordato della ragazza. Sedevo sul bordo di un molo con le gambe ciondoloni. Passò una chiatta carica di mattoni. All'improvviso mi venne in mente Monica. Monica che arriva alla Grand Central con un cadavere. Un cadavere franco New York! Mi parve così assurdo e ridicolo che scoppiai a ridere. Che ne aveva fatto? L'aveva depositato, l'aveva lasciato sul binario morto? Certamente mi stava maledicendo. Mi chiesi cosa avrebbe pensato immaginandomi seduto sul molo con le gambe ciondoloni.
C'era caldo e afa nonostante la brezza che soffiava dal fiume. Mi misi a sonnecchiare e intanto mi venne in mente Pauline. La immaginavo passeggiare sull'autostrada con la mano alzata. Brava ragazza, senza dubbio. Buffo che temesse di rimanere incinta. Forse era così disperata che non gliene importava.
E Balzac! Anche questo era troppo assurdo. Perché Balzac? Be', affari suoi. Però aveva abbastanza soldi per mangiare, in attesa di incontrarne un altro. Ma una ragazza così che pensa di diventare scrittrice! Be'! Perché no? Tutti hanno le loro illusioni di un tipo o dell'altro. Anche Monica voleva diventare scrittrice. Tutti stavano per diventare scrittori. Scrittori! Quanto mi sembrava futile. Tutti volevan fare gli scrittori. Scrittori! Dio, come mi pareva sciocco!
Sonnecchiavo... Svegliandomi ebbi un'erezione. Il sole pareva bruciarmi proprio sulla patta dei calzoni. Mi alzai e mi lavai la faccia a una fontanella. Sempre caldo e afa. L'asfalto era morbido come pappa, le mosche pungevano, la spazzatura marciva nel fossetto di scolo. Camminavo fra i carretti e guardavo le cose con occhio vuoto. E intanto durava l'erezione, ma senza alcun oggetto preciso in mente. Solo quando fui a Second Avenue mi ricordai della ebrea egiziana del pranzo. Ricordai che aveva detto di abitare sopra il ristorante russo presso la Dodicesima. Non avevo ancora un'idea precisa di quel che intendevo fare. Solo oziare, ammazzare il tempo. I piedi tuttavia mi portavano verso nord, verso la Quattordicesima Strada. Quando fui all'altezza del ristorante russo sostai un momento, poi corsi su, tre scalini alla volta. Feci un paio di rampe scrutando i nomi sulle porte- Era all'ultimo piano e sotto il suo c'era un nome d'uomo. Bussai piano piano. Niente. Bussai ancora, un po' più forte. Questa volta sentii muoversi qualcuno. Poi una voce accosto alla porta, chiedeva chi è, e al tempo stesso girò la maniglia. Spinsi la porta e precipitai nella stanza buia. Precipitai dritto nelle braccia di lei, e la sentii nuda sotto il kimono semiaperto. Doveva uscire da un sonno profondo e solo a metà si rendeva conto di chi la teneva fra le braccia. Quando si accorse che ero io cercò di liberarsi, ma io la tenevo stretta e cominciai a baciarla con passione e al tempo stesso la spingevo verso il divano sotto la finestra. Borbottò qualcosa, che la porta era aperta, ma io non volevo correre il rischio di lasciarmela sfilare dalle braccia. Così feci un breve giro e a poco a poco la spinsi verso la porta e gliela feci chiudere col culo. Girai la chiave con la mano libera e poi la spinsi di nuovo verso il centro della stanza e con la mano libera mi sbottonai i calzoni, e tirai fuori l'uccello e lo misi in posizione. Era così drogata ai sonno che mi pareva di lavorarmi un automa. Capivo anche che le andava l'idea di farsi scopare così, mezzo assonnata. L'unico guaio era che ogni volta che io tentavo l'affondo, lei si svegliava un po' di più, prendeva coscienza del fatto e s'impauriva. Difficile sapere come rimetterla a dormire senza perdersi una bella scopata. Riuscii a tirarla sul divano senza perder terreno e adesso era calda perbacco, e

si torceva e si dimenava come un'anguilla. Dal momento che

avevo cominciato a brancicarla non credo che aprisse gli occhi una volta sola. Continuavo a ripetermi - «una scopata egiziana. .. una scopata egiziana» - e per non venirmene subito deliberatamente mi misi a pensare al cadavere che Monica s'era tirato dietro fino alla Grand Central Station e ai trentacinque centesimi con cui Pauline era rimasta sull'autostrada. Poi bang! Un gran tonfo alla porta e allora lei apre gli occhi e mi guarda con sommo terrore. Io stavo per tirarmi via svelto, ma con mia sorpresa lei mi stringeva. «Non ti muovere», mi sussurrò all'orecchio. «Aspetta!» Ci fu un altro tonfo e poi sentii la voce di Kronski che diceva: «Sono io, Thelma... sono io, Izzy». Io stavo per scoppiare a ridere. Ricalammo in posizione naturale e mentre lei pian piano richiudeva gli occhi io glielo muovevo dentro, dolcemente, per non risvegliarla ancora. Fu una delle più meravigliose scopate che abbia mai fatto in vita mia. Credevo che sarebbe durata in eterno. Quando avvertivo il pericolo di venire, smettevo di muovermi e pensavo; pensavo per esempio dove avrei voluto andare in vacanze, se me le avessero date, o pensavo alle camicie nel cassetto del canterano, o alla macchia sul tappeto, proprio al piede del letto.
Kronski era ancora alla porta, lo sentivo muovere i piedi da una posizione all'altra. Ogni volta che mi veniva in mente lui, lì in piedi, davo alla ragazza una scrollatina extra, e lei, mezzo addormentata, rispondeva, di gusto, come se capisse che cosa significava per me questo gioco del dai-e-prendi. Non osavo pensare a quel che poteva pensare lei, altrimenti sarei venuto subito. A tratti mi ci approssimavo pericolosamente, ma funzionava sempre il trucco di Monica e del cadavere alla Grand Central Station. Il pensiero del cadavere, il buffo di quel cadavere, voglio dire, agiva come una doccia fredda.
Quando fu finito lei aprì gli occhi e mi fissò, come se si avvedesse di me solo adesso. Non avevo nulla da dirle; pensavo solo a come andarmene al più presto possibile. Mentre ci stavamo lavando notai un biglietto per terra vicino alla porta.
Era di Kronski. Avevano portato sua moglie all'ospedale, voleva che lei lo andasse a trovare all'ospedale. Fu un sollievo!
Segno che potevo andarmene senza sprecar parole.
Il giorno dopo ebbi una telefonata da Kronski. Sua moglie era morta sul tavolo operatorio. Quella sera rincasai per la cena; eravamo ancora a tavola quando suonò il campanello.
C'era Kronski con un'aria assolutamente affranta. Mi è sempre stato difficile trovar parole di condoglianza; con lui poi assolutamente impossibile. Ascoltavo mia moglie borbottare qualche trita parola di compassione e mi fece più schifo che mai. «Andiamocene» dissi.
Passeggiammo per un pezzo in silenzio assoluto. Al parco voltammo, diretti ai prati. C'era nebbia greve che impediva di vedere a un metro. All'improvviso, nuotando nella nebbia, lui cominciò a singhiozzare. Mi fermai e volsi la testa. Quando pensai che avesse finito mi volsi e lui era lì che mi fissava con un sorriso strano. «Buffo» diceva, «come è difficile accettare la morte.» Adesso sorridevo anch'io e gli misi la mano sulla spalla. «Avanti» dissi, «sfogati. Buttafuori.» Ricominciammo a passeggiare, su e giù per i prati, ed era come passeggiare sott'acqua. La nebbia si era fatta così densa che a malapena distinguevo i tratti del suo viso. Parlava calmo, come un pazzo.
«Sapevo che doveva succedere» disse. «Era troppo bello per durare.» La sera prima che lei si ammalasse, lui aveva avuto un sogno. Sognò di aver perduto la propria identità. «Avanzavo a tentoni nel buio urlando il mio nome. Ricordo che sono arrivato a un ponte, e guardando giù nell'acqua mi son visto

affogare. Mi son buttato giù a capofitto e risalendo ho visto Yetta galleggiare alla superficie, sotto il ponte. Era morta.» E poi all'improvviso aggiunse: «C'eri tu ieri quando bussavo alla porta, vero? Lo sapevo, e non volevo andarmene. Sapevo anche che Yetta stava morendo e volevo star con lei, ma avevo paura di andarci da solo». Io non dissi nulla e lui continuò. «La prima ragazza che amai morì allo stesso modo. Ero un ragazzo e non me ne capacitavo. Ogni sera andavo al cimitero a sedermi accanto alla sua tomba. La gente mi credeva pazzo. E forse ero pazzo. Ieri, mentre me ne stavo sulla porta, mi tornò a mente. Ero di nuovo a Trenton, sulla tomba, e la sorella della ragazza che amavo stava seduta accanto a me. Disse che così non poteva durare, che presto sarei impazzito. Pensai tra me che veramente ero matto e per dimostrarlo a me stesso decisi di far qualcosa di pazzesco, e così le dissi non è lei che amo, amo te, e me la tirai addosso e restammo lì a baciarci e alla fine la chiavai, proprio accanto alla tomba. E credo che questo mi abbia guarito, perché non ci son tornato mai più e

non ho mai più pensato a lei, fino a ieri, quando stavo dietro la porta. Se avessi potuto metterti le mani addosso ieri ti avrei strangolato. Non so perché mi sentivo così, ma mi pareva che tu avessi riaperto una tomba, che tu violentassi il corpo morto della ragazza che amavo. è pazzesco, vero? E perché son venuto a trovarti stasera? Forse perché mi sei del tutto indifferente... perché non sei ebreo e ti posso parlare... perché non te n'importa un accidente e hai ragione... Hai mai letto La rivolta degli angeli?»
Avevamo raggiunto lo stradello delle biciclette, che circonda il parco. Le luci del viale nuotavano nella nebbia. Lo guardai bene e vidi che era fuori di sé. Mi chiesi se potevo riuscire a farlo ridere. Avevo anche paura che, una volta attaccato a ridere, non si fermasse più. Così cominciai a parlare a casaccio, di Anatole France prima, poi di altri scrittori e alla fine, quando sentii che lo perdevo, all'improvviso passai al generale Ivolgin, ed allora lui attaccò a ridere, ma nemmeno un riso, era un chicchirichì, un orrendo chicchirichì, come d'un gallo che sta per rimetterci il capo. Era così invaso che dovette fermarsi e reggersi le budella; gli sgorgavano le lacrime dagli occhi e fra i chicchirichì emise il più terribile e accorato singhiozzo. «Sapevo che mi avresti fatto bene» sbottò, quando si fu spento il suo ultimo sfogo. «Ho sempre detto che tu sei un gran figlio di puttana pazzo... Anche tu sei un bastardo d'ebreo, solo che non lo sai... Ora dimmi, bastardo, come è andata ieri? Sei venuto dentro? Te l'avevo detto che quella è una bella scopata? E lo sai con chi vive, Gesù, hai avuto una bella fortuna che non ti ci ha trovato. Vive con un poeta russo, lo conosci anche. Te lo presentai una volta al Café Royal. Meglio che non se ne accorga. Ti spaccherebbe la testa... e poi ci scriverebbe sopra una bella poesia e la manderebbe a lei, con un mazzo di rose. Ma sì, lo conobbi a Stelton, nella colonia anarchica. Il suo vecchio era nichilista. è tutta una famiglia di

pazzi. A proposito, è meglio che tu badi a te. Te lo volevo dire l'altro giorno, ma non credevo che tu avresti agito con tanta sveltezza. Sai, forse ha la sifilide. Te lo dico per il tuo bene...»
Questo sfogo parve calmarlo davvero. Cercava di dirmi, alla sua maniera contorta, da ebreo, che mi voleva bene. Per far questo doveva prima distruggere ogni cosa attorno a me: la moglie, il posto, gli amici, la "puttana negra", così chiamava Valeska e così via. «Credo che un giorno diventerai un grande scrittore» disse. «Ma» aggiunse malignamente, «prima devi soffrire un poco. Voglio dire soffrire davvero, perché ancora

tu non sai cosa significa questa parola. Tu solo credi di aver sofferto. Prima devi innamorarti. Quella puttana negra... non penserai mica d'esserne innamorato, no? Le hai mai guardato bene il culo... come è largo, voglio dire? Fra cinque anni somiglierà a Zia Jemima. Sarete una bella coppia a passeggio per i viali tirandovi dietro una fila di mocciosi. Gesù, preferirei vederti sposare una ragazza ebrea. Tu non l'apprezzeresti, naturalmente, e invece per te andrebbe bene. Tu sprechi le tue energie. Ascolta, perché te ne vai in giro con tutti questi maledetti bastardi che peschi? Sembra che tu abbia il genio di pescare le persone sbagliate. Perché non ti butti in qualcosa di utile? Quel lavoro non fa per te. Tu potresti essere un pezzo grosso da qualche parte. Magari un dirigente sindacale... Non so esattamente. Ma prima levati di torno quella tua moglie, con quella faccia che pare un'accetta. Ah! Quando la guardo le sputerei in viso. Non capisco come un tipo come te abbia potuto sposare una puttana simile. Cos'era? Solo un par d'ovaie purulente. Senti, il tuo guaio è che tu non hai altro che il sesso in testa... No, non voglio dire nemmeno questo. Tu hai cervello e passione ed entusiasmo... ma pare che non t'importi nulla di quel che fai e di quel che ti succede. Se non fossi un disgraziato così romantico giurerei che sei ebreo. Per me è diverso. Io non ho mai avuto nulla a cui mirare. Ma in te c'è qualcosa solo che sei troppo maledettamente pigro per tirarlo fuori. Ascolta, quando ti sento parlare a volte dico fra me: se solo questo tipo riuscisse a metterlo sulla carta! Ma tu sapresti scrivere un libro che farebbe abbassare il capo a uno come Dreiser. Tu sei diverso dagli americani che conosco; non so come, tu non appartieni a questa gente, ed è maledettamente bene che sia così. Sei un po' matto, e immagino che tu lo sappia. Ma in senso buono. Senti, qualche tempo fa se un altro mi avesse parlato in questo modo, lo avrei ammazzato. Credo che tu mi piaccia perché non hai cercato di mostrarmi alcuna comprensione. Non sono così ingenuo da aspettarmi che tu abbia compassione di me. Se tu avessi detto una sola parola falsa stasera credo che sarei impazzito. Lo so. Ero proprio sul ciglio. Quando hai attaccato col generale Ivolgin ho pensato per un attimo che era fatta, per me. Ecco perché penso che ci sia qualcosa in te... era veramente astuto. E ora vorrei dirti una cosa... se non ti tiri su presto, diventerai matto. Hai dentro qualcosa che ti mangia vivo. Non so cosa sia, ma con me non puoi fingere. Ti conosco da cima a fondo. So che c'è qualcosa che ti angustia, e non è solo tua moglie, ne il lavoro e nemmeno quella puttana negra di cui sei innamorato. A volte penso che tu sei nato al momento sbagliato. Ascolta, non voglio tu creda che mi faccio un idolo di te, ma c'è qualcosa per cui io dico... se tu solo avessi un po' più di fiducia in te stesso saresti il più grand'uomo del mondo d'oggi. Non t'occorrerebbe nemmeno essere scrittore. Potresti anche diventare un altro Gesù Cristo, per quanto ne so io. Non ridere, dico sul serio. Tu non hai la minima idea delle tue possibilità... sei assolutamente cieco a tutto, tranne che ai tuoi desideri. Non sai quello che vuoi. Non lo sai perché non ti fermi mai per pensare. Lasci che gli altri ti sfruttino. Sei un maledetto stupido, un idiota. Se avessi la decima parte di quel che hai tu, rovescerei il mondo. Credi che sia pazzia, vero? Ebbene, ascoltami... Non son mai stato tanto razionale in vita mia. Quando son venuto a trovarti stasera ero quasi pronto al suicidio. Non importa molto se lo faccio o no. Ma in ogni modo, non vedo molta utilità nel farlo adesso. Lei non ritornerebbe certo. Son nato sfortunato. Dovunque vado sembra che porti sciagura. Ma per adesso non voglio crepare... voglio far qualcosa di buono al mondo, prima. A te sembrerà sciocco, ma è vero. Vorrei far

qualcosa per gli altri...»
Tacque all'improvviso e mi guardò ancora con quello strano sorriso scialbo. Era lo sguardo di un ebreo disperato in cui, come in tutta la sua razza, l'istinto della vita è forte, così forte che pur non essendoci assolutamente nulla da sperare, egli è incapace di uccidersi. Questa disperazione era qualcosa a me estranea. Pensavo fra me: se solo potessimo scambiarci la pelle! Ma io saprei uccidermi per un nonnulla! E soprattutto mi turbava il pensiero che lui non si sarebbe nemmeno goduto il funerale, il funerale di sua moglie! Dio solo sa che i funerali da noi non eran un gran che, ma almeno dopo c'era un po' da mangiare e da bere, e qualche bella barzelletta oscena e qualche bella risata di pancia. Forse io ero troppo giovane per apprezzare i lati tristi, pur vedendo con sufficiente chiarezza come urlavano e piangevano. Ma questo voleva dir poco perché dopo il funerale, seduto nel bar all'aperto vicino al cimitero, c'era sempre atmosfera di festa nonostante i paramenti neri e il crespo e le corone. Pareva a me bambino che veramente cercassero di stabilire una specie di comunione con la persona morta. Una cosa di tipo egiziano a ripensarci. Un tempo pensavo che fossero tutti un branco di ipocriti. Invece no. Erano solo stupidi, sani tedeschi col gusto della vita. La morte era qualcosa di estraneo per loro, strano a dirsi, perché stando solo a quel che dicevano avresti immaginato che occupasse gran parte dei loro pensieri. Invece non l'afferravano affatto, non alla maniera degli ebrei, per esempio. Parlavano della vita futura ma non ci credevano. E se qualcuno era così affranto da languirne, lo si guardava con sospetto, come si guarderebbe un pazzo. C'erano limiti al dolore come c'erano limiti alla gioia, questa l'impressione che mi davano. E ai limiti estremi c'era sempre lo stomaco che bisognava riempire, di panini al limburger e birra e Kummel e cosce di tacchino se c'erano. Piangevano nella birra, come bambini. E un attimo dopo ridevano, ridevano di qualche tratto curioso della persona morta.
Anche il loro modo di usare il passato aveva uno strano effetto su di me. Un'ora dopo averlo sotterrato dicevano del morto "fu sempre tanto buono" come se quella persona fosse morta da mille anni, un personaggio della storia o un personaggio del Nibelungen Lied. Il fatto è che era morto, definitivamente morto per sempre, e loro, i vivi, eran staccati da lui ora e per sempre, ed oggi e domani bisognava vivere, lavare i panni, preparare la cena, e quando toccava al prossimo ci sarebbe stato da scegliere la bara e da litigare per il testamento, ma tutto sarebbe stato routine quotidiana e perder tempo col dolore e la pena era peccato perché Dio, se un Dio c'era, aveva stabilito così e noi sulla terra non avevamo niente da ridirci. Andar oltre i limiti stabiliti della gioia e del cordoglio era malvagio. Minacciar pazzia era sommo peccato. Avevano un terribile senso animalesco di riadattamento, meraviglioso a pensarci se fosse stato veramente animalesco, orribile a vedersi quando ti accorgevi che non era altro che insensibilità, torpore tedesco, ottuso. Eppure, non so come, preferivo questi stomachi animati al dolore dalla testa d'idra degli ebrei. In fondo non poteva farmi pena Kronski; avrei dovuto provar pena per tutta la sua tribù. La morte di sua moglie era solo un punto trascurabile, nella storia delle sue calamità. Come aveva detto egli stesso, era nato sfortunato. Era nato per veder le cose andare storte - perché da cinquemila anni le cose andavano storte nel sangue della razza. Venivano al mondo con in faccia quel ghigno tetro, disperato, e allo stesso modo uscivano dal mondo. Lasciavano cattivo odore dietro di sé, un veleno, un vomito di pena. Il puzzo che cercavano di levar dal mondo era il puzzo che loro stessi avevan portato nel mondo. Riflettevo

su queste cose ascoltando. Mi sentivo così bene, così pulito, dentro, che quando ci lasciammo, dopo che ebbi svoltato l'angolo, mi misi a fischiettare, a canticchiare. E poi mi venne una sete tremenda e dico a me stesso con la mia più bella calata irlandese: «certo una bevuta ora ci starebbe bene»; e dicendo così mi imbattei in un postaccio, un buco nel muro e ordinai un bel bicchierone spumante di birra e un grosso hamburger con tante cipolle. Presi un altro bicchiere di birra, poi un goccio di acquavite e pensavo fra me, alla mia maniera dura, se questo povero bastardo non ha cervello abbastanza da godersi il funerale della moglie, allora me lo voglio godere io. E più ci pensavo, più contento mi sentivo, e se c'era la minima traccia di dolore o d'invidia era solo per il fatto che non potevo fare a cambio di posto con lei, povera anima morta ebrea, perché la morte era qualcosa proprio fuor della portata e della comprensione di un poveraccio come me ed era un peccato sprecarla per tipi come loro che ne sapevan tutto, eppure non ne avevano bisogno. Mi ubriacò così maledettamente l'idea di morire che nella mia ubriachezza stupita mormoravo al Dio sopra di me di uccidermi stanotte, uccidimi Iddio e fammi sapere

di cosa si tratta. Facevo il possibile per immaginare che cosa fosse, crepare, ma non c'era verso. Il meglio che mi riuscì fu d'imitare un rantolo di morte, ma quasi mi ci strozzai, e poi mi venne una tale maledetta paura che quasi mi cacai nelle brache. Ma non era la morte. Solo un soffocamento. La morte somigliava di più a quel che ci era successo nel parco; due persone che passeggiano fianco a fianco nella nebbia, strusciandosi agli alberi e ai cespugli, e non una parola scambiata. Era più vuota del nome stesso eppur giusta e pacifica, dignitosa, se volete. Non era una continuazione della vita, ma un balzo nel buio e senza possibilità di ritornare mai, nemmeno come granello di polvere. E questo era giusto e bello, mi dicevo; infatti perché uno dovrebbe voler tornare? Assaggiarla una volta vuol dire assaggiarla per sempre - la vita o la morte. Comunque cada la moneta è giusto, purché tu non abbia puntato.
Certo, è duro affogare nel proprio sputo, è sgradevole quanto mai. E poi uno non sempre muore soffocandosi da morire. A volte uno se ne va nel sonno, tranquillo e quieto come un agnello. Viene il Signore e ti raccoglie in grembo, come suoi dirsi. Comunque, tu smetti di respirare. E perché diavolo uno dovrebbe continuare a respirare in eterno? Tutto quel che è interminabile sarebbe tortura. I poveri bastardi umani che noi siamo dovremmo essere contenti, che qualcuno abbia previsto via d'uscita. Senza discutere andiamo a dormire. Per un terzo della nostra vita noi ronfiamo come sorci ubriachi. Ebbene? è forse tragico? Facciamo dunque tre terzi di sonno da sorcio ubriaco. Gesù, se avessimo senno danzeremmo di gioia al pensiero! Potremmo tutti morire a letto domani, senza dolore, senza sofferenza - se avessimo il senno di profittare dei nostri rimedi. Non vogliamo morire, questo il guaio. Ecco perché c'è Dio e tutta la banda lassù nella nostra folle pattumiera.
Il generale Ivolgin! Gli ha tirato fuori quel chicchirichì... e qualche singhiozzo secco. Avrei potuto dire anche formaggio di Limburg. Ma generale Ivolgin per lui significa qualcosa, qualcosa di pazzesco. Formaggio di Limburg sarebbe troppo assennato, troppo banale. Ma è tutto formaggio di Limburg, compreso il generale Ivolgin, il povero ubriacone. Il generale Ivolgin è uscito dal formaggio di Limburg dostoevskiano, di marca sua personale. Significa un certo gusto, una certa etichetta. Così la gente lo riconosce all'odore, al sapore. Ma cos'è che fa cacio d'Olanda il generale Ivolgin? Certamente tutto quel che fa cacio d'Olanda, che è x e perciò inconoscibile. E

allora? Allora niente... niente di niente. Punto-oppure salto nel buio, senza ritorno.
Mentre mi levavo i calzoni, all'improvviso mi venne in mente quel che mi aveva detto il disgraziato. Mi guardai l'uccello ed aveva la solita aria innocente di sempre. «Non mi dire che hai preso la sifilide» dissi, tenendolo in mano e strizzandolo un po' come per vedere se ne usciva una punta di pus. No, non mi parve che ci fosse gran possibilità di avere la sifilide. Non ero nato sotto una stella simile. Lo scolo sì, quello era possibile. A tutti tocca lo scolo, una volta o l'altra. Ma la sifilide no! So che lui me l'avrebbe augurato, potendo, solo per farmi sapere cos'è la vera sofferenza. Ma a me non interessava d'accontentarlo. Io ero nato fortunato. Sbadigliai. Era tutto così maledettamente formaggio di Limburg che sifilide o non sifilide, pensavo fra me, se lei ne ha voglia, ne faccio un'altra e per oggi basta. Ma invece lei no. Lei volle voltarmi il culo. Così me ne restai li col cazzo duro contro il culo di lei e glielo detti per via telepatica. E per Cristo, lei deve aver ricevuto il messaggio, addormentata com'era, perché non fu fatica entrare dalla porta di dietro e poi non occorreva guardarla in faccia, che era un bel sollievo. Pensavo fra me, dandole l'ultima botta: "Ragazzo mio, è formaggio di Limburg e ora girati e dormi...".
Pareva dovesse durare in eterno, il sesso e il canto di morte.
Il pomeriggio dopo in ufficio ricevetti una telefonata di mia moglie, diceva che la sua amica Arline l'avevano appena portata al manicomio. Erano amiche dal tempo della scuola di monache in Canada dove insieme avevano studiato la musica e l'arte della masturbazione. Avevo conosciuto tutto il branco un po' alla volta, compresa Suor Antolina, che portava il cinto ed era evidentemente la gran sacerdotessa del culto di Onan. E Arline, con la sua faccia da bombolone al cioccolato, non era la prima a finire al manicomio, di quel gruppetto. Non dico che fosse la masturbazione a portarcele, ma di certo l'atmosfera del convento in qualche modo c'entrava. Eran tutte guaste ab ovo.
Prima che finisse il pomeriggio entrò il mio amico MacGregor. Arrivò con la solita aria tetra, lamentando l'avvento della vecchiaia, pur essendo appena sopra i trenta. Quando gli dissi di Arline parve ravvivarsi un poco. Disse che l'aveva sempre saputo, che qualcosa non andava in lei. Perché? Perché una sera, quando cercò di forzarla lei si mise a piangere istericamente. Ma non tanto le lacrime, quanto quel che disse. Disse di aver peccato contro lo Spirito Santo e per questo doveva condurre vita di continenza. Ripensando al fatto cominciò a ridere alla sua maniera triste. «Le dissi: "be', non farlo se non vuoi... ma almeno tienilo in mano". Gesù, quando dissi così, pensai che usciva di senno. Disse che io tentavo di insozzare la sua innocenza, così si espresse. Ma al tempo stesso lo prese in mano e lo strizzò così forte che io quasi svenivo. E intanto piangeva. E continuava la solfa dello Spirito Santo e della sua innocenza. Ricordai quel che mi dicesti una volta e così le diedi un bel ceffone. Fu come una magia. Dopo un poco si calmò, quanto mi bastava per ficcarglielo dentro, e allora cominciò il divertimento vero. Senti, hai mai scopato una donna matta? è una cosa da provare. Dal momento che fui entrato attaccò una tiritera che non finiva mai. Non te lo so descrivere esattamente, ma pareva quasi non sapesse che la stavo scopando. Senti, non so se ti è mai capitato una donna che mangiasse una mela mentre tu gliela facevi... be', non ti immagini che effetto fa. E questa era mille volte peggio. Mi fece venire i nervi, e a un certo punto pensai che forse ero un po' matto anch'io. E ora ecco una cosa che forse non crederai, ma ti dico la verità. Sai cosa fece quando fu finito? Mi abbracciò e mi ringraziò... Aspetta, non è finita. Poi si levò dal letto e si inginocchiò

e disse una preghiera per l'anima mia. Gesù, lo ricordo benissimo. "Ti prego, fa' di Mac un buon cristiano", disse. E io lì disteso con l'uccello moscio ad ascoltarla. Non sapevo se era un sogno o cosa. "Ti prego, fa' di Mac un buon cristiano"! Ci capisci niente?

«Cosa fai stasera?» aggiunse in tono allegro.

«Niente di speciale» risposi.

«Allora vieni con me. Ho una ragazza che ti voglio far conoscere... Paula. L'ho pescata al Roseland qualche sera fa. Non è matta. Solo ninfomane. Voglio vederti ballare con lei. Sarà un divertimento. Solo guardarti. Senti, se non ti scoppiano le brache quando lei comincia a torcersi, be' allora io sono un figlio di puttana. Avanti, chiudi. A che serve perdere tempo qui?»

C'era parecchio tempo da passare prima di andarcene al Roseland, così andammo in un buchetto presso la Settima Avenue. Prima della guerra era un locale francese; adesso è uno speak-easy tenuto da una coppia di italiani. C'era un piccolo bar accanto alla porta e dietro una stanzetta col pavimento a segatura e un grammofono a gettone. L'idea era di bere un paio di bicchieri e poi mangiare. Questa era l'idea. Conoscendolo bene però io non ero certo che saremmo finiti al Roseland insieme. Se compariva una donna che gli andasse a genio e per questo non importava che fosse ne bella ne sana di corpo e di mente - sapevo che mi avrebbe piantato lì. L'unica cosa che mi preoccupava, quand'ero con lui, era accertarmi prima che avesse i quattrini per pagare i bicchieri ordinati. E naturalmente mai perderlo di vista finché non avesse pagato.

I primi due bicchieri lo mettevano sempre in vena di ricordi. Ricordi di fica, naturalmente. I suoi ricordi mi ricordarono una storia che m'aveva detto una volta e che mi fece un'impressione indelebile. Si tratta d'uno scozzese sul letto di morte. è sul punto di trapassare quando sua moglie, vedendo che si sforza di dir qualcosa, si china dolcemente su di lui e fa: «Cosa c'è, Jock, cosa vuoi dire?». E Jock, con un ultimo sforzo, si alza a fatica e risponde: «Solo la fica... la fica... la fica...».

Questo era sempre il tema d'apertura, e il tema di chiusura, con MacGregor. Era il suo modo di dire futilità. Il leitmotif era la malattia, perché fra una scopata e l'altra, per così dire, a furia di pensieri si rompeva la testa, o meglio, si rompeva la testa del cazzo. Era la cosa più naturale del mondo, al termine d'una serata, che lui dicesse: «Vieni su un momento, ti voglio far vedere l'uccello». A forza di tirarlo fuori e guardarlo e lavarlo e strofinarlo dieci volte al giorno, naturalmente il suo uccello era gonfio e infiammato. Di tanto in tanto andava dal medico a farselo visitare. Per farlo contento qualche volta il dottore gli dava una scatolina di unguento e gli diceva di non bere troppo. E questo provocava discussioni interminabili perché lui cominciava a dirmi: «Se l'unguento serve a qualcosa, perché devo smettere di bere?». Oppure: «Se smettessi completamente di bere, credi che potrei fare a meno di mettere l'unguento?». E naturalmente, qualunque cosa rispondessi io, gli entrava da un orecchio e gli usciva dall'altro. Doveva crucciarsi pure di qualcosa e il pene era naturalmente buon tema di cruccio. A volte lo preoccupava il cuoio capelluto. Aveva la forfora, come quasi tutti, e quando l'uccello gli stava bene, lui se ne scordava e cominciava a preoccuparsi dello scalpo. Oppure del petto. Appena pensava al petto si metteva a tossire. E come tossiva! Quasi che fosse all'ultimo stadio della tisi. E quando correva dietro a una donna, era nervoso e irritabile come un gatto. Gli pareva sempre d'arrivarci troppo tardi. Avevan tutte qualcosa di storto, un nonnulla, di solito, che gli smorzava l'appetito.

Tutte queste cose ripeteva mentre ce ne stavamo seduti nella penombra della stanza di dietro. Dopo un paio di bicchieri si alzò, come al solito, per andare al gabinetto, e passando ficcò una moneta nel grammofono e le rotelle si misero a rotare e lui sporse il capo e disse: «Ordinane altri due!». Tornò dal gabinetto con un'aria quanto mai compiaciuta, forse perché s'era sgravato la vescica o forse perché aveva incontrato una ragazza nel corridoio, non so. Comunque si mise a sedere e riattaccò un'altra solfa, assai composto adesso, e sereno, quasi come un filosofo. «Lo sai, Henry, ormai siamo in là con gli anni. Tu e io non dovremmo buttar via il tempo così. Se vogliamo combinar qualcosa, è ormai tempo di attaccare...» Questa storia la sentivo da anni e sapevo dove andava a parare. Era solo una breve parentesi, intanto che lui si guardava attorno calmo per stabilire qual era la bimba dall'aria meno stupida. Mentre discorreva della nostra vita miseramente fallita, i piedi gli ballavano sotto il tavolo, e gli si illuminavano gli occhi. E come sempre succedeva, mentre lui stava dicendo: «Ora per esempio prendiamo Woodruff. Non farà mai strada perché è solo un figlio di puttana taccagno...» - proprio in quel momento, così come lo dico, succedeva che una vacca ubriaca di passaggio gli dava nell'occhio e senza nemmeno fermarsi interrompeva il racconto per dire «salve bambina, perché non ti siedi a bere con noi?». E siccome una puttana briaca così non viaggia mai sola, ma sempre a coppia, rispondeva: «Ma certo, posso far venire anche la mia amica?». E MacGregor, come se fosse il tipo più galante del mondo, diceva: «Ma sicuro, perché no? Come si chiama?». E poi, tirandomi la manica, si chinava a sussurrare: «Non mi mollare adesso. Gli offriamo qualcosa da bere e poi ce le leviamo di torno, capito?». E come sempre succede, un bicchiere tira l'altro e il conto saliva troppo e lui non capiva perché dovesse sprecare i suoi quattrini con due zoccole così e allora tu esci prima Henry, e fai finta di andare a comperare una medicina e io ti seguo fra qualche minuto... ma aspettami figlio di puttana, non mi piantare nei guai come facesti un'altra volta. E come sempre, quando fui fuori, presi la via a gambe e ridevo fra me e ringraziavo la mia buona stella d'essermi liberato di lui così facilmente. Con tutto quell'alcol in pancia non importava molto dove mi portassero i piedi. Broadway pazzamente illuminata come sempre e la folla densa come la melassa. Ficcarcisi dentro come una formica e farsi trascinar via. Lo fanno tutti, alcuni per buon motivo altri senza motivo affatto. Tutta questa spinta, questo movimento, rappresenta l'azione, il successo, il farsi strada. Fermati a guardare le scarpe o le camicie fantasia, il nuovo cappotto autunnale e le fedi nuziali a 98 centesimi l'una. Una porta sì e una no una tavola calda.

Ogni volta che imboccavo quella pista verso l'ora di cena mi prendeva una febbre di attesa. Solo un tratto di pochi isolati, da Times Square alla Quindicesima, e quando uno dice Broadway proprio questo vuol dire, ed è proprio nulla, solo una corsa di galline pidocchiose, ma alle sette di sera quando tutti corrono a tavola c'è una specie di crepitio elettrico nell'aria e i capelli ti si rizzano come antenne e se sai essere ricettivo, prendi non solo ogni colpo, ogni guizzo, ma prendi anche il prurito statistico, il quid prò quo del quantum interattivo, interstiziale, ectoplasmatico dei corpi che si agitano nello spazio come stelle a comporre la Via Lattea, solo che questa è la Gaia Via Bianca, la cima del mondo senza tetto sopra e nemmeno una crepa o un buco sotto i piedi da caderci e dire è una bugia. Questa assoluta impersonalità ci reca un pizzico di caldo delirio umano che ti fa correre avanti come un cieco ronzino e ti arronza le orecchie deliranti. Ognuno è così totalmente,

confusamente non sé, che tu automaticamente diventi la
personificazione di tutta la razza umana, stringi migliaia di
mani umane, chiacchieri con mille diverse lingue umane, bestemmi,
applaudì, fischi, canti, soliloquizzi, preghi, gesticoli,
orini, fecondi, carezzi, coccoli, frigni, baratti, ruffianeggi,
miagoli e così via di seguito. Tu sei tutti gli uomini mai vissuti
fino a Mosè, e oltre questo sei una donna che compra un cappello,
o una gabbia da canarini, o una trappola da sorci. Puoi
startene in attesa in una vetrina, come un anello d'oro a quattordici
carati, o salire il muro di un edificio come una mosca
umana, ma nulla può arrestare la processione, nemmeno gli
ombrelli che volano a velocità del fulmine, ne i trichechi a due
piani che marciano tranquilli verso i banchi di ostriche.
Broadway, come la vedo adesso e come l'ho vista per venticinque
anni, è una rampa come la concepì san Tommaso d'Aquino
quando era ancora dentro l'utero. In origine dovevano
usarla solo i serpi e le lucertole, il rospo cornuto e l'airone rosso,
ma quando fu affondata la Armada spagnola, il genere
umano strisciò fuori dalla tartana e straripò, creando per una
specie di sozzo e ignominioso torcimento e spostamento lo
spacco a forma di fica che corre dalla Battery a sud fino al
campo di golf a nord, traverso il morto centro verminoso dell'isola
di Manhattan. Da Times Square alla Quindicesima tutto
quel che san Tommaso d'Aquino dimenticò di mettere nel
suo opus magnum qui è compreso, cioè a dire, fra le altre cose,
hamburger, bottoni di colletto, barboncini, macchine a
gettoni, bombette grigie, nastri dattilografici, bastoncini di
zucchero, cessi gratuiti, assorbenti igienici, pasticche di menta,
palle di biliardo, cipolle trite, salviettine increspate, botole,
gomma da masticare, cocktail, cellofan, copertoni, magneti,
linimento per cavalli, pasticche per la tosse, lassativi e quella
opacità felina dell'eunuco isterico che marcia verso la gelateria
con la doppietta fra le gambe. L'atmosfera avanticena, il
miscuglio di pasciulì, di calda pecbienda, di elettricità gelida,
di sudore zuccherato, di orina secca ti porta a una febbre di attesa
delirante. Cristo non scenderà mai più sulla terra, ne ci
sarà più legislatore, ne cesserà il delitto, ne il furto, ne la violenza,
eppure... eppure si aspetta qualcosa, qualcosa di terribilmente
meraviglioso e di assurdo, forse un'aragosta fredda
con maionese servita gratis, forse un'invenzione, come la luce
elettrica, ma più devastatrice, più straziante, un'invenzione
impensabile che rechi calma e vuoto sfracellanti, non la calma
e il vuoto della morte ma della vita come la sognarono i monaci,
come la sognano ancora sull'Himalaya, nel Tibet, a Labore,
nelle isole Aleutine, in Polinesia, all'isola di Pasqua, il sogno
degli uomini prima del diluvio, prima che la parola sia stata
scritta, il sogno degli uomini delle caverne e degli antropofaghi,
di quelli con il sesso doppio e la coda corta, di quelli che
si dicono pazzi e non han modo di difendersi perché son sopraffatti
nel numero da quelli che pazzi non sono. Fredda
energia catturata da scaltri bruti e poi liberata come razzi
esplosivi, ruote che si ingranano in intrigo per dare l'illusione
della forza e della velocità, certe per la luce, certe per l'energia,
certe per il moto, parole infilate da maniaci e poi montate
come denti falsi, perfette, e repellenti come la lebbra, insinuanti,
morbide, scivolose, movimento dissennato, verticale,
orizzontale, circolare fra muri e attraverso i muri, per il piacere,
il baratto, il delitto; per il sesso; tutto luce, movimento,
energia impersonalmente concepita, generata e distribuita per
tutta una crepa intasata a forma di fica, che vuol abbagliare e
stupire il selvaggio, lo zotico, il forestiero, ma nessuno abbagliato
o stupito, questo affamato, quello libidinoso, tutti eguali,
non diversi dal selvaggio, dallo zotico, dall'alieno, tranne i

ritagli, le cianfrusaglie, la saponata del pensiero, la segatura della mente. Nella stessa fessura di fica, intrappolati ma non abbagliati, milioni di uomini han camminato prima di me, e fra di essi uno, Blaise Cendrars, che poi volò alla luna, quindi tornò alla terra e risalì l'Orinoco a impersonare l'uomo selvaggio, ma in verità sano e saldo, seppur non più vulnerabile, non più mortale, splendifero scafo di poesia dedicata all'arcipelago dell'insonnia. Fra i febbricitanti pochi erano usciti dall'uovo, e fra di essi io, ancora nel guscio, ma pervio e maculato, sapendo con quieta ferocia la noia del corso e del movimento incessante. Prima di cena la fessura e la crepa del lucernario che filtra morbida luce per la grigia cupola ossuta, gli emisferi vagabondi coperti di spore di nuclei azzurrovuliformi coagulanti, ramificanti, in un cesto le aragoste, nell'altro la germinazione di un mondo asetticamente personale e assoluto. Dalle botole, grigie di vita sotterranea, uomini del mondo futuro saturi di merda, la fredda elettricità che li morde come sorci, il giorno trascorso e l'oscurità che arriva come le fresche ombre delle fogne. Come un cazzo moscio che sguscia fuori da una fica surriscaldata io, il non sgusciato, tento qualche guizzo abortivo, ma non son morto ne moscio abbastanza, o invece scarico di sperma e slittante ad astra, perché non è ancora cena e una frenesia peristaltica s'impossessa del colon superiore, della regione ipogastrica, dell'ombelicale e del lobo postpineale. Bollite vive le aragoste nuotano nel ghiaccio, e non danno quartiere e non chiedono quartiere, semplicemente immote e immotivate nella noia ghiacciata della morte, la vita che scorre davanti alla vetrina avviluppata di desolazione, un doloroso scorbuto smangiato dalla ptomaina, il vetro gelido della finestra che taglia come un coltello a serramanico, netto e senza residuo.

La vita che scorre davanti alla vetrina... Anch'io parte della vita come l'aragosta, l'anello a quattordici carati, l'unguento di cavallo, ma è molto difficile stabilire il fatto, perché il fatto è che la vita è una mercé con la bolletta di carico attaccata, quel che ho scelto di mangiare più importante di me, mangiatore, perché ognuno mangia l'altro e di conseguenza mangiare, il verbo, governa il pollaio. Nell'atto del mangiare l'ospite è violato e la giustizia temporaneamente sconfitta. Il piatto e quel che c'è sopra, per la potenza predatoria dell'apparato intestinale, richiede attenzione e unifica lo spirito, prima ipnotizzandolo, poi lentamente ingoiandolo, quindi masticandolo, quindi assorbendolo. La parte spirituale dell'essere passa via come feccia, non lascia assolutamente traccia del suo passaggio, svanisce, svanisce anche più completamente di un punto nello spazio dopo un discorso matematico. La febbre, che può tornare domani, ha con la vita lo stesso rapporto del mercurio nel termometro col calore. La febbre non genera calore di vita, come volevasi dimostrare, e così consacra le polpette e gli spaghetti. Masticare mentre migliaia masticano, ogni colpo di ganascia un atto omicida, da l'impianto sociale necessario perché tu possa guardar fuor di finestra e vedere che anche il genere umano può essere giustamente massacrato, o mutilato, o affamato, o torturato perché, masticando, il mero privilegio di star seduto su una sedia con panni indosso, pulendosi la bocca col tovagliolo, ti consente di comprendere quel che i più saggi degli uomini non hanno mai saputo comprendere, vale a dire che non c'è altro modo di vita possibile, disdegnando spesso i suddetti saggi di usare sedia, panni e tovagliolo. Così gli uomini che scarpinano per una fessura a fica di strada che si chiama Broadway ogni giorno a una data ora, in cerca di questo o di quello, tendono a stabilire questo e quello, che è esattamente il metodo dei matematici, dei logici, dei fisici, degli astronomi

e simili. La prova sta nel fatto e il fatto non ha significato tranne quello che gli danno coloro i quali stabiliscono i fatti.
Divorate le polpette, buttato meticolosamente a terra il tovagliolo di carta, qualche rutto, e non sapendo come e perché, esco nel lustro a ventiquattro carati, col branco del teatro. Questa volta vagolo per le strade traverse seguendo un uomo cieco con la fisarmonica. Di tanto in tanto mi siedo su uno scalino e ascolto un'aria. All'opera la musica è insensata; qui in strada ha proprio quel giusto tocco di demenza che la rende commovente. La donna che accompagna il cieco tiene in mano una ciotola di latta; è una parte di vita anche lei, come la ciotola, come la musica di Verdi, come il Metropolitan Opera House. Tutti e tutto è parte di vita, ma quando si son tutti sommati assieme, ancora chissà perché non è vita. Quando è vita, mi chiedo, e perché non ora? Il cieco va avanti e io resto a sedere sullo scalino. Le polpette erano marce, il caffè era schifoso, il burro era rancido. Tutto quel che guardo è marcio, schifoso, rancido. La strada pare un fiato cattivo; la strada accanto lo stesso, e l'altra e un'altra ancora. All'angolo il cieco si ferma e suona Home to Our Mountains. Mi trovo in tasca un pezzo di gomma, lo mastico. Mastico per amor del masticare. Non c'è assolutamente niente di meglio da fare, a meno che non voglia prendere una decisione, che è impossibile. Lo scalino è comodo e nessuno mi secca. Sono parte del mondo, della vita, come suol dirsi e ci appartengo e non ci appartengo. Siedo sullo scalino per un'ora circa, oziando. Giungo alle stesse conclusioni di sempre, quando ho un minuto per pensare da solo. O vado a casa immediatamente e mi metto a scrivere, o scappo via e inizio una vita tutta nuova. Il pensiero di cominciare un libro mi atterrisce: c'è tanto da dire che non so dove e come cominciare. Il pensiero di scappare e di ricominciare daccapo mi atterrisce anch'esso: significa lavorare come un negro per tenere assieme anima e corpo. Per un uomo del mio temperamento, essendo il mondo quel che è, non c'è assolutamente speranza, né soluzione. Anche se potessi scrivere il libro che voglio scrivere, nessuno lo vorrebbe--conosco troppo bene i miei compatrioti. Anche se potessi ricominciare da capo, non servirebbe, perché fondamentalmente non ho voglia di lavorare, non ho voglia di diventare un membro utile della società. Sto seduto a fissare la casa dall'altra parte della strada. Sembra non solo brutta e insensata come tutte le altre case della strada, ma a fissarla intensamente all'improvviso è diventata assurda. L'idea di costruire un luogo di rifugio in quel modo particolare mi sembra assolutamente folle. La città medesima mi sembra un esempio di somma follia, tutto quel che c'è dentro, fogne, ferrovie sopraelevate, macchine a gettone, giornali, telefoni, guardie, maniglie delle porte, dormitori per barboni, schermi, carta igienica, tutto. Tutto potrebbe anche non essere, e non solo nulla andrebbe perduto, ma anzi si guadagnerebbe un universo intero. Guardo la gente che mi passa accanto per vedere se per caso qualcuno è d'accordo con me. Supponiamo che ne fermassi uno per fargli una semplice domanda. Supponiamo che gli dicessi all'improvviso: «Perché continui a vivere in questo modo?». Probabilmente chiamerebbe una guardia. Mi chiedo se nessuno si parla mai come faccio io. Mi chiedo se per caso c'è in me qualcosa di storto. L'unica conclusione a cui arrivo è che io sono diverso. Ed è una questione assai grave, comunque la si guardi. Henry, dico a me stesso levandomi lentamente dallo scalino, stirandomi strusciandomi i calzoni e sputando la gomma, Henry, dico a me stesso, sei ancora giovane, sei appena un galletto e se ti lasci prendere per le palle, sei un idiota perché sei migliore di tutti loro, solo che devi liberarti delle tue false idee sull'umanità.

Devi capire, ragazzo mio, che hai a che fare coi tagliagole, coi cannibali, anche se son vestiti, sbarbati, profumati, ma questo sono, tagliagole, cannibali. La miglior cosa per te adesso, Henry, è andartene a prendere un gelato di cioccolata e quando siedi al bar tieni gli occhi spalancati e dimenticati il destino dell'uomo perché potresti anche trovar da chiavare e una bella chiavata ti sgrava le palle e ti lascia sapore buono in bocca mentre questo ti dà solo dispepsia, forfora, alitosi, encefalite.
E mentre mi consolo così arriva uno e mi chiede un decino e gli dò un quarto di dollaro pensando fra me che se avessi avuto un po' più di senno mi sarei mangiato una bella fetta di maiale sugosa, invece di quelle polpette schifose, ma ormai che differenza c'è, è tutto mangime che fa energia e l'energia fa girare il mondo. Invece del gelato di cioccolata continuo a passeggiare e presto mi ritrovo dove avevo desiderato di trovarmi, cioè davanti al botteghino del Roseland. E ora Henry, dico fra me, se sei fortunato ci trovi il tuo vecchio amico MacGregor e prima farà il diavolo a quattro perché sei scappato, poi ti presterà cinque dollari e se trattieni il fiato salendo le scale forse vedi anche la ninfomane e ti fai una scopata a secco. Entra tranquillo, Henry, e tieni gli occhi spalancati!
E infatti entro in punta di piedi, dò il cappello al guardaroba, faccio pipì, naturalmente, poi lentamente scendo le scale e squadro le taxi girl tutte con vestiti diafani, incipriate, profumate, con l'aria fresca e sveglia, ma forse annoiate a morte e stanche di gambe. Girando qua e là con ciascuna e con tutte faccio una scopata immaginaria. Il locale è impiastrato di fiche e di scopate ed ecco perché ho ragione di credere che ci troverò il mio amico MacGregor. Meraviglioso che io non pensi più alla condizione del mondo. Ne parlo perché per un attimo, mentre studiavo un bel culo sugoso, ebbi una ricaduta. Stavo per ricadere in trance. Pensai, Cristo aiutami, che forse dovrei piantare tutto, andare a casa e attaccare il libro. Pensiero terribile! Una volta passai una serata intera sopra una sedia senza vedere ne sentire nulla. Devo aver scritto un libro voluminoso prima di destarmi. Meglio muoversi. Meglio non star seduto.
Henry, sai cosa dovresti fare? Tornare qui una volta con un sacco di quattrini e vedere fino a che punto arrivi. Diciamo cento o duecento sacchi, e spenderli come acqua e dire di sì a tutto. La superba che mi guarda con la sua figura statuaria, scommetto che si torcerebbe come un'anguilla, a ungerla bene. Supponiamo che dicesse: Venti sacchi! e che tu potessi rispondere: Ma certo! Supponiamo che tu dicessi: Senti, ho la macchina sotto... scappiamo ad Atlantic City per qualche giorno. Henry, non c'è la macchina e non ci sono i venti sacchi. Non star seduto... muoviti.
Alla ringhiera che limita la pista me ne sto a guardarle veleggiare. Non è un divertimento innocuo... Questo è un affare serio. Alle due estremità della pista c'è un cartello che avverte: "Vietati i balli smodati". Benissimo. Non c'è nulla di male a mettere un cartello agli angoli. A Pompei probabilmente ci mettevano un fallo. Ma questo è lo stile americano. Significa la stessa cosa. Non debbo pensare a Pompei altrimenti mi metto a sedere e riattacco a scrivere un libro. Muoviti, Henry, concentrati sulla musica. Mi sforzo di immaginare come me la spasserei se avessi i soldi per comprare una sfilza di biglietti, ma più mi sforzo più arretro. Alla fine mi trovo nella lava fino al ginocchio e il gas mi soffoca. Non fu la lava a uccidere i pompeiani, fu il gas asfissiante che aveva scatenato l'eruzione, Ecco perché la lava li colse in strane positure, con le brache calate, per così dire. Se tutta New York fosse colta all'improvviso così - che museo ne verrebbe fuori! Il mio amico MacGregor in piedi davanti all'acquaio a ripulirsi l'uccello...

i procuratori di aborti dell'East Side colti con le mani nel sacco... le monache a letto che si masturbano a vicenda... il battitore della vendita all'asta con la sveglia in mano... le ragazze del telefono al centralino... J.P. Morganana seduto sulla tazza del cesso che tranquillamente si pulisce il culo... gli sbirri col tubo di gomma che applicano il terzo grado... spogliarelliste giunte all'ultimo spogliarello...
Immerso fino al ginocchio nella lava con gli occhi tappati dallo sperma: J.P. Morganana si pulisce tranquillamente il culo mentre le telefoniste manovrano il centralino, mentre gli sbirri coi tubi di gomma applicano il terzo grado, mentre il mio vecchio amico MacGregor si leva i germi dall'uccello e se lo unge e lo esamina al microscopio. Tutti colti con le brache giù, comprese le spogliarelliste che non portano ne brache, ne barbe, ne baffi, solo una fettuccia per coprirsi la fica ammiccante. Suor Antolina che giace nel letto al convento, le budella fasciate; le braccia sulle anche che aspetta la Resurrezione, aspetta, aspetta una vita senza ernia, senza rapporti sessuali, senza peccato, senza male, e intanto mordicchia una gallettina, un peperoncino, qualche oliva farcita, un po' di soppressata. I ragazzi ebrei dell'East Side, a Harlem, nel Bronx, Canarsie, Bronville, aprono e chiudono trabocchetti, tiran fuori braccia e gambe, girano la macchinetta delle salsicce, intasano i tombini, lavorano come matti per soldi contanti e se ti scappa un gridolino sei fregato. Con millecento biglietti in tasca e una Rolls Royce alla porta me la spasserei straordinariamente bene, a scoparle tutte quante senza badare a età, sesso, razza, religione, nazionalità, nascita e cultura. Non c'è soluzione per un uomo come me, essendo io quel che sono e il mondo quel che è. Il mondo è diviso in tre parti, di cui due parti sono polpette e spaghetti e l'altra un'enorme cresta di gallo sifilitica.
La superba con la sua figura statuaria probabilmente è una frana a letto, una specie di con anonyme avvolta nella stagnola dorata. Dietro la disperazione e la disillusione c'è sempre assenza di cose peggiori e gli emolumenti della noia. Niente è più schifoso ne più vuoto del pieno della lucida gaiezza scattata dall'occhio meccanico di quest'era meccanica, la vita che matura in una camera oscura, una negativa solleticata dall'acido e che da un momentaneo simulacro di nullità. Al limite estremo di questa momentanea nullità arriva il mio amico MacGregor, e mi sta al fianco e con lui c'è quella di cui parlava, la ninfomane di nome Paula. Ha l'andatura sciolta e slegata del sesso a doppia canna, tutti i suoi movimenti irradiano dall'inguine, sempre in equilibrio, sempre pronta a scorrere, a rotolarsi, a contorcersi e a ghermire, gli occhi che fan tic-tac, le dita dei piedi contratte e ammiccanti, la carne che s'increspa come un lago sotto la brezza. Ecco l'incarnazione dell'allucinazione del sesso, la ninfa marina che freme nelle braccia del maniaco. Li guardo muoversi spasmodicamente, centimetro a centimetro sulla pista; si muovono come una piovra in foia. Fra i tentacoli spenzolanti scintilla e sfolgora la musica, poi rompe in una cascata di sperma e acqua di rose, si riforma in zampillo oleoso, una colonna che sta su senza piede, ricade come gesso, lasciando la parte superiore della gamba fosforescente, una zebra ritta in un lago di caramello dorato, una gamba rigata l'altra fusa. Una piovra di caramello dorato coi

giunti di gomma e gli zoccoli fusi, il sesso disfatto e intrecciato a nodo. In fondo al mare le ostriche fanno il ballo di San Vito, alcune col tetano, altre con il ginocchio slogato. Nella musica c'è sparso veleno da topi, veleno di serpente a sonagli, fiato fetido di gardenia, sputo di sacro yak, sudore testicolare di topo muschiato, nostalgia zuccherata di lebbroso. La musica è

come una diarrea, un lago di benzina stagnante di scarafaggi e
di piscio stantio di cavallo. Le note son bava e sputo di epilettico,
sudore notturno di fornicatrice negra fottuta da un
ebreo. C'è tutta l'America nella sborra del trombone, quel nitrito
rotto, a singhiozzo, di dugonghi incancreniti, di stanza a
Point Lama, Pawtucket, Capo Hatteras, Labrador, Canarsie e
punti intermedi. La piovra danza come un cazzo di gomma
la rumba di Spuyten Duyvil, inédit. Laura la ninfomane danza
la rumba, il sesso sfogliato e contorto come una coda di vacca.
Nella pancia del trombone sta l'anima americana che esprime
a scoregge il suo cuore soddisfatto. Niente viene sprecato,
nemmeno il più piccolo sputacchio, nemmeno la più piccola
scoreggia. Nel felice sogno di caramello dorato, nella danza
del piscio stantio e della benzina, la grande anima del continente
americano galoppa come una piovra, tutte le vele spiegate,
i boccaporti chiusi, il motore che romba come una dinamo.
La grande anima dinamica colta nel clic dell'occhio della
macchina fotografica, nel calore della foia, esangue come un
pesce, viscida come il muco, l'anima del popolo che si immeticcia
sul fondo del mare, gli occhi strabuzzati di desiderio,
tormentati di lussuria. La danza del sabato sera, dei meloni
che marciscono nella pattumiera, delle caccole verdi e dei viscidi
unguenti per le parti delicate. La danza della macchina a
gettone e dei mostri che l'hanno inventata. La danza della pistola
e dei pistoleros. La danza dei manganelli e mazzapicchi
che ti spappolano il cervello. La danza del mondo del magnete,
la scintilla che non scintilla, il lieve ronzio del meccanismo
perfetto, la gara di velocità sul piatto del giradischi, il dollaro
alla pari e le foreste morte e mutilate. La notte di sabato della
vuota danza dell'anima, ciascuna pulce saltante unità funzionale
del ballo di San Vito del sogno della tigna. Laura la ninfomane
che brandisce la fica, le dolci labbra petalo-di-rosa
dentate, irte di pinze montate su cuscinetti a sfera, il culo strapazzato
e logorato. Centimetro a centimetro, millimetro a
millimetro, portano in giro il cadavere copulante. E poi giù!
Come toccando un interruttore la musica si arresta e con l'arresto
i ballerini si staccano, braccia e gambe intatte, come foglie
di tè che cadono in fondo alla tazza. Adesso l'aria è azzurra
di parole, uno sfrigolio lento come di pesce sulla griglia. La
pula dell'anima vuota che si leva come ciancia di scimmia sui
rami più alti degli alberi. L'aria azzurra di parole filtrate dai
ventilatori e che ritornano in sogno per i tubi della stufa e i comignoli,
alate come l'antilope, striate come la zebra, ora ferme
e quiete come molluschi, ora sprizzanti fiamme. Laura la
ninfomane ferma come una statua, le parti smangiate, i capelli
musicalmente rapiti. Sull'orlo del sonno Laura sta con labbra
zittite, le sue parole cadono come polline nella nebbia. La
Laura del Petrarca seduta in tassi, ogni parola risuona nel tassametro,
sterilizzata, cauterizzata. Laura il basilisco, tutta fatta
di asbesto, che marcia verso il rogo con la bocca piena di
gomma. Bene, benone la parola sulle sue labbra. Grevi labbra
affusolate di conchiglia marina, le labbra di Laura, le labbra
del perduto amore uraniano. Tutto galleggia ad ombravia nella
nebbia che smotta. Ultimi sedimenti mormoranti di labbra
a conchiglia che scivolano dalla costa del Labrador e gocciolano
verso oriente con le maree fangose, viaggiando a stellavia
nel flusso iodico. Laura perduta, l'ultima Laura dei Petrarchi,
che lentamente svanisce sull'orlo del sonno. Non grigio il
mondo ma spento, il sonno leggero di bambù nell'innocenza

liscia come il culo d'un cucchiaio.
E questo, nella nera frenetica nullità del vuoto d'assenza da
una tetra sensazione di saturo scoraggiamento non dissimile

dalla somma disperazione che è solo il gaio giovanile capriccio della sottile frattura fra la morte e la vita. Da questo cono capovolto d'estasi la vita risorgerà a prosaica eminenza di grattacielo, trascinandomi pei capelli e pei denti, schifoso di urlante vuota gioia, feto animato del non nato verme di morte, che giace in attesa del marcio e della putrefazione.

Domenica mattina mi sveglia il telefono. è il mio amico Maxie Schnadig che annuncia la morte del nostro amico Luke Ralston. Maxie ha preso un tono davvero triste nella voce, che mi coglie per il verso sbagliato. Dice che Luke era un bravo ragazzo. Questa a me pare la nota storta perché se anche Luke era bravo, era anche così e così, non esattamente quel che si dice un bravo ragazzo. Luke era un frocio introflesso e poi, quando l'ebbi conosciuto bene, una gran pena in culo. Lo dissi a Maxie, al telefono; capii, da come mi rispose, che quel discorso non gli piacque molto. Disse che Luke m'era sempre stato amico. Era vero, ma non bastava. La verità è che io ero proprio contento che Luke avesse tirato le cuoia al momento opportuno; significava che potevo scordarmi i centocinquanta dollari che gli dovevo. E veramente riattaccando il ricevitore mi sentii contento. Era un gran sollievo non dover pagare quel debito. In quanto al decesso di Luke, non mi disturbò affatto. Al contrario, mi avrebbe consentito di far visita a sua sorella Lottie, che avevo sempre voluto scopare ma non ci ero mai riuscito per un motivo o per l'altro. Adesso immaginavo di andar lassù a mezzogiorno a presentarle le mie condoglianze.

Suo marito sarebbe stato in ufficio e quindi nessun impiccio. Immaginavo di abbracciarla e di consolarla; è bellissimo affrontare una donna in lutto. Immaginavo lei che apriva i grandi occhi - aveva occhi belli, grandi, grigi - e intanto io la spingevo verso il divano. Era quel tipo di donna che ti fa scopare e intanto finge di parlar di musica o roba del genere. Non le piaceva la realtà nuda e cruda, i fatti puri e semplici, come suoi dirsi. Ma al tempo stesso aveva la presenza di spirito di mettersi sotto una salvietta, per non sporcare il divano. La conoscevo benissimo. Sapevo che era quello il momento migliore per prenderla, adesso che era un po' presa dalla febbre di commozione per la morte del suo caro Luke - di cui non aveva molta stima, fra parentesi. Purtroppo era domenica e certamente il marito doveva essere in casa. Tornai a letto e restai lì pensando prima a Luke e a tutto quel che aveva fatto per me e poi a lei, a Lottie. Lottie Somers si chiamava - mi era sempre parso un bel nome. Le stava benissimo. Luke era rigido come un attizzatoio, con la faccia ossuta, impeccabile da non si dire. Lei era proprio l'opposto - morbida, tonda, parlava con la calata, carezzava le parole, si muoveva languida, sapeva adoperare gli occhi. Non li avresti detti fratello e sorella. A pensarla mi venne una voglia tale che cercai di prendere la moglie. Ma quella disgraziata, con il suo complesso puritano, finse l'orrore. Voleva bene a Luke. Non avrebbe detto è un bravo ragazzo, perché lei non parlava così, ma insisteva a dire che era autentico, leale, un vero amico, ecc. Ne avevo tanti, di amici leali, autentici, veri che per me queste eran tutte stronzate. Alla fine fu tale la discussione su Luke che le venne un attacco isterico e cominciò a piangere e a singhiozzare - a letto, figuratevi.

Così mi venne fame. L'idea di piangere prima di colazione mi parve mostruosa. Scesi e mi preparai una bellissima colazione, e mentre la sbafavo ridevo fra di me, di Luke, dei centocinquanta dollari che la morte improvvisa cancellava, di Lottie e di come mi avrebbe guardato al momento buono... e alla fine, quanto mai assurdo, il pensiero di Maxie, Maxie Schnadig, il fedele amico di Luke, ritto davanti alla fossa con una gran corona, e magari getta una manciata di terra sulla

bara, mentre la calano. Per qualche motivo mi parve indicibilmente stupido. Non so perché dovesse sembrare tanto ridicolo, ma era così. Maxie era un sempliciotto. Io lo sopportavo solo perché di tanto in tanto si poteva dargli una stoccata. E poi c'era sua sorella Rita. Mi facevo invitare a casa sua qualche volta, fingendo d'interessarmi di suo fratello, che era svitato. C'era sempre un buon pranzo e poi quel fratello mezzo scemo era un divertimento. Pareva uno scimpanzè, e come uno scimpanzè parlava. Maxie era troppo semplice per sospettare che io mi divertivo; credeva che fosse autentico il mio interesse per suo fratello.

Era una bella domenica e come al solito io avevo in tasca circa un quarto di dollaro. Passeggiavo chiedendomi dove mi potevo rivolgere per una stoccata. Non che fosse difficile scroccare un po' di quattrini, no, ma bisognava trovare i soldi senza troppe rotture di scatole. Mi vennero in mente una decina di tipi lì nel quartiere, tipi che avrebbero sborsato senza far motto, ma poi ci sarebbe stata una lunga conversazione, sull'arte, la religione e la politica. Potevo fare un'altra cosa, che avevo già fatto altre volte, cioè recarmi agli uffici del telegrafo, fingere d'essere lì per un'amichevole visita di ispezione e poi, all'ultimo minuto, proporre un paio di dollari in prestito, fino a domattina. Ma ci sarebbe voluto tempo, e altri discorsi, anche peggiori. Ripensandoci con mente fredda e calcolatrice, conclusi che la miglior soluzione era il mio amichetto Curley, su a Harlem. Se Curley non aveva soldi, li avrebbe grattati dalla borsa di sua madre. Sapevo di poterci contare. Naturalmente lui avrebbe voluto accompagnarmi, ma avrei pur trovato il modo di seminarlo prima della fine della serata. Era soltanto un ragazzo e non occorreva esser troppo delicato con lui.

Una cosa mi piaceva in Curley: pur essendo un ragazzo di diciassette anni appena, non aveva assolutamente alcun senso morale, ne scrupoli, ne vergogne. Era venuto da me quattordicenne, in cerca di un posto di fattorino. I suoi genitori che allora abitavano in Sudamerica, l'avevano imbarcato per New York, affidandolo a una zia che lo sedusse quasi immediatamente. Non era mai stato a scuola perché i suoi genitori viaggiavano di continuo; eran gente di circo e reggevano l'anima coi denti, diceva lui. Il padre era stato in carcere diverse volte. E non era nemmeno suo padre vero. In ogni modo Curley venne da me ragazzo bisognoso d'aiuto, bisognoso soprattutto d'un amico. Dapprima pensai che avrei potuto far qualcosa per lui. Tutti gli vollero subito bene, specialmente le donne. Diventò il cocco dell'ufficio. Ma di lì a poco io capii che era incorreggibile,
che a dir poco aveva i tratti del delinquente astuto.
Però mi piaceva, e continuai ad aiutarlo, ma mai mi fidavo a perderlo d'occhio. Credo che mi piacesse perché soprattutto non aveva alcun senso dell'onore. E non potevo fargliene colpa... mi divertiva. Tanto più perché lui era esplicito in proposito. Non poteva farci niente. Sua zia Sophie, per esempio. Lo aveva sedotto, diceva lui. Vero, ma lo strano è che lui si lasciò sedurre mentre leggevano la Bibbia assieme. Giovane com'era parve comprendere che la zia Sophie aveva bisogno di lui, in quel modo. Così si lasciò sedurre, diceva, e poi, dopo che l'ebbi conosciuto meglio, mi propose di mandarmi a letto con la zia Sophie. Arrivò al punto di ricattarla. Quando aveva gran bisogno di quattrini andava dalla zia e glieli faceva scucire, con la subdola minaccia di sputtanarla. E con viso innocente, certo. Somigliava straordinariamente a un angelo, con grandi occhi liquidi che parevano tanto sinceri e franchi. Pronto ad aiutarti, quasi come un cane fedele. Ma anche scaltro,

una volta conquistata la tua simpatia, da farsi perdonare i suoi capriccetti. E intelligente assai. L'astuta intelligenza d'una volpe - l'assoluta spietatezza dello sciacallo.
Perciò non fui per niente sorpreso, quel pomeriggio, quando seppi che si era fatto Valeska. Dopo Valeska toccò alla cugina già deplorata che aveva bisogno di un maschio di cui fidarsi. E dopo di lei la nana, che si era fatta il suo piccolo nido da Valeska. La nana lo interessava perché aveva la fica normalissima. Non intendeva farci niente perché - diceva - la nana era una piccola lesbica repellente, ma un giorno la trovò che faceva il bagno e così attaccarono. Cominciava ad esser troppo per lui, mi confessò, perché le tre donne lo braccavano da presso. Più di tutte gli piaceva la cugina perché aveva un po' di soldi e non le ripugnava l'idea di separarsene. Valeska era troppo furba, e poi puzzava un po' troppo. Insomma s'era stufato delle tre donne. Diceva che era colpa di sua zia Sophie. Lo aveva iniziato male. Mentre mi racconta queste cose fruga nei cassetti della scrivania. Il padre è un figlio di puttana che meriterebbe la forca, dice, perché subito non trova nulla. Mi mostra una rivoltella col manico di madreperla... quanto se ne può cavare? Non merita usare la rivoltella col vecchio. Magari la dinamite. Cerco di scoprire perché odia tanto il vecchio e salta fuori che è cotto della madre. Non sopporta l'idea che il vecchio ci vada a letto. Non mi dirai che sei geloso del tuo vecchio, chiedo. Sì, è geloso. E se volevo sapere la verità, ci sarebbe andato a letto con sua madre. Perché no? Per questo aveva permesso a zia Sophie di sedurlo... pensava a sua madre, intanto. Ma non hai rimorsi quando le frughi nel borsellino? chiesi. Si mise a ridere. Non sono quattrini di lei, dice, ma di lui. E cosa hanno fatto per me? Mi hanno sempre sfruttato. Per prima cosa mi insegnarono a imbrogliare il prossimo. Bel modo di allevare un ragazzo...
Non si trova un centesimo in tutta la casa. Come via d'uscita Curley propone di andarcene all'ufficio dove lavora e mentre lo tengo occupato in conversazione il direttore, lui va allo spogliatoio e ripulisce gli spiccioli dalle tasche. Oppure, se io non ho coraggio di correre il rischio, va lui alla cassa. Non sospetteranno mai di noi, dice. Gli chiedo se l'ha mai fatto prima. Naturalmente... una decina di volte, anche più, proprio sotto il naso del direttore. E non se ne sono mai ammoscati? Certo avevano licenziato qualche impiegato. Perché non te li fai prestare da zia Sophie, propongo. Sarebbe facile, ma vorrebbe dire uno scolletto, e lui non ha più voglia di scollettare la zia. Puzza, zia Sophie. Come sarebbe, puzza? Solo che... non si lava regolarmente. Perché, cos'ha? Niente, è religiosa. E intanto sta diventando grassa e unta. Ma farsi scollettare le piace lo stesso? Come no? Le piace sempre di più. Schifoso. Come andare a letto con una scrofa. Cosa ne pensa tua madre? Mia madre? è furibonda. Pensa che Sophie voglia sedurre il vecchio. E forse è vero! No, il vecchio ha ben altro. L'ho trovato con le mani nel sacco una sera al cinema, che pomiciava con una ragazza. Fa la manicure all'Astor. Forse lui cerca di portarle via un po' di quattrini. Questo è il solito motivo per cui va a donne. è un sudicio figlio di puttana e mi piacerebbe un giorno vederlo sulla sedia! Ma sulla sedia ci vai tu, un giorno o l'altro se non stai attento. Chi, io? Io no. Son furbo io. Sei furbo, ma hai la lingua lunga. Se fossi in te terrei la bocca più chiusa. Lo sai, aggiunsi, per dargli un'altra botta, O'Rourke la sa lunga sul fatto tuo; se un giorno te lo metti contro, per te è finita... Be', ma perché non dice niente, se la sa tanto lunga? Non ti credo.
Gli spiego che O'Rourke è uno di quei tipi, e ce ne sono pochi al mondo, che preferiscono non causar guai agli altri, se è

possibile. O'Rourke, spiego, ha l'istinto del detective solo nel senso che gli piace sapere quel che succede; ha ben ficcato in testa il carattere d'ogni persona, ce lo tiene schedato in permanenza, come i comandanti di eserciti han fisso in testa il terreno nemico. La gente crede che O'Rourke vada in giro a spiare e riferire, che tragga un piacere speciale dal suo sporco lavoro per la società. Non è vero. O'Rourke è uno studioso nato della natura umana. Coglie ogni cosa senza sforzo, e ciò certamente dipende dal suo modo particolare di veder le cose. Ora, il caso tuo... Non ho alcun dubbio che lui sa tutto di te. Non gliel'ho mai chiesto, lo ammetto, ma lo immagino, dalle domande che mi fa di tanto in tanto. Forse ti da fin troppa corda. Magari una sera ti incontra per caso e magari ti invita a entrare da qualche parte a mangiare un boccone insieme. E mentre tutto va liscio lui magari all'improvviso fa - ti ricordi, Curley, quella volta che lavoravi all'ufficio SA, quella volta che licenziarono l'impiegatino ebreo perché aveva messo le dita in cassa? Mi pare che tu facevi lo straordinario quella sera, no? Un caso interessante. Sai, non hanno mai scoperto se l'impiegato aveva rubato o no. Dovettero licenziarlo, naturalmente, per negligenza, ma nessuno sa per certo se rubava. Ci ho ripensato un poco. Ho idea di chi è stato a prendere quei soldi, ma non ne sono completamente certo... E poi forse ti guarda con l'occhio lucido e cambia discorso. Magari ti parla di un tipo di sua conoscenza, che credeva d'essere furbo e d'averla fatta franca. E continuerà la sua storia, sì che a un certo punto a te pare di star seduto sulla brace. Ormai tu avrai voglia di andartene, e ti preparerai a lasciarlo, all'improvviso lui si ricorderà un altro caso assai interessante e ti chiederà di attendere ancora un poco, mentre lui ordina un altro dolce. E continuerà così per tre o quattr'ore di seguito; senza mai far la minima insinuazione aperta, e alla fine, quando tu credi d'esserti liberato, proprio mentre vi stringete la mano e tu respiri di sollievo lui ti affronta, ti mette il piedone fra le gambe, ti afferra per il bavero, e fissandoti negli occhi, dirà a voce bassa, dolce: Ora bada bene, ragazzo, non ti pare che sarebbe meglio dir tutto? E se credi che lui voglia farti paura soltanto, e che dicendo sono innocente te la cavi, ti sbagli. Quando arrivi a questo punto ti consiglio di sputar fuori fino all'ultimo spicciolo. Non mi chiederà di licenziarti, e nemmeno ti minaccerà la galera; solo ti consiglierà di mettere qualche soldo da parte , ogni mese e di darli a lui. Nessuno ne saprà nulla. Forse non lo dirà neppure a me. No, in queste cose lui è molto discreto, lo vedrai.
«E supponendo» fa all'improvviso Curley, «che io gli dica di aver rubato i soldi per aiutare te? Che succederebbe?» E si mise a ridere come un isterico.
«Non credo che O'Rourke ci crederebbe» risposi calmo calmo.
«Puoi provarci, certo, se credi che servirebbe a scagionarti. Ma io credo invece che avrebbe l'effetto opposto. O'Rourke mi conosce... sa che non ti lascerei fare una cosa simile.»
«Ma invece me l'hai fatta fare.»
«Non ti dissi di farlo. Anzi, tu lo facesti senza che io lo sapessi. è diverso. E poi, puoi dimostrare che io ho preso quattrini da te? Non parrà un po' ridicolo accusare me, che ti sono stato amico, di averti indotto a una cosa simile? Chi ti crederebbe? O'Rourke no. E poi, non ti ha ancora colto. Perché preoccuparsene sin da ora? Magari potresti cominciare a restituire i soldi un poco alla volta, prima che lui ti si metta alle calcagna. In forma anonima.»
Ormai Curley era esausto. Sulla credenza c'era della grappa che il vecchio teneva di riserva e io proposi di prenderne un po' per tirarci su. Bevendo la grappa all'improvviso ricordai che Maxie aveva detto che sarebbe andato a casa di Luke in

visita di dovere. Era il momento buono, con Maxie. Doveva essere ricolmo di sentimenti bavosi e io gli avrei raccontato una delle mie vecchie storie. Gli avrei detto che se al telefono avevo preso quel tono duro era perché non sapevo dove battere il capo, per quei dieci dollari che mi facevano tanto bisogno. Al tempo stesso avrei potuto fissare un appuntamento con Lottie. Al pensiero cominciai a sorridere. L'avesse capito, Luke, che razza d'amico ero io! Il difficile semmai era accostarsi alla bara e guardare Luke con occhio triste. Non ridere!
Spiegai a Curley l'idea. Si mise a ridere così di cuore che le lacrime gli ruscellavano in viso. E questo, fra parentesi, mi convinse che sarebbe stato meglio lasciare Curley da basso, mentre io davo la stoccata. Comunque, era deciso.
Erano seduti a cena quando entrai, con l'aria più triste che mi fu possibile. C'era anche Maxie, sbalordito dalla mia improvvisa comparsa. Lottie se n'era già andata. Mi giovò a serbare la faccia triste. Chiesi di restare solo un momento con Luke, ma Maxie volle a tutti i costi accompagnarmi. Per gli altri fu un sollievo, immagino, perché tutto il pomeriggio non avevano fatto altro che accompagnare i dolenti alla bara. E da buoni tedeschi non amavano interrompere la cena. Guardavo Luke, sempre con quell'espressione dolorosa che m'ero imposto, e a un tratto sentii che Maxie mi fissava con occhio interrogativo. Alzai lo sguardo e gli sorrisi alla mia maniera solita.
Parve totalmente sconcertato. «Senti, Maxie» feci, «sei sicuro che non ci sentano?» Parve anche più perplesso e addolorato, ma mi tranquillizzò con un cenno del capo. «Ecco, Maxie... son venuto apposta per vedere te... a farmi prestare qualche dollaro. So che pare una cosa schifosa, ma non immagini come devo esser disperato per fare una cosa simile.» Scuoteva il capo, solenne, mentre io sputavo questo, e faceva la bocca a O, come se cercasse di scongiurare i fantasmi. «Senti, Maxie» continuai subito, cercando di tener la voce bassa e triste, «non è questo il momento di farmi la predica. Se vuoi far qualcosa per me prestami dieci dollari ora, subito... rifilameli subito, qui, mentre io guardo Luke. Lo sai, ho sempre voluto bene a Luke. Al telefono non volevo dire in quel modo. Mi hai trovato in un brutto momento. La moglie si strappava i capelli. Siamo nei pasticci, Maxie, e io contavo su di te. Usciamo, se puoi, e ti spiego meglio com'è che...» Maxie, come previsto, non poteva uscire. Impossibile abbandonare quella gente in un momento simile... «Be', dammeli ora» dissi, quasi brutalmente. «Ti spiego tutto domani. Pranziamo insieme in centro.»
«Senti, Henry» disse Maxie, frugandosi in tasca, preoccupato dall'idea di farsi pescare in quel momento col fagottino dei soldi in mano, «senti» disse, «i soldi te li dò senz'altro, ma non avresti potuto trovare un altro modo per raggiungermi? Non per via di Luke... ma...» e si mise a tossicchiare e a farfugliare, perché non sapeva che dire.
«Per amor di Dio» balbettai, chinandomi su Luke, in modo che se fosse entrato qualcuno non avrebbe sospettato cosa stavo facendo. «Per amor di Dio, non discutiamone ora... Dammeli e che sia finita... Son disperato, mi capisci?» Maxie era così agitato e confuso che non riuscì a sfilare il biglietto senza levar di tasca tutto il rotolo. Reverente e chino sulla bara sfilai il biglietto più alto dal rotolo che faceva capolino dalla tasca. Non sapevo se era un biglietto da dieci o da un dollaro solo. Non potevo star lì a guardarlo, lo ficcai in tasca più presto che potei, quindi mi tirai su. Poi presi Maxie per un braccio e tornammo in cucina dove la famiglia mangiava, con aria solenne, ma di cuore. Volevano che restassi a mangiare un boccone ed era imbarazzante rifiutare, ma io mi scusai meglio che potevo e tagliai la corda, la faccia contratta, adesso, da un impulso

isterico di riso.
All'angolo, sotto un lampione, mi aspettava Curley. Questa volta non trattenni le risa. Afferrai Curley per il braccio e tirandomelo dietro per la strada attaccai a ridere, a ridere come poche volte ho riso in vita mia. Mi pareva di non poter più fermarmi. Ogni volta che aprivo bocca per spiegargli il fatto, mi veniva l'attacco. Poi ebbi paura. Forse potevo morire

dal ridere. Quando mi fu riuscito di calmarmi un po', dopo un lungo silenzio, all'improvviso Curley fa: «Li hai presi?». Queste parole scatenarono un altro attacco di risa, più violento di prima. Dovetti appoggiarmi a una ringhiera e tenermi la pancia perché avevo nelle budella un dolore tremendo, ma piacevole.
Ma anche più mi rallegrai quando vidi che il biglietto grattato a Maxie era da venti dollari! Tornai subito in me. E al tempo stesso mi adirai un poco. Mi faceva rabbia pensare che in tasca a Maxie, quell'idiota, c'erano parecchi altri biglietti, forse altri da venti, da dieci, da cinque. Se fosse uscito con me, come gli avevo proposto e se avessi visto bene il rotolino, senza rimorso gli avrei dato una randellata in testa. Non so perché

dovevo provare quella sensazione ma mi arrabbiai. Il pensiero più immediato fu di liberarmi di Curley al più presto possibile - cinque dollari bastavano - e poi andarmene a far baldoria. Soprattutto desideravo trovarmi una fica terra terra, sozza, senza più un barlume di decoro. Dove se ne trova una così... proprio così? Be', prima sbarazziamoci di Curley. Curley naturalmente è offeso. Prevedeva di restare con me. Finge di non volere i cinque dollari, ma quando vede che io son pronto a tenermeli, se li ficca subito in tasca.
Di nuovo la notte, la notte incalcolabilmente nuda, fredda, meccanica di New York nella quale non c'è pace, ne rifugio, ne intimità. L'immensa, gelida solitudine della folla con un milione di piedi, il fuoco freddo e sterile della mostra elettrica, la traboccante insignificanza della perfezione della femmina che traverso la perfezione ha varcato la frontiera del sesso ,]'' ed è entrata nel segno meno, nel passivo, come l'elettricità, come l'energia neutra dei maschi, come i pianeti senza aspetto, come i programmi di pace, come l'amore per radio. Avere soldi in tasca in mezzo all'energia bianca, neutra, passeggiare insignificante e infecondo nel lucido scintillio delle strade passate alla calce, pensare ad alta voce in piena solitudine sull'orlo della pazzia, essere d'una città, d'una grande città, essere dell'ultimo istante della più grande città del mondo e non sentirsi parte di essa, significa che tu diventi una città, un mondo di pietra morta, di luce sterile, di moto incomprensibile, di imponderabili e di incalcolabili, della segreta perfezione di tutto ciò che è meno. Passeggiare coi soldi nella folla notturna, protetto dai soldi, cullato dai soldi, incitrullito dai soldi, la folla stessa soldi, il fiato soldi, non il minimo oggetto che non sia soldi, soldi, soldi dappertutto eppure non abbastanza, e allora niente soldi o pochi soldi o meno soldi o più soldi, ma soldi, sempre soldi, e se hai soldi o se non hai soldi sono i soldi che contano e i soldi fanno soldi, ma cosa fa sì che i soldi faccian soldi?
Ancora la sala da ballo; il ritmo dei soldi, l'amore che viene per radio, il tocco impersonale, senz'ali della folla. Una disperazione che va giù fino alla suola delle scarpe, una noia, uno sbigottimento. Nel pieno della somma perfezione meccanica danzare senza gioia, essere così disperatamente solo, esser quasi disumano perché sei umano. Se ci fosse vita sulla luna, potrebbe darsene prova più di questa perfetta, e senza gioia?

Se correr via dal sole significa raggiungere la fredda idiozia
della luna allora noi siam giunti alla nostra meta e la vita non è
che la fredda, lunare incandescenza del sole. Questa è la danza
della gelida vita nel cavo di un atomo, e più danziamo più si
gela.
Così danziamo, a gelido ritmo frenetico, onde corte e onde
lunghe, una danza nell'interno della coppa del nulla, ogni centimetro
di foia va a dollari e centesimi. Viaggiamo a tassametro
da una femmina perfetta all'altra, cercando il difetto vulnerabile,
ma sono tutte perfette e impermeabili nella loro'impeccabile
consistenza lunare. Questa è la gelida bianca verginità
della logica dell'amore, la rete della marea che arretra, la
frangia della vacuità assoluta. E su questa frangia della logica
verginale della perfezione io danzo la danza spirituale della disperazione
bianca, l'ultimo uomo bianco che spara all'ultima
emozione, il gorilla dello scoramento che si batte il petto con
zampe guantate e immacolate, lo sono il gorilla che si sente
crescere le ali, un vertiginoso gorilla nel centro della serica
vuotezza; anche la notte cresce come una pianta elettrica, e
scaglia gemme incandescenti nello spazio di velluto nero. Io
sono lo spazio nero della notte in cui irrompono le gemme con
angoscia, un pesce celeste che nuota sulla gelida rugiada della
luna. Io sono il germe d'una nuova pazzia, un ghiribizzo vestito
di lingua comprensibile, un singhiozzo che è sepolto come
una scheggia nel vivo dell'anima. Io danzo la razionalissima e
adorabile danza del gorilla angelico. Questi sono i miei fratelli
e le mie sorelle che sono pazzi e non angelici. Danziamo nel
vuoto della coppa del nulla. Siamo d'una carne, ma distanti
come stelle.
Adesso tutto mi è chiaro, che in questa logica non c'è redenzione,
la città medesima essendo la più alta forma di pazzia
e ogni singola parte, organica od inorganica, un'espressione
di questa medesima pazzia. Mi sento assurdamente e umilmente
grande, non da megalomane, ma da spora umana, da
spugna morta della vita gonfiata a saturazione. Non guardo
più negli occhi della donna che tengo fra le braccia, ma ci nuoto
dentro, testa braccia e gambe, e vedo che dietro le occhiaie
c'è una regione inesplorata, il mondo del futuro, e qui non c'è
logica affatto, solo la ferma germinazione di eventi ininterrotti
dalla notte e dal giorno, dall'ieri e dal domani. L'occhio, abituato
a concentrarsi sui punti nello spazio, adesso si concentra
sui punti nel tempo; l'occhio vede avanti e indietro a volontà.
L'occhio che era l'Io di me non esiste più; quest'occhio senz'io
non rivela ne illumina. Viaggia lungo la linea dell'orizzonte,
viaggiatore incessante e disinformato. Cercando di ritenere il
corpo perduto io son cresciuto in logica come la città; un decimale
dell'anatomia della perfezione. Cresco oltre la mia stessa
morte, spiritualmente lucido e duro. Ero diviso in interminati
ieri, interminati domani, posando solo sulla cuspide degli
eventi, un muro con tante finestre, ma nemmeno casa. Debbo
abbattere muri e finestre, l'ultimo guscio del corpo perduto,
se voglio riguadagnare il presente. Ecco perché io non guardo
più negli occhi, o traverso gli occhi, ma per un gioco di prestigio
io nuoto negli occhi, testa e braccia, per esplorare la curvatura
della visione. Ho infranto il muro creato dalla nascita,
e la linea del viaggio è rotonda e ininterrotta, proprio come
l'ombelico. Non forma, non immagine, non architettura, solo
voli concentrici di pazzia pura. Io sono la freccia della sostanzialità
del sogno. Io verifico in volo. Io nullifico piombando a
terra.
Così i momenti passano, veridici momenti di tempo senza
spazio quando so tutto, e sapendo tutto crollo sotto la volta
del sogno senz'io.

Fra l'uno e l'altro momento, negli interstizi del sogno, la vita cerca invano di ricostruirsi, ma l'impalcatura della logica folle della città non da sostegno. Come individuo, carne e sangue, son livellato ogni giorno per costruire la città senza carne ne sangue, la cui perfezione è la somma d'ogni logica e morte per il sogno. Lotto contro una morte oceanica nella quale la morte mia è solo una goccia d'acqua svaporante. Per levare la mia vita individuale una frazione di centimetro sopra questo mare di morte, devo aver fede più grande di Cristo, saggezza più profonda del più grande veggente. Debbo avere la capacità e la pazienza di formulare quel che non si contiene nel linguaggio del tempo nostro, perché quel che ora è intelligibile è privo di significato. Gli occhi non servono, perché rendono solo l'immagine del noto. Il mio corpo intero deve diventare un costante raggio di luce, e muoversi anche a maggiore rapidità, mai arrestarsi, mai tornare, mai flettersi. La città cresce come un cancro; io debbo crescere come un sole. La città rode sempre di più nella carne rossa; è un insaziabile pidocchio bianco che alla fine deve morire d'inedia. Io affamerò il pidocchio bianco che ora mi divora. Morirò come città per rinascere come uomo. Perciò chiudo le orecchie, gli occhi, la bocca. Prima di ridiventare uomo forse esisterò come parco, una specie di parco naturale, dove viene la gente a riposare, a passare il tempo. Quel che dicono o fanno importerà poco, perché ci porteranno solo la loro stanchezza, la loro noia, la loro disperazione. Io sarò un cuscinetto fra il pidocchio bianco e il globulo rosso. Sarò ventilatore per sgombrare i veleni accumulati nello sforzo di perfezionare l'imperfettibile. Sarò la legge e l'ordine come esiste in natura, come si proietta nei sogni. Sarò il parco selvaggio in mezzo a un incubo di perfezione, il fermo incrollabile sogno in mezzo all'attività frenetica, il colpo a casaccio sul bianco biliardo della logica. Non saprò ne piangere ne protestare, ma sarò sempre lì in silenzio assoluto a ricevere e a ristorare. Non dirò nulla finché non tornerà il tempo d'essere un uomo. Non farò alcuno sforzo per preservare, alcuno sforzo per distruggere. Non darò ne giudizio ne critica. Quelli che ne hanno abbastanza verranno a me per riflettere e meditare; quelli che non ne hanno abbastanza morranno come son vissuti, nel disordine, nella disperazione, nell'ignoranza della verità della redenzione. Se qualcuno mi dirà: tu devi essere religioso io non risponderò. Se qualcuno mi dirà: adesso non ho tempo, c'è una fica che mi aspetta, nemmeno risponderò. E anche se si preparasse la rivoluzione io non risponderei. Ci sarà sempre dietro l'angolo una fica o una rivoluzione, ma la madre che mi mise al mondo svoltò parecchi angoli e non rispose, e finalmente si rovesciò come un guanto e sono io la risposta.

Da una simile pazza mania di perfezione naturalmente nessuno si sarebbe atteso un'evoluzione in parco selvaggio, nemmeno io, ma è infinitamente meglio, mentre si aspetta la morte, vivere in uno stato di grazia e di naturale sbalordimento. Infinitamente meglio, mentre la vita si muove verso una perfezione mortale, essere solo un frammento di spazio dove si può respirare, una macchia di verde, un po' d'aria fresca, una pozza d'acqua. Meglio ancora, ricevere gli uomini in silenzio e avvinghiarli, perché non c'è risposta da dare finché essi corrono freneticamente per girare l'angolo.

Penso ora alla sassaiola di un pomeriggio d'estate quando stavo dalla zia Caroline su a Hell Gate. Mio cugino Gene e io giocando nel parco eravamo stati accerchiati da una banda di ragazzi. Non sapevamo nemmeno quale fosse la parte nostra, ma ci battevamo con sommo zelo sul greto sassoso del fiume. Dovevamo mostrare anche più coraggio degli altri ragazzi perché

quelli ci sospettavano femminucce. Così accadde che uccidemmo uno della banda avversaria. Proprio mentre ci attaccavano mio cugino Gene mirò al capobanda e lo prese nelle budella con un sasso piuttosto grosso. Tirai anch'io, quasi nel medesimo istante, e il mio sasso lo colse alla tempia; crollò giù e ci rimase per sempre senza farsi più vivo. Pochi minuti dopo vennero le guardie e lo trovarono morto. Aveva otto o nove anni, quasi la nostra età. Non so cosa ci avrebbero fatto, se ci avessero trovati. In ogni modo, per non destare sospetti corremmo a casa; ci ravviammo un po' strada facendo e ci pettinammo. Rincasammo in perfetto stato, quasi come quando eravamo usciti. La zia Caroline ci dette le due solite fettone di pan di segale, col burro fresco e un po' di zucchero sopra e noi ci sedemmo al tavolo di cucina ascoltandola con un sorriso angelico. Era una giornata caldissima e lei pensò che era meglio tenerci in casa, nella grande stanza sul davanti, con le imposte abbassate, a giocare a palline con il nostro amichetto Joey Kesselbaum. Joey aveva fama d'essere un po' indietro e di solito noi lo mettevamo in mezzo, ma quel giorno, come per un tacito accordo. Gene ed io gli lasciammo vincere tutto quel che avevamo. Joey ne fu così felice che dopo ci portò nella sua cantina e disse a sua sorella di tirarsi su le vesti per farci vedere quel che c'era sotto. Weesie si chiamava, e ricordo che s'invaghì subito di me. Io venivo da un'altra parte della città, così lontana, pareva a loro, che era come venire da un'altra terra. Pareva loro, inoltre, che io parlassi in maniera diversa. Mentre gli altri monelli pagavano perché Weesie si tirasse su le vesti, per noi lo faceva con amore. Dopo un poco la convincemmo a non farlo più con gli altri ragazzi - eravamo innamorati di lei e volevamo che rigasse dritto.

Quando lasciai mio cugino alla fine dell'estate non lo rividi poi più per venti anni e passa. Quando lo incontrai di nuovo, mi colpì l'aria innocente che aveva - la stessa espressione del giorno della sassaiola. E quando gli parlai della sassaiola notai, con stupore anche più grande, che s'era dimenticato che noi due avevamo ucciso un ragazzo; ricordava la morte del ragazzo, ma ne parlava come se ne lui ne io ci entrassimo per niente. Quando gli feci il nome di Weesie, non riusciva a localizzarlo.

Non ricordi la cantina presso la porta... Joey Kesselbaum?

A questa parola un lieve sorriso gli percorse il volto.

Gli parve straordinario che io ricordassi una cosa simile. Era già sposato, padre, e lavorava in una fabbrica, astucci da pipe di fantasia. Gli pareva straordinario ricordare eventi successi in un passato tanto lontano.

Lasciandolo quella sera mi sentivo quanto mai depresso. Era come se avesse tentato di sradicare una parte preziosa della mia vita, e se stesso con quella. Pareva più attaccato ai pesci tropicali che collezionava che al passato meraviglioso. In quanto a me io ricordo ogni cosa, ogni cosa che successe quell'estate, e soprattutto il giorno della sassaiola. Infatti ci son giorni in cui il sapore della gran fetta di pan di segale che mi porgeva mia zia quel pomeriggio è più forte in bocca mia del cibo che in questo momento sto gustando. E la vista del bocciolo di Weesie più forte del tocco di quel che ho in mano. Come giaceva il ragazzo, dopo che lo atterrammo, molto, molto più vivo della storia della guerra mondiale. Tutta la lunga estate, insomma, par come un idillio tratto dalle leggende di re Artù. Spesso mi chiedo cosa ci fosse in quest'estate particolare per rendermela così viva nella memoria. Basta che chiuda un attimo gli occhi per rivivere ciascun giorno. La morte del ragazzo di certo non mi causò pena - l'avevo scordata una settimana dopo. La vista di Weesie, nella penombra della cantina con le vesti alzate, anche questo passò facilmente. Strano a

dirsi, la spessa fetta di pan di segale che la madre di Gene mi porgeva ogni giorno par avere più forza d'ogni altra immagine di quel periodo. Ci ripenso... ci ripenso profondamente. Forse è perché ogni volta che mi porgeva la fetta di pane accadeva con una tenerezza e una simpatia mai conosciute prima. Era una donna priva di lusinghe, la zia Caroline. Il viso segnato dal vaiolo, ma un viso cordiale, amabile, che non si lasciava guastare da nessuna deturpazione. Era robustissima, con una voce molto morbida, molto carezzevole. Quando mi rivolgeva la parola sembrava dedicarmi più attenzione, più considerazione che a suo figlio addirittura. Mi sarebbe piaciuto star sempre da lei; l'avrei scelta per mia madre, potendolo. Ricordo perfettamente che quando mia madre venne in visita, fu irritata che io fossi così soddisfatto della mia nuova vita. Disse persino che ero un ingrato, e queste parole io non l'ho più scordate, perché allora per la prima volta capii che essere ingrato forse è necessario e giusto. Se chiudo gli occhi adesso e ci ripenso, alla fetta di pane, penso anche che in quella casa io non seppi mai cosa significa un rimprovero. Credo che se avessi detto a mia zia Caroline di avere ucciso un ragazzo, se le avessi detto quel che era appena accaduto, lei mi avrebbe abbracciato e perdonato, all'istante. Ecco perché quell'estate mi è tanto preziosa. Fu l'estate dell'assoluzione tacita e completa. Ecco perché non dimentico Weesie. Era colma di naturale bontà, una bambina innamorata di me, e che non faceva rimbrotti. Fu la prima dell'altro sesso ad ammirarmi perché ero diverso. Dopo Weesie fu il contrario. Fui amato, ma anche odiato perché ero quello che ero. Weesie si sforzò di capire. Il fatto stesso che io venissi da un paese straniero, che parlassi un'altra lingua, me l'avvicinava. Il modo in cui le brillavano gli occhi quando mi presentava ai suoi piccoli amici è cosa che non dimenticherò mai. Quegli occhi parevano scoppiare d'amore e d'ammirazione. A volte tutti e tre andavamo fino al fiume, a sera, e seduti sulla riva parlavamo come parlano i bambini quando i grandi non li vedono. Parlavamo, adesso me ne rendo conto, in modo più sano e più profondo dei nostri genitori. Per darci ogni giorno la grossa fetta di pane i genitori dovevano pagare un grosso scotto. Lo scotto peggiore era che essi si straniavano da noi. Infatti, ad ogni fetta di pane, non solo noi diventavamo loro estranei, ma sempre più superiori ad essi. Nella nostra ingratitudine stava la nostra forza e la nostra bellezza. Mancando la dedizione, noi eravamo innocenti di ogni delitto. Il ragazzo che vidi crollare morto, che giaceva lì immoto, senza il minimo suono o lamento, l'uccisione di quel ragazzo par quasi un atto pulito e sano. La lotta per il cibo, all'opposto, par cosa sozza e degradante, ed in presenza dei nostri genitori noi sentivamo che essi erano venuti a noi macchiati, e di questo non li avremmo mai potuti perdonare.
La grossa fetta di pane al pomeriggio, proprio perché non era guadagnata, aveva per noi un gusto delizioso. Mai più il pane avrà quel sapore. Mai più ci sarà dato in quel modo. Il giorno dell'uccisione fu più gustoso che mai. C'era una lieve punta di terrore che è sempre mancata in seguito. E lo ricevemmo con l'assoluzione di zia Caroline, tacita ma completa.
C'è qualcosa nel pan di segale che sto cercando di scandagliare - qualcosa di vagamente delizioso, terrificante e liberatore, qualcosa che si associa alle scoperte prime. Sto pensando a un'altra fetta di pan di segale che si associa a un periodo anteriore, quando insieme al mio piccolo amico Stanley saccheggiavo la ghiacciaia. Era pane rubato e di conseguenza anche più meraviglioso al mio palato del pane dato con amore. Ma proprio nell'atto di mangiare il pan di segale, di andare in giro con la fetta in mano parlando a un tempo, succedeva qualcosa

che partecipava della rivelazione. Era come uno stato di grazia, uno stato di ignoranza completa, di autoabnegazione.
Tutto quel che mi fu impartito in quei momenti par ch'io l'abbia serbato intatto, e non c'è timore che io perda la conoscenza acquisita. Forse dipendeva dal fatto che non era conoscenza nel senso ordinario. Era quasi come ricevere la verità, ma verità è parola troppo precisa. L'importante, nelle discussioni col pan di segale in mano, è che avvenivano lontano da casa, lontano dagli occhi dei nostri genitori, di cui avevamo paura ma non mai rispetto. Lasciati a noi stessi, non c'erano più limiti alla nostra immaginazione. I fatti avevano poca importanza per noi; a ogni argomento noi chiedevamo soltanto che ci desse la possibilità di espanderci. Mi sbalordisce, a ripensarci, come ci intendevamo bene, come penetravamo bene nel carattere di ciascuno e di tutti, giovani o vecchi. A sette anni di età sapevamo con certezza assoluta, per esempio, che un tale sarebbe finito in prigione, che il tal altro sarebbe diventato uno sgobbone, un terzo un buono a nulla, e così via. Le nostre diagnosi erano esattissime, molto più esatte, per esempio, di quelle dei nostri genitori, dei nostri maestri, più esatte, addirittura, di quelle dei cosiddetti psicologi. Alfie Betcha si rivelò un fannullone completo; Johnny Gerhardt andò in galera; Bob Kunst diventò una bestia da lavoro. Previsioni infallibili. L'insegnamento che ricevemmo tendeva solo a oscurare questa capacità di visione. Dal giorno che andammo a scuola non imparammo nulla; al contrario, ci intontirono, ci avvilupparono in una nebbia di parole e di astrazioni.
Col pan di segale il mondo era quel che è in sostanza, un mondo primitivo governato dalla magia, un mondo in cui la paura aveva la parte maggiore. Il ragazzo che sapesse ispirare più paura era il capo e lo rispettavano fino a che riusciva a serbare questo potere. C'erano altri ragazzi che si ribellavano, ed erano rispettati, ma non diventavano mai il capo. La maggioranza era creta nelle mani degli impavidi. Su pochi si poteva contare, su tutti gli altri no. L'aria era satura di tensione - nulla di prevedibile per l'indomani. Questo nucleo di società sconnesso e primitivo creava aspri appetiti, aspri sentimenti, aspra curiosità. Nulla si dava per scontato; ogni giorno chiedeva un nuovo saggio di potenza, un nuovo senso di forza, o di fallimento. E così, fino all'età di nove, dieci anni, noi avemmo un vero gusto per la vita - eravamo lasciati a noi stessi. Cioè, quelli fra di noi che per loro fortuna non eran stati viziati dai genitori, quelli che erano liberi di battere le strade a notte e scoprire le cose coi loro occhi.
Penso, con una certa dose di rimpianto e di nostalgia, che questa ristretta vita della nostra prima fanciullezza pare un universo illimitato, e la vita che venne poi, la vita adulta, un ambito sempre più esiguo. Dal momento in cui ti mettono a scuola sei perduto; hai la sensazione della briglia al collo. Sparisce il gusto dal pane, sparisce dalla vita. Importa più procurarsi il pane che mangiarlo. Ogni cosa è calcolata, ogni cosa ha su di sé un prezzo.
Mio cugino Gene diventò una nullità assoluta; Stanley un fallito di prim'ordine. Oltre a questi due ragazzi, pei quali avevo massimo affetto, ce n'era un altro, Joey, che è poi diventato postino. Mi metterei a piangere pensando come li ha ridotti la vita. Da ragazzi eran perfetti, Stanley meno di tutti perché Stanley aveva meno controllo di sé, di tanto in tanto si abbandonava all'ira e non c'era modo di capire in che rapporti eri con lui da un giorno all'altro. Ma Joey e Gene erano l'essenza della bontà; erano amici nel vecchio significato della parola.
Penso spesso a Joey quando vado in campagna, perché era quel che si dice un ragazzo di campagna. E ciò significa,

intanto, che era più leale, più sincero, più dolce d'ogni altro ragazzo da noi conosciuto. Rivedo Joey che mi viene incontro; correva sempre con le braccia aperte, pronto all'abbraccio, sempre col fiato mozzo dalle avventure per cui programmava la mia partecipazione, sempre carico di doni, che aveva messo da parte per il mio arrivo. Joey mi riceveva come i monarchi dell'antichità ricevevano gli ospiti. Tutto quel che guardavo era mio. avevamo innumerevoli cose da raccontarci, e nessuna era scialba, noiosa. Enorme la differenza fra i nostri rispettivi mondi. Pur essendo anch'io di quella città, quando andavo in visita da mio cugino Gene mi avvedevo di una città anche più grande, una città di New York vera e propria nella quale la mia aria sofisticata era cosa trascurabile. Stanley non conosceva escursioni fuor del suo quartiere, ma Stanley era venuto da una strana terra oltremare, la Polonia, e c'era sempre fra noi il segno del viaggio. Il fatto che parlasse un'altra lingua accresceva la nostra ammirazione per lui. Ciascuno era circondato da una aura distintiva, da una ben definita identità che s'era serbata intatta. Con l'ingresso nella vita questi tratti distintivi caddero e tutti diventammo più o meno simili e, naturalmente, quanto mai dissimili dal nostro io. E proprio questa perdita dell'io particolare, dell'individualità forse meno importante, mi rattrista e fa risaltare nel ricordo di pan di segale. Il meraviglioso pan di segale entrava a formare il nostro io individuale; era come la pagnotta della comunione in cui tutti partecipano, ma da cui ciascuno riceve solo secondo il suo particolare stato di grazia. Adesso noi mangiamo dello stesso pane, ma senza il benefizio della comunione, senza la grazia. Mangiamo per riempirci la pancia e i nostri cuori son freddi e vuoti. Siamo staccati, ma non individui.

C'era un'altra cosa nel pane di segale, e cioè che lo mangiavamo spesso con una cipolla cruda. Ricordo i tardi pomeriggi in compagnia di Stanley, il pane in mano, davanti all'ambulatorio del veterinario, che stava di fronte a casa nostra. Pareva che sempre il dottor McKinney scegliesse il tardo pomeriggio per castrare gli stalloni, operazione che avveniva in pubblico e che radunava una piccola folla. Ricordo l'odore del ferro rovente e il vibrar delle zampe del cavallo. La barbetta del dottor McKinney, il gusto della cipolla cruda e l'odore di fogna proprio dietro di noi, dove mettevano la conduttura nuova del gas. Era un'azione olfattiva da capo a fondo, e, come la descrive benissimo Abelardo, praticamente indolore. Non sapendone i motivi noi eravamo soliti discuterne a lungo, dopo, e la discussione terminava quasi sempre in una zuffa. A nessuno piaceva il dottor McKinney; si portava dietro odor di iodoformio e di piscio di cavallo rancido. A volte il fossetto davanti al suo ambulatorio era pieno di sangue e d'inverno il sangue si gelava e dava un aspetto strano al suo marciapiede. Di tanto in tanto arrivava il gran carretto a due ruote, un carretto scoperto che puzzava quanto mai, e ci buttavano sopra un cavallo morto. O meglio ce la issavano, la carcassa, con una lunga catena che faceva un cigolio come il mollar d'un'ancora. è infame l'odore del cavallo morto, gonfio, e la nostra strada era piena di cattivi odori. All'angolo c'era la bottega di Paul Sauer, dove si ammucchiavano fin per strada le pelli grezze e le pelli conciate; puzzavano terribilmente. E poi l'odore acre che veniva dalla fabbrica di latta dietro casa - come l'odore del progresso moderno. L'odore di un cavallo morto, che è quasi insopportabile, è sempre mille volte meglio dell'odore d'una combustione chimica. E la vista di un cavallo morto con una pallottola nella tempia, la testa in una pozza di sangue e il buco del culo che erompe nell'ultima evacuazione spasmodica, è pur sempre miglior spettacolo che la vista di un gruppo di

uomini in grembiale azzurro quando escono dall'arcata della fabbrica di latta con una carriola carica di lingotti di latta nuova. Per nostra fortuna c'era un forno davanti alla fabbrica di latta, e dalla porta sul retro del forno potevamo guardare i fornai al lavoro e goderci l'odore dolce, irresistibile, del pane e delle focacce. E poiché, come ho detto, mettevano la conduttura nuova, c'era un altro strano miscuglio di odori - l'odore della terra appena smossa, dei tubi di ferro marciti, del gas di fognatura, e del pane con la cipolla che i braccianti italiani mangiavano addossati ai mucchi di terra smossa. E naturalmente c'erano altri odori ancora, ma meno forti; come per esempio l'odore della sartoria di Silverstein dove stiravano di continuo. Era un tanfo caldo, fetido, che meglio si capirà pensando che Silverstein, un ebreo magro e puzzolente anche lui, ripuliva le scoregge che i clienti avevan lasciato nei calzoni. La porta accanto era la cartoleria, dove vendevano anche dolciumi; proprietarie due stupide vecchie zitelle, religiose; qui c'era l'odore, quasi vomitevole, del caramello, delle noccioline, delle gelatine di frutta, dei Sen-Sen, delle sigarette Sweet Caporal. La cartoleria era come una bella grotta, sempre fresca, sempre piena di oggetti enigmatici; accanto al sifone del seltz, che dava anche lui un suo odore caratteristico, correva una spessa lastra di marmo, che d'estate s'inacidiva, eppure l'acido si mischiava al resto gradevolmente, l'odore un po' instabile, secco, dell'acqua gassata quando schizza nel bicchiere del gelato.

Coi progressi che accompagnarono la maturità svanirono gli odori, a uno a uno li sostituì l'unico altro odore distintamente memorabile, distintamente gradevole: l'odore della fica. Più particolarmente l'odore che resta sulle dita dopo che si è giocato con una donna; infatti, se qualcuno non l'ha già detto prima, questo odore è anche più gradevole, forse perché già porta con sé il profumo del passato, piuttosto che il profumo della fica in quanto tale. Ma quest'odore, che appartiene alla maturità, è lieve paragonato agli odori che si legano alla fanciullezza. è un odore che svapora, rapido sia nell'immaginazione che nella realtà. Puoi ricordare tante cose della donna che hai amato, ma è difficile ricordarne l'odore della fica - con un qualche grado di certezza. L'odore dei capelli umidi, all'opposto, dei capelli umidi di donna, è molto più possente e durevole - il perché non so. Ricordo ancora, a distanza di quasi quarant'anni, l'odore dei capelli di mia zia Tillie dopo che s'era fatta lo shampoo. Questo shampoo avveniva in cucina, sempre surriscaldata. Di solito succedeva il tardo pomeriggio del sabato, per prepararsi a un ballo che significava un'altra cosa singolare - che sarebbe venuto un sergente di cavalleria con le sue bellissime bande gialle, un sergente straordinariamente bello, che persino ai miei occhi era fin troppo attraente, virile e intelligente per un'imbecille come mia zia Tillie. In ogni modo, lei se ne stava seduta su uno sgabellino davanti al tavolo di cucina ad asciugarsi i capelli con una salvietta. Accanto a lei una lampada con la canna affumicata e accanto alla lampada due ferri pei ricci che solo a vederli mi davano una inspiegabile repulsione. In genere teneva un piccolo specchio dritto sul tavolo; la vedo ancora far certe strane smorfie alla sua immagine mentre si strizzava i punti neri sul naso. Era una donna risecchita, brutta, stupida, coi denti enormi, che le davano un'aria equina ogni volta che stendesse le labbra in un sorriso. Sapeva anche di sudore, pur dopo il bagno. Ma l'odore dei suoi capelli - quell'odore non lo dimenticherò mai, perché non so come si associava all'odio e al disprezzo che avevo per lei. Quest'odore, mentre i capelli si asciugavano, era come l'odore che viene dal fondo di uno stagno. Anzi c'erano due odori

- quello dei capelli bagnati e quello degli stessi capelli, quando lei li buttava nella stufa e prendevano fuoco. Dal pettine sortiva sempre una matassina di capelli, mischiati alla forfora e al sudore della testa, che era untuoso e sporco. Io stavo al suo fianco a guardarla, chiedendomi come sarebbe stato il ballo e come vi si sarebbe comportata lei. Quando era tutta acchittata mi chiedeva se non era bella, se non le volevo bene e naturalmente io rispondevo di sì. Ma più tardi, al gabinetto, che era nel corridoio proprio accanto alla cucina, io me ne stavo seduto al lume vacillante della candela, piazzata sul davanzale della finestrina, e dicevo fra me che era una matta. Quando se n'era andata io prendevo i ferri e li annusavo e li stringevo. Erano repellenti e affascinanti, come i ragni. Ogni cosa in cucina mi affascinava. Per quanto mi fosse familiare, non riuscii mai a conquistarla. Era a un tempo intima e pubblica. Qui mi facevano il bagno la domenica, nella grande tinozza. Qui le tre sorelle si lavavano e si agghindavano. Qui mio nonno, nell'acquaio, si lavava fino alla cintola e poi mi porgeva le scarpe da lucidare. Qui io stavo alla finestra in inverno a guardar cadere la neve, la guardavo con occhio ottuso, assente, come se fossi dentro l'utero a sentir scorrere l'acqua di mia madre seduta sulla tazza del cesso. In cucina si tenevano le confabulazioni segrete, paurose, odiose, da cui sempre uscivano coi musi lunghi e gravi, o con gli occhi rossi di pianto. Perché correvano in cucina non lo so. Ma spesso proprio mentre stavano in riunione segreta, a cavillare su un testamento, a decidere come sbarazzarsi di un parente povero, all'improvviso la porta si apriva e giungeva un ospite, dopo di che subito cambiava l'atmosfera. Cambiava violentemente, voglio dire, come se fossero sollevati dall'intervento di una forza esterna che risparmiava loro una lunga spaventosa riunione segreta. Ricordo adesso che, a vedere la porta aprirsi e far capolino la faccia di un ospite inatteso, il cuore mi balzava di gioia. Subito mi davano una gran caraffa e mi ordinavano di correre al saloon dell'angolo dove io porgevo la caraffa dalla porticina della mescita e aspettavo che me la rendessero colma di schiuma. Quella breve corsa all'angolo per una caraffa di birra era una spedizione di incalcolabili proporzioni. Anzitutto c'era la bottega del barbiere, sotto di noi, dove il padre di Stanley esercitava la sua professione. Più volte, passando a corsa per qualche faccenda, vedevo il padre picchiare Stanley con la coramella, spettacolo che mi faceva ribollire il sangue. Stanley era il mio migliore amico, e suo padre solo un polacco ubriaco. Una sera però, passando di corsa con la caraffa, ebbi il gran piacere di vedere un altro polacco avventarsi contro il vecchio con un rasoio. Vidi il vecchio passar dalla porta sul retro, col sangue che gli colava per il collo, il viso bianco come un lenzuolo. Cadde sul marciapiede dinanzi alla bottega, e smaniava e gemeva, e io ricordo d'averlo guardato per un paio di minuti e poi me ne andai assolutamente soddisfatto e felice della cosa. Stanley se l'era svignata durante la rissa e mi accompagnò alla porta del saloon. Era contento anche lui, seppur un poco impaurito. Quando ritornammo c'era l'ambulanza davanti alla porta e lo stavano mettendo in barella, la faccia e il collo coperti da un lenzuolo. A volte succedeva che passasse per strada il corista preferito di Padre Carroll, e proprio appena io ero uscito. Era un avvenimento della massima importanza. Il ragazzo aveva più anni di noi, ed era un finocchio, un frocio in erba. Appena avvistato correva la notizia in ogni direzione e prima che fosse giunto all'angolo lo circondava una banda di ragazzi molto più piccoli di lui, che lo tormentavano e lo canzonavano fino a che scoppiava in lacrime. Poi ci si avventava su di lui, come un branco di lupi, per sbatterlo a terra e stracciargli i panni di

dosso. Era un'azione crudele, ma ci faceva sentir bene. Nessuno sapeva cosa fosse un finocchio, ma qualunque cosa fosse, noi eravamo contro. Allo stesso modo eravamo contro i cinesi. C'era un cinese, alla lavanderia in cima alla strada, che passava sovente e, come al frocio della chiesa di Padre Carroll, toccava anche a lui la gogna. Somigliava esattamente all'immagine del coolie come si vede nel libro di scuola. Portava una specie di giaccone d'alpaca, con le asole ricamate, le pantofole senza tacco e il codino. Di solito camminava con le mani ficcate nelle maniche. Il suo passo lo ricordo meglio, un passo affettato, femmineo che per noi era quanto mai straniero e minaccioso. Avevamo di lui una paura tremenda e l'odiavamo perché era del tutto indifferente ai nostri lazzi. Credevamo che fosse troppo ignorante per badare ai nostri insulti. Poi un giorno che entrammo nella lavanderia, ci diede una piccola sorpresa. Prima ci porse il sacchetto della biancheria; poi si chinò sotto il banco e prese una manciata di nocciole cinesi, che aveva in un gran sacco. Sorrideva quando uscì da dietro il banco per aprire la porta. Sorrideva ancora quando prese per le orecchie Alfie Betcha; uno per volta tirò le orecchie a tutti, sempre sorridendo. Poi fece una smorfia feroce e svelto come un gatto corse dietro il banco a prendere un lungo, pauroso coltello, e con quello ci minacciò. Fuggimmo via di corsa. Giunti all'angolo ci voltammo a vedere: stava sulla porta con un ferro in mano, l'aria più tranquilla e pacifica di questo mondo. Dopo questo fatto nessuno volle più andare alla lavanderia; dovemmo pagare un nichelino a Louis Pirossa, che s'incaricava di prendere la biancheria per nostro conto, ogni settimana. Il padre di Louis teneva il banchetto della frutta all'angolo. Ci dava le banane guaste come segno del suo affetto.

Le banane guaste piacevano specialmente a Stanley, perché sua zia gliele friggeva. Le banane fritte passavano per una ghiottoneria a casa di Stanley. Una volta, il giorno del suo compleanno ci fu una festa in suo onore e invitarono tutto il vicinato. Tutto andò benissimo finché non si arrivò alle banane fritte. Nessuno le voleva assaggiare, perché si trattava di un piatto noto solo ai polacchi, com'erano i genitori di Stanley. Pareva schifoso mangiar banane fritte. In questa situazione imbarazzante un giovinastro furbo propose di dare le banane fritte a Willie Maine, il matto. Willie Maine era più grande di noi, ma non sapeva parlare. Diceva soltanto Bjork! Bjork! Lo diceva per qualunque cosa. Così quando gli passarono le banane lui disse Bjork! e le prese a due mani. Ma c'era suo fratello George e a George parve un insulto questo dar banane fritte al suo fratello matto. Così George attaccò a picchiare, e Willie, vedendo suo fratello aggredito, cominciò a picchiare anche lui, urlando Bjork! Bjork! E non solo pestava gli altri ragazzi, ma anche le ragazze, che fecero un pandemonio. Alla fine il vecchio di Stanley, udito il rumore, venne dalla bottega con una coramella in mano. Prese Willie Maine il matto per la collottola e cominciò a frustarlo. Intanto George era filato a chiamare il signor Maine senior. Quest'ultimo, anche lui fior di ubriacone, arrivò in maniche di camicia, e vedendo che il barbiere ubriaco pestava il povero Willie, gli andò contro a pugni serrati e lo picchiò senza pietà. Willie, che nel frattempo s'era liberato, se ne stava a quattro zampe, trangugiando le banane cadute a terra. Se le ingozzava come una capra, in gran furia. Quando il vecchio lo vide lì che masticava come una capra, andò in bestia e raccolta la coramella si precipitò su Willie con energia rinnovata. Adesso Willie cominciò a strillare Bjork! Bjork! e all'improvviso tutti si misero a ridere. Così il signor Maine si calmò. Alla fine si mise a sedere e la zia di Stanley gli portò un bicchiere di vino. A sentire il fracasso

qualche vicino accorse e ci fu vino e birra, e poi grappa e presto
tutti furono felici e cantavano e fischiavano e anche i bambini
si ubriacarono e poi Willie il matto si ubriacò e si rimise a
quattro zampe sul pavimento come una capra e urlava Bjork!
Bjork! e Alfie Betcha, che era ubriachissimo nonostante i suoi
otto anni appena, morse il sedere a Willie Maine il matto e allora
Willie Maine morse anche lui e tutti attaccammo a morderci
e i genitori stavan lì a ridere e a urlare di gioia e ci fu tanta
allegria e vennero altre banane fritte e tutti questa volta le
mangiarono e poi ci furono discorsi e altri bicchieri vuotati e
Willie Maine il matto tentò di cantare ma sapeva cantare solo
Bjork! Bjork! Fu una cosa splendida, quella festa di compleanno,
e per una settimana e più non si parlò d'altro che della
festa e di come eran brava gente questi polacchi di Stanley.
Anche le banane fritte ebbero fortuna e per parecchio tempo
fu difficile farsi dare banane guaste dal vecchio di Louis Perossa
perché ce n'era gran richiesta. Poi successe un fatto che mise
in gramaglie tutto il vicinato: la sconfitta di Joe Gerhardt
per mano di Joey Silverstein. Quest'ultimo era figlio del sarto;
era un ragazzo di quindici, sedici anni, piuttosto tranquillo e
zelante all'aspetto; gli altri ragazzi lo evitavano perché era
ebreo. Un giorno che consegnava un paio di pantaloni a Fillmore
Piace fu avvicinato da Joe Gerhardt che aveva all'incirca
la stessa età e si considerava un essere alquanto superiore. Ci
fu uno scambio di parole e poi Joe Gerhardt strappò i pantaloni
di mano al ragazzo Silverstein e li buttò per terra. Nessuno
poteva immaginare che il giovane Silverstein rispondesse a un
insulto simile ricorrendo ai pugni e così quando tirò un diretto
a Joe Gerhardt e lo prese giusto alla mascella, tutti rimasero a
bocca aperta, soprattutto Joe Gerhardt. Ci fu una rissa che
durò circa venti minuti e alla fine Joe Gerhardt restò sul marciapiede
incapace di levarsi. Dopo di che il ragazzo Silverstein
raccolse il paio di pantaloni e quieto e orgoglioso se ne tornò
alla bottega del padre. Nessuno gli disse una parola. La cosa
parve una calamità. Si era mai sentito di un ebreo che picchia
un non ebreo? Era una cosa inconcepibile, eppure era successa,
proprio davanti agli occhi di tutti. Notte dopo notte, seduti
secondo il solito sul cordone del marciapiede, la situazione fu
discussa da ogni angolo visuale, ma senza soluzione finché...
be', finché il fratello minore di Joe Gerhardt, Johnny, ci si infognò
a tal punto che decise di sistemar le cose da sé. Johnny,
seppur più giovane e più piccolo del fratello, era duro e invincibile
come un piccolo puma. Era un esemplare tipico degli irlandesi
poveri che formavano il nostro quartiere. Per fare i
conti con il giovane Silverstein intendeva attenderlo una sera
quando uscisse di bottega e fargli lo sgambetto. E quella sera,
quando gli fece lo sgambetto, si era munito di due sassi che teneva
nei pugni e quando il povero Silverstein crollò gli montò
addosso e cominciò a battergli le tempie coi due sassi. Con suo
stupore, Silverstein non oppose resistenza; anche quando egli
si alzò e gli diede modo di tirarsi su, Silverstein nemmeno si
mosse. Allora Johnny si impaurì e prese via a corsa. Doveva
aver paura sul serio perché non ritornò più; si seppe poi di lui
che lo avevano pescato da qualche parte all'Ovest e mandato
al riformatorio. Sua madre, che era una sudiciona allegra irlandese,
disse che gli stava bene e pregava Dio di non vederlo
mai più. Quando il ragazzo Silverstein si riebbe, non fu più lo
stesso; la gente diceva che le botte gli avevano fatto male al
cervello, che era un po' andato. Invece Joe Gerhardt risalì

nella stima. Pare che sia andato a trovare il ragazzo Silverstein
quando era a letto e che gli abbia chiesto umilmente scusa.
Anche questa fu una cosa mai sentita prima, una cosa tanto

strana e insolita che tutti consideravano Joe Gerhardt una specie di cavaliere errante. Nessuno aveva approvato il comportamento di Johnny, eppure nessuno avrebbe mai pensato di andare dal giovane Silverstein a chiedergli scusa. Era un gesto di tale delicatezza, di tale eleganza che Joe Gerhardt fu considerato un signore autentico, il primo e unico signore del quartiere. Era una parola mai usata fra noi e adesso eccola sulle labbra di tutti, e si stimava distinzione essere signore. Questa improvvisa trasformazione di Joe Gerhardt sconfitto in signore, ricordo che mi impressionò molto. Pochi anni dopo, quando mi trasferii in un altro quartiere e incontrai Claude de Lorraine, un ragazzo francese, ero pronto a comprendere ed accettare un "signore". Questo Claude era un ragazzo come mai ne avevo visti prima. Nel vecchio quartiere lo avrebbero considerato un finocchio; anzitutto parlava troppo bene, troppo corretto, troppo educato, e poi era troppo premuroso, troppo gentile, troppo galante. E poi, mentre si giocava, sentirlo all'improvviso passare al francese quando giungevano suo padre e sua madre, ci dava una specie di choc. Il tedesco lo avevamo sentito, ed era una trasgressione consentita, ma il francese! A parlare francese, o anche solo capirlo, significava essere assolutamente alieno, assolutamente aristocratico, marcio, distingue. Eppure Claude era uno di noi, anche un poco meglio, in ogni senso, dovevamo ammetterlo. Ma c'era un guaio: il suo francese! Ci metteva in urto. Non aveva diritto di vivere nel nostro quartiere, non aveva diritto d'esser destro e virile come era. Spesso, quando sua madre lo chiamava in casa e noi dovevamo dirgli addio, noi ci radunavamo a discutere sulla famiglia Lorraine, a diritto e a rovescio. Ci chiedevamo che cosa mangiassero, per esempio, perché essendo francesi dovevano avere abitudini diverse dalle nostre. E nessuno aveva mai messo piede in casa di Claude de Lorraine - questo l'altro fatto sospettoso e ripugnante. Perché? Cosa nascondevano? Eppure quando li incontravamo per strada erano sempre assai cordiali, sorridevano, parlavano sempre inglese, ed era un inglese eccellente. Ci facevano provar vergogna di noi medesimi - eran superiori, questo il fatto. E un'altra cosa dava da pensare: con gli altri ragazzi una domanda diretta dava luogo a una risposta diretta, ma con Claude de Lorraine risposta diretta non l'avevi mai. Aveva sempre un sorriso affascinante prima di rispondere, ed era molto composto, riservato, ironico e sarcastico in una maniera che andava oltre i nostri mezzi. Era una spina nel fianco, questo Claude de Lorraine, e quando finalmente si trasferì tutti traemmo un sospiro di sollievo. In quanto a me, solo una decina, una quindicina di anni dopo ripensai a questo ragazzo e al suo modo di fare strano, elegante. E allora capii di aver commesso un grave errore. Infatti quel giorno all'improvviso mi sovvenne che Claude de Lorraine in una certa occasione era venuto da me per conquistarsi la mia amicizia, e io lo avevo trattato in modo piuttosto altezzoso; pensando a questo fatto all'improvviso intuii che Claude de Lorraine doveva aver visto in me qualcosa di diverso, e che intendeva farmi onore offrendomi la mano dell'amicizia. Ma a quei tempi io avevo un codice d'onore, per quanto valesse, e consisteva nello stare col branco. Se fossi diventato amico del cuore di Lorraine avrei tradito gli altri ragazzi. Quali fossero i vantaggi della prospettiva di una simile amicizia, non erano per me; io ero uno della banda ed era mio dovere starmene lontano dai tipi come Claude de Lorraine. Ricordai questo fatto ancora una volta, parecchio tempo dopo, dopo che fui rimasto in Francia per qualche mese e la parola "raisonnable" ebbe preso per me un significato totalmente nuovo. All'improvviso un giorno, udendola, ricordai il modo

in cui si era espresso Claude de Lorraine per strada, davanti a casa sua. Ricordavo perfettamente che aveva usato la parola ragionevole. Probabilmente mi chiese di essere ragionevole, parola che allora mai mi sarebbe venuta alle labbra perché non ne avevo bisogno, nel mio vocabolario. Era una parola, come signore, che di rado si udiva, e solo con grande discrezione e circospezione. Era una parola che poteva suscitare il riso altrui. Ce n'erano parecchie di parole così, per esempio realmente. Nessuno ch'io conoscessi aveva mai usato la parola realmente, finché saltò fuori Jack Lawson. La adoperò perché i suoi genitori erano inglesi e pur canzonandolo noi glielo perdonavamo. Realmente era una parola che mi faceva pensare subito al piccolo Carl Ragner, del nostro vecchio quartiere. Carl Ragner era figlio unico di un uomo politico che abitava in una stradetta abbastanza distinta, chiamata Fillmore Piace. Abitava quasi in fondo alla strada in una casetta rossa di mattoni tenuta assai bene. Ricordo la strada perché passandoci dinanzi per andare a scuola io solevo pensare come erano ben lustre le maniglie di ottone alla porta. Infatti, nessun altro aveva le maniglie di ottone alla porta. In ogni modo il piccolo Carl Ragner era uno di quei ragazzi a cui non permettevano di far comunella con i coetanei. Anzi, lo si vedeva di rado. Di solito solo la domenica lo si scorgeva a passeggio in compagnia del padre. Se suo padre non fosse stato un personaggio eminente del quartiere, avremmo preso a sassate il piccolo Carl. Era veramente impossibile nel suo abbigliamento domenicale. Non solo portava i pantaloni lunghi e le scarpe di vernice, ma anche la bombetta e il bastone. A sei anni di età un ragazzo che accettasse di vestirsi in quella maniera doveva essere una donnicciola, questa l'opinione comune. Qualcuno diceva che era malato, come se fosse una scusa per quel modo eccentrico di vestire. La cosa strana è che nemmeno una volta io lo sentii parlare. Era così elegante, così raffinato che forse immaginava fosse maleducazione parlare in pubblico. In ogni modo io stavo ad attenderlo la domenica mattina, per vederlo passare col suo vecchio. Lo guardavo con la stessa avida curiosità con cui avrei guardato i pompieri pulire le macchine alla rimessa. A volte rincasando portava una scatoletta di gelato, del formato più piccolo, forse appena quanto bastava a lui, al suo dessert. Dessert, ecco un'altra parola che ci era diventata familiare e che usavamo esclusivamente parlando di tipi come il piccolo Carl Ragner e la sua famiglia. Passavamo ore intere a chiederci cosa mai questa gente poteva mangiare per dessert, e la nostra soddisfazione stava soprattutto nel buttar fuori questa parola di recente scoperta, dessert, che quasi certamente era uscita dalla casa di Ragner. Deve risalire all'epoca in cui il nome di Santos Dumont divenne famoso. Per noi il nome Santos Dumont aveva qualcosa di grottesco. Le sue imprese non ci interessavano molto, ma solo il nome. Per noi - quasi tutti - aveva odore di zucchero, di piantagioni cubane, della strana bandiera cubana con la stella in un angolo, stimatissima da quelli che raccoglievano le figurine delle sigarette Sweet Caporal, e sulle quali eran rappresentate sia le bandiere delle varie nazioni sia le più note soubrette del palcoscenico, sia i famosi pugilatori. Santos Dumont era qualcosa di deliziosamente esotico, come contrapposto alla normale persona od oggetto straniero, per esempio la lavanderia cinese, o la altezzosa famiglia francese di Claude de Lorraine. Santos Dumont era una parola magica che evocava bei baffi fluenti, il sombrero, gli speroni, qualcosa di aereo, sottile, spiritoso, spavaldo. A volte portava con sé odore di caffè e di stuoie, o addirittura, proprio perché così totalmente esotico e spavaldo, dava luogo a lunghe digressioni sulla

vita degli ottentotti. Perché fra noi c'erano dei ragazzi più grandi che cominciavano a leggere e che ci raccontavano a braccio storie fantastiche apprese in libri come Ayesha o Sotto due bandiere, di Ouida. Il vero gusto del sapere si lega nettamente nel mio ricordo al terreno abbandonato all'angolo, nel nuovo quartiere, dove mi trasferirono all'età di dieci anni circa. Quando venivano i giorni dell'autunno e noi ce ne stavamo attorno al falò ad arrostire le patate crude nelle latte che ci portavamo dietro, sorgevano discussioni di nuovo tipo, diverse dalle discussioni che avevo conosciuto prima in quanto eran di origine libresca. Qualcuno aveva appena letto un libro di avventure, o un libro di scienza, ed allora tutta la strada si animava alla presentazione di un argomento sin allora sconosciuto. Accadeva che uno dei ragazzi avesse appreso allora allora l'esistenza della corrente del Giappone, e cercasse di spiegarci come si era formata e a che cosa serviva. Questo era l'unico nostro modo di imparar le cose, addossati alla staccionata per così dire, mentre si arrostivano le patate crude. Questi frammenti di conoscenza andavano a fondo, così a fondo che più tardi, messi a confronto con altre conoscenze più precise, era spesso difficile sloggiarli. In tal modo un giorno un ragazzo più grande ci spiegò che gli egizi già conoscevano la circolazione del sangue, cosa che a noi parve assai naturale, sì che più avanti ci risultò difficile mandar giù l'altra storia, della circolazione del sangue scoperta da un inglese di nome Harvey. Ne pare a me strano adesso che in quei giorni gran parte della nostra conversazione fosse su luoghi assai remoti, come la Cina, il Perù, l'Egitto, l'Africa, l'Islanda, la Groenlandia. Parlavamo di fantasmi, di Dio, della trasmigrazione dell'anima, dell'Inferno, dell'astronomia, di pesci e di uccelli strani, della formazione delle pietre preziose, delle piantagioni di gomma, dei metodi di tortura, degli aztechi e degli incas, della vita marina, di vulcani e di terremoti, di riti funebri e di cerimonie nuziali nelle varie parti della terra, di lingue, delle origini dell'indiano d'America, dello sterminio dei bufali, di malattie strane, di cannibalismo, di stregoneria, di viaggi sulla luna e di come doveva essere lassù, di assassini e di banditi da strada, dei miracoli nella Bibbia, della fabbricazione dei vasi, di mille e uno argomenti mai menzionati a scuola o in casa, e che per noi erano importantissimi perché avevamo fame e il mondo era pieno di meraviglie e di misteri e solo quando ce ne stavamo tremanti nel terreno abbandonato noi attaccavamo a parlare sul serio e sentivamo bisogno di comunicazione, a un tempo piacevole e terrorizzante.

Le meraviglie e i misteri della vita, che ci vengono soffocati appena diveniamo membri responsabili della società! Fino a quando non ci mandarono al lavoro il mondo fu assai piccolo e noi abitavamo alla periferia di esso, alla frontiera, per così dire, dell'ignoto. Un piccolo mondo greco che tuttavia era profondo abbastanza da fornire ogni modo di variazione, ogni tipo di avventura e di speculazione. E nemmeno troppo piccolo, perché teneva in serbo le più sconfinate possibilità. Io non ho guadagnato nulla dall'ampliamento del mio mondo; al contrario, ho perso. Io voglio diventare sempre più fanciullesco e andare oltre i limiti della fanciullezza, nell'altra direzione. Io voglio andare esattamente contro la linea normale di sviluppo, passare nel regno superinfantile dell'essere che sarà assolutamente pazzo e caotico ma non pazzo e caotico come il mondo che mi circonda. Sono stato adulto e padre e membro responsabile della società. Mi son guadagnato il pane quotidiano. Mi sono adattato a un mondo che non fu mai mio. Voglio irrompere oltre questo mondo allargato e star di nuovo sulla frontiera di un mondo ignoto che metterà in ombra questo

mondo pallido, unilaterale. Voglio passare oltre la responsabilità della paternità, fino alla irresponsabilità dell'anarchico che non si può costringere, o lusingare o blandire o corrompere o sviare. Voglio prendere per mia guida Oberon il cavaliere della notte, che sotto la distesa delle sue nere ali elimina e la bellezza e l'orrore del passato; voglio volare verso un'alba perpetua con la rapidità instancabile che non lascia luogo al rimorso, al rimpianto, al pentimento. Voglio spogliarmi dell'uomo inventivo che è la maledizione della terra e trovarmi di nuovo dinanzi a un baratro insuperabile che nemmeno le ali più possenti mi permetteranno di superare. Anche se debbo diventare un parco naturale, selvaggio, abitato solo da oziosi sognatori, io non debbo fermarmi a riposare qui nell'ordinata fatuità della vita responsabile, adulta. Devo far questo nel ricordo di una vita senza paragone rispetto alla vita che mi fu promessa, nel ricordo della vita di un bambino che fu strangolato e soffocato per mutuo consenso di quelli a cui egli si era affidato. Tutto quel che creano i padri e le madri io lo rifiuto. Io ritorno a un mondo anche più piccolo del vecchio mondo ellenico, ritorno a un mondo che possa sempre toccare tendendo le braccia, il mondo di quel che so e vedo e riconosco momento per momento. Ogni altro mondo è per me insignificante e alieno e ostile. Nel riattraversare il primo lucido mondo che conobbi da bambino io non voglio riposare qui, ma irrompere verso un mondo ancora più lucido dal quale debbo essere fuggito. Come sia questo mondo non so, e nemmeno son certo di trovarlo, ma è il mio mondo e di null'altro m'incuriosisco.

Il primo scorcio, la prima comprensione del lucido mondo nuovo mi venne conoscendo Roy Hamilton. Era il mio ventunesimo anno, forse l'anno peggiore della mia vita. Ero in uno stato tale di disperazione che avevo deciso di andarmene di casa ma pensavo e parlavo solo della California, dove avevo progettato di andare per cominciarvi una vita nuova. Con tale violenza sognavo di questa terra promessa che in seguito, tornando dalla California, quasi non ricordavo la California vera ma pensavo e parlavo solo della California conosciuta nel mio sogno. Poco prima di partire conobbi Roy Hamilton. Era fratellastro, ma dubbio, del mio vecchio amico MacGregor; si erano conosciuti solo di recente, perché Roy, che aveva trascorso in California quasi tutta la sua vita, aveva sempre avuto l'impressione che suo padre vero fosse il signor Hamilton e non il signor MacGregor. A dire il vero proprio per sciogliere il mistero della sua paternità era venuto all'Est. La convivenza con MacGregor evidentemente non lo aveva avvicinato d'un passo alla soluzione del mistero. Anzi parve più perplesso che mai dopo che ebbe conosciuto l'uomo che secondo lui avrebbe dovuto essere il suo padre legittimo. Era perplesso, ebbe ad ammettermi in seguito, perché in nessuno dei due uomini trovava somiglianza alcuna con l'uomo che stimava essere se medesimo. Fu forse questo angoscioso problema, di decidere quale dei due prendersi per padre, che stimolò lo sviluppo del suo carattere. Dico questo perché, immediatamente dopo averlo conosciuto, sentii di trovarmi in presenza di un essere quale mai avevo conosciuto prima. Stando alla descrizione di MacGregor, ero pronto a conoscere un individuo, alquanto "strano", e strano in bocca a MacGregor significava un poco suonato. Era strano davvero, ma così acutamente sano di mente che io provai subito una sorta di esaltazione. Per la prima volta stavo parlando a un uomo che andava oltre il significato delle parole e giungeva all'essenza stessa delle cose. Sentivo di star parlando a un filosofo, non a un filosofo come ne avevo incontrati nei libri, ma a un uomo che filosofeggiava costantemente, e che viveva la filosofia espressa. Cioè a dire egli

non aveva affatto una teoria, ma solo penetrava l'essenza medesima delle cose, ed alla luce di ogni rivelazione viveva la sua vita in modo che vi fosse un minimo di discordia fra le verità che gli erano rivelate e l'esemplificazione attiva di queste verità. Naturalmente la sua condotta era strana per quelli che gli erano attorno. Non era stata strana tuttavia per quelli che lo conoscevano là sulla Costa dove, com'egli disse, si trovava nel suo elemento. Lì evidentemente lo stimavano un essere superiore e lo ascoltavano con sommo rispetto, e anche con ammirato stupore.

Lo conobbi nel pieno di una lotta che apprezzai solamente anni dopo. Allora non intendevo l'importanza che egli attribuiva alla scoperta del suo padre vero; anzi, solevo scherzarci sopra perché la parte del padre aveva per me poco senso, e anche quello della madre, a dire il vero. In Roy Hamilton io vidi l'ironica lotta di un uomo che s'era già emancipato eppure cercava ancora di stabilire un solido anello biologico di cui non aveva assolutamente bisogno. Questo conflitto a proposito del padre vero aveva, paradossalmente, fatto di lui un superpadre. Era maestro e modello; bastava che aprisse bocca ed io capivo di star ascoltando una saggezza diversa da tutto ciò che sin allora io avevo associato a questa parola. Sarebbe stato facile stimarlo un mistico e lasciarlo perdere, perché mistico indubbiamente era, ma era il primo mistico da me conosciuto che sapesse tenere i piedi sulla terra. Era un mistico che sapeva inventare cose pratiche, fra l'altro una trivella, di cui l'industria petrolifera aveva sommo bisogno e da cui trasse una fortuna in seguito. Per via dei suoi strani discorsi metafisici tuttavia, nessuno allora diede molta importanza alla sua praticissima invenzione. La stimarono un'altra delle sue idee pazze.

Parlava continuamente di sé e del suo rapporto col mondo circostante, ciò che dava l'infelice impressione che egli fosse uno sfacciato egotista. Fu persino detto, ed era vero in una certa misura, che egli pareva più interessato alla verità della paternità del signor MacGregor che al signor MacGregor, il padre. E ciò voleva dire che egli non provava amore vero per il nuovo suo padre, ma semplicemente traeva una forte soddisfazione personale dalla verità della scoperta, che sfruttava questa scoperta al suo solito modo megalomaneggiante. Era profondamente vero, certo, perché il signor MacGregor in carne ed ossa era infinitamente meno del signor MacGregor come simbolo del padre perduto. Ma i MacGregor non sapevano nulla di simboli e mai avrebbero compreso, anche se glielo avessero spiegato. Stavano compiendo uno sforzo contraddittorio per riabbracciare il figlio ritrovato e al tempo stesso per ridurlo a livello comprensibile e a questo livello prenderlo non come "ritrovato" ma come figlio, semplicemente.

Mentre era ovvio a chi di noi avesse un minimo d'intelligenza che suo figlio non era affatto un figlio, ma una specie di padre spirituale, una specie di Cristo direi il quale faceva un sommo sforzo per accettare come sangue e carne ciò di cui s'era fin troppo chiaramente liberato.

Mi sorprese e mi lusingò, dunque, che questo strano individuo, che io consideravo con la più calda ammirazione, scegliesse me a suo confidente. Al confronto io ero libresco, intellettualistico e materialista in maniera sbagliata. Ma quasi immediatamente io dimisi questo lato della mia natura e mi lasciai cullare alla luce calda immediata che creava la sua profonda e naturale intuizione delle cose. Entrare in sua presenza mi dava l'impressione di svestirmi, o meglio sbucciarmi, perché assai più della nudità egli chiedeva alle persone con cui parlava. Parlandomi si rivolgeva a un me la cui esistenza io

avevo appena sospettato, il me, per esempio, che emergeva quando, all'improvviso, leggendo un libro io capivo di aver sognato. Pochi libri avevan la facoltà di mettermi in trance, una trance di estrema lucidezza nella quale senza saperlo prendi le più profonde decisioni. La conversazione di Roy Hamilton partecipava di questa qualità. Mi faceva più che mai desto, preternaturalmente desto, senza al tempo stesso infrangere la struttura del sogno. In altre parole egli si rivolgeva al germe dell'io, all'essere che alla fine avrebbe superato la personalità nuda, all'individualità sintetica, e mi avrebbe lasciato veramente solo e solitario allo scopo di elaborare il mio giusto destino.

Il nostro colloquio era come una lingua segreta, nel pieno della quale gli altri si addormentavano o svanivano come fantasmi. Il mio amico MacGregor ne era confuso e irritato; mi conosceva meglio di chiunque altro, ma non aveva mai trovato nulla in me che corrispondesse al carattere che adesso io gli presentavo. Parlava di Roy Hamilton come d'un'influenza negativa, e anche questo era profondamente vero, giacché questo inatteso incontro col suo fratellastro serviva soprattutto a distaccarci. Hamilton mi aprì gli occhi e mi diede valori nuovi, ed anche se poi io persi la visione che egli mi aveva donato, tuttavia io mai più vidi il mondo, o i miei amici, come li avevo visti prima del suo arrivo. Hamilton mi mutò profondamente, come solo può fare un libro raro, o un'esperienza rara o una personalità rara. Per la prima volta in vita mia io intesi cosa può essere l'esperienza di un'amicizia vitale, senza tuttavia sentirmi asservito o legato per via di quell'esperienza. Mai, dopo che ci lasciammo, sentii il bisogno della sua presenza effettiva; egli si era dato completamente ed io lo possedei senza esserne posseduto. Fu la prima chiara e completa esperienza dell'amicizia, e non fu mai duplicata da alcun altro amico. Piuttosto che un amico, Hamilton era l'amicizia in sé. Egli era il simbolo personificato e per ciò soddisfacente in pieno, quindi non più necessario. Egli medesimo lo capiva perfettamente.

Forse il fatto di non avere un padre lo spingeva sulla via della scoperta dell'io, che è il processo finale di identificazione col mondo e quindi di intendimento dell'inutilità dei legami. Certo, com'egli era allora, nella matura pienezza dell'autocomprensione, nessuno gli era necessario, meno che mai il padre di carne e sangue che invano cercava nel signor MacGregor. Deve essere stata una sorta di ultima prova per lui questa venuta all'Est a cerca del padre vero, perché quando disse addio, quando rinunciò al signor MacGregor e anche al signor Hamilton, fu come l'uomo che s'è purificato d'ogni scoria. Mai avevo visto un uomo apparire così unico, così completamente solo e vivo e fiducioso nell'avvenire come appariva Roy Hamilton quando disse addio. E mai ho visto tanta confusione e incomprensione come quella che egli lasciò nella famiglia MacGregor. Era come se fosse morto nel loro seno, fosse risorto, e si congedasse da loro individuo assolutamente nuovo e sconosciuto. Li vedo ancora sullo sterrato, le mani scioccamente, disperatamente vuote, a piangere e non saper perché, o forse per qualcosa di cui erano orbati senza mai averlo posseduto. Eran sbalorditi ed orbati, e vagamente, vaghissimamente consapevoli di una grande occasione loro offerta senza che avessero la forza o la fantasia di impadronirsene. Questo significava per me il loro sciocco e vuoto agitar delle mani; era un gesto penoso, come altro non so immaginare. Mi dava la sensazione della terribile inadeguatezza del mondo quando è messo a faccia a faccia con la verità. Mi dava la sensazione della stupidità del legame di sangue e dell'amore quando non spiritualmente infuso.

Un rapido sguardo all'indietro e mi rivedo in California. Son solo e lavoro come uno schiavo in un aranceto di Chula Vista. Ritroverò me stesso? Credo di no. Sono una persona sciagurata, abbandonata, miseranda. Mi par di avere perso tutto. Infatti quasi non sono una persona. Son più vicino ad un animale, una bestia. Tutto il giorno sto in piedi o cammino dietro ai due somari alla stanga della mia treggia. Non ho pensieri ne sogni ne desideri. Son completamente sano e vuoto. Sono una nullità, sono così pienamente vivo e sano che somiglio al ricco ingannevole frutto che pende dagli alberi californiani. Un altro raggio di sole e marcirò. "Pourri avant d'otre mùrir
Son proprio io che marcisco in questo chiaro sole californiano? Non è rimasto nulla in me di quel che ero fino a questo momento? Fatemici pensare un po'... Ci fu l'Arizona. Ricordo adesso che era già notte quando la prima volta misi piede sul suolo d'Arizona. Appena la luce per cogliere l'ultimo scorcio di una mesa evanescente. Passeggio per il corso di una cittadina di cui s'è perso il nome. Cosa faccio, qui in questa strada, in questa città? Ma io sono innamorato dell'Arizona, un'Arizona dell'anima che cerco invano coi miei buoni occhi. In treno restava con me l'Arizona che mi portavo dietro da New York, anche dopo varcato il confine dello stato. Non c'era un ponte sopra il canyon che mi ha distolto dal sogno? Un ponte come mai ne avevo visti prima, un ponte naturale creato da un'eruzione cataclismatica migliaia di anni prima? E su questo ponte io ho visto passare un uomo, un uomo che pareva indiano, in groppa a un cavallo e c'era una gran sacca da sella appesa vicino alla staffa. Un ponte millenario, naturale che al sole morente coll'aria così netta pareva il più giovane, il più nuovo dei ponti immaginabili. E sopra quel ponte così forte, così durevole, passavano, lode a Dio, un uomo e un cavallo, nulla più. Questa dunque era l'Arizona, e l'Arizona non era un'invenzione della mia fantasia, ma la fantasia stessa vestita da cavallo e da cavaliere. E questo era ancor più che semplice fantasia perché non v'era aura d'ambiguità, ma acuta e nettissima la cosa in sé, che era sogno e sognatore insieme in groppa a un cavallo. E quando il treno si ferma io metto piede a terra e il mio piede apre un buco profondo nel sogno; e io sono nella città dell'Arizona che è segnata nell'orario ed è solo l'Arizona geografica che ognuno può visitare, avendo i soldi. Passeggio per il corso con una valigia e vedo gli hamburger e le società immobiliari. Mi par d'essere così malamente ingannato che mi metto a piangere. Adesso è buio e io sto a capo della strada, dove comincia il deserto, e piango come uno sciocco. Qual è il me che piange? Ma è il piccolo me, nuovo, che aveva cominciato a germinare a Brooklyn e che ora sta in mezzo a un vasto deserto, condannato a perire. Ora, Roy Hamilton, ho bisogno di te! Ho bisogno di te un momento, un breve momento, mentre vado a pezzi. Ho bisogno di te perché non ero pronto a fare quel che ho fatto. E non ricordo forse che tu mi dicesti che non era indispensabile fare quel viaggio, ma di farlo se dovevo? Perché non mi persuadesti a non andare? Ah, non era da lui persuadere. E non fu mai da me chieder consiglio. Così eccomi qua, fallito nel deserto, e il ponte che era reale sta dietro di me e quel che è irreale dinanzi a me e Cristo solo sa quanto son confuso e sbalordito, che se potessi sprofondar nella terra e scomparire lo farei.
Un'altra occhiata all'indietro e vedo un altro uomo che fu lasciato perire tranquillamente in seno alla sua famiglia, mio padre. Capisco meglio quel che gli successe se risalgo molto, molto all'indietro e penso a strade come Maujer, Conselyea, Humboldt... Humboldt specialmente. Queste strade appartenevano

a un quartiere non molto lontano dal nostro, ma diverso, più fascinoso, più misterioso. Ero stato in Humboldt Street solo una volta da bambino e non ricordo più la ragione di quella gita: forse si andava in visita a un parente malato in un letto d'ospedale tedesco. Ma la via mi fece un'impressione assai durevole; perché, non ne ho la minima idea. Resta nel mio ricordo come la più misteriosa e più promettente strada che mai abbia vista. Forse mentre ci preparavamo mia madre aveva promesso qualcosa di spettacoloso, quale compenso della mia compagnia. Sempre mi promettevano cose che poi non si materializzavano mai. Forse allora, quando arrivai in Humboldt Street e guardavo sbalordito questo mondo nuovo, forse dimenticai completamente quel che m'era stato promesso e la strada in sé fu il compenso. Ricordo che era molto larga e che c'erano alti scalini, come mai ne avevo visti prima, dall'uno e dall'altro lato della strada. Ricordo che nella vetrina di un sarto al primo piano di una di quelle strane case c'era un busto con il metro a nastro appeso al collo, e so che mi commosse molto vederlo. C'era neve a terra ma il sole scintillava e ricordo perfettamente che sul fondo delle pattumiere, rappreso nel ghiaccio, c'era una pozzetta d'acqua lasciata dalla neve che si squagliava. Tutta la strada pareva squagliarsi al radiante sole d'inverno. Sulle balaustre delle scalinate i mucchi di neve che avevano formato quei cuscinetti così belli, cominciavano ora a slittare, a disintegrarsi, scoprendo scure chiazze di pietra bruna, come allora era di moda. Le piccole insegne di vetro di dentisti e medici, piazzate all'angolo delle finestre, scintillavano al sole di mezzogiorno e per la prima volta mi davano la sensazione che quegli studi non fossero forse le camere di tortura che conoscevo. Io immaginavo fanciullescamente che in quel quartiere, soprattutto in quella strada, la gente fosse più amica, più espansiva e certo infinitamente più ricca. Debbo esser cresciuto assai pur restando uno scricciolo, perché per la prima volta guardavo una strada che sembrava senza spaventi.
Era una di quelle strade ampie, ricche, splendenti, che si scioglievano e che poi, quando lessi Dostoevskij, associai al disgelo in Pietroburgo. Anche le chiese qui avevano un diverso stile architettonico; qualcosa di semiorientale, qualcosa di grandioso e di caldo ad un tempo, che mi impauriva e mi faceva pensare.
In questa strada ampia e spaziosa io vidi che le case sorgevano ben staccate dal marciapiede, posate e dignitose, non deturpate dall'intercalar delle botteghe e fabbriche e stalle di veterinario. Vidi una strada fatta solo di abitazioni, ed ero colmo di ammirazione e di stupore. Tutto questo ricordo e senza dubbio ebbe su di me grande influenza, eppure tutto questo non basta a spiegare la strana forza attrattiva che il solo nome di Humboldt Street ancor oggi evoca in me. Qualche anno dopo ci tornai di notte a rivedere la strada, e fui ancor più commosso che quando la vidi per la prima volta. L'aspetto della strada naturalmente era mutato, ma era notte e la notte è sempre meno crudele del giorno. Provai di nuovo quella strana gioia dello spazio, di quel lusso che ora era un poco svanito, ma ancora fragrante, ancora espressivo, in modo ineguale, come un tempo mi erano spiccate le balaustre di pietra bruna attraverso la neve in disgelo. Più nitida di ogni altra, però, era la sensazione quasi voluttuosa di essere sul punto di fare una scoperta. Avvertivo ancora fortemente la presenza di mia madre, della gran manica gonfia del cappotto di pelliccia, della crudele rapidità con cui mi aveva trascinato via per quella strada anni prima e dell'ostinata tenacia con cui i miei occhi s'erano rallegrati di quanto v'era di nuovo e di strano. In occasione di questa seconda visita mi parve di ricordare vagamente un altro personaggio della mia fanciullezza, la vecchia governante

che chiamavano col nome forastico di signora Kicking.
Non potevo ricordare di quando si ammalò, ma mi sembrava
di ricordare che noi andammo a trovarla all'ospedale dove stava
morendo, e che quell'ospedale doveva essere vicino a
Humboldt Street che invece non moriva, ma raggiava nella
neve disgelante al sole d'inverno. Cosa dunque mi aveva promesso
mia madre, che io non son riuscito più a ricordare? Capace
com'era di promettere qualunque cosa, forse quel giorno,
in un impulso di distrazione, mi aveva promesso una cosa
così assurda che persino io con la mia fanciullesca credulità
non riuscii a mandar giù. Eppure, se mi avesse promesso la luna,
pur sapendo che era fuor di discussione, io avrei cercato di
dare alla sua promessa un briciolo di fede. Volevo disperatamente
tutto quel che mi si prometteva, e se riflettendoci capivo
che era chiaramente impossibile, io tuttavia cercavo a mio
modo di trovare la via di far realizzabili quelle promesse. Che
la gente potesse promettere senza aver la minima intenzione
di mantenere era cosa per me inimmaginabile. Anche quando
l'inganno era più crudele, io continuavo a credere; credevo
che qualcosa di straordinario, ben oltre il potere dell'altro, era
intervenuto ad annullare, a svuotare la promessa.
Quell'affare della fede, quella vecchia promessa mai appagata,
mi fa pensare a mio padre, che fu abbandonato nel momento
di maggior bisogno. Fino al tempo della malattia ne
mio padre ne mia madre avevano mostrato grandi inclinazioni
religiose. Pur difendendo la chiesa di fronte agli altri, mai avevan
messo piede in una chiesa, dal giorno delle nozze. Quelli
che in chiesa andavano troppo di frequente li consideravano
un poco scemi. Anche il loro modo di dire - "il tal dei tali è religioso"
- bastava a rendere il dispregio e la beffa, oppure la
pietà che provavano per questi individui. E se qualche volta,
per via di noi bambini, il pastore si faceva vivo a casa nostra,
all'improvviso, lo trattavano come persona a cui si deve normale
cortesia, ma con la quale non si ha niente in comune, di
cui si sospetta un poco anzi, perché rappresenta una categoria
a mezza strada, fra lo sciocco e il ciarlatano. A noi, per esempio,
dicevano "un brav'uomo", ma quando venivano i compari
e cominciavano i pettegolezzi, allora si sentivano commenti
di tipo ben diverso, accompagnati di solito da scoppi di risa e
da accenni di caricatura.
Mio padre si ammalò d'un morbo mortale per aver smesso
di bere troppo bruscamente. Tutta la vita era stato un tipo allegro
e compagnone; aveva messo un po' di pancetta che gli
stava bene, aveva le guance piene e rosse come una barbabietola,
i suoi modi rilassati ed indolenti e pareva destinato a vivere
fino a una florida vecchiaia, sano e pieno come una noce.
Ma dietro quest'aspetto esteriore così liscio e contento le cose
non andavano affatto bene. Gli affari erano malmessi, i debiti
si ammucchiavano e già alcuni dei suoi vecchi amici cominciavano
ad abbandonarlo. Soprattutto lo tormentava l'atteggiamento di
mia madre. Lei vedeva" tutto nero e non si curava
nemmeno di nasconderlo. Di tanto in tanto si faceva prendere
dall'Isteria, e lo aggrediva," e lo insultava con parole turpi, e
spaccava i piatti, e minacciava di andarsene per sempre. Alla
fine lui una mattina si alzò deciso a non bere più. Nessuno credette
che facesse sul serio. C'erano stati altri in famiglia che
avevan giurato di toccar solo l'acqua, ma poi c'erano subito ricascati,
nessuno in famiglia nostra - e ci si eran tutti provati
più volte - era mai riuscito a diventare un astemio. Ma il mio
vecchio era diverso. Dove e come trovasse la forza di mantenere
la promessa, Dio solo lo sa. A me pare incredibile, perché
se fossi stato nei suoi panni mi sarei ubriacato a morte. Ma
non il vecchio. Era la prima volta in vita sua che mostrava risolutezza

rispetto a qualcosa. Mia madre ne fu tanto sbalordita
che, idiota com'era, cominciò a canzonarlo, a sfottere la sua
forza di volontà, sin allora così penosamente scarsa. Eppure
lui non mollava. I suoi compagni di sbornia sparirono rapidamente.
Insomma assai presto si ritrovò completamente isolato.
Questo fatto deve averlo ferito profondamente, perché di
lì a poche settimane si ammalò mortalmente e si tenne un consulto.
Si riprese un poco, quanto bastava per alzarsi da letto e
muoversi sulle gambe, ma sempre assai malato. Credevano
che soffrisse d'ulcera allo stomaco, pur non sapendo nessuno
con esattezza quale fosse il suo male. Tutti capivano comunque
che era stato uno sbaglio smettere così all'improvviso.
Era troppo tardi ormai, per tornare a una vita regolata. Aveva
lo stomaco così debole che non reggeva nemmeno un piatto di
minestra. In un paio di mesi si ridusse uno scheletro. E vecchio.
Pareva Lazzaro risorto dalla tomba.
Un giorno mia madre mi tirò in disparte e con le lacrime
agli occhi mi pregò di andare dal medico di famiglia a chiedergli
la verità sulle condizioni di mio padre. Il dottor Rausch era
medico di famiglia da anni. Era il tipico "crucco" di vecchia
scuola, piuttosto logoro e curvo dopo anni di professione, eppure
incapace di staccarsi completamente dai suoi vecchi pazienti.
Alla sua stupida maniera teutonica cercava di impaurire
i pazienti meno seri, di imbecherarli sulla salute, per così
dire. Quando entravi nel suo studio nemmeno alzava gli occhi,
continuava a scrivere, a farsi i fatti suoi e intanto buttava
là qualche domanda a casaccio, in modo distratto e offensivo.
Era un modo di fare così rozzo, così sospettoso, che, seppur
parrà ridicolo, pareva quasi pretendesse che i pazienti si portassero
dietro non solo la malattia, ma anche la prova della
malattia. Ti dava la sensazione di avere in te qualcosa di guasto
non solo nel fisico, ma anche nella mente. «Te lo immagini»
diceva di solito, e accompagnava le parole con un ghigno
beffardo. Siccome lo conoscevo, e lo detestavo di cuore, ero
venuto lì preparato, cioè con l'analisi di laboratorio delle feci
di mio padre. Avevo anche l'analisi dell'orina in tasca al cappotto,
nel caso che lui chiedesse ulteriori prove.
quand'ero bambino il dottor Rausch mi aveva mostrato un
certo affetto, ma dal giorno che mi presentai a lui COn lo scolo perse
ogni fiducia in me e, ogni volta che io mettevo il capo
nel suo studio, faceva la faccia schifata. Tale il padre, tale il figlio,
era il suo motto, e perciò non fui per niente sorpreso
quando, anziché darmi l'informazione richiesta, cominciò a
farmi la predica, a me e al vecchio insieme, per il nostro modo
di vivere. «Non si può andare contro Natura» mi disse con viso
accigliato e solenne, senza guardarmi mentre pronunciava
le parole, ma prendendo chissà quale inutile appunto sul registro.
Mi avvicinai piano piano alla scrivania; gli stetti un momento
vicino senza dir nulla, e poi, quando lui alzò gli occhi
con la sua solita espressione dolorosa e irritata, dissi: «Non
vengo qui a farmi edificare... Voglio sapere cos'ha mio padre».
A queste parole egli balzò in piedi e mi si avventò con la
sua più severa espressione, poi, da quel crucco stupido e brutale
che era, disse: «Tuo padre non si riprende; tra sei mesi al
massimo sarà morto». E io dissi: «Grazie, è quel che volevo
sapere» e mi avviai verso la porta. Poi, come se avesse capito
d'aver commesso uno sbaglio, mi venne dietro a passo greve,
e mettendomi una mano sulle spalle, cercò di attenuare quel
che aveva detto, e tossiva, e balbettava e diceva: non dico che
sia assolutamente certo che morirà ecc., ma io tagliai corto
aprendo la porta e urlando, con tutto il fiato che avevo in corpo,
in modo che sentissero i pazienti in anticamera: «Io penso
che lei è un maledetto stronzo e spero che presto crepi, buonanotte!».

A casa modificai un poco il rapporto del medico dicendo che le condizioni di mio padre eran molto gravi, ma che se si curava bene poteva cavarsela. E questo discorso parve rallegrare molto il mio vecchio. Di sua iniziativa si mise a dieta di latte e zwieback, che forse non era l'ottimo, ma certo non poteva fargli male. Per un anno rimase come semiinvalido, e acquistava sempre più calma interiore col passar del tempo, e sembrava deciso a non permettere che nulla turbasse la sua pace dell'anima, nulla, andasse pure tutto all'inferno. Man mano che riacquistava le forze faceva la sua passeggiata al cimitero vicino. Si metteva seduto su una panca al sole e guardava i vecchi trafficare attorno alle tombe. La vicinanza delle tombe, anziché intristirlo, sembrava che lo rallegrasse. Sembrava, se non altro, essersi assuefatto all'idea della morte, che senza dubbio prima non avrebbe mai guardato in faccia. Spesso rincasava coi fiori colti al cimitero, il viso raggiante d'una gioia tranquilla e serena, e sedutosi in poltrona raccontava la conversazione di quella mattina con uno dei vecchi convalescenti che frequentavano il cimitero. Fu chiaro dopo un poco che egli si godeva quella reclusione, o meglio, più che godersela, profittava fino in fondo di quell'esperienza, in una misura che l'intelligenza di mia madre non avrebbe mai scandagliato. Si impigriva, così diceva lei. A volte la metteva anche peggio, si batteva le dita sulla fronte, parlando di lui, ma senza dir nulla scopertamente perché mia sorella era senza discussioni un po' picchiata in testa, e davvero.

E poi un giorno, grazie alla cortesia di una vecchia vedova che ogni giorno soleva andare in visita alla tomba del figlio ed era, secondo mia madre, "religiosa", fece la conoscenza di un sacerdote che apparteneva a una delle chiese del vicinato. Fu un evento decisivo nella vita del vecchio. All'improvviso rifiorì e quella piccola spugna d'anima che s'era quasi atrofizzata per mancanza di nutrimento prese tali sbalorditive proporzioni che quasi era irriconoscibile. L'uomo che fu responsabile di questo straordinario mutamento non era in sé affatto eccezionale, era un sacerdote congregazionalista addetto a una piccola parrocchia del nostro quartiere. La sua unica virtù era che teneva la religione sullo sfondo. Il vecchio a un tratto precipitò in una sorta di puerile idolatria; non parlava d'altro che di questo sacerdote, che egli considerava suo amico. Siccome in vita sua non aveva mai toccato la Bibbia, anzi mai un libro, sorprendeva, a dir poco, sentirlo recitare una breve preghiera prima di pranzo. Celebrava questa piccola cerimonia in modo strano, allo stesso modo, per fare un esempio, in cui un altro prende un tonico. Quando mi pregava di leggergli un certo capitolo della Bibbia, aggiungeva serissimamente: «Ti farà bene».

Insomma aveva scoperto una nuova medicina, una sorta di rimedio empirico, che garantiva di curare tutti i mali e che si poteva prendere anche a non aver nulla, perché in ogni caso non poteva nuocere. Andava a tutte le funzioni che si tenevano in chiesa, e fra l'una e l'altra, per esempio quando usciva a passeggiare, si fermava a casa del sacerdote a farci una chiacchieratina. Se il sacerdote diceva che il presidente era un'anima buona e che bisognava rieleggerlo, il vecchio ripeteva a tutti esattamente quel che lui gli aveva detto e li sollecitava a votare per la rielezione del presidente. Tutto quel che diceva il sacerdote era giusto e che nessuno osasse contraddire. Senza dubbio fu un'educazione per il vecchio. Se nel corso del sermone il sacerdote aveva parlato delle piramidi, il vecchio si accingeva subito a informarsi sulle piramidi. Parlava delle piramidi come se per tutti fosse dovere essere a conoscenza dell'argomento. Il sacerdote aveva detto che le piramidi erano fra le somme glorie dell'uomo, perciò non sapere niente delle

piramidi significava crassa ignoranza, quasi colpa. Per fortuna il sacerdote non indugiava molto sulla questione della colpa; era un predicatore di tipo moderno che dominava il suo gregge più suscitandone la curiosità che facendo appello alla loro coscienza. I suoi sermoni somigliavano piuttosto a un corso serale e quindi, per tipi come il mio vecchio, erano assai interessanti e stimolanti. Di tanto in tanto i membri maschili della congregazione erano invitati a una festicciola, intesa a dimostrare che il buon pastore era un uomo qualunque, come tutti loro e all'occasione sapeva gustare un buon pranzetto e persino un bicchiere di birra. E si notò anche che egli sapeva cantare non inni religiosi, ma allegre canzoncine di tipo popolare.
A rigor di logica si poteva anche dedurre da questa allegra condotta che di tanto in tanto egli gradiva anche una scopatina - sempre con moderazione, certo. Questa la parola che era balsamo per la coscienza dilacerata del vecchio: "moderazione". Fu come la scoperta di un nuovo segno dello zodiaco. Pur essendo troppo vecchio per tentare un ritorno anche moderato alla vita, tuttavia gli fece bene all'anima. Così, quando zio Ned, che di continuo si conveniva al regime secco, per subito ricadere in quello umido, capitò a casa nostra una sera, il vecchio gli fece una breve predica sulla virtù della moderazione.
In quel momento zio Ned era a regime secco e perciò quando il vecchio, commosso dalle proprie parole, all'improvviso andò alla credenza a prendere una caraffa di vino, tutti rimasero sbalorditi. Nessuno si arrischiava a invitare zio Ned a bere quando aveva giurato di smettere; fare una cosa simile significava infrangere le leggi della lealtà. Ma il vecchio lo fece con tale convinzione che nessuno potè offendersene, e il risultato fu che zio Ned prese un bicchierotto di vino e rincasò quella sera senza fermarsi al saloon a placare la sete. Fu un avvenimento straordinario e se ne parlò molto per giorni e giorni. In verità zio Ned da quel giorno cominciò a comportarsi in maniera un po' strana. Pare che l'indomani sia andato dal vinaio a prendere una bottiglia di Sherry, per poi versarla in una caraffa. Mise la caraffa sulla credenza, e invece di darle fondo in una sorsata sola, si limitava a un bicchiere per volta, «solo un dito» diceva. Una condotta notevolissima, sì che mia zia, la quale non credeva ai suoi occhi, un giorno venne a casa ed ebbe una lunga conversazione col vecchio. Gli chiese, fra l'altro, di invitare il sacerdote a casa una sera, in modo di dare a zio Ned l'occasione di subire la sua benefica influenza. Per farla breve Ned ci rimase preso e come il vecchio parve rifiorire sotto quell'esperienza. Le cose andarono bene fino al giorno della scampagnata. Quel giorno, purtroppo, fu insolitamente caldo, e, fosse il gioco, l'eccitazione o l'ilarità, a zio Ned venne una gran sete. E solo quando lui stava proprio andando alla deriva qualcuno osservò la regolarità e la frequenza con cui correva alla tinozza della birra. Troppo tardi ormai. Una volta in quella condizione era intrattabile. Nemmeno il sacerdote potè farci nulla. Ned abbandonò in silenzio la festa e sparì per tre giorni di bagordi. Forse sarebbe durata anche di più se non si fosse immischiato in una scazzottata al porto, dove lo trovò svenuto il guardiano di notte. Lo portarono all'ospedale con la commozione cerebrale, e non si riebbe mai più. Rincasando dal funerale il vecchio mi disse, con l'occhio asciutto: «Ned non sapeva cosa vuol dire temperanza. è stata colpa sua. E poi, per lui, meglio così...».
E per dimostrare al sacerdote che lui non era fatto della stessa pasta di Ned, si fece anche più assiduo nei suoi doveri chiesastici. Lo avevano promosso al rango di "anziano", carica di cui era orgogliosissimo, e grazie alla quale gli consentivano, durante la funzione della domenica, di collaborare alla

colletta. Pensare al mio vecchio che avanza su per la navata della chiesa congregazionalista con la cassetta delle elemosine in mano; pensarlo reverente dinanzi all'altare mentre il sacerdote benediceva offerta, pare a me oggi cosa tanto incredibile che non so che dirne. Mi piace pensare, invece, all'uomo che era con me ragazzo, quando a mezzogiorno del sabato lo andavo a prendere all'approdo del traghetto. Intorno alla biglietteria c'erano tre saloon, e il sabato a mezzogiorno erano pieni di uomini che si fermavano a mangiare un boccone alla tavola calda e a bere una bottiglia di birra. Lo rivedo, il vecchio, com'era sui trent'anni, anima sana e amichevole con un sorriso per tutti e una facezia per passare il tempo, lo vedo col braccio appoggiato al balcone, il cappello di paglia rialzato sulla nuca, la mano sinistra levata per trangugiare la birra schiumosa. L'occhio mio allora era al livello della catena d'oro che gli traversava il panciotto; ricordo il fustagno che portava a mezza estate e la distinzione che gli dava fra gli altri uomini al bar, che non avevano avuto la fortuna di nascere sarti. Ricordo il suo modo di affondare la mano nel gran globo di vetro sopra il banco per porgermi una manciata di taralli, dicendomi intanto di andare a vedere i risultati nella vetrina del Brooklyn Times, lì presso. E a volte, correndo io fuori del salone per vedere chi aveva vinto, passava una fila di ciclisti accosto al marciapiede, tenendosi alla stretta striscia di asfalto messa lì apposta per loro. A volte stava accostando il traghetto e io mi fermavo un momento a guardare gli uomini in uniforme che giravano le gran ruote di legno con le catene attaccate. Si spalancavano i cancelli, gettavano le passerelle e la folla irrompeva puntando sui saloon che ornavano l'angolo più vicino. Erano i giorni in cui il vecchio sapeva il significato di "moderazione" e beveva perché aveva veramente sete, e buttar giù un boccale di birra all'approdo del traghetto era prerogativa virile. Era proprio come ha ben detto Melville: «Nutrisci tutte le cose del cibo adatto - cioè, se si riesce a trovare quel cibo. Cibo della tua anima è luce e spazio; nutrila dunque di luce e di spazio. Ma il cibo del tuo corpo è champagne e ostriche; nutrilo di champagne e ostriche; e così meriterà la resurrezione in gioia, se una dev'essercene». Sì, allora a me sembra che l'anima del vecchio non si era ancora contratta, era interminatamente limitata dalla luce e dallo spazio, e che il suo corpo, incurante di resurrezione, si nutriva di tutto ciò che gli si conveniva, che gli si poteva procurare - se non champagne e ostriche, almeno buona birra e taralli. Allora il suo corpo non era condannato, ne il suo modo di vivere, ne la sua mancanza di fede. Ne era ancora circondato da avvoltoi, ma solo da buoni compagni, mortali comuni come lui che guardava ne in alto ne in basso, ma dritto, l'occhio sempre fisso all'orizzonte e soddisfatto di quella vista.

E ora, come un rottame di naufragio, si è ridotto anziano della chiesa e sta dinanzi all'altare, grigio'e curvo e appassito, mentre il sacerdote da la benedizione alla meschina colletta che servirà a costruire un nuovo gioco di bocce. Forse gli fu necessario sperimentare la nascita dell'anima, nutrire la sua crescita a mo' di spugna con una luce e uno spazio che gli offriva la chiesa congregazionalista. Ma che povero surrogato per un uomo il quale aveva conosciuto le gioie di quel cibo bramato dal corpo e che, senza il morso della coscienza, aveva inondato la sua anima di spugna con una luce e uno spazio che non era divino, ma raggiante e terrestre. Ripenso alla sua pancetta su cui si stendeva la grossa catena d'oro e penso che con la morte della pancia rimaneva in vita solo la spugna di un'anima, una specie di appendice della sua morte corporea. Penso al sacerdote, che lo aveva ingoiato come una sorta di disumano

mangiatore di spugne, proprietario di un wigwam adorno
di scalpi spirituali. Penso a ciò che venne dopo, una specie di
tragedia spugnesca, perché, pur promettendo luce e spazio,
non appena fu uscito dalla vita di mio padre, tutto l'aereo edificio
precipitò.
Successe tutto nella maniera più ordinaria. Una sera, dopo
la solita riunione degli uomini, il vecchio tornò a casa con
espressione dolorante. Avevan saputo quella sera che il sacerdote
se ne andava. Gli offrivano un posto più vantaggioso nel
comune di New Rochelle, e pur assai riluttante ad abbandonare
il suo gregge, aveva deciso di accettare l'offerta. Naturalmente
l'aveva accettata dopo una lunga meditazione - in altre
parole come un dovere. Significava migliori proventi, di certo,
ma era niente a paragone delle gravi responsabilità che stava
per accollarsi. Avevan bisogno di lui a New Rochelle ed egli
obbediva alla voce della coscienza. Tutto questo il vecchio ripeteva
con lo stesso tono untuoso che il sacerdote aveva dato
alle sue parole. Ma fu subito chiaro che il vecchio ne restò ferito.
Non capiva perché New Rochelle non potesse trovarsi un
altro sacerdote. Disse che non era giusto tentare il sacerdote
con un salario più grosso. Ci serve qui, disse con foga, con una
tristezza tale che quasi io mi misi a piangere. Aggiunse che
avrebbe parlato a quattr'occhi col sacerdote, che se uno era in
grado di convincerlo quello era lui. Nei giorni seguenti fece
del suo meglio, e certo con gran scorno del sacerdote. Faceva
pena veder l'espressione vuota del suo volto quando tornava
da quei colloqui. L'espressione di un uomo che si aggrappa a
un fuscello per non affogare. Naturalmente il sacerdote fu inflessibile.
Anche quando il vecchio scoppiò a piangere davanti
a lui non fu indotto a mutar consiglio. Fu la svolta. Da allora il
vecchio ebbe un mutamento radicale. Diventò amaro e querulo.
Non solo dimenticava la preghiera a tavola, ma smise anche
di andare in chiesa. Riprese la vecchia abitudine di andare
al cimitero a scaldarsi su una panca. Diventò tetro; poi melanconico,
e alla fine gli si disegnò in faccia un'espressione di permanente
tristezza, una tristezza venata di disinganno, di disperazione,
di futilità. Non parlò più di quell'uomo, ne della
chiesa, ne degli anziani che gli erano stati compagni. Se li incontrava
per strada, dava loro il buongiorno o la buonasera
senza fermarsi per una stretta di mano. Leggeva diligentemente
i giornali, dall'ultima alla prima pagina, senza commenti.
Anche gli annunci economici leggeva, tutti, quasi cercasse
di tappare un buco enorme che avesse di continuo davanti
agli occhi. Non lo sentii mai più ridere. Al più ci dava
una specie di sorriso stanco, disperato, un sorriso che subito
svaniva, un sorriso che ci lasciava con l'immagine di una vita
estinta. Era morto come un cratere, morto senza speranza di
resurrezione. E nemmeno se gli avessero dato uno stomaco
nuovo, un nuovo pezzo d'intestino, sarebbe stato possibile richiamarlo
alla vita. Era già oltre l'allettamento dello champagne
e delle ostriche, oltre il bisogno della luce e dello spazio.
Era come il dodo che nasconde la testa sotto la sabbia e fischia
col buco del culo. Quando si addormentava sulla poltrona
Morris, la mascella inferiore gli ricadeva, come sgangherata;
aveva sempre ronfato da par suo, ma adesso russava più forte
che mai, come uomo davvero morto al mondo. Il suo russare
infatti pareva proprio un rantolo di morte, solo che era punteggiato
da un lungo fischio intermittente, tipo venditore di
noccioline. Quando russava pareva che facesse a pezzi l'universo
intero, in modo che noi, succedendogli, trovassimo legna
bastevole per tutta la vita. Era il sornacchio più orrido e
più affascinante che io abbia mai sentito: era stertoroso e stentoreo,
morboso e grottesco; a volte pareva una fisarmonica

che si svuota; a volte una rana che gracida nello stagno; a volte
a un fischio prolungato seguiva un ansimo pauroso, come se
stesse per crepare, poi ritornava a un regolare su e giù, un metodico
menar d'accetta, come se stesse, nudo alla cintola, dinanzi
a tutta l'ammucchiata follia del bric-à-brac di questo
mondo. A tutto questo dava un lieve sentore di pazzia l'espressione
mummiesca del viso, in cui solo le labbra grosse e
grasse si ravvivavano; eran come le branchie di uno squalo che
nuota lento alla superficie dell'oceano immobile. Felicemente
sornacchiava nel profondo, mai turbato da un sogno o da uno
spiffero, senza interruzioni o sospensioni, mai vessato da un
desiderio insoddisfatto; quando chiudeva gli occhi e crollava,
spariva la luce del mondo ed egli era solo come prima di nascere,
un cosmo che si sgretolava a pezzi. Sedeva sulla poltrona
Morris come deve essere stato seduto Giona nel ventre della
balena, sicuro nell'ultimo rifugio di un buco buio, senza
aspettare nulla, desiderare nulla, non morto ma sepolto vivo,
ingoiato intero e intatto, le labbra grosse e grasse dondolanti
al flusso e riflusso del fiato bianco del vuoto. Era nella sonnolenta
terra di Nod a cerca di Caino e di Abele, ma senza incontrarvi
nessuno, non parole, non segni. Affondava con la
balena raspando i gelidi fondi neri; copriva leghe a grande velocità,
guidato solo dai velli lanosi delle bestie sottomarine.
Era il fumo che si arriccia fuor dei camini, i grevi strati di nubi
che oscurano la luna, il limo spesso che fa il lubrico pavimento
di linoleum delle profondità oceaniche. Era più morto di un
morto, perché vivo e vuoto, al di là d'ogni speranza di resurrezione,
in quanto aveva viaggiato oltre i limiti della luce e dello
spazio, e s'era sicuramente annidato nel nero buco del nulla.
C'era più da invidiarlo che da compatirlo, perché il suo sonno
non era assopimento o intervallo, ma sonno in sé che è sonno
profondo, e perciò un dormire sprofondante, più e più
profondamente nel sonno dormito, il sonno del profondo nel più
profondo sonno, dormito alla massima profondità, il più fondo
e più dormito sonno nel dolce sonno del sonno. Dormiva.
Dorme. Dormirà. Dorme. Dorme. Padre, dormi, ti prego,
perché noi desti ribolliamo nell'orrore.
Col mondo che frulla via sulle ultime ali di un vuoto russare
io vedo aprirsi la porta ed entrare Grover Watrous. «Il Signore
sia con voi!» dice, tirandosi dietro il piede equino. è un giovanotto
adesso ed ha trovato Dio. C'è solo un Dio e Grover
Watrous lo ha trovato e quindi non c'è nient'altro da dire tranne
che tutto va ridetto nel nuovo linguaggio divino di Grover
Watrous. Questo linguaggio nuovo, chiaro che Dio ha inventato
apposta per Grover Watrous mi fa perplesso, primo perché
io ho sempre considerato Grover un cretino senza speranza,
secondo perché noto che non ci son più macchie di tabacco
sulle sue agili dita. Quand'eravamo ragazzi Grover abitava vicino
a casa nostra. Veniva a volte a trovarmi per fare insieme
il duetto. Pur avendo solo tredici o quattordici anni fumava
come un turco. Sua madre non poteva farci nulla perché Grover
era un genio, ed a un genio bisogna dare un po' di libertà,
soprattutto quando ha la disgrazia d'essere nato col piede
equino. Grover era il tipo di genio che si rivoltola nel sudiciume.
Non solo aveva le dita macchiate di nicotina, ma anche le
unghie nere, che si rompevano per le ore e ore di pianoforte,
imponendo a Grover il delizioso obbligo di strapparsele coi
denti. Grover aveva l'abitudine di sputare le unghie rotte con i
pezzettini di tabacco che gli s'impigliavano fra i denti. Era delizioso,
stimolante. Le sigarette bruciavano il piano e, come
osservò criticamente mia madre, abbrunivano i tasti. Quando
Grover se ne andava, il salotto puzzava come il retrobottega
di una impresa di pompe funebri. Puzzava di cicche, di sudore,

di biancheria sudicia, delle bestemmie di Grover, del caldo secco lasciato dalle note morenti di Weber, Berlioz, Liszt e compagni. Puzzava anche del cerume di Grover e dei suoi denti cariati. Puzzava anche dei vezzi e delle lagne di sua madre. Casa sua era una stalla divinamente adatta al suo genio, ma il salotto di casa nostra era come l'anticamera di un'impresa di pompe funebri e Grover era un villano che non sapeva nemmeno nettarsi le scarpe. D'inverno il naso gli colava come una fogna e Grover, troppo preso dalla sua musica per curar di soffiarselo, lasciava colare il moccio fino al labbro e lì lo risucchiava la lingua lunga e bianca. Alla musica flatulenta di Weber, Berlioz, Liszt e compagni si aggiungeva così una salsa piccante che rendeva accettabili quei morti diavolacci. Sulle labbra di Grover una parola su due era una bestemmia, e la sua espressione preferita era: «Non riesco a farla bene, questo cazzo di roba!». A volte si seccava al punto di pestare il piano coi pugni, come un matto. Era il genio che usciva fuori per il verso sbagliato. Sua madre anzi soleva dar grande peso a questi attacchi di rabbia; la convincevano che c'era del buono in lui. Gli altri si limitavano a dire che Grover era impossibile. Ma gli perdonavano parecchie cose per via del piede equino. Grover era abbastanza furbo per sfruttare quel suo piede infermo; quando aveva gran voglia di qualcosa si faceva venir male al piede. Soltanto il piano pareva non aver rispetto alcuno per quel membro infermo. Il piano dunque era un oggetto da maledire e da fracassare a calci e pugni. Ma se invece era in forma, Grover restava al piano per ore e ore; anzi, non riuscivi a tirarlo via. Allora la madre se ne andava sul prato davanti a casa e acchittava i vicini per tirargli fuori una parola d'elogio. Era così presa dalle "divine" esecuzioni del figlio che dimenticava persino di cuocere il pranzo. Il vecchio, che lavorava alle fognature, di solito rincasava scontroso e affamato. A volte andava diretto al salotto, sopra, a strappare Grover dallo sgabello del pianoforte. Anche lui aveva un vocabolario piuttosto greve, e quando lo scatenava su quel genio di suo figlio, a Grover restava ben poco da dire. Secondo il vecchio Grover non era altro che un figlio di puttana pelandrone capace solo di far fracasso. A volte minacciava di buttare dalla finestra quel cazzo di piano, e anche Grover. Se la madre aveva il coraggio d'intromettersi, lui le dava uno schiaffo e le diceva che andasse a cacare in mare. Aveva i suoi momenti di debolezza anche lui, e quando era così chiedeva a Grover che diavolo stava pestando, e se quest'ultimo rispondeva, per esempio, «ma come, la Pathétique» il vecchio bozzagro diceva: «che diavolo vorrebbe dire? Cristo, ma perché non lo mettono in inglese?». L'ignoranza del vecchio Grover la sopportava anche peggio della sua brutalità. Se ne vergognava davvero e quando il vecchio non era in vista lo ridicolizzava, spietatamente. Crescendo arrivò a insinuare che lui non sarebbe nato col piede equino se il padre non fosse stato un bastardo com'era. Diceva che forse il padre aveva dato un calcio in pancia alla madre, quand'era incinta. Questo preteso calcio in pancia deve aver avuto varia influenza su Grover, perché quando fu un giovanotto, come stavo dicendo, all'improvviso si diede a Dio con tale passione che non c'era verso di soffiarsi il naso, in sua presenza, senza prima chiedere permesso al Signore.

La conversione di Grover seguì a ruota lo sgonfiamento del mio vecchio, e per questo me ne ricordo. Nessuno aveva più visto i Watrous da diversi anni ed ecco che, proprio mentre il vecchio sornacchiava, entrò Grover spargendo benedizioni e invocando Iddio a testimone, mentre si rimboccava le maniche per liberarci dal male. Per prima cosa notai in lui il mutato aspetto personale; s'era ripulito nel sangue dell'Agnello. Era

così immacolato che quasi profumo emanava da lui. Anche il linguaggio s'era ripulito; anziché bestemmie adesso eran solo benedizioni e invocazioni. Non era una conversazione che tenesse con noi, ma un monologo; e se c'erano domande, rispondeva da solo. Prendendo la sedia che gli veniva offerta diceva con la lestezza di un coniglio che Dio aveva dato il suo unico amato Figliolo perché noi si potesse godere della vita eterna. Volevamo davvero questa vita eterna, o volevamo invece voltolarci nelle gioie della carne e morire senza conoscere la salvezza? E davvero non gli venne mai in mente quant'era incongruo parlare di "gioie della carne" a una coppia anziana, di cui un membro era profondamente addormentato e russava.
Era così vivo e giubilante in quel primo empito di pietosa grazia divina che doveva aver dimenticato che mia sorella era svitata: infatti, senza nemmeno chiedere come stava, cominciò ad arringarla nel suo vaniloquio spirituale di nuovo acquisto a cui ella era assolutamente inaccessibile perché, come dicevo, mia sorella aveva tanti di quei venerdì di meno che parlarle di spinaci in padella sarebbe stato lo stesso. Un'espressione come "i piaceri della carne" per lei doveva significare pressappoco una bella giornata sotto un ombrellone rosso.
Vedevo dal modo in cui stava a sedere sull'orlo della sedia e agitava il capo che attendeva solo che lui tirasse il fiato per informarlo che il pastore - il suo pastore, un episcopalista era appena tornato dall'Europa e che avrebbero dato una festa nello scantinato della chiesa dove lei avrebbe tenuto una bancarella coi tovagliolini comprati ai grandi magazzini. E infatti appena lui si chetò un momento, lei diede la stura: i canali di Venezia, la neve delle Alpi, i barroccini di Bruxelles, il bel leberwurst di Monaco di Baviera. Non solo era religiosa, mia sorella, ma matta proprio. Grover aveva attaccato a parlare d'aver visto un nuovo paradiso e una nuova terra... perché il primo paradiso e la prima terra eran passati, diceva, borbottando le parole in una specie di glissando isterico, per sbarazzarsi di un messaggio oracolare sulla Nuova Gerusalemme che Dio aveva stabilito sulla terra e in cui lui, Grover Watrous, un tempo sozzo di eloquio e torto di piede, aveva trovato la pace e la calma del giusto. «Non ci sarà più morte...» aveva attaccato a gridare quando mia sorella si piegò in avanti e gli chiese con molta innocenza se gli piacevano le bocce, perché il pastore aveva installato un nuovo gioco nello scantinato della chiesa e sapeva che a lui sarebbe piaciuto vedere Grover perché era un brav'uomo e buono coi poveri. Grover disse che era un peccato giocare a bocce e che lui non apparteneva a nessuna chiesa perché le chiese erano senza Dio; aveva anche smesso di suonare il piano perché Dio aveva bisogno di lui per altre cose. «Chi sopravviene erediterà tutte le cose» aggiunse, «e io sarò il suo Dio, ed egli sarà mio figlio.» Tacque ancora per soffiarsi il naso in un bel fazzoletto bianco, ed allora mia sorella colse l'occasione per ricordargli che ai vecchi tempi il naso gli gocciolava sempre e lui non se lo soffiava mai. Grover la stette a sentire con molta solennità e poi osservò che era guarito da molte cattive maniere. A questo punto il vecchio si svegliò e, vedendo Grover seduto accanto a lui, enorme, trasalì, e per un momento o due non fu ben certo, mi sembrò, se Grover fosse un fenomeno morboso di sogno o un'allucinazione, ma la vista del fazzoletto pulito lo fece subito tornare in sé. «Ah, sei tu!» esclamò. «Il ragazzo dei Watrous, no? E allora, in nome di tutto quel che c'è di santo, cosa stai a fare qua dentro?»
«Son venuto in nome del Santo dei Santi» rispose Grover imperterrito. «Sono stato purificato dalla morte sul Calvario e sono qui nel dolce nome di Cristo affinchè possiate esser redenti

e muovervi nella luce e potenza e gloria.»
Il vecchio lo guardava sbalordito. «Be', cosa ti è successo?» disse, volgendo a Grover un debole sorriso consolatorio. Mia madre era appena entrata dalla cucina e si era messa accanto alla sedia di Grover. Con una strana smorfia della bocca cercava di far capire al vecchio che Grover era suonato. Anche mia sorella parve capire che qualcosa non andava in lui, specie quando aveva rifiutato di vedere il nuovo gioco di bocce che il suo buon pastore aveva fatto installare apposta per i giovani come Grover e compagni.
Che succedeva a Grover? Nulla, solo teneva i piedi ben piantati sulla quinta fondazione della grande muraglia della città di Gerusalemme, la quinta fondazione fatta interamente di sardonice, donde dominava la vista di un fiume puro di acqua di vita che sgorgava dal trono di Dio. E la vista di questo fiume di vita era per Grover come il morso di mille pulci sul colon inferiore. Non prima d'aver fatto sette volte il giro della terra sarebbe riuscito a sedersi tranquillamente sul culo e a osservare la cecità e l'indifferenza degli uomini con un minimo di equanimità. Era vivo e purgato, e seppur "suonato" agli occhi degli spiriti pigri e negligenti, a me pareva che stesse infinitamente meglio di prima. Era una peste che non poteva farti del male. Ad ascoltarlo un poco ti purgavi anche tu, anche se forse non ti convincevi. Il nuovo chiaro linguaggio di Grover mi colpiva al diaframma e attraverso il riso irrefrenabile; mi nettava delle scorie accumulate dalla mia pigra sanità di mente. Era vivo come aveva sperato d'esserlo Foncé de Leon; vivo come pochi uomini sono stati mai. Ed essendo innaturalmente vivo non gli importava affatto che tu gli ridessi in faccia, e nemmeno gli sarebbe importato che tu gli avessi rubato quei pochi oggetti di sua proprietà. Era vivo e vuoto, cioè così vicino alla divinità da sembrare pazzo.
Coi piedi saldamente piantati sul muro della Nuova Gerusalemme Grover conosceva una gioia incommensurabile. Forse se non fosse nato col piede equino non avrebbe mai conosciuto questa gioia incredibile. Forse era un bene quel calcio in pancia a sua madre quando lui era ancora nell'utero. Forse proprio quel calcio in pancia aveva spinto Grover verso il cielo, che lo aveva fatto così perfettamente vivo e desto, sì che persino in sogno emanava i messaggi divini. Più faticava, meno era stanco. Non aveva crucci, non rimpianti, non rimorsi. Non riconosceva dovere, ne obbligo, tranne che verso Dio. E cosa attendeva Iddio, da lui? Nulla, nulla... tranne che il canto delle Sue lodi. Dio chiedeva a Grover Watrous soltanto che si rivelasse vivo nella carne. Gli chiedeva soltanto d'essere sempre più vivo. E una volta pienamente vivo Grover era una voce e questa voce era un fiume che spingeva ogni cosa morta nel caos e questo caos a sua volta diventava la bocca del mondo nel centro del quale era il verbo essere. In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Così Dio era questo strano piccolo infinito che è tutto quel che è. E non basta? Per Grover era più che abbastanza, era tutto. Partendo dal Verbo, che differenza faceva la strada seguita? Lasciare il Verbo significava viaggiar via dal centro, erigere una Babele. Forse Iddio aveva deliberatamente storpiato Grover Watrous per tenerlo nel centro, nel Verbo. Con una fune invisibile Dio teneva Grover Watrous al suo palo che passava per il cuore del mondo e Grover era diventato l'oca grassa che ogni giorno fa un uovo d'oro...
Perché scrivo di Grover Watrous? Perché ho conosciuto migliaia di persone e nessuna era viva alla maniera di Grover.
Quasi tutti erano più intelligenti, molti tuttavia erano d'ingegno, qualcuno anche famoso, ma nessuno vivo e vuoto come

Grover. Grover era inesauribile. Era come un pezzo di radio che anche sepolto sotto una montagna non perde la qualità di emanare energia. Avevo visto anche prima parecchi individui cosiddetti energetici - non ne è forse piena l'America? - ma mai, in forma d'essere umano, un serbatoio di energia. E cosa creava questo inesauribile serbatoio di energia? Un'illuminazione. Sì, succedeva in un batter d'occhio, che è il solo modo di succedere delle cose importanti. Dalla sera alla mattina tutti i valori preconcetti di Grover furon buttati a mare. All'improvviso, così, egli cessò di muoversi come si muovono gli altri. Serrò i freni, tenendo acceso il motore. Se una volta, come gli altri, aveva creduto che occorre andare da qualche parte, adesso sapeva che qualche parte è dovunque e perciò anche qui, e allora perché muoversi? Perché non parcheggiare la macchina e tenere acceso il motore? Intanto la terra gira e Grover sapeva che gira e sapeva anche di girare con lei. La terra va da qualche parte? Senza dubbio Grover si deve essere fatto questa domanda e senza dubbio si deve essere convinto che la terra non va da qualche parte. Chi dunque ha detto che noi dobbiamo andare da qualche parte? Grover chiedeva a questo o a quello dove eran diretti e la cosa strana è che, pur essendo tutti diretti alla propria individuale destinazione nessuno si era mai fermato a riflettere che la sola inevitabile destinazione per tutti eguale è la tomba. Di ciò era perplesso Grover perché nessuno poteva convincerlo che la morte non è una certezza, mentre chiunque può convincere tutti gli altri che ogni altra destinazione è un'incertezza. Convinto della certezza assoluta della morte Grover all'improvviso si fece vivo, in modo terribile e traboccante. Per la prima volta in vita sua cominciò a vivere, e al tempo stesso il piede equino svanì completamente dalla sua coscienza. Anche questo era strano, a pensarci, perché il piede equino, come la morte, era un fatto ineluttabile. Eppure il piede equino gli uscì di mente, o, quel che più conta, gli uscì di mente tutto quel che si legava al piede equino. Allo stesso modo, avendo accettato la morte, anche la morte gli uscì di mente. Avendo afferrato quell'unica certezza della morte, tutte le altre incertezze svanirono. Adesso il resto del mondo zoppicava con le incertezze del piede equino e Grover Watrous solo era libero e spedito. Grover Watrous era la personificazione della certezza. Poteva anche sbagliarsi, ma era certo. E a che serve esser nel giusto quando uno deve zoppicare col piede equino? Solo pochi uomini han capito questa verità e i loro nomi son diventati assai grandi. Grover Watrous resterà probabilmente uno sconosciuto, ma è assai grande lo stesso. Ecco la ragione, forse, per cui ne scrivo - solo il fatto che io ebbi il senno di capire che Grover aveva raggiunto la grandezza, pur se nessun altro lo ammetterà mai. Allora pensavo solo che Grover fosse un fanatico innocuo, un "suonato", come lasciava intendere mia madre. Ma ogni uomo che ha colto la verità è un poco così e son solo questi uomini che han realizzato qualcosa per il mondo. Gli altri uomini, gli altri grandi uomini, han distrutto un poco qua e là, ma questi pochi di cui parlo, e fra di loro metto Grover Watrous, eran capaci di distruggere tutto purché la verità vivesse. Di solito questi uomini nacquero con un impedimento, con un piede equino per così dire, ma per una strana ironia solo il piede equino ricordano gli uomini. Se un uomo come Grover si spossessa del suo piede equino, la gente lo dice "posseduto". Questa la logica dell'incertezza, e il suo frutto è la desolazione. Grover fu l'unico vero essere felice che mai abbia conosciuto in vita mia, e naturalmente questo è un piccolo monumento che io erigo alla sua memoria, alla memoria della sua allegra certezza. Peccato che abbia dovuto usare Cristo come

gruccia, ma d'altra parte cosa importa come ci si accosta alla verità, purché la si trovi, e si viva di lei?

2. Interludio.

Confusione è parola inventata per indicare un ordine che non si capisce. Mi piace indugiare su questo periodo in cui le cose prendevano forma, perché l'ordine, a comprenderlo, dev'essere stato abbacinante. In primo luogo c'era Hymie, Hymie il rospo, e c'erano anche le ovaie di sua moglie che marcivano da parecchio tempo. Hymie era tutto preso dalle ovaie marce di sua moglie. Erano per lui argomento quotidiano di conversazione; adesso avevan la precedenza sulle pillole catartiche e sulla lingua sporca. Hymie trafficava in "massime sessuali", così le chiamava lui. Tutto quel che diceva partiva o faceva capo alle ovaie. Nonostante tutto con sua moglie continuava a chiavare - coiti prolungati, serpenteschi, durante i quali lui si fumava un paio di sigarette prima di sficare. Cercava di spiegarmi che il pus delle ovaie marce la metteva in calore. Aveva ^sempre scopato bene, ma ora meglio che mai. Una volta levate le ovaie, chissà come l'avrebbe presa. Pareva capirlo anche lei. Sicché, sotto a scopare! Ogni sera, rigovernati i piatti, si spogliavano nel loro nido d'appartamentino e si accoppiavano come due serpenti. Più volte cercò di spiegarmi la sua maniera di scopare. Dentro era come un'ostrica, un'ostrica coi denti morbidi che lo mordicchiavano. A volte sembrava di starle dentro l'utero, perché era morbido e piumoso, con quei denti morbidi che gli mordevano l'uccello e lo mandavano in delirio. La facevano a forbice, guardando il soffitto. Per non venire subito lui pensava all'ufficio, ai piccoli guai che lo tormentavano e gli annodavano le budella. Fra un orgasmo e l'altro lasciava che la mente indugiasse su qualcun'altra, sì che quando lei ricominciava a lavorarlo, lui poteva immaginare di farsi una scopata nuova di zecca con una fica nuova di zecca. Si mettevano in modo da poter guardare fuor di finestra, scopando. E lui s'era fatto così esperto che riusciva a svestire una donna di passaggio per il viale sotto la finestra e portarsela a letto; non solo, ma riusciva a scambiarla di posto con la moglie, tutto senza sficare. A volte continuava a scopare così per un paio d'ore, senza mai darsi la pena di sborrare. Perché sprecarlo? diceva.

Per Steve Romero, invece, era un brutt'affare tenerlo. Steve era fatto come un bue, e seminava liberamente. Ci scambiavamo qualche impressione al Chop Suey, un locale vicino all'ufficio. Era un'atmosfera strana. Forse perché non c'era il vino. Forse era per via degli strani funghetti neri che ci servivano. Comunque non era difficile attaccare quel discorso.

Quando si univa a noi, Steve Romero aveva già fatto la ginnastica, la doccia e il massaggio. Era pulito di dentro e di fuori. Esemplare d'uomo quasi perfetto. Non molto brillante, certo, ma un buon diavolo, un compagnone. Hymie, all'opposto, era un rospo. Pareva che a tavola venisse direttamente dal padule, dopo una giornata trascorsa nella mota. Il sudiciume gli colava dalle labbra come miele. Ma anzi, non lo si poteva chiamare sudiciume, nel suo caso, perché non c'era altro ingrediente a cui poterlo confrontare. Era tutto un fluido, una sostanza viscida, appiccicosa, fatta completamente di sesso.

Quando guardava il cibo, lo vedeva come sperma potenziale; se il tempo era caldo, lui diceva che faceva bene alle palle; se saliva in filobus, diceva prima, che quel movimento ritmico gli avrebbe stimolato l'appetito, gli avrebbe dato un'erezione

lenta, "personale", così diceva lui. Perché poi "personale" non l'ho mai capito, ma così diceva. Gli piaceva uscire con noi perché noi eravamo sempre ragionevolmente sicuri di pescare qualcosa di decente. Lasciato a sé, non sempre gli andava altrettanto bene. Con noi cambiava piatto - fica cristiana, diceva lui. Gli piaceva la fica cristiana. Più profumata, diceva. E più facile al riso, anche... A volte nel bel mezzo... La sola cosa che non sopportava era la carne nera. Era stupito e schifato a vedermi in giro con Valeska. Una volta mi chiese se non odorava, sul tipo extra forte. Io gli dissi che mi piaceva così: forte, fragrante, con un bel sugo intorno. Lui quasi arrossì. Incredibile com'era delicato per certe cose. Il mangiare, per esempio. Era molto schizzignoso con il cibo. Forse una caratteristica razziale. Immacolato anche nella persona. Non sopportava di vedere una macchiolina sui polsini candidi. Sempre a spazzolarsi, sempre a tirar fuori lo specchietto per vedere se non gli era rimasto nulla fra i denti. Se trovava una briciola nascondeva la faccia dietro il tovagliolo e la tirava fuori con uno stuzzicadenti col manico di madreperla. Le ovaie, naturalmente, non le vedeva. E non ne sentiva neanche l'odore, perché anche sua moglie era una troia immacolata. Si faceva irrigazioni tutto il giorno, in vista della serata nuziale. Tragica l'importanza che lei dava alle sue ovaie.

Fino al giorno che la portarono all'ospedale lei fu una scopatrice perfetta. Il pensiero di non poter scopare mai più la faceva impazzire di paura. Hymie naturalmente le disse che per lui era lo stesso. Incollato a lei come un serpente, la sigaretta in bocca, le ragazze che passavano per il viale, era duro per lui immaginare una donna non più capace di scopare. Era certo che l'operazione avrebbe avuto buon esito. Buon esito! Cioè che avrebbe chiavato anche meglio di prima. Glielo diceva, disteso supino guardando il soffitto. «Lo sai che ti amerò sempre» diceva. «Spostati un poco, vuoi?... ecco, così... Cosa dicevi? Ah, sì... ma certo, perché preoccuparti di queste storie? Certo, ti sarò fedele. Senti, allontanati un altro poco... sì, ecco... va bene.» Ce lo raccontava al locale di Chop Suey. Steve rideva come un matto. Steve non avrebbe mai fatto una cosa simile. Era troppo onesto, specialmente con le donne. Per questo non aveva mai avuto fortuna. Il piccolo Curley, per esempio - Steve odiava Curley - otteneva sempre quel che voleva... Era un bugiardo nato, un imbroglione nato. Nemmeno a Hymie, Curley piaceva molto. Diceva che era disonesto, intendendo naturalmente disonesto in questioni di soldi.Su queste cose Hymie era scrupoloso. Gli dispiaceva soprattutto il modo in cui Curley parlava della zia. Era già male, secondo Hymie, che chiavasse la sorella di sua madre; ma trattarla come se fosse un pezzo di formaggio rancido, questo era troppo, per Hymie. Ci vuole un po' di rispetto per la donna, purché non sia una puttana. Se è una puttana è diverso. Le puttane non sono donne. Le puttane sono puttane. Ecco come vedeva le cose, Hymie.

Tuttavia il motivo vero della sua antipatia, comunque, era che ogni qualvolta uscivano insieme Curley si prendeva sempre la parte migliore. Non solo questo, ma di solito Curley ci riusciva coi quattrini di Hymie. Anche il modo in cui Curley chiedeva i soldi irritava Hymie -era come un'estorsione, diceva. Credeva che in parte fosse anche colpa mia, che io fossi troppo blando con il ragazzo. «Non ha carattere morale» diceva sempre Hymie. «E tu, allora, il tuo carattere morale?» chiedevo io. «Ah, io! Merda, io son troppo vecchio per avere un carattere morale. Invece Curley è appena un ragazzo.» «Sei geloso, ecco» diceva Steve.

«Io? Io geloso di lui?» E cercava di soffocare quell'idea con

una risatina di spregio. Gli dava un brivido, un'insinuazione così. «Senti» diceva, volgendosi a me. «Son mai stato geloso nei tuoi riguardi? Non ti ho forse sempre passato le ragazze, quando me le hai chieste? Ricordi la rossa all'ufficio S.U... ricordi... quella con le tettone? Non aveva un bel culo, e te la passai? Lo feci, no? Lo feci perché tu dicesti che ti piacciono le tette grosse. Ma per Curley non l'avrei fatto. è un manigoldo. Che se la trovi da sé.»
E a dire il vero, Curley se la trovava, con molto ingegno. Ne doveva aver cinque o sei alla volta sotto mano, da quel che ne capivo. C'era Valeska, per esempio - era riuscito a entrarle nella manica. Era così contenta che uno la chiavasse senza arrossire che quando dovette dividerlo con la cugina e poi anche con la nana non fece la minima obbiezione. Le piaceva soprattutto entrare nella vasca da bagno e farsi chiavare sott'acqua.
Fu bello, fino a quando lo venne a sapere la nana. Ci fu un bel tafferuglio, che finalmente si acquietò sul pavimento del salotto. A sentir Curley, fuor che arrampicarsi al lampadario, ne fece di tutte. E sempre con parecchi quattrini in tasca. Valeska era generosa, ma sua cugina poi... un tesoro. Se arrivava a un palmo da un cazzo duro diventava di mastice. Una patta sbottonata la metteva in trance. Quasi vergognoso quel che le faceva Curley. Prendeva piacere a umiliarla. Non potevo fargliene una colpa, perché vestita per uscire lei era una troia così affettata e sulle sue. Avresti giurato che non avesse la fica, da come si portava per strada. Naturalmente, quando la beccava sola, Curley le faceva pagare tutte quelle arie. Ci andava a sangue freddo. «Pescalo!» diceva, sbottonandosi un po' i calzoni. «Pescalo con la lingua!» (Gliela faceva scontare per tutte, perché, diceva, se la leccavano fra di loro, quando lui non vedeva.) In ogni modo, appena lei ne sentiva il sapore in bocca potevi farle quel che volevi. A volte la faceva mettere con le mani per terra e la spingeva qua e là per la stanza, in quella posizione, come se fosse una carriola. Oppure gliela faceva alla pecorina, e mentre lei gemeva e strillava, lui incurante accendeva la sigaretta, e le soffiava il fumo fra le gambe.
Una volta, in quella positura, le fece uno scherzetto sudicio. L'aveva lavorata in modo che lei aveva perso la testa. Comunque, dopo che le ebbe quasi lustrato il culo battendola da dietro, lo tirò fuori un attimo, come per rinfrescarselo, e poi lentamente, gentilmente le ficcò nel sedere una carota lunga e grossa. «Ecco, signorina Abercrombie» disse, «questa è una specie di Doppelgànger del mio uccello normale» e ciò detto si sgancia e si tira su i pantaloni. La cugina Abercrombie ne fu tanto sbalordita che lasciò andare una scoreggia tremenda e la carota cadde. Era un gran bugiardo, veramente, e forse questa vanteria non era affatto vera, ma innegabilmente lui aveva il gusto di certi scherzetti. In quanto alla signorina Abercrombie e alle sue arie grandiose, be', con una fica simile c'è sempre da immaginare il peggio. In confronto Hymie era un purista.
In certo senso Hymie e il suo uccellone circonciso eran due cose distinte. Quando gli veniva un'erezione personale così diceva lui - in realtà voleva dire che era irresponsabile. Voleva dire che la Natura s'imponeva, mediante l'uccello circonciso di lui, Hymie Laubscher. Lo stesso dicasi per la fica di sua moglie. Era una cosa che lei si portava fra le gambe, come un ornamento. Era parte della signora Laubscher, ma non era la signora Laubscher in persona. Capite quel che voglio dire? Be', tutto questo è solo per far capo alla generale confusione sessuale dominante a quell'epoca. Era come prender casa nella Terra del Fotti. La ragazza al piano di sopra, per esempio... veniva giù di tanto in tanto, quando mia moglie aveva un recital, per badare alla bimba. Era una palese sempliciotta,

sì che dapprima non le feci attenzione. Ma come ogni altra donna anche lei aveva la fica, una specie di fica personale impersonale, di cui era inconsciamente conscia. Più spesso veniva giù da noi, più ne era conscia nel suo modo incosciente. Una sera, che andò nel bagno, ci rimase troppo, sì che io m'insospettii e mi misi a pensare. Decisi di dare un'occhiata dal buco della serratura, e veder con gli occhi miei cosa succedeva. O non se ne stava davanti allo specchio a strofinarsi e a carezzarsi la topina? Le parlava quasi. Mi venne una tale eccitazione che lì per lì non sapevo cosa fare. Tornai nella stanza grande, spensi la luce, mi distesi sul divano, aspettando che uscisse. E mentre ero lì e mi rivedevo quella fica boscosa e lei che se la menava, aprii la patta dei calzoni, lasciando l'uccello libero di vibrare nel buio e nel fresco. Dal divano cercavo di mesmerizzarla, o almeno cercavo di farla mesmerizzare dal mio uccello. "Vieni qua, puttana" continuavo a dirmi, "vieni qua e mettici la fica sopra." Lei dovette captare immediatamente il messaggio, perché in un batter d'occhio aprì la porta e a tentoni cercò il divano. Non dissi una parola, non feci un movimento. Tenevo solo la mente fissa sulla sua fica che si muoveva pian piano nel buio come un granchio. Alla fine fu in piedi vicino al divano. Nemmeno lei disse una parola. Stava lì in silenzio, e mentre io le infilavo una mano fra le gambe, lei spostò un poco un piede per aprire la forcella. In vita mia non credo di aver mai messo mano su un pettignone così sugoso. Era come una colla che le colava giù per le gambe, e se avessi avuto a portata di mano dei manifesti, ne avrei appiccicati una decina e più. Dopo qualche istante, proprio come una vacca che si china a pascolare, lei si piegò e lo prese in bocca. Io avevo quattro dita dentro di lei, e sbattevo il tutto a neve. Lei aveva la bocca piena e il sugo che le colava giù per le gambe. Non dicemmo una parola, ripeto. Una coppia di maniaci muti che lavoravano al buio, come becchini. Era un paradiso fottitorio, e io lo sapevo, ed ero pronto e disposto a fottermi il cervello, se necessario. Probabilmente fu la più bella chiavata che abbia mai fatto. Mai lei aprì bocca, ne quella sera, ne la sera dopo, nessuna sera. Entrava in quel modo, di soppiatto, appena mi fiutava solo, e mi appiccicava la fica addosso. Era una fica enorme, se ci ripenso. Un labirinto buio, sotterraneo, arredato di divani e séparés e denti di gomma e serenelle e nidi dolci e piume e foglie di gelso. Io mi insinuavo dentro come un verme solitario e mi nascondevo in una crepa dove era silenzio assoluto, morbido, riposante, sì che ci restavo come un delfino sopra un banco di ostriche. Un lieve scarto ed eccomi in pullman a leggere il giornale o in un vicolo cieco coi tondi ciottoli muscosi e i cancellini di giunco che si aprivano e si chiudevano automaticamente. A volte mi pareva d'essere la pallina in cima allo zampillo, un gran tuffo e poi un rovescio di granchi formicolanti, i giunchi che ondeggiano febbrili e le pinne dei pesciolini che mi carezzano come ance di un'armonica. Nell'immensa grotta buia c'era un organo di seta e sapone che suonava una musica nera predace. Quando lei andava su di giri e ce la metteva tutta, faceva una porpora violacea, una profonda macchia di gelso come il crepuscolo, un crepuscolo ventriloquiale come quello che si godono cretine e nane durante le mestruazioni. Mi faceva pensare ai cannibali che masticano fiori, ai bantu che si scatenano, agli unicorni selvaggi infoiati su un letto di rododendri. Tutto era anonimo e inespresso, il signor Rossi con signora: sopra di noi le cisterne del gas e sotto la vita marina. Sopra la cintura, come ho detto, era scema. Sì, assolutamente svitata, seppur assente e distaccata. Forse proprio questo dava alla sua fica un'impersonalità tanto meravigliosa. Se ne trova una su un milione: una vera Perla

delle Antille, come ne scoprì Dick Osborn leggendo Joseph Conrad. Nel vasto Pacifico del sesso ella giaceva, lucido scoglio argenteo circondato da anemoni umani, stelle marine umane, madrepore umane. Solo un Osborn avrebbe saputo scoprirla, data l'esatta latitudine e longitudine della fica. Incontrarla di giorno, vederla lentamente impazzire, era come catturare una donnola quando scende la sera. Dovevo solo stendermi al buio con la patta sbottonata e attendere. Era come Ofelia improvvisamente risorta fra i Cafri. Non una parola d'una lingua qualsiasi ricordava, specialmente d'inglese. Era una sordomuta che aveva perso la memoria, e assieme alla memoria aveva perso il frigorifero, i ferri pei ricci, le pinzette e la borsa. Era anche più nuda di un pesce, tranne quel ciuffo di pelo fra le gambe. Ed era anche più viscida di un pesce perché dopo tutto il pesce ha le squame e lei invece no. A volte mi veniva un dubbio; se ero io in lei o lei in me. Era guerra aperta, il nuovo pancrazio, dove ciascuno si mordeva il culo. L'amore fra gli orbettini e la valvola aperta. L'amore senza genere e senza liscio. L'amore incubatorio, come a volte lo fanno le martore oltre la linea degli alberi. Da una parte l'Oceano Artico, dall'altra il Golfo del Messico. Ed anche se noi mai lo dicemmo apertamente, con noi c'era sempre King Kong, King Kong addormentato nello scafo naufrago del Titanio, fra le ossa fosforescenti dei milionari e le lamprede. La logica non serviva a scacciare King Kong. Era la benda erniaria che sostiene la fugace angoscia dell'anima. Era la torta nuziale con le gambe pelose e le braccia lunghe un miglio. Era lo schermo rotante su cui passano le notizie. Era la bocca della rivoltella che non sparava mai, il lebbroso armato di gonococchi a canna mozza.

Era qui. nel vuoto dell'ernia, che io, via pene, facevo le mie tranquille riflessioni. Prima di tutto c'era il teorema binomio, espressione che mi aveva sempre imbarazzato: lo mettevo sotto la lente d'ingrandimento e lo studiavo dalla X alla Z. C'era il Logos, che, non so come, io identificavo da sempre con il fiato; scoprii al contrario che era una specie di stasi ossessiva, una macchina che continuava a macinar grano dopo che i granai s'eran riempiti e gli ebrei partiti dall'Egitto. C'era Bucefalo, parola per me forse più affascinante di tutto il resto del mio vocabolario: lo facevo uscir fuori ogni volta che mi trovassi nei pasticci, e con lui naturalmente Alessandro e tutto il suo porporato seguito. Che cavallo! Concepito nell'Oceano Indiano, ultimo della discendenza, e mai accoppiato, tranne che alla Regina delle Amazzoni durante l'avventura di Mesopotamia.

C'era il gambuto scozzese. Espressione straordinaria che non ha niente a che fare con gli scacchi. Mi giungeva sempre sotto forma di uomo sui trampoli, pagina 2.498 del Grande Dizionario di Punk e Wagnall. Gambitto era una specie di salto nel buio con gambe meccaniche. Un salto senza scopo, donde gambitto. Chiaro come il sole e semplicissimo, una volta che l'hai afferrato. Poi c'era Andromeda. e la Gorgone Medusa, e Castore e Polluce di origine celeste, gemelli mitologici eternamente fissi in una effimera polvere di stelle. C'era elucubrazione, parola nettamente sessuale e pure suggestiva di tali notazioni cerebrali da mettermi a disagio. Sempre "elucubrazioni di mezzanotte", essendo mezzanotte carica di significati sinistri. E poi arazzo. Qualcuno, una volta o l'altra, era stato accoltellato "dietro l'arazzo". Vedevo una tovaglia d'altare fatta di asbesto, e in quella uno squarcio atroce, come Cesare in persona avrebbe potuto farlo.

Era un pensamento molto tranquillo, ripeto, come sarà piaciuto agli uomini dell'Antica Età della Pietra. Le cose non erano ne assurde ne inspiegabili. Era un gioco a incastro e

quando ne eri stanco, potevi buttarlo via con due piedi. Tutto si poteva mettere via facilmente, anche l'Himalaya. Come tipo di pensiero, era l'opposto di quello di Maometto. Non portava assolutamente in nessun posto, e quindi era godibile. Il grandioso edificio che potevi costruire nel corso di una lunga chiavata si poteva far crollare in un batter d'occhio. Era la chiavata che contava e non il lavoro di costruzione. Era come vivere nell'Arca durante il Diluvio, tutto a disposizione, fino al cacciavite. Che bisogno c'è di commettere assassinio, violenza e incesto quando ti si chiede solo di ammazzare il tempo? Pioggia, pioggia, pioggia, ma dentro l'Arca tutto è asciutto e secco, una coppia di ogni specie e in dispensa bei prosciutti di Westfalia, uova fresche, olive, cipolline sott'aceto, salsa Worcestershire e altre ghiottonerie. Dio aveva scelto me, Noè, per fondare un nuovo paradiso e una nuova terra. Mi aveva dato una robusta barca con tutte le giunture calafatate e ben stagionate. Mi aveva dato anche la conoscenza per navigare i mari in tempesta. Forse cessata la pioggia ci sarebbero state altre conoscenze da acquisire, ma per adesso bastava la conoscenza nautica. Il resto era scacchi al Café Royal, Seconda Strada, solo che dovevo immaginarmi un compagno di gioco, un'astuta mente giudea che facesse durare la partita sino alla fine della pioggia. Ma, come ho detto prima, non avevo tempo di annoiarmi; c'erano i miei vecchi amici. Logos, Bucefalo, arazzo, elucubrazione, ecc. Perché giocare a scacchi?
Serrato così per giorni e giorni, per notti e notti, cominciai a capire che il pensiero, quando non è masturbatorio, è lenitivo, curativo, piacevole. Il pensiero che non ti porta in nessun posto ti porta dappertutto; ogni altro pensiero si fa su un binario e per quanto sia lunga la tratta, alla fine ti porta sempre o alla stazione o al deposito. Alla fine c'è sempre un lume rosso che dice ALT! Ma quando il pene si mette a pensare non c'è alt, non c'è arresto: è una vacanza perpetua, l'esca nuova e il pesce che sempre abbocca. E questo mi fa ricordare un'altra fica. Veronica non ricordo come, che sempre mi faceva pensare alla maniera sbagliata. Con Veronica era sempre baruffa nell'ingresso. Sulla pista da ballo pensavi che lei intendesse farti dono perpetuo delle sue ovaie, ma appena usciva all'aria aperta lei cominciava a pensare, a pensare al cappello, alla borsetta, alla zia che l'aspettava, alla lettera che aveva scordato di imbucare, al posto che avrebbe perso - tutti pensieri scemi e irrilevanti che non avevano niente a che fare con la questione in corso. Era come se all'improvviso innestasse il cervello alla fica - la più scaltra e desta fica che si possa immaginare. Era quasi una fica metafisica, per così dire. Era una fica che elaborava problemi, e non solo questo, ma pensiero di tipo speciale era, ad andamento metronomico. Per questo tipo di elucubrazione spostata e ritmica occorreva una luce particolare, fievole. Doveva esser buio quanto basta a un pipistrello eppure luce quanto basta per trovare un bottone, se uno per caso si staccava e rotolava sul pavimento dell'ingresso. Capite quel che voglio dire. Una precisione vaga e pur meticolosa, una rigida consapevolezza che simulava la distrazione. E tremula e vibrante al tempo stesso, da non farti mai capire se era carne o pesce. Cos'è che tengo in mano? Prima qualità o extra? La risposta era sempre la solita: malva! Se l'afferravi per le tette si metteva a strillare come un pappagallo; se ti azzardavi sotto le vesti si torceva come un'anguilla; se la stringevi troppo mordeva come un furetto. Rimandava, rimandava, rimandava. Perché? Cosa cercava? Avrebbe ceduto dopo un'ora, due ore? Non una volta su un milione. Era come un piccione che cerca di volar via con le zampe prese in una tagliola d'acciaio. Fingeva di non aver gambe. Ma se facevi la

mossa di liberarla, ti si appiccicava addosso.
Siccome aveva un così bel culo ed era anche maledettamente inaccessibile, io solevo pensare a lei come al Pons Asinorum. Tutti gli scolari sanno che il Pons Asinorum lo passano solo due asini bianchi guidati da un cieco. Non so il perché, ma è una regola posta dal vecchio Euclide. Era così colmo di sapere, il vecchio bozzagro, che una volta - immagino per divertirsi - costruì un ponte che nessun mortale vivente avrebbe mai traversato. Lo chiamò Pons Asinorum perché egli era proprietario di due bei somari bianchi, ed era così attaccato a questi somari che non voleva cederli a nessuno. E così mise insieme un sogno: lui, cieco, guidava i somari oltre il ponte fino a un bel terreno di caccia, pei somari. Bene, Veronica era di questo tipo. Aveva una tale opinione del suo bel culo bianco che non voleva staccarsene per nulla al mondo. Voleva portarselo dietro in Paradiso, al momento buono. In quanto alla fica, di cui, tra parentesi, non faceva mai parola, in quanto alla fica dicevo, be', quello era un accessorio rispetto al resto.
Nella fioca luce dell'ingresso, senza mai accennare apertamente ai suoi due problemi, non so come te ne dava la fastidiosa consapevolezza. Voglio dire, te ne dava coscienza alla maniera dei prestigiatori. T'era concessa un'occhiata, una toccata, ma solo per essere alla fine ingannato, solo per mostrarti che in realtà non avevi ne visto ne toccato. Era sottilissima algebra sessuale, la elucubrazione di mezzanotte che il giorno dopo ti procacciava un 10 o un 8, ma nulla di più. Superavi l'esame, ottenevi il diploma, ma poi eri congedato. Intanto lei usava il culo per sedercisi sopra e la fica per fare acqua. Fra il libro di testo e il gabinetto c'era una zona intermedia nella quale non saresti mai entrato perché c'era scritto sopra scopare. Trafficare potevi, ma scopare no. La luce non era mai del tutto spenta, ne entrava mai il sole in pieno. Sempre luce o buio quanto basta a un pipistrello. E proprio quel lieve barbaglio di luce le teneva la mente sveglia, sull'avviso, per così dire a caccia di pipistrelli, matite, bottoni, chiavi eccetera. Non potevi pensare davvero perché la tua mente era sempre impegnata. La mente si teneva a disposizione, come una poltrona vuota al teatro su cui il proprietario ha lasciato il cappello.
Veronica, come dicevo, aveva la fica parlante, e questo era male perché sua sola funzione pareva quella di escluderti dal chiavare, a chiacchiere. Evelyn invece aveva la fica ridente. Anche lei stava al piano di sopra, ma in un'altra casa. Arrivava sempre all'ora dei pasti per raccontarci una barzelletta nuova. Commediante di prim'ordine, la sola donna davvero buffa che abbia mai conosciuta. Era tutta una barzelletta, compreso il chiavare. Riusciva a far ridere persino un cazzo ritto, che è molto. Dicono che cazzo ritto non vuol consigli, ma un cazzo che anche ride è fenomenale. Non so raccontarlo in altro modo: quando entrava in caldo e ci stava, Evelyn attaccava un colloquio da ventriloqua con la sua fica. Tu eri pronto a entrare e all'improvviso il fantoccio, fra le gambe, lasciava andare una risata. E intanto si tendeva verso di te per darti un'allegra tirata, una strizzatina. E cantava anche, questo fantoccio di fica. Insomma si comportava come una foca ammaestrata.
Non c'è nulla più difficile che far l'amore in un circo. Questa storia della foca ammaestrata la rendeva più inaccessibile che se fosse stata inchiavardata col ferro. Riusciva a troncare l'erezione più "personale" del mondo. Troncarla con una risata. Ma al tempo stesso non era umiliante come forse qualcuno immagina. C'era qualcosa di simpatico in questa risata vaginale. Tutto il mondo pareva svolgersi come un film pornografico che aveva per tema tragico l'impotenza. Riuscivi a vederti come

cane, come donnola, come coniglio bianco. L'amore era
cosa a parte, come un piatto di caviale, o un eliotropio di cera.
Vedevi il ventriloquo in te parlare di caviale di eliotropio, ma
la persona reale era sempre una donnola o un coniglio bianco.
Evelyn era sempre distesa sulle foglie di cavolo a gambe larghe
e offriva una bella foglia verde al primo venuto. Ma se facevo
la mossa di addentarla tutto il cavolaio saltava in aria per
uno scoppio di riso, un riso lucido, rugiadoso, vaginale come
mai l'han sognato Gesù Cristo e Emmanuel Piedigatto Kant,
perché se l'avessero sognato il mondo non sarebbe quel che è
oggi e poi non sarebbero esistiti ne Kant ne Cristo Onnipotente.
La femmina di rado ride, ma quando ride è vulcanica,
Quando ride il maschio dovrebbe andare a a nascondersi nel
rifugio anti-ciclone. Nulla regge al riso vaginale, nemmeno il
cemento armato. La femmina, una volta desta la sua risibilità,
batte la iena e lo sciacallo e il gatto selvatico. La si sente a volte
fra la folla che medita il linciaggio, per esempio. Significa
che il coperchio è saltato, che tutto è possibile. Significa che
caccerà da sola, e allora attento a non farti tagliare le palle! Significa
che se viene la peste LEI viene per prima, e con gran tenaglie
aguzze che ti strapperanno la pelle di dosso. Significa
che andrà a letto non solo con Tizio, Caio e Sempronio, ma
anche col Colera, la Meningite e la Lebbra; significa che si
stenderà sull'altare come una cavalla in foia e prenderà tutti,
compreso lo Spirito Santo. Significa che quanto il povero maschio,
con la sua astuzia logaritmica, ha impiegato cinquemila,
diecimila, ventimila anni a costruire, lei lo distrugge in una
notte sola. Lo distrugge e ci piscia sopra, e nessuno la ferma
quando ha attaccato a ridere. E quando dicevo che Veronica
con la sua risata stroncava l'erezione più "personale" dicevo
sul serio; troncava l'erezione personale e te ne dava in cambio
una impersonale che era come una verga incandescente. Non
andavi molto lontano con Veronica, ma con quel che ti dava
lei viaggiavi parecchio, e non scherzo. Una volta arrivato a
portata d'orecchio di lei era come se avessi avuto una superdose
di cantaride. Niente al mondo poteva più abbassarlo, a
meno di non prendere il martello.
Continuava così sempre, anche se ogni mia parola è una
bugia. Era un giro personale in un mondo impersonale, un uomo
con una vanghetta in mano che scava una galleria nella
terra per arrivare dall'altra parte. L'idea era di scavare un tunnel
e finalmente trovare il passo di Culebra, il non plus ultra
della luna di miele della carne. E naturalmente lo scavo era interminabile.
Il meglio che potessi sperare era di restar ficcato
nel centro della terra, dove la pressione era massima, e restarci
conficcato in eterno. Mi avrebbe dato la sensazione di Issione
sulla ruota, che è una specie di salvezza e non bisogna affatto
riderne. D'altro canto io ero un metafisico di tipo istintivista;
mi era impossibile restar ficcato in qualche posto, nemmeno
nel centro della terra. Era un imperativo trovare e godere
la chiavata metafisica e per questo sarei stato costretto a
uscire su di un altipiano totalmente nuovo, una mesa di dolce
alfalfa e di lucidi monoliti, dove volavano a capriccio aquile e
avvoltoi.
A volte seduto nel parco a sera, un parco cosparso di carte e
di resti di cibo, ne vedevo passare una, una che pareva diretta
al Tibet, e la seguivo con l'occhio tondo, sperando che all'improvviso
spiccasse il volo, perché se questo avesse fatto,
se si fosse levata in volo, sapevo che avrei volato anch'io, e
questo significava la fine di tutto quello scavare e sguazzare.
A volte, forse per via del tramonto o di un altro disturbo, pareva
che proprio volasse voltando un angolo. Cioè, all'improvviso
si levava da terra per lo spazio di qualche piede, come

un aeroplano troppo carico: ma proprio quel balzo involontario, improvviso, reale o immaginario che fosse mi dava speranza, mi dava il coraggio di tenere l'occhio fisso su quel punto.
C'eran megafoni dentro che urlavano: "Avanti, continua, dacci sotto", e altre sciocchezze. Ma perché? A che fine? Per dove? Da dove? Mettevo la sveglia per alzarmi a una certa ora, ma perché alzarmi^ Perché non restare a letto? Con quella vanghetta in mano lavoravo come un galeotto senza la minima speranza di compenso. Se avessi continuato a scavare avrei fatto la buca più profonda che mai uomo abbia fatto.
D'altro canto, se davvero io avessi voluto giungere dall'altra parte della terra, non sarebbe stato meglio buttar via la vanghetta e prendere un aereo per la Cina? Ma il corpo segue dietro la mente. La cosa più semplice per il corpo non è sempre facile alla mente. E la cosa si fa particolarmente difficile e imbarazzante quando ciascuno prende in direzione opposta.
Faticar di vanga era una fortuna: lasciava la mente del tutto libera eppure non c'era il minimo pericolo che i due si separassero.
Se l'animale femmina a un tratto si metteva a gemere di piacere, se all'improvviso l'animale femmina si scatenava in un gradevole attacco d'isteria, le mascelle in moto come le stringhe di una scarpa vecchia, il petto ansimante e le costole scricchiolanti, se la figlia di puttana all'improvviso cominciava a disfarsi sul pavimento, con un collasso di gioia e di superesasperazione, allora in quel momento, non un secondo prima o dopo, l'altipiano promesso sarebbe apparso alla vista come una nave che esce dalla nebbia, e non sarebbe restato altro da fare che piantarci le stelle e strisce in nome dello zio Sam e di tutto quel che c'è di sacro. Queste disavventure capitavano così spesso che era impossibile non credere nella realtà di un reame chiamato Fotti, perché questo era l'unico nome da dargli, eppure era più che fottere e fottendo uno cominciava appena ad avvicinarcisi. Tutti una volta o l'altra avevan piantato la bandiera su questo territorio, eppure nessuno poteva avvalersi di un diritto permanente. Scompariva nottetempo, a volte in un batter d'occhio. Era Terra di Nessuno e puzzava d'uno strato di morti invisibili. In caso di armistizio ti incontravi in questo territorio, stringevi mani, scambiavi tabacco.
Ma gli armistizi non duravano mai molto. L'unica cosa che mostrasse durevolezza era l'idea della "zona interposta". Qui fischiavano le pallottole e si ammucchiavano i cadaveri; poi sarebbe venuta la pioggia e non sarebbe rimasto altro che tanfo.
Questo è solo un modo figurato di parlare di cose altrimenti non menzionabili. Immenzionabile è la chiavata pura e la fica pura; la si può menzionare solo in edizione di lusso, altrimenti il mondo si sfa. Quel che tiene assieme il mondo, come io ho appreso per amara esperienza, è il rapporto sessuale. Ma il chiavare, la cosa in sé, e l'amore, la cosa in sé, paion contenere un qualche elemento non identificato assai più pericoloso della nitroglicerina. Per farti un'idea della cosa in sé devi consultare un catalogo Sears-Roebuck, approvato dalla chiesa anglicana.
A pagina 23 trovi Priapo che tiene un cavatappi in bilico in cima al suo cosino; sta all'ombra del Partenone ma per sbaglio; è nudo, tranne un sospensorio perforato, prestategli per l'occasione dai tarantolati dell'Oregon e del Saskatchewan.
Da lontano sono al telefono per chiedere se bisogna vendere a contanti o a credito. Lui dice andate in culo e riattacca. Sullo sfondo Rembrandt studia l'anatomia di nostro Signore Gesù Cristo il quale, se ben ricordate, fu crocefisso dagli ebrei e poi portato in Abissinia e colpito da rondelle e da altri strumenti.
Il tempo pare buono e più caldo, al solito, tranne una lieve caligine che si leva dallo Ionio; questo è il sudore delle palle di

Nettuno che furono castrate dai primi monaci, o forse furono i manichei al tempo della pestilenza pentecostale. Lunghi brani di carne di cavallo sono appesi a seccare e ci son mosche dappertutto, come racconta Omero dei tempi antichi. Lì vicino c'è una trebbiatrice McCormick, una mietitrice e una legatrice con un motore da trentasei cavalli. Il raccolto è finito e i lavoratori contano la paga nei campi lontani. Questo è l'albore del primo giorno del rapporto sessuale nel vecchio mondo ellenistico, oggi fedelmente riprodotto a colori grazie ai fratelli. Zeiss ed altri pazienti fanatici dell'industria. Ma non così appariva agli uomini dei tempi omerici che furono sul posto.
Nessuno sa che aspetto avesse il dio Priapo quando fu ridotto all'ignominia di tenere un cavatappi in cima al cosino. Stando così all'ombra del Partenone egli certamente sognava d'una fica lontana; deve aver perduto la coscienza del cavatappi e della mietitrice e della trebbiatrice; deve aver taciuto a se stesso e alla fine deve aver perso anche il desiderio di sognare. è una mia idea, e naturalmente correggetemi se sbaglio: ritto così nel levar della caligine all'improvviso egli sentì il rintoccare dell'Angelus, e, meraviglia!, comparve ai suoi occhi una ricca terra verde dove i Choctaw facevan festa con i Navajo; volteggiavano in aria i condor bianchi, la gorgiera adorna di calendule. Vide anche una gran lavagna su cui era scritto il corpo di Cristo, il corpo di Assalonne e il flagello che è la lussuria. Vide la spugna impregnata di sangue di rospo, gli occhi che Agostino aveva cucito nella sua carne, la veste che non bastava a coprire le iniquità. Vide queste cose nel momento in cui i Navajo facevan festa coi Choctaw, e fu colto di sorpresa sì che all'improvviso una voce gli sorse di fra le gambe, dalla lunga canna pensante che aveva perduto in sogno, e fu la più ispirata, la più acuta e lacerante, la più giubilante e feroce e cachinnante qualità di voce che mai sia sorta dal profondo. Cominciò a cantare con quel suo lungo uccello, con grazia ed eleganza così divine che i condor bianchi vennero giù dal cielo e cacarono grandi uova di porpora sulla terra verde. Nostro Signor Gesù Cristo si levò dal suo letto di pietra pur segnato dalle rondelle com'era, e danzò come una capra di montagna.
I fellahin uscirono dall'Egitto in catene, seguiti dai bellicosi Igoroti e dagli uomini di Zanzibar che mangiano lumache.
Ecco dunque come stavano le cose il primo giorno del rapporto sessuale nel vecchio mondo ellenistico. Da allora le cose son molto cambiate. Non è più educazione cantare con la minchia, non è più permesso nemmeno ai condor cacare uova di porpora. è tutto scatologico, escatologico ed ecumenico. è proibito. Verboten. E così la Terra del Fotti si allontana sempre di più; diventa mitologica. Perciò io sono costretto a parlare mitologicamente. Parlo con estrema unzione, e con preziosi unguenti, anche. Metto via i cembali tinnanti, le tube, le calendule bianche, gli oleandri e i rododendri. Avanti le spine e le manette! Cristo è morto martoriato dalle rondelle. I fellahin imbiancano nelle sabbie d'Egitto, i polsi mollemente ammanettati. Gli avvoltoi han mangiato fin l'ultimo brano di carne putrescente. Tutto è silenzio, un milione di sorci d'oro che rosicchiano il formaggio invisibile. La luna è alta e il Nilo rimugina le sue rovine rivierasche. La terra rutta in silenzio, le stelle tremano e belano, i fiumi straripano. è così... Ci sono fiche che ridono e fiche che parlano; ci sono fiche pazze, isteriche, a forma di ocarina e ci sono fiche lussureggianti, sismografiche, che registrano il sorgere e il calare della linfa; ci sono fiche cannibalesche che si spalancano come le mascelle della balena e ti ingoiano vivo; ci sono anche fiche masochistiche che si chiudono come ostriche e magari dentro hanno un paio di perle; ci sono fiche ditirambiche che danzano ad ogni avvicinarsi

del pene e si bagnano tutte d'estasi; ci sono fiche a porcospino, che lanciano gli strali ed agitano bandierine sotto Natale; ci sono fiche telegrafiche che sanno l'alfabeto Morse e ti lasciano la mente piena di linee e punti; ci sono fiche politiche, sature di ideologia e che negano persino la menopausa; ci sono fiche vegetative che non reagiscono, a meno che tu non le strappi dalla radice; ci sono fiche religiose che odorano di Avventista del Settimo Giorno e sono piene di rosari, vermi, conchiglie di vongole, cacarelli di pecora e a volte croste di pane secco; ci sono fiche mammifere, rivestite di pelle di lontra e che vanno in letargo nei lunghi mesi invernali; ci sono fiche da crociera, attrezzate come panfili, che van bene per i solitari e gli epilettici; ci sono fiche glaciali che possono ricevere stelle filanti senza provocare alcun guizzo; ci sono fiche miscellanee, che non si lasciano ne classificare ne descrivere, e che s'incontrano per caso una volta in una vita e che ti lasciano bruciato e marcato; ci sono fiche fatte di gioia pura, le quali non hanno ne nome ne antecedente e queste sono le migliori di tutte, ma dove sono andate a finire?

E poi c'è la fica unica che è tutto, e questa noi la chiameremo la superfica, giacché non è di questa terra ma di quella terra splendida a cui da tanto tempo ci hanno invitato a volare. Qui sempre scintilla la rugiada e le alte canne si curvano al vento. Qui il grande padre della fornicazione, Padre Api, abita, il toro profetico che si aprì la strada verso il cielo e detronizzò le dorate divinità del giusto e del torto. Da Api venne la razza degli unicorni, la ridicola bestia d'antica scrittura, la cui saggia fronte finiva in un lucido fallo e dall'unicorno, per stadi graduali, derivò l'uomo della Spatestadt di cui parla Oswald Spengler. E dall'uccello morto di questo triste esemplare sorse il grattacielo gigante con gli ascensori rapidi e le torri di osservazione. Noi siamo l'ultima cifra decimale del calcolo sessuale; il mondo gira nella sua culla di paglia, come un uovo putrido. Adesso ci vogliono le ali di alluminio con cui volare al posto lontano, al chiaro paese dove abita Api, padre della fornicazione. Tutto procede come un orologio oliato; per ogni minuto del quadrante ci sono milioni di orologi silenziosi che scandiscono la scorza del tempo. Noi viaggiamo più svelti del calcolatore lampo, più svelti della luce delle stelle, più svelti di quel che può pensare un mago. Ogni secondo è un universo di tempo. E ogni universo di tempo è appena un attimo di sonno nella cosmogonia della velocità. Quando la velocità sarà giunta alla fine saremo lì, come sempre, puntuali e felicemente indenominati. Abbandoneremo le ali, gli orologi e le mensole dei caminetti che servono d'appoggio. Ci leveremo piumosi e giubilanti, come una colonna di sangue, e non ci sarà ricordo a trascinarci giù. Questo tempo io chiamo regno della superfica, perché sfida velocità, calcolo, fantasia. C'è solo la continua sensazione del chiavare, il fuggitivo in piena fuga, l'incubo che fuma il suo sigaro tranquillo. Il piccolo Nemo gira con un'erezione di sette giorni e un meraviglioso paio di palle azzurre che gli furono concesse da Nostra Signora di Bontà. è domenica mattina dietro l'angolo del Cimitero Sempreverde.

è domenica mattina ed io giaccio beato, morto al mondo nel mio letto di cemento armato. Dietro l'angolo c'è il cimitero, cioè a dire il mondo del rapporto sessuale. Mi fan male le palle per il continuo chiavare, ma succede tutto sotto la mia finestra, nel viale dove Hymie tiene il suo nido copulatorio.

Penso a una donna e il resto via! Dico che penso a lei, ma la verità è che io sto morendo una morte stellare. Qui giaccio come una stella ammalata in attesa che la luce si spenga. Anni or sono io giacevo sullo stesso letto e attendevo di nascere. Nulla successe. Tranne che mia madre, nella sua ira luterana, mi

gettò addosso un secchio d'acqua. Mia madre, povera imbecille
che era, credeva che io fossi pigro. Non sapeva che io ero rimasto
preso nella deriva stellare, che io mi stavo polverizzando
sull'orlo estremo dell'universo. Credeva che fosse mera pigrizia
a tenermi inchiodato al letto. Mi buttò addosso un secchio
d'acqua; io tremai un poco ma continuai a stare nel mio
letto di cemento armato. Ero irremovibile. Ero una meteora
bruciata alla deriva da qualche parte presso Vega.
E adesso sono sullo stesso letto e la luce che è in me non
vuole lasciarsi estinguere. Il mondo degli uomini e delle donne
fa festa nel giardino del cimitero. Si danno ai rapporti sessuali.
Dio li benedica, e io son solo nella Terra del Fotti. Mi
sembra di udire il tinnio della gran macchina, le lamelle della
linotype che vibrano nello spingirighe del sesso. Hymie e la
moglie ninfomane giacciono al mio stesso livello, ma sono oltre
il fiume. Il fiume si chiama Morte ed ha gusto amaro. L'ho
guadato diverse volte, con l'acqua alle anche, ma non ne son
stato ne pietrificato ne immortalato. Dentro ancora brucio,
lucente, anche se di fuori son morto come un pianeta. Da questo
letto mi son levato a danzare, non una ma centinaia, migliaia
di volte. Ogni volta che ne venivo via avevo la convinzione
di aver danzato la danza dello scheletro su un terrain vague.
Forse avevo sprecato troppa della mia sostanza nel soffrire;
forse avevo la pazza idea che sarei stato il primo fiore metallurgico
della specie umana; forse ero pieno dell'idea di essere
un sottogorilla e un superdio. Su questo letto di cemento
armato io ricordo tutto e tutto è in cristallo di rocca. Non ci
sono animali, solo migliaia e migliaia di esseri umani che
parlano tutti insieme, e per ogni parola che dicono io ho una risposta
immediata, a volte prima ancora che la parola sia loro
uscita di bocca. C'è grande ammazzamento, ma senza sangue.
Gli assassini son perpetrati con pulizia e sempre in silenzio.
Ma anche se tutti fossero uccisi, vi sarebbe ancora conversazione
e la conversazione sarebbe a un tempo intricata e facile
da seguire. Perché son io che la creo! Lo so, e perciò non impazzisco
mai. lo ho conversazioni che possono aver luogo solo
tra vent'anni, quando avrò incontrato la persona giusta, quella
che creerò, diciamo, a tempo debito. Tutti questi discorsi
avvengono in un luogo vuoto, che è legato al mio letto come
un materasso. Una volta gli diedi un nome, a questo terrain
vague: lo chiamai Ubiguchi, ma non so come Ubiguchi non mi
soddisfece mai, era troppo comprensibile, troppo pieno di significato.
Sarebbe meglio tenersi appunto a terrain vague che
è proprio quello che intendo. La gente crede che la vacuità sia
il nulla, ma non è così. La vacuità è una pienezza discorde,
uno spettrale mondo affollato nel quale l'anima va in esplorazione.
Da ragazzo ricordo di essere stato in un luogo vuoto come
se fossi un'anima vivissima ritta nuda in un paio di scarpe.
Il corpo m'era stato rubato perché non ne avevo bisogno particolare.
Potevo esistere quindi con e senza corpo. Se uccidevo
un uccellino e lo arrostivo sul fuoco e lo mangiavo, non era
perché avessi fame, ma perché volevo sapere di Timbuctù o
della Tierra del Fuego. Dovevo stare in quel luogo vuoto e
mangiare uccelli morti per creare il desiderio di quella chiara
terra che poi avrei abitato da solo e popolato di nostalgia. Attendevo
cose definitive da questo luogo, ma fui sommamente
deluso. Andai fin dove si poteva in uno stato di assoluto tramortimento,
e poi per una legge, che dev'essere la legge della
creazione, immagino, all'improvviso m'incendiai e cominciai
a vivere inesauribilmente, come una stella la cui luce è inestinguibile.
Qui cominciarono le vere escursioni cannibalistiche
che tanta importanza hanno avuto per me: non più patate prese
dal falò, ma viva carne umana, tenera, succulenta carne

umana, segreti come freschi fegati sanguinolenti, confidenze
come gonfi tumori che sian rimasti sotto ghiaccio. Imparai
non ad attendere che la mia vittima fosse morta, ma a smangiarla
mentre mi parlava. Spesso andandomene dalla carne
non terminata scoprivo non essere altro che un vecchio amico,
meno un braccio o una gamba. A volte lo lasciavo lì, un tronco
pieno di intestini puzzolenti.
Essendo della città, dell'unica città del mondo, e non c'è da
nessuna parte un posto come Broadway, solevo camminare su
e giù fissando i prosciutti illuminati e altre ghiottonerie. Ero
uno schizerino, dalla suola delle scarpe alla punta dei capelli.
Vivevo esclusivamente al gerundivo; e lo capivo solo in latino.
Molto prima di aver letto di lei nel Libro nero io vivevo con
Hilda, il cavolfiore gigante dei miei sogni. Insieme traversammo
tutte le malattie morganatiche e alcune di esse erano ex cathedra.
Abitavamo nella carcassa degli istinti e ci nutrivamo di
ricordi ganglionici. Non c'era mai un universo, ma milioni e
miliardi di universi, e tutti quanti messi insieme non più grossi
d'una capocchia di spillo. Era un sonno vegetale nel deserto
della mente. Era il passato, che solo comprende l'eternità.
Fra la fauna e la flora dei miei sogni sentivo chiamare da lontano.
Il deforme e l'epilettico mi posavano messaggi sul tavolo.
A volte mi faceva visita Hans Castorp e insieme commettevamo
delitti innocenti. O se era un gelido chiaro giorno, facevo
un giro al velodromo con la mia bicicletta Presto, di Chemnitz,
Boemia.
Meglio di tutto era la danza dello scheletro. Prima mi lavavo
tutte le parti all'acquaio, mi cambiavo la biancheria, mi rasavo,
incipriavo, mi pettinavo i capelli, mi mettevo le scarpette
da ballo. Con una anormale sensazione di leggerezza dentro
e fuori, entravo e uscivo dalla folla per qualche tempo, allo
scopo di trovare il giusto ritmo umano, il peso e la sostanza
della carne. Poi andavo diritto alla pista di ballo, afferravo un
pezzo di carne vertiginosa e cominciavo la piroetta autunnale.
Fu così che entrai nel locale del greco peloso, una sera, e andai
a sbattere contro di lei. Sembrava blu-nera, bianca come il
gesso, senza età. C'era non soltanto il flusso avanti e indietro,
ma lo scivolo interminabile, la voluttuosità dell'irrequietezza
intrinseca. Era labile e al tempo stesso dotata di un peso giusto.
Aveva lo sguardo marmoreo di un fauno racchiuso nella
lava. Il tempo è venuto, pensavo, di tornar via dalla periferia.
Mi mossi verso il centro, solo per accorgermi che il terreno mi
sfuggiva sotto i piedi. La terra filava via rapida sotto i miei
piedi sbalorditi. Di nuovo mi mossi fuor della cintura terrestre
e, meraviglia!, le mie mani eran colme di fiori meteorici. Tesi
verso di lei due mani fiammeggianti ma era più sfuggevole della
sabbia. Pensavo ai miei incubi favoriti, ma lei era dissimile
da tutto ciò che mi aveva fatto sudare e cianciare. Nel mio delirio
cominciai a scalciare e a nitrire. Compravo rane e le accoppiavo
coi rospi. Pensavo alla cosa più facile, cioè a morire,
ma non facevo nulla. Stavo fermo e cominciavo a pietrificarmi
alle estremità. Era così meraviglioso, così risanante, così
sommamente ragionevole, che mi misi a ridere all'ingiù, entro
le viscere, come una iena infoiata. Forse mi sarei mutato in
una stele di Rosetta! Stavo fermo e aspettavo. Venne la primavera,
e l'autunno poi l'inverno. Rinnovai automaticamente
la mia polizza d'assicurazione. Mangiavo erba e radici di alberi
decidui. Stavo giorni e giorni a guardare lo stesso film. Di
tanto in tanto mi pulivo i denti. A spararmi con l'automatica
le pallottole scivolavano via e facevano uno strano rimbalzato
ta-ta-ta sulle pareti. Un giorno per una strada buia, aggredito
da un sicario, sentii un coltello trapassarmi netto. Pareva un
getto di doccia. Strano a dirsi, il coltello non mi lasciò buchi

sulla pelle. L'esperienza fu così nuova che andai a casa e mi ficcai coltelli in ogni parte del corpo. Altri bagni di aghi. Mi misi a sedere, mi levai i coltelli, e ancora una volta fui stupito perché non vidi traccia di sangue, non buchi, non dolore. Stavo per mordermi un braccio quando suonò il telefono. Era una chiamata da lontano. Non seppi mai chi l'avesse fatta, perché nessuno venne al telefono. Però, la danza dello scheletro...
La vita scivola oltre la vetrina. Sto lì come un prosciutto illuminato in attesa che cada la lama. In verità non c'è nulla da temere, perché ogni cosa è tagliata netta in belle fette sottili e avvolta nel cellofan. All'improvviso tutte le luci della città si estinguono e le sirene suonano l'allarme. La città è avviluppata di gas tossico, esplodono le bombe, corpi sbranati che volano per aria. C'è elettricità dovunque, e sangue e schegge e altoparlanti. Gli uomini in aria son pieni di allegrezza; quelli di sotto urlano e muggiscono. Quando il gas e le fiamme han smangiato tutta la carne comincia la danza dello scheletro. Io guardo dalla vetrina che adesso è buia. è meglio del sacco di Roma, perché c'è di più da distruggere.
Perché gli scheletri danzano così estaticamente? mi chiedo. è la caduta del mondo? è la danza della morte, tanto spesso annunziata? Vedere milioni di scheletri che danzano mentre la città sprofonda è una vista terribile. Crescerà mai più qualcosa? Usciranno i bambini dall'utero? Ci sarà cibo e vino? Ci sono gli uomini in aria, certo. Scenderanno a saccheggiare. Ci sarà colera e dissenteria e quelli che erano alti e trionfanti periranno come tutti. Ho la sensazione certa che sarò l'ultimo uomo sulla terra. Uscirò dalla vetrina quando sarà tutto finito e avanzerò tranquillo fra le rovine. Avrò tutta la terra per me.
Chiamata interurbana! Per informarmi che non sono completamente solo. Allora la distinzione non è stata assoluta?
Scoraggiante. L'uomo non è nemmeno capace di distruggere se stesso; può solo distruggere gli altri. Sono schifato. Che maligna stortura! Che crudeli delusioni! Dunque ci sono altre specie in giro e queste rassetteranno il disordine e ricominceranno daccapo. Dio scenderà di nuovo in carne e sangue a prendersi il fardello della colpa. Faranno musica e costruiranno cose di pietra e lo scriveranno tutto in piccoli libri. Pfui! Che cieca tenacia, che goffe ambizioni!
Sono ancora a letto. L'antico mondo greco, l'alba del rapporto sessuale - e Hymie! Hymie Laubscher sempre allo stesso livello, che guarda il viale oltre il fiume. C'è un momento di calma nella festa nuziale, e portano vongole in padella. Spostati un poco, dice. Ecco, cosi, cosi.' Sento le rane che gracidano nella palude sotto la mia finestra. Grosse rane cimiteriali pasciute di morti. Sono tutte ammucchiate assieme nel rapporto sessuale; gracidano di gioia sessuale.
Capisco ora come Hymie fu concepito e messo al mondo.
Hymie il rospo! Sua madre era in fondo al mucchio e Hymie, embrione allora, le era nascosto nel sacco. Erano i primi giorni del rapporto sessuale e non esistevano regole del Marchese di Queensbury a impacciare. Fotti e fatti fottere; al diavolo gli impacci. Così è stato dai tempi dei greci - una chiavata cieca nel fango e poi l'uovo alla svelta e poi la morte. La gente chiava a vari livelli ma sempre in una palude e la prole è destinata sempre allo stesso fine. Quando la casa è travolta il letto resta in piedi: l'altare cosmosessuale.
Insozzavo il letto di sogni. Tesa e rigida sul cemento armato, la mia anima lasciava il corpo e vagava da un posto all'altro su un piccolo carrello come quelli che nei grandi magazzini servono alle cassiere per scambiarsi gli spiccioli. Facevo scambi ideologici e escursioni; ero un vagabondo nel paese del cervello. Ogni cosa m'era assolutamente chiara, perché fatta di

cristallo di rocca; ad ogni uscita c'era scritto a grandi lettere ANNIENTAMENTO. Il terrore dell'estinzione mi solidificava; il corpo diventava anch'esso un pezzo di cemento armato. Ma si ornava di un'erezione permanente d'ottimo gusto. Avevo raggiunto lo stato di vuotaggine desiderato con tanto zelo da certi devoti membri dei culti esoterici. Non ero più. Non ero nemmeno un'erezione personale.

Fu verso quel tempo, usando lo pseudonimo di Samson Lackawanna, che cominciai le mie ruberie. L'istinto criminale aveva preso il sopravvento in me. Mentre sin allora ero stato soltanto un'anima errante, una specie di Dybbuk non ebreo, adesso ero diventato un fantasma in carne ed ossa. Avevo assunto il nome che mi piaceva e dovevo solo agire d'istinto. A Hong-Kong, per esempio, entrai come agente librario. Portavo una borsa di pelle colma di dollari messicani, e andavo religiosamente in visita da tutti quei cinesi che avevan bisogno di ulteriore istruzione. All'albergo chiedevo donne come un altro chiederebbe whisky e soda. La mattina studiavo il tibetano per prepararmi al viaggio fino a Lhassa. Parlavo già benissimo l'ebraico, e anche il giudaico. Contavo due file di numeri alla volta. Era così facile imbrogliare i cinesi che me ne tornai a Manila schifato. Lì presi un certo signor Rico e gli insegnai l'arte di vendere libri a prezzo d'ingrosso. Tutto il guadagno mi veniva dalle tariffe di trasporto oceanico, ma bastò a consentirmi il lusso, finché durò.

Il fiato era diventato un trucco, come il respirare. Le cose non erano solo duali, ma multiple. Ero diventato una gabbia di specchi che riflettono il vuoto. Ma una volta ben sistemato il vuoto io ero a posto e quel che si dice creazione consisteva solo nel tappare buchi. Il carrello mi portava opportunamente da un posto all'altro ed in ogni tasca laterale del grande vuoto io calavo una tonnellata di poesie per scacciare l'idea dell'annientamento. Avevo sempre dinanzi le mie interminabili prospettive. Cominciavo a vivere nella prospettiva come una macchia microscopica sulla lente di un microscopio gigante.

Non c'era notte in cui riposare. Era sempre luce di stelle sulla superficie arida di un pianeta morto. Di tanto in tanto un lago nero come il marmo nel quale vedevo me stesso camminare fra brillanti sfere di luce. Così basse incombevano le stelle e così abbacinante la loro luce, che l'universo pareva star appena per nascere. A rafforzare l'impressione c'era il fatto che io ero solo; non soltanto non c'erano animali, ne alberi, ne altri esseri, ma non c'era nemmeno un filo d'erba, non una radice morta. In quell'incandescente luce violetta senza nemmeno un'idea d'ombra il moto medesimo pareva assente. Era come un riverbero di coscienza pura, pensiero fatto Dio. E Dio, per la prima volta a mio sapere, era ben rasato. Anche io ero ben rasato, immacolato, accuratissimo. Vedevo la mia immagine nei laghi di marmo nero ed era trapunta di stelle. Stelle, stelle... come un pugno fra gli occhi e ogni ricordo scompariva rapido.

Io ero Sansone ed ero Lackawanna e stavo morendo come chi è in estasi di piena coscienza.

E adesso eccomi qui, a navigare giù per il fiume sulla mia piccola canoa. Qualunque cosa vogliate ch'io faccia la farò per voi, gratis. Questa è la Terra del Fotti, in cui non ci sono animali, non alberi, non stelle, non problemi. Qui lo spermatozoo regna supremo. Nulla è predeterminato, il futuro è assolutamente incerto, il passato non esiste. Per un milione di nati 999.999 son dannati a morire e a mai più rinascere. Ma chi arriva alla meta si assicura la vita eterna. La vita è ristretta a un seme, che è un'anima. Tutto ha anima, compresi minerali, piante, laghi, montagne, rocce. Tutto è senziente, anche al più basso stadio della coscienza.

Una volta afferrato questo fatto non può esserci più disperazione. Al fondo della scala, presso gli spermatozoi, c'è la stessa condizione di felicità che al vertice, presso Dio. Dio è la somma di tutti gli spermatozoi giunti a coscienza piena. Fra il fondo e il vertice non c'è arresto, non stazione a mezza via. Il fiume parte da qualche parte della montagna e fluisce in mare. Su questo fiume che conduce a Dio la canoa basta come la corazzata. Sin dall'inizio il viaggio è verso casa.

Navigo giù per il fiume... Lento come un bruco, ma sottile quanto basta per prendere ogni svolta. E poi viscido come un'anguilla. Come ti chiami? urla qualcuno. Il mio nome? Ma chiamatemi Dio, Dio l'embrione, continuo a navigare. Qualcuno vorrebbe comprarmi un cappello. Che misura porti, imbecille! grida. Che misura? Ma la misura X! (E poi perché tutti mi gridano? Credono forse che sia sordo?) Il cappello va perso alla prossima cateratta. Tantpis - per il cappello. Dio ha bisogno di un cappello? Dio ha bisogno solo di diventare Iddio, sempre più Iddio. Tutto questo viaggiare, tutte queste insidie, il tempo che passa, il panorama, e contro il panorama l'uomo, trilioni e trilioni di cose chiamate uomo, come semi di senape. Anche in embrione Dio non ha memoria. Il fondale della coscienza è fatto di gangli infinitesimamente piccoli, un manto di capelli morbido come la lana. Il caprone di montagna sta solo in mezzo ai monti dell'Himalaya; non discute come è arrivato in cima. Bruca tranquillamente in mezzo al decor; quando sarà tempo tornerà a valle. Tiene il muso al suolo, brucando quel po' di nutrimento che il monte gli concede

In questa strana condizione capricornica di embriosi Dio il caprone rumina in stolida letizia fra i picchi montuosi. Le grandi altezze nutrono il germe della separazione che un giorno lo estranierà completamente dall'anima dell'uomo, che farà di lui un desolato padre di roccia recluso in eterno in un vuoto impensabile. Ma prima ci sono le malattie morganatiche di cui dobbiamo parlare...

C'è una condizione d'infelicità irrimediabile, perché l'origine si perde nelle tenebre. Bloomingdale, per esempio, può fai sorgere questa condizione. Tutti i grandi magazzini sono simboli di infermità e di vuotezza, ma Bloomingdale è la mia infermità speciale, la mia oscura incurabile malattia. Nel caos di Bloomingdale c'è un ordine, ma quest'ordine per me è assoluta follia: è l'ordine che troverei su una capocchia di spillo se la mettessi al microscopio. è l'ordine di una serie accidentale di accidenti accidentalmente concepiti. Quest'ordine ha soprattutto un odore, ed è l'odore di Bloomingdale che mi atterrisce il cuore. Da Bloomingdale mi disfaccio completamente: sgocciolo a terra, disperato guazzabuglio di budella e ossa e cartilagini. C'è l'odore non della decomposizione, ma della mesaillance. L'uomo, miserabile alchimista, ha fuso insieme, in un milione di guise e di forme, sostanze ed essenze che non hanno nulla in comune. Perché nella sua mente c'è un tumore che lo mangia insaziabilmente; ha abbandonato la piccola canoa che lo portava felicemente giù per il fiume, per costruirsi una barca più salda e più sicura, in cui ci sia posto per tutti. La fatica lo porta così lontano che egli ha scordato perché abbandonò la canoa. L'arca è così piena di cianfrusaglie che è diventata un emporio sopra una metropolitana dove prevale e predomina l'odore del linoleum. Raccogliete tutto il significato nascosto nella miscellanea interstiziale di Bloomingdale e mettetela su una capocchia di spillo e avrete così un universo in cui le grandi costellazioni si muovono senza pericolo di collisione. è questo caos microscopico che mi da le malattie morganatiche.

In strada comincio ad accoltellare cavalli a casaccio, e sollevo una gonna qua e là cercando una cassetta della posta,

o appiccico un francobollo su una bocca, un occhio, una vagina.
O all'improvviso decido di scalare un alto edificio, come
una mosca, e una volta giunto al tetto volo con ali vere e volo
e volo e volo, superando in un batter d'occhio città come
Weehawken, Hoboken, Hackensack, Canarsie, Bergen
Beach. Quando sei diventato uno schizerino vero volare diventa
la cosa più facile del mondo; il trucco è di volare con
corpo etereo, lasciarsi dietro da Bloomingdale il sacco d'ossa,
budella, sangue e cartilagine; volare solo col tuo immutabile
io che, se ti fermi un momento a riflettere, è sempre fornito
d'ali. Volare in questo modo in piena luce del giorno, ha dei
vantaggi sull'ordinario volo notturno che tutti praticano. Puoi
smettere da un momento all'altro rapido e deciso come metter
piede sul freno; non c'è difficoltà a trovare il tuo altro io, perché
nel momento in cui smetti tu sei il tuo altro io, cioè a dire
il cosiddetto io intero. Solo, come dimostra l'esperienza di
Bloomingdale, quest'io intero, sul quale si son fatti tanti discorsi,
va a pezzi assai facilmente. L'odore del linoleum, per
qualche strano motivo, mi manda sempre a pezzi e mi fa crollare
a terra. è l'odore di tutte le cose innaturali che sono incollate
insieme in me, che sono montate, per così dire, per
consenso negativo.
è solo dopo il terzo pasto che i doni del mattino, concessi
dalle fasulle alleanze degli antenati, cominciano a cadere e la
roccia vera dell'io, la roccia felice, si disegna fuor dello stereo
dell'anima. A notte l'universo minuscolo come una capocchia
di spillo comincia a espandersi. Si espande organicamente, da
un'infinitesima macchia nucleare al modo in cui si formano i
minerali o gli agglomerati di stelle. Smangia il caos circostante
come un sorcio che rosica il formaggio della dispensa. Tutto il
caos si potrebbe adunare su una capocchia di spillo, ma l'io,
microscopico all'inizio, si elabora in universo da ogni punto
dello spazio. Non è l'io sul quale si scrivono libri, ma l'io senza
età, che è stato propinato per età millenarie a uomini con
nomi e date, l'io che comincia e finisce come verme, che è il
verme nel formaggio chiamato mondo. Come la più lieve
brezza mette in moto una vasta foresta, così, per qualche imperscrutabile
impulso dal didentro, l'io simile a roccia comincia
a crescere, e in questa crescita niente può resistere. è come
il Signor Gelo al lavoro, e tutto il mondo è un vetro di finestra.
Non segno di fatica, non suono, non lotta, non riposo;
senza tregua, senza rimorso, senza remissione continua la crescita
dell'io. Solo due voci in programma, l'io e il non-io. E
un'eternità in cui elaborarlo. In questa eternità che non ha
niente a che fare col tempo e con lo spazio, vi sono interludi in
cui interviene qualcosa come il disgelo. La forma dell'io si
rompe, ma l'io, come il clima, resta. A notte la materia amorfa
dell'io assume le forme più fuggevoli; filtra l'errore dai boccaporti
e il viandante si scatena dalla sua porta. Questa porta
che reca il corpo, se si apre sul mondo, mena all'annientamento.
è la porta d'ogni favola da cui esce il mago; nessuno ha
mai detto che rincasi da quella medesima porta. Se si apre al
didentro ci sono porte infinite, che somigliano tutte a trabocchetti;
non orizzonti visibili, non vie dirette, non fiumi, non
carte, non biglietti. Ogni conche è una fermata per la notte
soltanto, siano cinque minuti o diecimila anni. Le porte non
hanno maniglie e non si logorano mai. E, quel che più interessa
notare, non c'è fine visibile. Tutte queste soste notturne,
per così dire, son come abortite esplorazioni di un mito. Uno
può azzardare il cammino, fare un rilevamento, osservare i fenomeni
transitorii uno può anche sentirsi a posto. Ma non c'è
modo di metter radici. Proprio quando uno comincia a sentirsi
"sistemato" tutto il terreno crolla, il suolo sotto i piedi fluttua,

le costellazioni partono alla deriva, tutto l'universo noto,
compreso l'io imperituro, comincia a muoversi silenziosamente,
sinistramente, tremendamente sereno e disinteressato,
verso un destino sconosciuto e invisibile. Tutte le porte paiono
aprirsi insieme; la pressione è tale che avviene un ingorgo e
nel rapido tuffo lo scheletro scoppia a pezzi. Un crollo così gigantesco
deve aver provato Dante quando si situò nell'inferno;
non un fondo aveva toccato ma un nucleo, un centro assoluto
dal quale si calcola il tempo medesimo. Qui comincia la
commedia, perché qui la si vede divina.
Tutto questo per dire che passando per la porta girevole
della pista di ballo Amarillo una sera, dodici o quattordici anni
or sono, avvenne il grande evento. L'interludio che io penso
come Terra del Fotti, un regno del tempo più che dello spazio,
equivale per me a quel purgatorio che Dante ha descritto in
ogni particolare. Quando misi la mano sulla sbarra d'ottone
della porta girevole per uscire dalla pista di ballo Amarillo,
tutto quel che avevo visto prima stava per crollare. Non c'era
niente d'irreale in questo; l'ora stessa in cui ero nato passò
via, portata da una corrente più forte. Come prima ero stato
cacciato fuori dall'utero, così adesso mi si respingeva verso
un vettore senza tempo in cui si teneva in sospeso il processo
del crescere. Passavo nel mondo degli effetti. Non c'era paura,
solo un senso di fatalità. La mia spina dorsale era incastrata
al nocchio; mi trovavo contro il coccige di un implacabile
mondo nuovo. Nel tuffo lo scheletro scoppiò a pezzi, lasciando
l'ego immutabile inerme come un pidocchio schiacciato.
Se non comincio da questo punto è perché non c'è inizio.
Se non volo subito alla terra radiante è perché le ali non servono.
è l'ora zero e la luna è al nadir...
Perché penso a Maxie Schnadig non lo so, a meno che non
sia per Dostoevskij. La notte che per la prima volta mi misi a
leggere Dostoevskij fu un fatto importante nella mia vita, anche
più importante del mio primo amore. Fu il primo atto deliberato
e cosciente che per me avesse significato; mutò la faccia
intera del mondo. Se sia vero che l'orologio si arrestò nell'istante
in cui alzai gli occhi dopo la prima profonda sorsata io
non so più. Ma il mondo si arrestò per un attimo, questo lo so.
Fu la mia prima occhiata dentro l'anima di un uomo, o debbo
forse dire più semplicemente che Dostoevskij fu il primo uomo
a rivelarmi l'anima sua? Forse ero stato alquanto strano
prima di allora, senza saperlo, ma dal momento in cui sprofondai
in Dostoevskij io fui strano, in modo definito, irrevocabile,
soddisfatto. Finito per me il mondo ordinario, desto,
quotidiano. Ogni ambizione o desiderio che avevo di scrivere
fu pure morto - per lungo tempo a venire. Ero come quegli
uomini che son stati troppo tempo in trincea, sotto il fuoco.
L'ordinaria sofferenza umana, l'ordinaria gelosia umana, le
ordinarie ambizioni umane - era tutta merda per me.
Rivedo meglio la mia condizione se penso ai miei rapporti
con Maxie e con sua sorella Rita. A quell'epoca Maxie ed io ci
occupavamo di sport. Andavamo a nuotare insieme spesso, lo
ricordo bene. Spesso trascorrevamo giorno e notte alla spiaggia.
La sorella di Maxie l'avevo vista solo una volta o due;
ogni volta che la nominavo, Maxie attaccava d'urgenza a parlare
di qualcos'altro. E questo mi seccava veramente, perché
la compagnia di Maxie mi stava annoiando a morte, e lo sopportavo
solo perché lui era facile a prestarmi quattrini, e mi
comprava le cose di cui avessi bisogno. Ogni volta che si partiva
per la spiaggia io speravo che a un bel momento saltasse
fuori anche sua sorella. Invece no, lui riusciva sempre a tenerla
fuori mano. Be', un giorno che ci spogliavamo nel capanno
e lui mi mostrò che bello scroto aderente aveva, io all'improvviso

gli feci: «Senti, Maxie, le tue palle van benissimo, son belle ed eleganti, e non te ne preoccupare, ma intanto dove diavolo è Rita, perché non la porti qualche volta, e mi fai dare un'occhiatina alla sua fregna... sì, fregna, sai cosa vuol dire?». Maxie, che era un ebreo di Odessa, non aveva mai sentito prima la parola fregna. Fu assai turbato dal mio discorso ma al tempo stesso incuriosito da quella parola nuova. E con aria stupita mi disse: «Gesù, Henry, non dovresti dirmi una cosa simile!». «Perché no?» risposi. «Ce l'ha una fica, tua sorella, sì o no?» Stavo per aggiungere qualcosa ma poi scoppiò in una gran risata. E per il momento la situazione fu salva. Ma in fondo l'idea a Maxie non piaceva per niente. E la ruminò per tutto il giorno, pur senza mai farne cenno. No, quel giorno stette sempre zitto. L'unica vendetta che gli poteva venire in mente fu di spingermi a nuotare ben oltre la linea di sicurezza, nella speranza di stancarmi e di farmi affogare. Vedevo così chiaro quel che aveva in mente che mi venne la forza di dieci uomini. Accidenti a me se mi lasciavo affogare solo perché sua sorella, come tutte le donne, aveva guardacaso la fica.

Fu a Far Rockaway che tutto questo successe. Ci vestimmo, desinammo, poi all'improvviso decisi che volevo restar solo e così, d'un tratto, all'angolo della strada, gli strinsi la mano e gli dissi ciao. Ed eccomi lì! Quasi istantaneamente mi sentii solo al mondo, solo come ci si sente nei momenti di estrema angoscia. Mi pare che mi stavo stuzzicando i denti distrattamente quando quest'onda di solitudine mi colpì in pieno, come un uragano. Stavo lì all'angolo della strada e mi toccai tutto, diciamo, per vedere se ero stato colpito da qualcosa. Era inesplicabile, e al tempo stesso assai meraviglioso ed esilarante, come un doppio tonico, direi. Quando dico che ero a Far Rockaway voglio dire che stavo al limite estremo della terra, in un posto chiamato Xanthos, se esiste un posto simile, e certamente dovrebbe esserci una parola così per indicare nessun posto affatto. Se Rita fosse comparsa non credo che l'avrei riconosciuta. Ero diventato assolutamente un estraneo, lì in mezzo alla mia gente. Mi parevano pazzi costoro, coi visi segnati dal sole e i pantaloni di flanella e le calze perfette. Avevano fatto il bagno come me perché era una ricreazione piacevole e salubre, e ora come me eran pieni di sole e di cibo e un po' grevi di stanchezza. Fino a che questa solitudine non mi ebbe colpito fui anch'io un poco stanco, ma all'improvviso, a star lì completamente escluso dal mondo, mi svegliai di soprassalto. M'ero così elettrizzato che non osavo muovermi per timore di caricare come un toro o di scalare il muro di un edificio oppure di danzare e strillare. All'improvviso capii che tutto questo succedeva perché io ero proprio fratello di Dostoevskij, che forse ero solo io il solo uomo d'America a sapere cosa avesse in mente lui quando scriveva i libri. Non solo questo, ma sentivo che tutti i libri che un giorno avrei scritto io germinavano dentro di me: scoppiavano dentro come bozzoli maturi. E siccome sinora non avevo scritto nulla tranne che lettere tremendamente lunghe su tutto e su niente, mi era difficile intendere che sarebbe venuto un giorno in cui avrei cominciato, avrei messo giù la prima parola, la parola vera. E quel giorno era adesso! Questo avevo intuito.

Ho usato la parola Xanthos un momento fa. Non so se Xanthos ci sia o no, e a dire il vero non me ne importa, ma dev'esserci un posto, forse nelle isole della Grecia, dove si arriva alla fine del mondo noto e sei completamente solo eppure non ne hai paura ma anzi te ne rallegri, perché in questo luogo di abbandono senti il vecchio mondo ancestrale che è eternamente giovane e nuovo e fecondo. Stai lì, dovunque sia il posto, come un pulcino di nuova covata accanto al suo guscio d'uovo.

Questo posto è Xanthos, o, come nel mio caso. Far Rockaway. Eccomi là! Faceva buio, si levò il vento, le strade si fecero deserte, e finalmente venne giù un'acqua come Dio la mandava. Gesù, per me fu la fine! Quando venne la pioggia, e la prendevo dritta in faccia mentre guardavo il cielo, all'improvviso cominciai a muggire di gioia. Ridevo e ridevo e ridevo, proprio come un pazzo. Non sapevo di che cosa stavo ridendo. Non pensavo a nulla. Ero solo sopraffatto dalla gioia, pazzo dalla contentezza di ritrovarmi assolutamente solo. Se in quel momento lì, mi avessero offerto una bella fregna sugosa su un vassoio, se tutte le fregne del mondo me le avessero offerte perché scegliessi, non avrei battuto ciglio. Avevo quel che nessuna fregna poteva darmi. E proprio in quel punto, bagnato fradicio ma pure esultante, pensai alla cosa più accessoria di questo mondo: il biglietto del tram! Gesù, il disgraziato Maxie se n'era andato senza lasciarmi un soldo. Eccomi lì con il mio bel mondo antico in boccio e senza un soldo in tasca. Herr Dostoevskij Junior doveva adesso mettersi a camminare qua e là scrutando le facce amiche o non amiche per vedere di metter mano su un decino. Attraversò tutta Far Rockaway da un capo all'altro ma sembrava che a nessuno importasse un cazzo di porgermi i soldi del tram con quella pioggia. Passeggiando con quel greve stupore animalesco che viene dal chiedere l'elemosina, mi misi a pensare a Maxie il vetrinista e a come la prima volta lo notai in vetrina vestire un manichino. E da lì in pochi minuti a Dostoevskij, poi il mondo si arrestò e poi, come un gran cespo di rose che si apre nella notte, la carne calda e vellutata di sua sorella Rita.

E ora ecco una cosa piuttosto strana... Pochi minuti dopo che ebbi pensato a Rita, alla sua fregna privata e straordinaria, ero sul treno diretto a New York e sonnecchiavo con un'erezione languida, meravigliosa. E, più strano ancora, quando scesi dal treno, quando ebbi fatto un isolato o due dalla stazione, chi ti trovo voltando l'angolo se non Rita? E quasi che fosse stata informata telepaticamente di quel che mi succedeva nel cervello, anche lei era calda eccitata. Fummo presto seduti in un localino cinese, seduti fianco a fianco in un angolo come due conigli in foia. Sulla pista di ballo quasi non ci si muoveva. Eravamo serrati e così restammo, lasciando che gli altri ci sbattessero a destra e a manca, a piacimento. Avrei potuto portarla a casa mia, perché a quell'epoca ero solo, ma invece no, avevo idea di riaccompagnarla a casa sua, piazzarla nell'ingresso, e scoparla sotto il naso di Maxie, e lo feci. Scopandola ripensai al manichino in vetrina e a come lui aveva riso quel pomeriggio sentendo la parola fregna. Stavo per ridere forte quando sentii che lei era per venire, uno di quegli orgasmi lunghi e strascicati come si trovano a volte nelle fiche ebree. Le tenevo le mani sotto le natiche, la cinta delle dita dentro la fica, nella fodera, per così dire; mentre lei cominciava a vibrare la sollevai da terra e dolcemente la tiravo su e giù sulla punta dell'uccello. Pensai che diventasse matta, dal modo come cominciò a dimenarsi. Deve aver avuto quattro o cinque orgasmi così, in aria, prima che la rimettessi coi piedi per terra. Glielo tirai fuori senza versare una goccia e la feci stendere nell'ingresso. Il cappello le era rotolato in un angolo e la borsetta s'era aperta rovesciando qualche moneta. Lo noto perché prima di darglielo per bene mi appuntai mentalmente d'intascare quei pochi quattrini per il biglietto del tram. In ogni modo appena poche ore prima avevo detto a Maxie, nel capanno, che mi sarebbe piaciuto dare un'occhiata alla fregna di sua sorella, ed ora eccola qui sbattuta, appiccicata contro di me, bagnata fradicia, uno schizzo dopo l'altro. Se l'avevano scopata prima non l'avevano mai scopata a dovere, questo è

certo. E io non ero mai stato in una condizione mentale così ben fredda, concentrata e scientifica come adesso, disteso sul pavimento dell'ingresso sotto il naso di Maxie, a pompare nella fregna privata, sacra e straordinaria di sua sorella Rita. Ce lo avrei potuto tenere all'infinito, incredibile com'ero distaccato e pur perfettamente consapevole di ogni mossa che faceva lei. Ma qualcuno doveva pagarmela d'avermi fatto passeggiare nella pioggia a cerca di un decino. Qualcuno doveva pagarmi l'estasi prodotta dalla germinazione di tutti quei libri non scritti dentro di me. Qualcuno doveva verificare l'autenticità di questa fica privata, nascosta, che mi perseguitava da settimane e mesi. Chi più qualificato di me? Pensavo con una tale forza e sveltezza fra un orgasmo e l'altro che l'uccello mi deve essere cresciuto di un paio di pollici. Alla fine decisi di porvi termine facendola voltare e battendola da dietro. Da principio recalcitrò un poco ma quando sentì il coso che le sguisciava fuori quasi diventò matta. «Oh, sì, oh, sì, dai, dai!» farfugliava, e a questo punto mi eccitai sul serio, glielo avevo appena rimesso quando mi sentii venire, uno di quegli spruzzi lunghi, sconvolgenti, che arrivano dalla spina dorsale. Glielo ficcai così addentro che sentii come se qualcosa cedesse. Ricademmo tutti e due esausti ansimando come cani. Ma al tempo stesso io ebbi la presenza di spirito di tastare sul pavimento, cercando le poche monete. Non che fosse necessario, perché già mi aveva prestato qualche dollaro, ma per far pari coi soldi del tram che mi eran mancati a Far Rockaway. Ma nemmeno allora. Cristo, fu finita. La sentii tastare, prima con le mani, poi con la bocca. Avevo ancora una specie di semierezione. Lo prese in bocca e cominciò a carezzarlo con la lingua. Vedevo le stelle. Poi mi accorsi dei suoi piedi intorno al mio collo, e della mia lingua nella sorca di lei. E poi dovetti ancora montarle addosso e ficcarglielo fino all'elsa. Si torceva come un'anguilla, e che Dio mi aiuti. E poi cominciò a venire di nuovo, orgasmi lunghi e strascicati, con una lagna e un farfuglio che dava l'allucinazione. Alla fine dovetti tirarlo fuori e dire basta. Che fregna! E io avevo chiesto solo di darci un'occhiata!

Maxie coi suoi discorsi di Odessa mi fece ritornare qualcosa che avevo perso da bambino. Pur non avendo di Odessa un quadro molto chiaro, l'atmosfera doveva essere come il quartiere di Brooklyn che tanto contava per me e da cui mi avevan strappato troppo presto. Ne ho la sensazione assai precisa quando vedo un dipinto italiano senza prospettiva; se rappresenta un corteo funebre, per esempio, è esattamente il tipo di esperienza che conobbi da bambino, un'esperienza di intensa immediatezza. Se rappresenta una strada aperta, le donne sedute alla finestra stan sedute sulla strada e non sopra o lontano da questa. Tutto quel che succede è conosciuto immediatamente da tutti, come fra i popoli primitivi. L'assassinio è nell'aria, domina il caso.

Come nei primitivi italiani questa prospettiva manca, così nel quartiere da cui fui sradicato bambino c'erano questi piani paralleli verticali su cui tutto aveva luogo e per cui, strato su strato, tutto si comunicava, quasi per osmosi. Le frontiere erano nette, ben definite, ma non insuperabili. Io ragazzo abitavo allora presso il confine fra la parte nord e quella sud. Un poco oltre la parte nord, a pochi passi da una grande strada chiamata North Second Street, per me era la vera linea di confine fra la parte nord e la parte sud. Il confine vero era Grand Street, che portava al traghetto di Broadway, ma questa strada non significava nulla per me, tranne il fatto che già cominciava a riempirsi di ebrei. No, North Second Street era la strada del mistero, la frontiera fra due mondi. Io vivevo dunque fra due confini, uno reale l'altro immaginario - come ho sempre

vissuto in vita mia. C'era una stradetta, lunga un isolato appena che stava fra Grand Street e North Second Street, chiamata Fillmore Place. Questa stradetta stava, di sbieco, dinanzi alla casa di mio nonno; era di sua proprietà e ci abitava.
Era la più incantevole strada che abbia mai visto in vita mia. Era la strada ideale per il ragazzo, l'amante, il maniaco, l'ubriacone, il furfante, il libertino, il sicario; l'astronomo, il musicista, il poeta, il sarto, il calzolaio, il politico. Insomma era il tipo di strada che era, contenente tali rappresentanti della specie umana, ciascuno un mondo in sé e tutti viventi assieme in armonia e disarmonia, ma insieme, una solida corporazione, una serrata spora umana che non poteva disintegrarsi, a meno che non si disintegrasse tutta la strada.
Almeno così pareva. Fino a quando non aprirono il Ponte Williamsburgh, dopo di che seguì l'invasione degli ebrei da Delancey Street, New York. Questo provocò la disintegrazione del nostro piccolo mondo, della stradetta chiamata Fillmore Place, che come dice il suo nome era la strada del valore, della dignità, della luce, delle sorprese. Vennero gli ebrei, dicevo, e come tarme si misero a mangiare il tessuto delle nostre vite fino a che non rimase più nulla tranne questa presenza tarmesca che si portavano dietro dappertutto. Presto la strada cominciò a puzzare, presto la gente vera se ne andò; presto le case cominciarono a guastarsi e anche i gradini cadevano, come pure l'intonaco. Presto la strada sembrò una bocca sporca coi denti davanti mancanti, con le brutte radici riarse occhieggianti qua e là, le labbra marce, il palato scomparso. Presto nei rigagnoli l'immondizia fu alta al ginocchio e le scale antincendio piene di materassi e coperte, di scarafaggi, di sangue secco. Presto il segno del Kosher comparve nelle vetrine dei negozi e c'eran polli dappertutto e salmone e sottaceti ed enormi pagnotte. Presto ci furono carrozzine dappertutto e sugli scalini e nei cortiletti e davanti alle botteghe. E scomparve anche la lingua inglese; non si sentiva altro che yiddish, nient'altro che questa lingua fatta di sputi, di tosse, di fischi in cui Dio e verdure marce suonano eguali e significano la stessa cosa.
Noi fummo fra le prime famiglie ad andarcene, subito dopo l'invasione. Due o tre volte l'anno ritornavo nel vecchio quartiere, per un compleanno, o per Natale o per il Ringraziamento.
A ogni visita segnavo la perdita di qualcosa che avevo amato e tenuto cara. Era come un brutto sogno. Andava sempre peggio. La casa in cui ancora abitavano i miei parenti era come una vecchia fortezza che va in rovina; si erano arenati in un'ala della fortezza, e conducevano una vita malinconica, isolata, e anche loro cominciavano a mostrare quella faccia ebete, braccata, avvilita. Cominciarono persino a distinguere fra i loro vicini ebrei, a trovare che qualcuno era poi umano, degno, gentile, simpatico, caritatevole ecc. ecc. A me strappava il cuore. Avrei preso la mitragliatrice per falciare tutto il quartiere, ebrei e gentili insieme.
Fu al tempo dell'invasione che le autorità decisero di mutare il nome di North Second Street in Metropolitan Avenue.
Questa strada, che per i gentili era stata la via del cimitero, adesso diventava come suol dirsi un'arteria di traffico, un legame fra due ghetti. Dalla parte di New York la riva si stava rapidamente trasformando, per via della costruzione dei grattacieli. Dalla nostra parte, la parte di Brooklyn, si ammucchiavano i magazzini e all'imbocco dei vari ponti nuovi sorgevano mercati, locali pubblici, sale da gioco, cartolerie, gelaterie, ristoranti, negozi di abbigliamento, monti di pietà ecc. Insomma tutto diventava metropolitano, nel senso peggiore della parola.

Finché abitammo nel vecchio quartiere noi non dicevamo mai Metropolitan Avenue; era sempre North Second Street, nonostante il cambiamento ufficiale del nome. Forse otto o dieci anni dopo, un giorno d'inverno che me ne stavo all'angolo della strada di fronte al fiume, notai per la prima volta la grande torre del Metropolitan Life Insurance Building, ed allora capii che North Second Street non c'era più. Il confine immaginario del mio mondo era cambiato. La mente correva ben oltre i cimiteri, ben oltre i fiumi, ben oltre la città di New York, lo stato di New York, ben oltre gli Stati Uniti addirittura. A Point Loma, California, avevo lanciato lo sguardo sul vasto Pacifico e ci avevo sentito qualcosa che mi teneva il volto permanentemente fisso in un'altra direzione. Tornai al vecchio quartiere, ricordo, una sera col mio vecchio amico Stanley, appena congedato dall'esercito, e passeggiavamo per le strade tristi e pensosi. Un europeo forse non sa com'è questo sentimento. Anche quando una città si modernizza, in Europa, ci sono ancora le vestigia del vecchio. In America, anche se ci sono vestigia, son cancellate, spazzate via dalla coscienza, pestate, obliterate, nullificate dal nuovo. Il nuovo è, di giorno in giorno, una tarma che rode il tessuto della vita, lasciando alla fine nient'altro che un gran buco. Stanley ed io passeggiavamo in questo buco tremendo. Nemmeno la guerra porta una distruzione e una desolazione così. Per la guerra una città può esser ridotta in cenere, tutta la popolazione spazzata via, ma quel che risorge somiglia al vecchio. La morte è feconda, per la terra come per lo spirito. In America la distruzione è completa, annichilante. Non c'è rinascita, solo crescita cancerosa, uno strato sull'altro di carne nuova, velenosa, ciascuno più brutto del precedente.

Passeggiavamo in questo buco enorme, dicevo, ed era una notte d'inverno, chiara, gelida, scintillante e quando superammo la parte sud verso la linea del confine ci salutavano tutti i vecchi relitti o i posti dov'erano state le cose e dove un tempo era stata anche una parte di noi. E avvicinandoci a North Second Street, fra Fillmore Place e North Second Street-pochi passi appena, eppure una così ricca e piena parte di mondo davanti alla baracca della signora O'Melio io mi fermai e alzai gli occhi verso la casa dove avevo conosciuto cosa significhi esser davvero vivo. Tutto si era ridotto a proporzioni minute, compreso il mondo che stava dietro la linea del confine, il mondo che per me era stato così terribilmente grandioso, così delimitato. Fermo lì in trance all'improvviso ricordai un sogno che avevo avuto tante volte, e che mi viene ancora di tanto in tanto, e che spero di rifare finché avrò vita. Il sogno era di passar la linea del confine. Come in tutti i sogni la cosa più notevole è la vivezza della realtà, il fatto che sei nella realtà e non nel sogno. Oltre il confine io sono sconosciuto e assolutamente solo. Anche la lingua è cambiata. Di fatto mi considerano sempre un estraneo, uno straniero. Ho tempo illimitato a disposizione e son contentissimo di passeggiare per le strade. C'è soltanto una strada, debbo dire; la continuazione di quella in cui abitavo. Arrivo finalmente a un ponte di ferro che scavalca il deposito della ferrovia. è sempre l'imbrunire quando arrivo al ponte, pur essendo a pochi metri dal confine. Guardo la rete dei binari, gli scali dei merci, i tender, i capannoni, e fissando questo mucchio di strane sostanze in movimento avviene un processo di metamorfosi, proprio come nei sogni. Per via della trasformazione e deformazione io mi rendo conto che questo è il vecchio sogno che ho già fatto tante volte. Ho una gran paura di svegliarmi, ed anzi so che mi sveglierò tra breve, proprio quando nel mezzo di un grande spazio aperto sto per entrare in una casa che contiene qualcosa

della massima importanza, per me. Proprio mentre mi avvio
verso la casa il terreno su cui sto si fa incerto ai margini, comincia
a dissolversi, a svanire. Lo spazio mi rotola addosso
come un tappeto, e mi inghiotte, e con me naturalmente anche
la casa in cui non son mai riuscito a entrare.
Non c'è assolutamente trapasso alcuno fra questo, il più
gradevole dei sogni che io conosca, e il nocciolo del libro intitolato
L'evoluzione creativa. In questo libro di Henri Bergson.
a cui giunsi naturalmente, come al sogno della terra oltre il
confine, io son di nuovo solo, di nuovo estraneo, di nuovo uomo
d'età indefinita che sta su un ponte di ferro a osservare
una singolare metamorfosi esterna e interna. Se questo libro
non mi fosse capitato in mano in quel preciso momento, forse
io sarei diventato matto. Venne nel momento in cui un altro
grande mondo mi si sgretolava fra le mani. Se non avessi mai
capito nulla di quanto stava scritto in questo, se avessi conservato
solo il ricordo di una parola, creativa, basterebbe. Quella
parola fu il mio talismano. Con quella ero capace di sfidare il
mondo intero, e specialmente i miei amici.
Ci sono casi in cui bisogna romperla coi propri amici per
comprendere il significato dell'amicizia. Può parer strano dirlo,
ma la scoperta di questo libro equivalse alla scoperta d'un'anna,
d'un ordigno col quale potevo potare tutti gli amici
che mi circondavano e che non significavano più nulla per me.
Questo libro divenne mio amico perché m'insegnò che non
avevo bisogno di amici. Mi dette il coraggio di star solo, e mi
permise di apprezzare la solitudine. Non ho mai capito il libro;
a volte credetti d'essere sul punto di capirlo, ma non lo
capii mai davvero. Era più importante per me non capirlo.
Con questo libro in mano, leggendolo ad alta voce ai miei
amici, interrogandoli, spiegandoglielo, giunsi a intendere con
chiarezza che non avevo amici, che ero solo al mondo. Perché
nel non comprendere il significato delle parole, ne io ne i miei
amici, una cosa divenne chiarissima, e cioè che ci sono diversi
modi di non comprendere e che la differenza fra il non-comprendere
di un individuo e il non-comprendere di un altro
creava un mondo di terraferma più solido persino della differenza
di comprensione. Tutto quel che prima avevo creduto di
aver capito crollava, ed io restavo con una tabula rasa. I miei
amici, d'altro canto, si trinceravano anche più solidamente
nella piccola fossa della comprensione che si erano scavata apposta.
Morivano tranquillamente nel loro piccolo letto di
comprensione, per diventare utili cittadini del mondo. Mi facevano
pena. ed in breve li abbandonai uno per uno, senza il
minimo rammarico.
Cosa c'era in quel libro che poteva avere tanto significato
per me eppure restarmi oscuro? Ritorno alla parola creativa.
Son certo che tutto il mistero sta nella comprensione del significato
di questa parola. Quando penso al libro adesso e al modo
in cui l'affrontai, mi viene in mente l'uomo che percorre il
rito dell'iniziazione. Il disorientamento e il riorientamento
che viene grazie all'iniziazione al mistero è la più meravigliosa
esperienza possibile. Tutto quel che il cervello ha faticato una
vita intera ad assimilare, categorizzare e sintetizzare bisogna
sfasciarlo e riordinarlo. Giorno di trasloco per l'anima! E naturalmente
non un giorno, ma settimane e mesi dura. Incontri
un amico per strada, per caso, uno che non vedi da diverse
settimane, e ti è diventato assolutamente estraneo. Gli fai segno
di cima al trespolo nuovo, e se lui non ti capisce lo congedi,
per sempre. è come rastrellare un campo di battaglia: tutti
quelli che agonizzano o son mutilati irreparabilmente tu li
spacci con un rapido colpo di mazza. Avanti verso nuovi campi
di battaglia, nuovi trionfi o sconfitte. Ma avanti! E come tu

vai avanti il mondo va avanti con te, con terribile esattezza. Ricerchi nuovi campi di operazione, nuovi esemplari della razza umana che istruisci con pazienza e doti di nuovi simboli. Scegli a volte certi che prima mai avresti guardato. Provi tutti e tutto quel che ti capita a portata di mano, purché ignorino la rivelazione.

In questo modo mi trovai seduto nella stanza dei rammendi, alla bottega di mio padre, a leggere ad alta voce agli ebrei che ci lavoravano. A leggere da questa nuova Bibbia nella maniera in cui avrebbe parlato Paolo ai discepoli. Col vantaggio, certo, che questi disgraziati ebrei non sapevano leggere l'inglese. Anzitutto mi rivolgevo a Buncheck il tagliatore, che aveva mentalità rabbinica. Aprendo il libro sceglievo un brano a caso e glielo leggevo in un inglese trasposto, primitivo, quasi come il pidgin. Poi tentavo di spiegare, scegliendo come esempi ed analogie le cose loro meglio note. Mi sbalordiva come capivano bene, come capivano meglio, diciamolo pure, di un professore universitario o di un letterato o di una persona colta. Naturalmente quel che capivano loro non aveva nulla a che fare, in sostanza, col libro di Bergson, in quanto libro, ma non era forse questo il fine di un libro simile? Io intendo il significato di un libro se il libro stesso scompare di vista, mangiato vivo, digerito e incorporato nel sistema come carne e sangue che a sua volta crea spirito nuovo e rimodella il mondo. Era una grande comunione a cui partecipavamo nella lettura di questo libro ed il brano più eminente era il capitolo sul Disordine, che penetrandomi a fondo, mi aveva dato un senso d'ordine così meraviglioso che se a un tratto una cometa avesse colpito il mondo spingendo ogni cosa fuori sesto, buttando ogni cosa a caposotto, rovesciando ogni cosa, io mi sarei in un batter d'occhio orientato nel nuovo mondo. Non ho paura ne illusioni sul disordine, come non ne ho sulla morte. Il labirinto è il mio felice terreno di caccia e più mi addentro nell'intrico e più mi sento orientato.

Con L'evoluzione creativa sotto braccio salgo sulla sopraelevata al Ponte di Brooklyn, dopo il lavoro e inizio il viaggio di ritorno verso il cimitero. A volte capito in Delancey Street, cuore del ghetto, dopo una lunga passeggiata per le strade affollate. Salgo sulla sopraelevata da sottoterra, come un verme spinto per gli intestini. Ogni volta che prendo posto fra la folla che vortica sulla piattaforma io so d'essere l'individuo più unico, quaggiù. Guardo ogni cosa che mi succede attorno come uno spettatore da un altro pianeta. La mia lingua, il mio mondo, l'ho sotto braccio. Sono il custode di un grande segreto; se aprissi bocca a parlare ingorgherei il traffico. Quel che ho da dire, quel che riporto a casa ogni sera nel viaggio da e per l'ufficio è dinamite assoluta. Non sono ancora pronto a buttare la mia stecca di dinamite. La mordo e medito, rumino, incalzo. Ancora cinque anni, dieci anni magari, e spazzerò via questa gente per sempre. Se il treno curvando da uno strappo violento io dico fra me: Bene, deraglia, annientali! Non mi penso mai in pericolo, ove il treno dovesse saltar dai binari. Siamo serrati come sardine e tutta la carne calda pressata contro di me mi distrae i pensieri. Prendo coscienza di un paio di gambe avviticchiate alle mie. Guardo la ragazza seduta dinanzi a me, la guardo dritta negli occhi e le premo ancor più le ginocchia contro l'inguine. Pare a disagio, si muove sul sedile, e finalmente si volge alla ragazza seduta accanto e si lamenta perché io la molesto. La gente attorno mi guarda ostile. Io guardo fuor di finestra e fingo di non aver sentito nulla. Anche volendo non potrei muovere le gambe. Ma a poco a poco la ragazza, spingendo e torcendosi di forza, riesce a districare le gambe dalle mie. Mi ritrovo pressoché nella medesima situazione

con la ragazza accanto, quella a cui l'altra s'era rivolta per lagnarsi. Ma quasi subito avverto un contatto di simpatia, la sento dire all'altra che non c'è niente da fare, che veramente non è colpa dell'uomo ma è colpa dell'azienda che ci imbarca come bestie. E sento ancora il brivido delle sue gambe contro le mie, una pressione calda, umana, come quando si stringe una mano. Con la mano libera riesco ad aprire il libro. Ho un duplice scopo: primo voglio che veda il tipo di libro che leggo, secondo voglio continuare quel discorso con le gambe senza destare attenzione. Funziona a meraviglia. Quando il treno si vuota un po', riesco a sedermi accanto a lei e a conversarci, del libro, naturalmente. è un'ebrea voluttuosa con enormi occhi liquidi e quella franchezza che viene dalla sensualità. Quando è tempo di scendere ce ne andiamo sotto braccio per le strade, verso casa di lei. Sono quasi alla frontiera del mio vecchio quartiere. Ogni cosa mi è familiare eppure estranea, repellente. Da anni non percorro queste strade e ora passeggio con una ragazza ebrea del ghetto, una bella ragazza dal forte accento ebreo. Avverto la gente che ci fissa dietro le spalle. Sono l'intruso, il Goy, venuto nel quartiere a pescarsi una bella fica matura. Lei dal canto suo pare orgogliosa della conquista; mi mostra alle amiche. Ecco cosa ha pescato in treno, un Goy colto, un Goy raffinato! Quasi la sento che pensa così! Passeggiando lentamente studio la posizione, tutti i particolari utili che decideranno se la verrò a trovare dopo cena o no. Nemmeno da pensare di invitarla a cena. Si tratta solo di quando e dove trovarci e come faremo perché, me lo accenna prima di arrivare alla porta, ha un marito che fa il commesso viaggiatore e bisogna che stia attenta. Accetto di tornare a trovarla all'angolo della strada davanti alla gelateria a una cert'ora. Se voglio portarmi dietro un amico, lei viene con un'amica. No, meglio che sia sola. D'accordo. Mi stringe la mano e sparisce in un sudicio portone. Filo alla sopraelevata e corro a casa a ingoiare il pasto.

è notte d'estate e tutto spalancato. Tornando all'appuntamento tutto il passato corre come in un caleidoscopio. Questa volta ho lasciato il libro a casa. Fica cerco ora, e non penso per niente al libro. Eccomi di nuovo da questa parte oltre il confine e ogni stazione che passa rimpiccolisce il mio mondo. Sono quasi bambino quando arrivo a destinazione. Sono un bambino terrorizzato dalla metamorfosi avvenuta. Cosa è successo a me, uomo del 14° distretto, per saltar giù a questa stazione, in cerca di una fica ebrea? Supponiamo che la scopi, e poi? Cosa ho da dire a una ragazza così? Cos'è una chiavata quando ciò che voglio è l'amore? Sì, all'improvviso mi investe come un ciclone... Una, la ragazza che amavo, la ragazza che abitava qui nel quartiere. Una coi grandi occhi azzurri e i capelli di lino, Una che mi faceva tremare solo a guardarla. Una che avevo paura di baciare e persino di toccarle la mano. Dov'è Una? Sì, all'improvviso ecco la domanda scottante: dov'è Una? In due secondi son completamente snervato, completamente perduto, desolato, nella più orrenda angoscia e disperazione. Perché l'ho lasciata andare? Perché? Cosa è successo? Quando è successo? Pensavo a lei come un matto, notte e giorno, anno dopo anno, e poi, senza nemmeno accorgermene, lei mi casca di mente, così, come un soldino che cade di tasca, da un buco. Incredibile, mostruoso, pazzesco. Perché non dovevo far altro che chiederle di sposarmi, chiederle la mano, ecco tutto. Se lo avessi fatto lei avrebbe detto sì subito. Mi amava, mi amava disperatamente. Ma sì, lo ricordo ora come mi guardò l'ultima volta che ci incontrammo. Io le dicevo addio perché partii quella sera per la California, lasciando tutti per cominciare una vita nuova. E mai ebbi intenzione di fare una

vita nuova. Intendevo chiederle di sposarmi, ma la storia che avevo preparato come un narcotico mi sortì dalle labbra così naturalmente che ci credetti anch'io, e così dissi addio e me ne andai, e lei rimase lì a guardarmi e io sentivo i suoi occhi penetrarmi, ma come un automa continuavo a camminare e alla fine voltai l'angolo e fu finito. Addio! Così. Come in coma. E io volevo dire vieni a me! Vieni a me perché io non posso più vivere senza di te!

Son così debole, così vacillante che a fatica riesco a scendere gli scalini della sopraelevata. Ora so cosa è successo, ho passato la linea del confine! Questa Bibbia che mi son portato dietro serve a istruirmi, a iniziarmi a una nuova vita. Il mondo che conoscevo non è più, è morto, finito, spazzato via. E tutto quel che io ero spazzato via con lui. Sono una carcassa che riceve un'iniezione di vita nuova. Son chiaro e lucido, rabido di nuove scoperte, ma al centro è ancora piombo, è ancora scoria. Comincio a piangere, lì sugli scalini. Singhiozzo forte, come un bambino. Ora lo vedo con piena chiarezza: tu sei solo al mondo! Tu sei solo... solo... solo. è amaro essere solo... amaro, amaro, amaro, amaro. Non c'è fine, è una cosa insondabile, imperscrutabile, ed è la sorte d'ogni uomo sulla terra, ma specialmente la mia... specialmente la mia. Ancora la metamorfosi. Ancora ogni cosa barcolla e ribalta. Son di nuovo nel sogno, il sogno d'oltre confine, doloroso, delirante, piacevole, pazzesco. Sto nel centro del terreno abbandonato, ma casa mia non la vedo. Non ho casa. Il sogno era un miraggio. Non c'è stata mai una casa al centro del terreno abbandonato. Ecco perché non son mai riuscito a entrarci. La mia casa non è di questo mondo, ne dell'altro. Io sono uomo senza casa, senza amici, senza moglie. Io sono un mostro che appartiene a una realtà che non esiste ancora. Ah, ma esiste, esisterà, ne son certo. Ora cammino svelto, a testa bassa, borbottando fra me. Ho dimenticato l'appuntamento, sì che non ho nemmeno fatto caso se l'ho incontrata o no. Forse sì. Forse l'ho anche guardata ma senza riconoscerla. Forse nemmeno lei mi ha riconosciuto. Sono pazzo, pazzo di dolore, pazzo d'angoscia.

Sono disperato. Ma non perduto. No, c'è una realtà a cui appartengo. è lontana, molto lontana. Posso camminare da adesso fino al giorno del giudizio, a testa bassa, e mai trovarla. Ma c'è, ne sono certo. Guardo la gente con occhi omicidi. Se potessi buttare una bomba e far saltare a pezzi tutto il quartiere lo farei. Sarei felice di vederli volar per aria, straziati, urlanti, squartati, annientati. Voglio annientare tutta la terra. Io non sono parte di essa. è pazzia dal principio alla fine. Tutta la baracca. è un gran pezzo di formaggio stantio infestato dai vermi. In culo! All'inferno! Ammazza, ammazza, ammazza: ammazzali tutti, ebrei e gentili, giovani e vecchi, buoni e cattivi...

Divento leggero, leggero come una piuma, e il passo si fa più sicuro, più calmo, più uguale. Che bella notte! Le stelle brillano così lucide, così serene, così remote. Non proprio a canzonarmi, ma a ricordarmi la futilità del tutto. Chi sei tu, giovanotto, da parlare della terra, di far saltare ogni cosa? Giovanotto, noi siamo qui appese da milioni e miliardi di anni. Abbiamo visto tutto, ogni cosa, ed ancora brilliamo pacifiche ogni notte, illuminiamo la via, plachiamo il cuore. Guardati intorno, giovanotto, vedi come ogni cosa è quieta e bella? Vedi, anche la spazzatura nel rigagnolo pare bella a questa luce. Prendi la foglia di cavolo, tienila dolcemente in mano. Mi chino e raccolgo la foglia di cavolo che giace nel rigagnolo. Mi pare assolutamente nuova, tutto un universo in sé. Ne strappo un pezzetto e lo esamino. Ancora un universo. Ancora indicibilmente bello e misterioso. Quasi mi vergogno di ributtarla nel rigagnolo. Mi chino e la depongo teneramente in mezzo

agli altri rifiuti. Divento molto pensieroso, molto, molto calmo. Amo ogni cosa che è al mondo. So che da qualche parte, in questo esatto istante, c'è una donna che mi aspetta e solo se vado avanti molto quieto, dolce, lento, giungerò a lei. Lei sarà all'angolo forse e quando arriverò mi riconoscerà - immediatamente. Lo credo davvero, e che Dio mi aiuti! Io credo che tutto sia giusto e stabilito. La mia casa? Ma è il mondo - il mondo intero! Io sono a casa mia dappertutto, solo che prima non lo sapevo. Non c'è più linea di confine. Non ci fu mai linea di confine: ero io a farla. Le strade amate. Dove ognuno cammina e ognuno soffre senza mostrarlo. Quando mi appoggio a un lampione per accendere la sigaretta, anche il lampione pare amico. Non è una cosa di ferro, è una creazione della mente umana, foggiata in certo modo, piegata e formata da mani d'uomo, soffiata col fiato dell'uomo, piazzata da mani e da piedi d'uomo. Mi volgo e passo la mano sulla superficie di ferro. Par quasi che mi parli. è un lampione umano. Appartiene, come la foglia di cavolo, come i calzini laceri, come il materasso, come l'acquaio di cucina. Tutto sta in un certo modo in un certo posto, come la nostra mente sta in rapporto con Dio. Il mondo, nella sua sostanza visibile, tangibile, è una carta del nostro amore. Non Dio ma la vita è amore. Amore, amore, amore. E nel bel mezzo del mezzo cammina questo giovanotto, io, il quale altri non è se non Gottlieb Leberecht Muller.

Gottlieb Leberecht Muller! è il nome di un uomo che perse la sua identità. Nessuno sapeva dirgli chi fosse, donde venisse, cosa gli era accaduto. Al cinema, quando feci la conoscenza di quest'individuo, si supponeva che avesse avuto un accidente in guerra. Ma quando mi riconobbi sullo schermo, sapendo che mai ero stato in guerra, capii che l'autore aveva inventato questa fantasia per non esporre la mia identità. Spesso dimentico quale è il mio io reale. Spesso nei miei sogni bevo il filtro dell'oblio, come suol dirsi, e vago sperduto e disperato, in cerca del corpo e del nome che è mio. E a volte fra sogno e realtà c'è appena una linea sottilissima. A volte mentre una persona mi parla io esco dalle mie scarpe e, come una pianta portata via dalla corrente, comincio il viaggio del mio io sradicato. In questa condizione io son capace tuttavia di appagare le normali necessità della vita; trovare moglie, diventar padre, mantenere la famiglia, intrattenere gli amici, leggere libri, pagare le tasse, fare il servizio militare e così via. In questa condizione io sono capace, se occorre, di uccidere a sangue freddo, per amore della famiglia, o a difesa della patria, o quel che volete. Sono il cittadino usuale, quotidiano che risponde a un nome e che ha avuto un numero sul passaporto. Sono assolutamente irresponsabile del mio destino.

Poi un giorno, senza il minimo avviso, mi sveglio e guardandomi attorno non capisco assolutamente nulla di quel che succede, ne la mia condotta ne quella dei miei vicini, ne capisco perché i governi sono in guerra o in pace, comunque stiano le cose. In quei momenti io rinasco, rinasco e mi ribattezzano col mio nome vero: Gottlieb Leberecht Muller. Tutto quel che faccio col mio giusto nome è considerato pazzo. La gente si fa segni furtivi, dietro le mie spalle, a volte anche in faccia. Son costretto a romperla con la famiglia e con gli amici e con le persone care. Son costretto a sloggiare. E così, con la naturalezza d'un sogno, mi ritrovo portato via dalla corrente, di solito in cammino su una grande strada, il viso volto al tramonto. Adesso tutte le mie facoltà si destano. Sono l'animale più dolce, più morbido, più astuto, e al tempo stesso sono quel che potrebbe dirsi un santo. So badare a me stesso. So come si evita il lavoro, come si evitano le conoscenze appiccicose, come

si evita la simpatia, la pietà, il coraggio e tante altre trappole. Sto in un posto o con una persona quanto basta per ottenere quel che voglio, e poi me ne vado. Non ho meta: basta in sé il vagabondaggio senza meta. Sono libero come un uccello, sicuro come un equilibrista. La manna cade dal cielo: basta che tenda le mani a riceverla. E dovunque io mi lascio dietro la più gradevole sensazione come se, accettando i doni che mi sono profusi, facessi un favore agli altri. Anche alla mia biancheria badano mani amorose. Perché tutti amano un uomo di retto vivere! Gottlieb! Che bel nome! Me lo ripeto continuamente. Gottlieb Leberecht Muller!

In questa condizione mi sono imbattuto in ladri ribaldi e assassini, e come son stati cortesi e gentili con me! Come fossero miei fratelli. E non lo sono davvero? Non ho io la colpa di ogni delitto, non ne ho forse sofferto? E non è proprio per via di questi delitti che son così strettamente unito al mio prossimo? Sempre, quando vedo la luce del riconoscimento negli occhi degli altri, avverto questo legame segreto. Solo gli occhi del giusto non s'illuminano mai. Solo il giusto non ha mai conosciuto il segreto della comunanza umana. Il giusto commette il delitto contro l'uomo, il giusto è il vero mostro. Il giusto chiede le impronte digitali per provarci che siamo morti anche quando gli stiamo dinanzi in carne e ossa. Il giusto ci impone nomi arbitrari, nomi falsi, mette date false sui registri e ci sotterra vivi. Io preferisco i ladri, i ribaldi, gli assassini, a meno che non trovi un uomo della mia statura, della mia qualità. Non ho mai trovato un uomo così! Non ho mai trovato un uomo così generoso, tollerante, spensierato, impavido, netto di cuore. Mi perdono ogni delitto che ho commesso. Lo faccio in nome dell'umanità. So cosa significa essere umano, che debolezza e che forza sia. Soffro di questa conoscenza, ma ne godo anche. Se mi toccasse la sorte d'essere Iddio la rifiuterei. Se mi toccasse la sorte d'essere una stella la rifiuterei. La più meravigliosa occasione che la vita offre è d'essere umano. Comprende tutto l'universo. Comprende la conoscenza della morte, che non tocca nemmeno a Dio.

A questo punto del libro io sono l'uomo che si è ribattezzato. Successe molti anni fa e tante cose sono accadute, intanto, che è difficile tornare a quel momento e ritracciare il viaggio di Gottlieb Leberecht Muller. Però posso darne la chiave se dico che l'uomo che io sono adesso nacque da una ferita. Quella ferita arrivava al cuore. Secondo ogni logica umana io dovrei esser morto. Infatti fui dato per morto da tutti quelli che mi conoscevano; passeggiavo come un fantasma in mezzo a loro. Usavano il passato parlando di me, mi compativano, mi sotterravano sempre più a fondo. Eppure ricordo come ridevo allora, sempre, come facevo all'amore con altre donne, come mi godevo il mangiare e il bere e il letto morbido a cui mi aggrappavo come un demonio. Qualcosa mi aveva ucciso, eppure ero vivo. Ma ero vivo senza memoria, senza nome; ero tagliato fuori dalla speranza e dal rimorso e dal rimpianto. Non avevo passato e probabilmente non avrei avuto futuro; ero sepolto vivo in un mondo che era la ferita infertami. Ero la ferita stessa.

Ho un amico il quale mi parla del miracolo del Golgota di tanto in tanto, ma io non ci capisco niente. Ma io so qualcosa della ferita miracolosa che ricevetti, la ferita che mi uccise agli occhi del mondo e dalla quale rinacqui nuovo per ribattezzarmi. So qualcosa del miracolo di questa ferita che vissi e che si sanò con la mia morte. Ne parlo come di cosa passata, ma è sempre con me. Tutto è passato e pare invisibile, come una costellazione calata per sempre sotto l'orizzonte.

Mi-affascina il pensiero che una cosa morta e sepolta com'ero

io potesse risuscitare, e non una volta, ma innumerevoli volte. Non solo questo, ma ogni volta che svanivo io sprofondavo sempre di più nel vuoto, sì che a ogni resurrezione il miracolo diventa più grande. E mai stigmate! L'uomo che rinasce è sempre lo stesso uomo, sempre più se stesso a ogni rinascita. Muta solo pelle ogni volta, e assieme alla pelle si libera dei peccati. L'uomo che Dio ama è veramente uomo di retto vivere. L'uomo che Dio ama è la cipolla con un milione di pelli. Buttare la prima è indicibilmente doloroso; la seconda meno, l'altra meno ancora, sì che alla fine il dolore diventa piacevole, sempre più piacevole, una delizia, un'estasi. E poi non c'è più ne piacere ne dolore, ma solo buio che cede alla luce. E cedendo il buio la ferita vien fuori dal suo nascondiglio; la ferita che è uomo, amore d'uomo, si bagna di luce. Si ritrova l'identità perduta. L'uomo avanza da questa ferita aperta, dalla fossa che si è portato dietro per tanto tempo.
Nella tomba che è la mia memoria io adesso la vedo sepolta, quella che amai più d'ogni altra, più del mondo, più di Dio, più della mia stessa carne e sangue. La vedo marcire in quella sanguinante ferita d'amore, così vicina a me da distinguerla dalla ferita. La vedo dibattersi per liberarsi, nettarsi di pena d'amore, e ogni volta riaffondare nella ferita, impantanata, soffocata, spasimante nel sangue. Vedo lo sguardo terribile nei suoi occhi, la muta pietosa agonia, lo sguardo della bestia in trappola. La vedo aprir le gambe per venire, ed ogni orgasmo un gemito di angoscia. Sento i muri cadere, i muri che cedono su di noi e la casa che va in fiamme. Sento che ci chiamano dalla strada, la chiamata al lavoro, la chiamata alle armi, ma noi siamo inchiodati al suolo, e i sorci ci mangiano. La fossa e il grembo d'amore che ci è tomba, la notte che ci riempie le budella e le stelle che scintillano sul nero lago senza fondo. Perdo il ricordo delle parole, del suo nome che pur pronunciavo come un monomaniaco. Dimenticai com'era, come odorava, come chiavava, affondando sempre più nella notte della caverna imperscrutabile. La seguii nel più'profondo del buco, nell'ossario della sua anima, nel fiato che non era ancora spirato dalle sue labbra. Cercai instancabilmente lei, il cui nome non era scritto in nessun posto, penetrai fin nell'altare e non trovai nulla. Mi avvolsi attorno questo vuoto guscio di nulla come un serpente le sue spire; giacqui per sei secoli senza respirare mentre filtravano gli eventi del mondo fino al fondo, a formare un viscido letto di muco. Vidi le costellazioni vorticare attorno al gran buco nel soffitto dell'universo; vidi i pianeti esterni e la stella nera che doveva esprimermi. Vidi il dragone liberarsi del dharma e del karma, vidi la nuova razza dell'uomo cuocere nel tuorlo del futuro. Vidi fino all'ultimo segno e simbolo, ma non potei leggere il suo viso. Vedevo solo gli occhi brillare, enormi seni luminosi di carne, come se nuotassi oltre di loro nell'effluvio elettrico della sua visione incandescente.
Come era dunque giunta a espandersi così oltre ogni presa di coscienza? Per quale legge mostruosa aveva dilagato sulla faccia del mondo, rivelando ogni cosa e pur nascondendo se stessa? Era nascosta nella faccia del sole, come la luna in eclissi; era uno specchio che ha perduto l'argento vivo, lo specchio che rende e l'immagine e l'orrore. Guardando nel fondo dei suoi occhi, nella carne polposa traslucida, io vidi la struttura cerebrale di tutte le formazioni, di tutte le relazioni, tutta l'evanescenza. Vidi il cervello entro il cervello, la macchina infinita che gira all'infinito, la parola Speranza che ruota su uno spiedo, arrostisce, gocciola unto, gira incessantemente nella cavità del terzo occhio. Sentii i suoi sogni mormorati in lingue scomparse, gli urli soffocati riecheggianti in minuti crepacci, i rantoli, i gemiti, i sospiri del piacere, il sibilo della frusta. La

sentii chiamare il mio nome che io non avevo ancora pronunziato, la sentii maledire e strillare di rabbia. Sentii ogni cosa mille volte amplificata, come un omuncolo imprigionato nell'organo della pancia. Colsi il fiato smorzato del mondo, come fisso ai crocicchi del suono.
Così passeggiavamo e dormivamo e mangiavamo insieme, gemelli siamesi che l'amore aveva congiunto e che solo la morte avrebbe separati.
Passeggiavamo a capo all'ingiù, la mano in mano, sul collo della Bottiglia. Lei vestiva quasi sempre di nero, tranne qualche tocco di porpora, a volte. Non portava niente sotto, solo un semplice lenzuolo di velluto nero saturo di profumo diabolico. Andavamo a letto all'alba e ci levavamo quasi a buio. Vivevamo in un buco nero con le tendine abbassate, mangiavamo in piatti neri, leggevamo libri neri. Guardavamo dal buco nero della nostra vita nel buco nero del mondo. Il sole era oscurato in permanenza, come per aiutarci nella nostra continua lotta mortale. Per sole avevamo Marte, per luna Saturno: vivevamo sempre allo zenit del mondo di sotto. La terra aveva cessato di ruotare e dal buco nel cielo sopra di noi pendeva la stella nera che non scintillava mai. Di tanto in tanto ci prendeva un accesso di riso, riso pazzo batracesco che faceva rabbrividire i vicini. Di tanto in tanto cantavamo, deliranti, stonati, con pieni tremoli. Eravamo serrati per tutta la lunga buia notte dell'anima, un periodo di tempo incommensurabile che cominciava e finiva alla maniera di un'eclissi. Ruotavamo attorno al nostro ego, come satelliti fantasma. Eravamo ubriachi della nostra immagine che vedevamo guardandoci l'un l'altro negli occhi. Come dunque apparivamo agli altri? Come la bestia appare alla pianta, come le stelle appaiono alla bestia. O come Iddio apparirebbe all'uomo se il diavolo gli avesse dato le ali. E con tutto questo, nella fissa chiusa intimità di una notte senza fine ella era radiante, giubilante, un giubilo ultravero emanava da lei come un continuo flusso di sperma dal Toro Mitraico. Era a doppia canna, come i fucili da caccia, un toro femmina con una lampada ad acetilene nell'utero. In calore si concentrava sul grande cosmocratore, gli occhi ruotanti e bianchi, le labbra bavose. Nel buio buco del sesso danza come una sorcia ammaestrata, le mascelle sganasciate come quelle di un serpe, la pelle orripilante di piume spinate. Aveva l'insaziabile lussuria dell'unicorno, il prurito che mise a terra gli egizi. Anche il buco nel cielo da cui brillava la lucida stella era ingoiato nella sua furia.
Vivevamo appiccicati al soffitto, e il caldo vapore rancido della vita quotidiana saliva su a soffocarci. Vivevamo a calor di marmo, la vampa crescente della carne umana riscaldava le spire serpentesche in cui eravamo serrati. Vivevamo inchiodati alle più riposte profondità, le nostre pelli affumicate al colore di un sigaro grigio dai vapori della passione mondana. Come due teste recate in cima alle picche dai giustizieri, circolavamo lentamente e fissamente sulle teste e le spalle del mondo sottostante. Cos'era la vita sulla terra ferma per noi, decapitati e per sempre congiunti dai genitali? Eravamo i serpi gemelli del Paradiso, lucidi in calore e freddi come il caos medesimo. La vita era una perpetua nera scopata attorno a un polo fisso d'insonnia. La vita era Scorpione in congiunzione con Marte, in congiunzione con Mercurio, in congiunzione con Venere, in congiunzione con Saturno, in congiunzione con plutone, in congiunzione con Urano, in congiunzione con l'argento vivo, il laudano, il radio, il bismuto. La massima congiunzione era ogni sabato sera, il Leone che fornica col Drago nella casa del fratello e sorella. Il grande malheur era un raggio di sole insinuato dalle tendine. La grande maledizione era Giove, re dei

pesci, che aprisse un occhio benevolo.
La ragione per cui mi è difficile dirlo è che ricordo troppo.
Ricordo ogni cosa, ma come un fantoccio seduto in grembo a
un ventriloquo. Mi pare che per tutto il lungo ininterrotto solstizio
connubiale io sedessi in grembo a lei (persino quando
stava in piedi) a ripetere le battute che mi aveva insegnato. Mi
par che lei abbia comandato al capo stagnino di Dio di tener la
stella nera accesa nel buco del soffitto, gli abbia ordinato di
piover giù notte perpetua e insieme tutti gli striscianti tormenti
che senza rumore si muovono nel buio sì che la mente diviene
una lesina vorticante che scava un solco frenetico nel nero
nulla. Ho solo immaginato che lei parlava di continuo, oppure
ero diventato un fantoccio così ben ammaestrato da intercettare
il pensiero prima che giungesse alle labbra? Le labbra
erano ben aperte, ammorbidite da una densa pasta di sangue
nero; le guardavo aprirsi e chiudere con sommo fascino, sia
che fischiassero l'odio di una vipera o tubassero come una tortora.
Erano sempre in primo piano, come in un film fermo, sì
che ne conoscevo ogni crepaccio, ogni poro, e quando cominciava
lo sbavamento isterico io guardavo lo sputo erompere e
schiumare come se stessi seduto in una sedia a dondolo sotto
le cascate del Niagara. Sapevo cosa fare come se fossi parte
del suo organismo; ero più che un fantoccio di ventriloquo
perché sapevo agire senz'essere scosso violentemente dai fili.
A volte mi davo a delle improvvisazioni, che a lei piacevano
enormemente; certo fingeva di non notare queste interruzioni,
ma io capivo sempre quand'era contenta dal suo modo di
farsi bella. Aveva il dono della trasformazione; era svelta e accorta
come il diavolo in persona. Dopo la pantera e il giaguaro,
faceva meglio l'uccello: l'airone selvatico, l'ibis, il flamingo,
il cigno in foia. Aveva un suo modo di piombare all'improvviso
come se avesse avvistato una carogna matura, si buttava
dritta sulle budella, piombava immediatamente sulle frattaglie
- il cuore, il fegato, le ovaie - e ripartiva in un batter
d'occhio. Se qualcuno l'avvistava, lei restava immobile alla
base di un albero, gli occhi socchiusi ma immobile in quello
sguardo fisso di basilisco. A spronarla un poco diventava una
rosa, una profonda rosa nera coi petali più vellutati e una fragranza
che sopraffaceva. Stupefacente come avevo imparato
alla perfezione a darle la risposta; per quanto svelta la metamorfosi
io ero sempre lì in grembo a lei, grembo uccello,
grembo serpe, grembo rosa, comunque; il grembo dei grembi,
il labbro dei labbri, dito contro dito piuma contro piuma,
tuorlo nell'uovo, perla nell'ostrica, morsa di cancro, tintura di
sperma e di cantaride. La vita era Scorpione in congiunzione
con Marte, in congiunzione con Venere, Saturno, Urano ecc.;
l'amore era congiuntivite della mandibola, chiappa questo,
chiappa quello, chiappa, chiappa, il chiappa chiappa mandibolare
della ruota-mandala della lussuria. All'ora del pasto
già la sentivo pelar le uova e dentro l'uovo cip-cip l'augurio
benedetto del prossimo pasto a venire. Io mangiavo come un
monomaniaco: la prolungata sognante voracità dell'uomo che
rompe per tre volte un digiuno. E mentre io mangiavo lei faceva
le fusa, il ritmico ronzio predatorio del succubo che divora
la prole. Che beata notte d'amore! Saliva, sperma, succubazione,
sfinterite tutto assieme: l'orgia coniugale nel Buco
Nero di Calcutta.
Fuori dove pendeva la stella nera silenzio panislamico, come
nel mondo della caverna dove anche il vento è placato.
Fuori, ove osassi pensarci, la spettrale quiete della pazzia, il
mondo degli uomini placati, esausti da secoli di massacro incessante.
Fuori una sanguinosa membrana abbracciante, entro
la quale ogni attività aveva luogo, il mondo eroico dei lunatici

e dei maniaci che spensero col sangue la luce del cielo.
Com'era pacifica nel buio la nostra vita di colomba-avvoltoio!
Carne da affondarvi coi denti o col pene, abbondante carne
odorosa senza segno di coltello o di forbici, senza cicatrice di
shrapnel esploso, senza scottature di iprite, senza polmoni infiammati.
Tranne l'allucinante buco nel soffitto, una vita uterina
quasi perfetta. Ma il buco c'era - come una crepa nella
vescica - e non c'era zaffo che bastasse a turarlo per sempre,
non orinazione che passasse con un sorriso. Piscia largo e libero,
sì, ma come scordare lo squarcio nel campanile, il silenzio
innaturale, l'imminenza, il terrore, il rimbombo dell'"altro"
mondo? Riempiti la pancia, sì, e domani un'altra spanciata, e
domani e domani, ma alla fine, cosa? Alla fine! Cos'era alla fine?
Un cambio di ventriloquo, un cambio di grembo, uno spostamento
d'asse, un altro spacco nella volta... cosa? cosa? Ve
lo dico io, seduto in grembo a lei, pietrificato dai fermi raggi
rebbiati della stella nera, incornato, smordicchiato, legato e
trapanato dall'acutezza telepatica della nostra agitazione interattiva,
io non pensavo a nulla affatto, nulla che fosse fuori
della cella che abitavo, nemmeno il pensiero di una briciola
sulla tovaglia. Pensavo solamente entro le mura della nostra
vita amebica, il pensiero puro come ce lo dette Immanuel Piedigatto
Kant e che solo il fantoccio di un ventriloquo saprebbe
riprodurre. Elaboravo ogni teoria della scienza, ogni teoria
dell'arte, ogni teoria della verità in ogni strampalato sistema
di salvazione. Calcolavo tutto al millesimo coi decimali gnostici
per giunta, come verso la fine di una sei giorni un ubriaco
sciorina i numeri primi. Ma tutto era calcolato per un'altra vita
che qualcun altro avrebbe vissuto un giorno -forse. Eravamo
proprio al collo della bottiglia, lei e io, come suol dirsi, ma
il collo era rotto e la bottiglia era solo una finzione.
Ricordo come la seconda volta che la vidi lei mi disse che
non si sarebbe aspettata di rivedermi, e la volta dopo che la vidi
lei mi disse che mi aveva creduto un drogato, e la volta dopo
mi chiamò dio, e dopo tentò di uccidersi, e poi tentai io e
poi ancora lei, e non servì ad altro che ad avvicinarci sempre
di più, così vicini anzi che ci interpenetrammo, ci scambiammo
di personalità, nome, identità, religione, padre, madre,
fratello. Anche il suo corpo subì un cambiamento radicale,
non una ma parecchie volte. Da principio era grande e vellutata,
come il giaguaro, con quella forza morbida e ingannevole
della specie felina, l'accucciamento, il balzo, il colpo; poi si
fece emaciata, fragile, delicata quasi come il fiordaliso, e dopo
di allora ad ogni mutamento passò per le più sottili modulazioni
di pelle, muscoli, colore, positura, odore, passo, gesto eccetera.
Mutava come un camaleonte. Nessuno poteva dire com'era
veramente perché con ciascuno era una persona completamente
diversa. Dopo un certo tempo non seppe nemmeno
più lei com'era. Aveva cominciato questo processo di metamorfosi
prima che la incontrassi, lo seppi poi. Come tante
donne che si credono brutte, aveva voluto farsi bella, in modo
abbagliante. Per far questo prima di tutto rinunciò al nome,
poi alla famiglia, agli amici, a tutto ciò che poteva legarla al
passato. Con tutta la sua forza d'animo si dedicò alla coltivazione
della propria bellezza, del proprio fascino, che già possedeva
in alto grado, ma che le avevano fatto credere inesistente.
Viveva di continuo davanti allo specchio, studiando
ogni movimento, ogni gesto, ogni minima smorfia. Cambiò
completamente il modo di parlare, la dizione, l'intonazione,
l'accento, la fraseologia. Si comportava così abilmente che
era impossibile persino attaccare l'argomento delle origini.
Era costantemente in guardia, anche durante il sonno. E, come
un buon generale, scoprì assai presto che la miglior difesa

è l'attacco. Mai lasciava una posizione non occupata; i suoi avamposti, le sue scelte, le sue sentinelle erano dappertutto. La sua mente era un faro rotante che mai si spegneva. Cieca alla sua bellezza, al suo fascino, alla sua personalità, per non dire alla sua identità, scatenava tutta la sua potenza nella costruzione di una creatura mitica, un'Elena, una Giunone, alle cui grazie ne uomo ne donna avrebbero resistito. Automaticamente, senza per nulla conoscere la leggenda, ella cominciò a creare a poco a poco lo sfondo ontologico, la sequenza mitica degli eventi che precedono la nascita consapevole. Non aveva bisogno di ricordare le sue bugie, le sue finzioni, bastava che tenesse a mente la sua parte. Non c'era per lei menzogna troppo mostruosa, perché nella parte prescelta ella era assolutamente fedele a se stessa. Non doveva inventare un passato: lo ricordava. Non prestava mai il fianco ad una domanda diretta perché si presentava sempre di lato all'avversario. Presentava solo gli spigoli di sfaccettature perennemente roteanti, i prismi accecanti di luce che manteneva in continua rotazione. Non era mai un essere, come quello che a un certo punto si spera di cogliere fermo, ma il meccanismo medesimo che azionava instancabilmente la miriade di specchi che riflettevano il mito da lei creato. Non aveva assetto alcuno; si librava eternamente sopra le sue molteplici identità nel vuoto dell'io. Non aveva inteso far di sé una figura leggendaria, aveva semplicemente voluto che si riconoscesse la sua bellezza. Ma, nel perseguimento della bellezza, presto dimenticò completamente la sua meta, diventò vittima della sua stessa creazione. Diventò bella in modo così sbalorditivo che a volte faceva paura, a volte era decisamente più brutta della più brutta donna del mondo. Era capace di ispirare orrore e terrore, specialmente quando il suo fascino era al sommo. Era come se la volontà, cieca e incontrollabile, brillasse traverso la creazione, esponendo il mostro che era.
Nel buio, serrati nel buco nero senza mondo a guardare, ne avversari, ne rivali, l'accecante dinamismo della volontà rallentava un poco, le dava un lucore ramato fondente, le parole le uscivano dalla bocca come lava, la sua carne ricercava con affanno una presa, un appiglio su qualcosa di solido e di sostanziale, qualcosa in cui reintegrare e riposare un momento.
Era come un messaggio da lontanissimo, un S.O.S. da una nave naufragante. Dapprima lo scambiai per passione, per l'estasi prodotta dallo strusciamento di carne contro carne. Pensai di aver trovato un vulcano vivente, un Vesuvio femmina. Non avevo mai pensato a una nave umana che affondi in un oceano di disperazione, in un mar dei Sargassi di impotenza. Ora penso a quella stella nera che brillava dal buco nel soffitto, quella stella fissa che incombeva sulla nostra cella coniugale, più fissa, più remota dell'Assoluto, e so che era lei, vuotata di tutto ciò che propriamente era lei: un nero sole morto senz'aspetto. So che coniugavamo il verbo amare come due maniaci che cercano di chiavarsi attraverso una grata di ferro. Ho detto che nel frenetico brancicamento nel buio a volte dimenticavo il suo nome, com'era, chi era. è vero. Oltrepassavo me medesimo nel buio. Deragliavo dai binari della carne in un interminato spazio di sesso, nei canali orbitali stabiliti da questa e da quella: Georgiana per esempio, d'un breve pomeriggio appena, Telma, la puttana egiziana, Carlotta, Alannah, Una, Mona, Magda, ragazze di sei o sette anni; folletti, fuochi fatui, facce, corpi, cosce, una pomiciata in metropolitana, un sogno, un ricordo, un desiderio, una brama. Potrei cominciare con Georgiana d'una domenica pomeriggio presso i binari della ferrovia, il suo vestito svizzero a pois, il suo passo ondulato, il suo accento del sud, la sua bocca lasciva, i suoi seni molli. Potrei

cominciare con Georgiana, candelabro a diecimila braccia
del sesso e risalire verso l'esterno per le ramificazioni della fica,
fino all'ennesima dimensione del sesso, mondo senza fine.
Georgiana era come la membrana di un piccolo orecchio del
mostro incompiuto che si chiama sesso. Era trasparentemente
viva e spirante nella luce del ricordo di un breve pomeriggio
sul viale, il primo tangibile odore, la prima tangibile sostanza
del mondo del fotti che è in sé un essere illimitato e indefinibile,
come il nostro mondo, il mondo. Tutto il mondo del fotti
così fino all'onnicrescente membrana dell'animale che chiamiamo
sesso, che è come un altro essere che cresce dentro il
nostro essere e a poco a poco lo sloggia, sì che un giorno il
mondo umano sarà appena un fioco ricordo di questo essere
nuovo, onnicomprensivo, onnicreativo che sta generando se
medesimo.
Era esattamente questa copulazione serpentesca nel buio,
questo agganciamento a doppia articolazione e a doppia canna,
che mi metteva in una camicia di forza di dubbio, gelosia,
paura, solitudine. Se cominciavo il mio orlo a giorno con
Georgiana e con il candelabro a diecimila braccia del sesso,
ero certo che anche lei lavorava a costruire membrana, orecchie,
occhi, dita di piedi, capigliature, e quel che volete, del
sesso. Attaccava con quel mostro che l'aveva violentata, seppur
la storia era vera; in ogni modo anche lei cominciava da
qualche parte su un binario parallelo, risalendo verso l'esterno
attraverso quest'essere multiforme, increato, traverso il
corpo del quale noi cercavamo disperatamente d'incontrarci.
Conoscendo solo una frazione della sua vita, possedendo solo
un sacco di bugie, d'invenzioni, di immaginazioni, di ossessioni
e di delusioni, mettendo assieme scampoli, sogni drogati,
fantasticherie, frasi incompiute, farnetichi; di sogno, deliri
isterici, fantasie mal camuffate, desideri morbosi, incontrando
di tanto in tanto un nome fatto carne, udendo per caso brandelli
di conversazione, osservando sguardi furtivi, gesti fermati
a metà, potevo ben farle credito di un pantheon tutto suo di
dèi fottitori, di creature di carne e sangue fin troppo vive, uomini
forse di quello stesso pomeriggio, forse appena d'un'ora
prima, la sua fica forse ancora intasata dello sperma dell'ultima
chiamata. Più sottomessa, più appassionata era, più pareva
abbandonata, più io diventavo malsicuro. Non ci fu inizio,
non un personale, individuale punto d'avvio; ci incontrammo
come esperti spadaccini sul campo dell'onore ormai affollato
dei fantasmi della vittoria e della sconfitta. Fummo desti e
reattivi fino al minimo colpo, come possono solo gli esperti.
Venimmo insieme nascosti dal buio coi nostri eserciti e da
lati opposti forzammo la porta della cittadella. Non c'era da
resistere alla nostra opera cruenta; non chiedemmo quartiere
e non ne demmo. Venimmo insieme nuotando nel sangue,
una riunione cruenta e glauca con tutte le stelle spente tranne
la nera stella fissa appesa come uno scalpo al buco del soffitto.
Se era drogata fino agli occhi, vomitava tutto come un oracolo,
tutto quel che le era successo durante il giorno, ieri il giorno
prima, l'anno prima, tutto, fino al giorno della sua nascita.
E non una parola era vera, non un particolare. Non un momento
si fermò, perché se si fosse fermata, il vuoto creato dal
suo volo avrebbe fatto scattare un'esplosione capace di mandare
a pezzi il mondo. Era la macchina mentitrice del mondo
in microcosmo, innestata alla stessa interminabile paura devastatrice
che permette agli uomini di gettare tutte le proprie
energie nella creazione dell'apparato di morte. A guardarla
l'avresti creduta impavida, l'avresti creduta la personificazione
del coraggio, e lo era fin quando non fosse costretta a tornare
sulle sue tracce. Dietro di lei stava il quieto fatto della

realtà, un colosso che la seguiva a ogni passo. Ogni giorno
questa realtà colossale prendeva proporzioni nuove, ogni
giorno diventava sempre più terrificante, sempre più paralizzante.
Ogni giorno lei doveva farsi crescere ali più veloci,
mandibole più aguzze, occhi più penetranti, ipnotici. Era una
corsa ai limiti estremi del mondo, una corsa perduta sin dall'inizio,
ma nessuno che la fermasse. Sull'orlo del vuoto stava la
Verità, pronta a riprendere in un lampo il terreno perduto.
Era così semplice e ovvio che la faceva impazzire. Comanda
mille personalità, dirigi i più grossi cannoni, inganna i più
grandi cervelli, prendi le vie più lunghe e tortuose - pure alla
fine sarà la sconfitta. Nell'incontro finale tutto era destinato a
sfasciarsi: l'astuzia, l'abilità, la potenza, tutto. Sarebbe stata
un granello di sabbia sulla spiaggia del più grande oceano, e
peggio ancora simile a ogni singolo altro granello di sabbia
sulla spiaggia dell'oceano. Sarebbe stata condannata a riconoscere
il suo io così unico dappertutto, sin alla fine del tempo.
Che destino si era scelta! La sua unicità ingoiata nell'universale!
Il suo potere ridotto al minimo nodulo di passività! Pazzesco,
allucinante. Non poteva essere! Non doveva essere!
Avanti! Come le legioni nere. Avanti! Grado a grado, nel cerchio
che s'allarga all'infinito. Avanti, via dall'io fino a dilungare
all'infinito l'ultima particella sostanziale dell'anima. Nel
suo volo esterrefatto ella pareva sopportare il peso del mondo
intero, nell'utero. Eravamo trascinati fuor dei confini dell'universo
verso una nebulosa che nessuno strumento riesce a scorgere.
Eravamo strappati via verso una pausa così ferma, così
lunga, che la morte al confronto pare un folle sabba di streghe.
Al mattino, fissando il cratere esangue del suo volto: non
una ruga, non una grinza, non una macchia sola! Il viso di un
angelo nelle braccia del Creatore. Chi ha ucciso Cock Robin?
Chi ha ammazzato gli irochesi? Non io, diceva il mio angelo
adorato, e perdio chi guardando quel viso puro e senza macchia
l'avrebbe smentita? Chi avrebbe visto nel sonno dell'innocenza
che metà del volto apparteneva a Dio e l'altra metà a
Satana? La maschera era liscia come la morte, fresca, amabile
al tocco, cerea, come un petalo aperto alla più lieve brezza.
Così fascinosamente immobile e senza inganno, che avresti
potuto affondarci, entrarci dentro, a fondo, corpo e anima,
come un tuffatore, e non tornarne mai più. Finché non si
aprissero gli occhi sul mondo sarebbe rimasta così, assolutamente
estinta e lucida di luce riflessa, come la luna stessa.
Nella sua trasognata innocenza simile a morte affascinava anche
di più; i delitti svaniti, trasudati dai pori, giaceva avvolta
come un serpe addormentato inchiavardato alla terra. Il corpo,
forte, snello, muscoloso, pareva possedere un peso innaturale;
aveva gravità più che umana, la gravità, potrebbe quasi
dirsi, di un cadavere caldo. Era come s'immaginerebbe la bella Nefertiti
dopo i primi mille anni di mummificazione, una
meraviglia di perfezione mortuaria, un sogno di carne preservato
dalla decomposizione mortale. Giaceva avvolta alla base
di una piramide cava, custodita nel vuoto della sua stessa creazione
come una sacra reliquia del passato. Anche il respiro pareva
essersi fermato, tanto profondo era il sonno. Era caduta
sotto la sfera umana, sotto anche la sfera vegetativa; era sprofondata
sotto il livello del mondo minerale dove l'animazione
è appena un punto sopra la morte. Si era fatta così padrona
dell'arte dell'inganno che neanche il sogno bastava a tradirla.
Aveva imparato a non sognare; quando si arrotolava nel sogno,
staccava automaticamente la corrente. Se qualcuno l'avesse
colta così, aprendole il cranio ci avrebbe trovato il vuoto
assoluto. Non teneva segreti fastidiosi; era già tutto ucciso,
quel che si poteva umanamente uccidere. Avrebbe potuto

continuare a vivere all'infinito, come la luna, come un pianeta morto, irradiando un fulgore ipnotico, creando maree di passione, ingoiando il mondo nella pazzia, scolorando tutte le sostanze terrene coi suoi raggi magnetici, metallici. Seminando la sua morte ella dava la febbre a tutti, intorno a sé. Nell'atroce fermezza del suo sonno rinnovava la sua morte magnetica unendosi al freddo magma dei freddi mondi planetari senza vita. Era magicamente intatta. Il suo sguardo cadeva sulla gente con una fissità perforante: era lo sguardo della luna per cui il drago morto della vita emanava un fuoco freddo. Un occhio era marrone caldo, il colore della foglia in autunno; l'altro era nocciola, l'occhio magnetico che faceva vibrare l'ago della bussola. Anche in sogno l'occhio continuava a vibrare sotto la saracinesca della palpebra; era l'unico segno visibile di vita in lei.

Appena apriva gli occhi era ben desta. Si svegliava con un sobbalzo violento, come se fosse un colpo la vista del mondo e dei suoi ammennicoli umani. Subito era in piena attività, frustando in giro come un grande pitone. Le dava noia la luce! Si destava maledicendo il sole, maledicendo il chiaro della realtà. Bisognava oscurare la stanza, accendere le candele, serrare bene le finestre per impedire che nella stanza entrasse il chiasso della strada. Camminava nuda con una sigaretta penzolante all'angolo della bocca. La toletta la occupava moltissimo; mille piccoli particolari andavano osservati prima d'indossare finanche un accappatoio. Era come un atleta che si prepara al grande fatto del giorno. Dalla radice dei capelli, che studiava con acuta attenzione, alla forma e alla lunghezza delle unghie dei piedi, ogni parte della sua anatomia subiva un esame attentissimo, prima di sedersi a colazione. Come un atleta, ho detto or ora, ma in verità era come un meccanico che ispeziona un aereo veloce prima del volo di prova. Una volta infilato il vestito, era lanciata per tutto il giorno, per il volo che poteva terminare anche a Irkutsk o a Teheran. A colazione prendeva carburante bastevole per tutto il viaggio. La colazione era un fatto assai lungo: era l'unica cerimonia della giornata su cui indugiava, cincischiava. Era lunga, esasperante, davvero. Ti chiedevi se avrebbe mai preso volo, ti chiedevi se per caso avesse dimenticato la grande missione che aveva giurato di compiere giorno per giorno. Forse sognava il suo itinerario, o forse non sognava affatto ma prendeva invece tempo per i processi funzionali della sua macchina meravigliosa, sì che una volta avviata non ci fossero più intoppi. Era calmissima e padrona di sé a quest'ora del giorno. Era come un grande uccello dell'aria appollaiato su un picco montano, che osservi trasognato il terreno sottostante. Ma non dal tavolo della colazione piombava e balzava addosso alla preda. No; dal suo trespolo del primo mattino ella si alzava lentamente, maestosamente, sincronizzando ogni suo moto col pulsar del motore. Tutto lo spazio si apriva dinanzi a lei, la direzione dettata solo dal capriccio. Sembrava quasi l'immagine medesima della libertà, non fosse stato per il peso saturniano del suo corpo, e per l'apertura anormale delle sue ali. Per quanto sembrasse calma alla partenza, sentivi il terrore che motivava il volo quotidiano. Era a un tempo obbediente al suo destino e insieme freneticamente avida di superarlo. Ogni mattina si levava a volo dal suo trespolo, come da un picco himalayano; pareva sempre dirigere il suo volo verso qualche terra inesplorata in cui, se tutto andava bene, sarebbe scomparsa per sempre. Ogni mattina pareva portarsi dietro a volo quest'ultima disperata speranza; partiva con dignità quieta e grave, come chi sta per calare nella tomba. Non una volta descriveva un cerchio sopra la pista di decollo; non una volta lanciava lo

sguardo all'indietro verso quelli che abbandonava. Non lasciava
la minima briciola della sua personalità, dietro di sé; prendeva
l'aria con tutto quel che le apparteneva, con ogni minimo
frammento di prova che potesse testimoniare della sua esistenza.
Dietro non lasciava nemmeno il fiato d'un sospiro,
nemmeno un'unghia di piede. Un'uscita netta, come la farebbe
solo il diavolo per ragioni sue. Restavi con un gran vuoto in
mano. Eri abbandonato, e non solo abbandonato, ma anche
tradito, disumanamente tradito. Non desideravi ne trattenerla
ne richiamarla; restavi con una maledizione sulle labbra, con
un odio nero che ti abbuiava tutta la giornata. Più tardi, camminando
per la città, camminando lentamente alla maniera
pedonesca, strisciando come un verme, raccoglievi voci del
suo volo; spettacolare: l'avevan vista girare un certo punto,
era calata qua e là per motivi che nessuno sapeva; in un altro
posto aveva virato di coda, era passata come una cometa, aveva
scritto in cielo lettere di fumo, e così via. Tutto quel che
aveva fatto lei era enigmatico ed esasperante, e pareva fatto
senza uno scopo. Era come un commento ironico e simbolico
alla vita umana, al comportamento della creatura uomo simile
alla formica, visto da un'altra dimensione.
Dal momento in cui partiva al momento in cui tornava io facevo
la vita di uno schizerino completo. Non un'eternità passava,
perché eternità allude a pace e vittoria, è qualcosa di
fattura umana, qualcosa di guadagnato: no, io facevo esperienza
di un entracte, in cui ogni capello imbianchi alla radice,
in cui ogni millimetro di pelle pizzichi e bruci fino a che tutto
quanto il corpo diventa una piaga. Mi vedo seduto dinanzi a
una tavola al buio, le mani e i piedi mi diventano enormi, come
per un'elefantiasi che mi sopravviene al galoppo. Sento il
sangue irrompere al cervello e battere i timpani come diavoli
himalayani coi magli; sento battere le grandi ali, fosse anche a
Irkutsk, e so che lei si spinge oltre ed oltre, sempre più via,
sempre più inarrivabile. è così calma la stanza, così tremendamente
vuota che io strillo e urlo solo per fare un po' di rumore,
un qualche suono umano. Cerco di levarmi da tavola
ma i miei piedi si son fatti troppo pesanti e le mie mani son diventate
come i piedi informi del rinoceronte. Più pesante diviene
il corpo, più leggera l'atmosfera della stanza; io intanto
mi allargo e mi allargo fino a che riempio la stanza di una sola
massa di gelatina solida. Riempirò anche le crepe del muro;
crescerò oltre il muro come una pianta parassita, allargandomi
e allargandomi finché tutta la casa è una massa indescrivibile
di carne e di peli e di unghie. So che questa è la morte ma
sono impotente a ucciderne la cognizione, o il conoscente.
Una particella di me è ancora viva, persiste una macchiolina
di coscienza e coll'espandersi di questa carcassa inerte, questo
barbaglio di vita diventa sempre più acuto e riluce dentro di
me come il fuoco freddo d'una gemma. Illumina tutta la collosa
massa di polpa, e così sono come un palombaro con la torcia
nel corpo di un morto mostro marino. Per un tenue nascosto
filamento sono ancora collegato alla vita sopra la superficie
del profondo, ma è così lontano, il mondo di sopra, e il
peso del cadavere così grande che, anche se fosse possibile, ci
vorrebbero anni a raggiungere la superficie. Mi muovo in giro
nel mio corpo morto, esplorando ogni canto, ogni fessura della
sua immensa massa informe. è una esplorazione interminabile,
perché con la crescita continua cambia tutta la topografia,
scivolando e smottando come il magma rovente della terra.
Mai, nemmeno per un minuto c'è terraferma, mai per un
minuto qualcosa resta ferma e riconoscibile: è una crescita
senza pietre miliari, un viaggio in cui la destinazione muta ad
ogni più lieve moto o brivido. è questo interminabile riempimento

dello spazio che uccide ogni senso di spazio e di tempo;
più il corpo si espande più esiguo diventa il mondo, sì che alla
fine io sento che tutto si concentra sulla capocchia d'uno spillo.
Nonostante il dibattersi di questa enorme massa morta
ch'io son diventato, sente che ciò che la sostiene, il mondo da
cui cresce non è maggiore d'una capocchia di spillo. Nel pieno
dell'inquinamento, nel cuore stesso e nel ventriglio della morte,
diciamo, io avverto il seme, la leva miracolosa, infinitesimale
che bilancia il mondo. Mi sono rovesciato sul mondo come
uno sciroppo e la vuotezza del mondo è terrificante, ma
non c'è verso di sloggiare il seme: il seme è diventato un minuscolo
nodo di fuoco freddo che romba come il sole nel vasto
vuoto della carcassa morta.
Quando il grande uccello da preda ritorna esausto dal suo
volo, mi troverà qui, in mezzo al mio nulla, io imperituro schizerino,
fiammante seme nascosto nel cuore della morte. Ogni
giorno ella pensa di trovare altri mezzi di sostentamento, ma
non ce ne sono, c'è solo questo eterno seme di luce che morendo
ogni giorno io riscopro per lei. Vola, uccello divoratore,
vola ai limiti dell'universo! Qui è il tuo nutrimento che brilla
nel nauseante vuoto che tu hai creato! Tu tornerai per perire
un'altra volta nel buco nero; tornerai ancora e ancora perché
tu non hai ali che ti portino fuori del mondo. Questo è l'unico
mondo in cui tu puoi abitare, questa tomba del serpente dove
regnano le tenebre.
E all'improvviso senza alcun motivo, quando penso al suo
ritorno al nido, ripenso alle mattine di domenica nella vecchia
casetta vicino al cimitero. Mi rivedo seduto al piano in camicia
da notte, premendo i pedali coi piedi nudi, e i miei a letto, al
caldo nella stanza accanto. Le stanze si aprivano una nell'altra,
a telescopio, come in quei vecchi appartamenti che parevano
vagoni ferroviari. La domenica mattina si sta a letto fino
a che la soddisfazione ti fa quasi strillare. Verso le undici i
miei bussavano al muro di camera mia perché andassi a suonargli
qualcosa. Danzavo nella stanza come uno dei Fratellini,
pieno di fiamma e di energia sì che avrei potuto levarmi come
una gru fino al ramo più alto dell'albero del paradiso. Potevo
far tutto con una mano sola, essendo al tempo stesso slogato.
Il vecchio mi chiamava "Sunny Jim", perché io ero pieno di
"Forza", pieno di vigore. Anzitutto facevo qualche capriola
sul tappeto davanti al letto; poi cantavo in falsetto, cercando
di imitare il fantoccio di un ventriloquo; poi facevo qualche
fantastico leggero passo di danza, per mostrare da che parte
tirava il vento, e zum! come un lampo eccomi sullo sgabello
del pianoforte a eseguire un esercizio di velocità. Cominciavo
sempre con Czerny, per sgranchirmi la mano all'esecuzione. Il
vecchio odiava Czerny, e anch'io, ma Czerny era il piatto fisso
sul menu dell'epoca, e così sotto con Czerny, fino a che le articolazioni
mi si facevano di gomma. Czerny mi ricorda vagamente
il grande vuoto, che poi mi sopraffece. Che velocità
riuscivo a raggiungere, inchiodato allo sgabello del pianoforte!
Era come ingoiare d'un sorso una bottiglia di tonico e poi
farsi legare al letto. Dopo aver suonato circa novantotto esercizi
ero pronto a tentare un po' d'improvvisazione. Solevo attaccare
con una manciata d'accordi, e battere il piano da un
capo all'altro, e poi all'improvviso modulare l'Incendio di
Roma oppure nella Corsa delle bighe di Ben Hur che piaceva a
tutti perché era chiasso comprensibile. Molto prima di aver
letto il Tractatus Logico-Philosophicus del Wittgenstein, io
già lo stavo mettendo in musica, in tonalità di sassafrasso. Allora
io ero dotto di scienze e filosofia, di storia delle religioni,
di logica induttiva e deduttiva, di aruspicina, di forma e peso
dei crani, di farmacopea e metallurgia, di tutti i rami utili del

sapere che ti danno indigestione e malinconia prima del tempo.
Questo vomito di robaccia dotta cuoceva a fuoco lento
nelle mie budella per tutta la settimana, e aspettava la domenica
per mettersi in musica. Fra I pompieri di mezzanotte e la
Marcia Militare io trovavo l'ispirazione, di distruggere tutte le
forme esistenti di armonia e creare una mia cacofonia. Immaginate
tirano favorevolmente situato rispetto a Marte, a Mercurio,
alla Luna, a Giove, a Venere. è difficile spiegare perché
Urano funziona meglio quando è mal situato, quando è,
per cosi dire, "afflitto". Eppure quella musica che io buttavo
là la domenica mattina, una musica di benessere e di ben nutrita
disperazione, nasceva da un Urano illogicamente ben situato
nella settima casa. Io non lo sapevo allora, non sapevo
che Urano esistesse, e fortuna mia quell'ignoranza. Ma lo vedo
adesso, perché era una gioia casuale, un benessere fasullo,
un tipo distruttivo di creazione furibonda. Maggiore la mia
euforia, più tranquilli si facevano i miei. Anche mia sorella,
che era scema, diventava calma e composta. I vicini stavan
fuor di finestra a sentire, e di tanto in tanto io udivo uno scoppio
di applausi, e poi bang. zip! ripartivo come un razzo: Esercizio
di Velocità numero 947 1/2. Se per caso vedevo uno scarafaggio
strisciar su per la parete, ero felice: ciò mi portava
senza la minima modulazione fino all'Opus Izzi del mio tristemente
ondulato clavicembalo. Una domenica, proprio così,
composi uno dei più graziosi scherzi immaginabili a un pidocchio.
Era primavera, e facevamo tutti la cura dello zolfo; tutta
la settimana avevo sgobbato sull'Inferno di Dante in inglese.
La domenica venne come un disgelo, gli uccelli impazziti dall'improvviso
tepore, sì che volavano dentro e fuor della finestra,
immuni alla musica. Era appena arrivata da Amburgo, o
da Brema, una nostra parente tedesca, una zia zitella che pareva
un mastino in gonnella. Solo a starle vicino mi veniva un
attacco di rabbia. Mi carezzava il capo e mi diceva che sarei
diventato un altro Mozart. Io odiavo Mozart, e lo odio tuttora,
e così per renderle la pariglia mi mettevo a suonare male,
a suonare tutte le notacce che sapevo. Poi venne il pidocchietto,
come dicevo, un pidocchio vero, che mi si era nascosto nella
maglia da inverno. Lo tirai fuori pian piano e lo misi sopra a
un tasto nero. Poi cominciai a danzargli la giga attorno con la
mano destra: il fracasso lo aveva dolcemente assordato in cima
al tasto nero. Poi lo ipnotizzai, mi sembra, con la mia agile
pirotecnia. Quella ipnotica immobilità alla fine mi diede ai
nervi. Decisi di attaccare una scala cromatica piombandogli
addosso a tutta forza col terzo dito. Lo colsi in pieno, ma con
tale impeto che mi restò appiccicato alla punta del dito. Questo
mi mise in corpo il ballo di San Vito. Di qui cominciò lo
scherzo. Era un potpourri di motivi dimenticati condito di
aloè e di sugo di porcospino, suonato a tratti su tre tasti alla
volta e sempre ruotante come un topo ballerino attorno all'immacolata
concezione. In seguito, quando andai a sentire
Prokofev, capii cosa gli era successo; capii Whitehead e Russell
e Jeans ed Eddington e Rudolph Eucken e Frobenius e
Link Gillespie; capii perché, se non ci fosse mai stato il teorema
binomio, l'uomo lo avrebbe inventato; capii perché l'elettricità
e l'aria compressa, per non dir nulla dei sali da bagno e
degli impacchi di fango. Capii chiarissimamente, debbo dire,
che l'uomo ha nel sangue un pidocchio morto, e che quando ti
porgono una sinfonia o un affresco o un esplosivo ad alto potenziale
tu hai veramente una reazione all'ipecacuana che non
era compresa nel preventivo. Capii anche perché non ero diventato
musicista. Tutte le composizioni createsi in testa mia,
tutte quelle audizioni private e artistiche che mi erano permesse
grazie a Santa Ildegarda e a Santa Brigida, o a San Giovanni

della Croce o a chissacchì, erano scritte per un'età a venire,
un'età con meno strumenti e più forti antenne, e anche
con più strani timpani. Bisogna provare un diverso tipo di sofferenza
per apprezzare una musica simile. Beethoven recintò
un territorio nuovo - ne sei consapevole quando erutta, quando
crolla nel cuore medesimo della sua quiete. E un regno di
vibrazioni nuove - per noi solo una nebulosa di nebbia, perché
noi dobbiamo ancora passar oltre la nostra concezione
della sofferenza. Dobbiamo ancora ingerire questo mondo nebuloso,
il suo travaglio, il suo orientamento. Mi si consentiva
di sentire una musica incredibile giacendo prono e indifferente
al dolore attorno a me. Sentivo la gestazione di un mondo
nuovo, il suono dei fiumi torrenziali che prendevano il loro
corso, il raschio, lo strofinio delle stelle, il suono delle fontane
aggrumate di gemme scintillanti. Tutta la musica è ancora governata
dalla vecchia astronomia, prodotto di serra, panacea
per il Weltschmerz. La musica è l'antidoto per l'innominato,
ma non è ancora musica. La musica è fuoco planetario, un'irriducibile
che è anche autosufficiente, la lavagna degli dei, l'abracadabra
che dotti e ignoranti mancano perché l'asse è
sganciato. Guardate le budella, l'inconsolabile, l'ineluttabile!
Nulla è determinato, nulla stabilito o risolto. Tutto quel che
procede, ogni musica, ogni architettura, ogni legge, ogni governo.
ogni invenzione, ogni scoperta - tutto è esercizio di velocità
al buio, tutto è Czerny con l'iniziale maiuscola in groppa
a un bianco cavallo pazzo in una bottiglia di mucillaggine.
Uno dei motivi per cui non arrivai mai a niente con quella
maledetta musica è che era sempre immischiata col sesso. Appena
fui capace di suonare una canzone, subito le fiche mi si
affollarono attorno come mosche. Per cominciare, fu in gran
parte colpa di Lola. Lola fu la mia prima maestra di piano.
Lola Niessen. Era un nome ridicolo e tipico del quartiere dove
abitavamo allora. Faceva pensare a un'aringa puzzolente o a
una fica verminosa. A dire il vero. Lola non era proprio una
bellezza. Assomigliava piuttosto a un calmucco o a un muso
giallo, col colorito terreo e lo sguardo bilioso. Aveva natte e
verruche, per non dir nulla dei baffi. Ma mi eccitava tuttavia
la sua pelosità; aveva bei capelli neri e lunghi e se li acconciava
a crocchie ascendenti e discendenti sul cranio mongoloide.
Alla nuca se li arricciava in un nodo serpentino. Arrivava
sempre in ritardo, essendo un'idiota coscienziosa, e quando
arrivava io ero sempre un po' snervato dalle masturbazioni.
Ma appena mi si metteva a sedere accanto io mi rieccitavo subito,
tra l'altro per il profumo nauseante con cui si marinava le
ascelle. D'estate portava le maniche larghe e io le vedevo i
ciuffi di pelo sotto le braccia. Quella vista mi faceva impazzire.
Immaginavo che avesse pelo dappertutto, anche sull'ombelico.
E io volevo rotolarmici sopra, ficcarci i denti. Avrei
mangiato il pelo di Lola, come una ghiottoneria, purché ci
fosse stato un pezzo di carne attaccato. In ogni modo era pelosa.
questo volevo dire, ed essendo pelosa come un gorilla mi
distraeva la mente dalla musica per dirigerla verso la fica.
Avevo una voglia così maledetta di vederle la fica che un
giorno pagai il suo fratellino perché mi lasciasse dare un'occhiata
mentre era nel bagno. Fu anche più meraviglioso di come
m'ero immaginato: un vello che andava dall'inguine all'ombelico.
un ciuffo enorme e folto, uno sporran scozzese,
ricco come un tappeto tessuto a mano. La volta dopo che venne
per la lezione io mi lasciai aperti un paio di bottoni dei calzoni.
Non parve accorgersi di niente. La volta dopo me li
lasciai tutti sbottonati. E questa volta se ne avvide. Disse:
«Henry, mi pare che tu abbia scordato qualcosa». Io la guardai,
rosso come una barbabietola, e tranquillamente le chiesi

cosa. Lei fece finta di guardare da un'altra parte e intanto me lo indicava con la mano sinistra. La mano era così vicina che io non resistetti alla tentazione di afferrarla e di spingerla fra i bottoni. Si alzò di botto, con il viso pallido e Impaurito. A questo punto il cazzo mio era uscito dai calzoni e vibrava di gioia. Glielo accostai e intanto ficcavo le mani sotto le vesti per raggiungere quel tappeto tessuto a mano che avevo già visto dal buco della serratura. All'improvviso ricevetti uno schiaffo sull'orecchio, e poi un altro, e poi mi prese per l'orecchio e mi tirò nell'angolo, mi volse la faccia al muro e disse: «Ora abbottonati i calzoni, stupido!». Pochi momenti dopo tornammo al piano - ancora Czerny e gli esercizi di velocità. Non distinguevo più un diesis da un bemolle, ma continuavo a suonare, per la paura che lei raccontasse l'accaduto a mia madre. Per fortuna non son cose facili a raccontare a una madre.
Questo fatto, imbarazzante com'era, segnò un netto mutamento nei nostri rapporti. Pensavo che la prossima volta, tornando, sarebbe stata severa con me, invece si era messa in ghingheri, si era data più profumo di sempre, e fu anche un po' allegra, cosa insolita per Lola perché era un tipo tetro e introflesso. Non osavo sbottonarmi i calzoni un'altra volta, ma mi venne un'erezione e mi durò per tutta la lezione, e a lei dev'essere piaciuto perché dava sempre occhiate furtive di sbieco in quella direzione. Avevo appena quindici anni, e lei doveva essere almeno sui venticinque, ventotto. Difficile per me sapere che fare, a meno di sbatterla deliberatamente per terra un giorno che mia madre fosse fuori. Per qualche tempo la pedinai a sera quando usciva sola. A sera infatti aveva l'abitudine di far lunghe passeggiate da sola. Io sorvegliavo i suoi passi, sperando che arrivasse in qualche posto deserto presso il cimitero dove avrei potuto tentare di affrontarla bruscamente.
A volte avevo l'impressione che lei sapesse che la stavo seguendo e che la cosa le piacesse. Forse lei aspettava che io le saltassi addosso. Forse voleva proprio questo. Comunque una sera m'ero disteso sull'erba presso i binari della ferrovia: era una afosa notte d'estate e la gente si buttava per terra un po' dappertutto, ansimando come cani. Non pensavo affatto a Lola, stavo lì senza far nulla, faceva troppo caldo per pensare a qualcosa. All'improvviso vedo una donna che arriva dallo stradello. Io sto lì stravaccato sull'argine e non vedo nessuno intorno. La donna avanza lentamente, a testa bassa, come in sogno. «Lola!» chiamo. Par davvero stupita di vedermi. «Ma cosa fai qui?» dice, e si mette seduta accanto a me sull'argine. Io non le risposi, non dissi una parola - le strisciai addosso e la stesi a terra. «Qui no, prego» implorava, ma non le badai. Le misi una mano fra le gambe, tutta impigliata nel suo folto sporran. Lei era tutta bagnata come un cavallo che sbava. Fu la mia prima chiavata, Cristo, e guarda un po' arriva un treno che ci inondò di faville. Lola ne fu atterrita. Era la prima chiavata anche per lei, immagino, e forse ne aveva anche più bisogno di me, ma quando sentì le faville si volle liberare. Era come tener ferma una cavalla selvatica. Non riuscivo a tenerla giù, per quanti sforzi facessi. Si alzò, si accomodò le vesti rimise a posto il ciuffo sulla nuca. «Devi andare a casa» dice. «A casa non ci vado» dico, e intanto la prendo per un braccio e ci mettemmo a passeggiare. Camminammo vicini per un po' in silenzio assoluto. Nessuno di noi due badava dove si andava. Alla fine fummo sullo stradone e sopra di noi c'erano le cisterne e vicino alle cisterne uno stagno. D'istinto, mi ci diressi. Dovemmo passare sotto i rami di certi alberi bassi. Aiutavo Lola a chinarsi quando all'improvviso lei scivolò, tirandomi dietro. Non fece cenno di rialzarsi; anzi mi prese e mi strinse a sé, e con mio grande stupore sentii che mi ficcava la mano nei

calzoni. Fu una carezza così meravigliosa che in un batter
d'occhio le venni in mano. Poi mi prese la mano e se la mise
fra le gambe. Si lasciò andare completamente abbandonata e
aprì le gambe. Io mi chinai su di lei e le baciai tutti i peli della
fica; le misi la lingua nell'ombelico e glielo leccai ben bene.
Poi mi stesi con la testa fra le sue gambe, lappando la bava che
le usciva di corpo. Adesso gemeva e si aggrappava con le mani;
i capelli le si erano disfatti, le si erano sparsi sull'addome
nudo. Insomma glielo rimisi dentro e ce lo tenni a lungo, e di
questo mi avrebbe dovuto essere maledettamente grata, perché
non so quante volte venne - era come un grappolo di
mortaretti che scoppiano, e insieme mi mordeva, mi segnava le
labbra, mi graffiava, mi strappò la camicia e il diavolo sa cos'altro.
Ero marcato come un toro quando arrivai a casa e mi
guardai allo specchio.
' Fu meraviglioso finché durò, ma non durò molto. Un mese
' dopo i Niessen si trasferirono in un'altra città e non rividi più
Lola. Ma appesi il suo sporran a capo del letto e tutte le sere
gli dicevo la preghiera. E ogni volta che riattaccavo Czerny mi
veniva un'erezione, pensando a Lola distesa sull'erba, pensando
ai suoi lunghi capelli neri, al ciuffo sulla nuca, ai lamenti
che mandava e al sugo che le usciva di corpo. Suonare il piano
per me ormai era come scopare per procura. Dovetti aspettare
due anni prima di rimettermi in azione, come suol dirsi, e
non fu altrettanto bello, prima di tutto perché ci presi lo scolo,
e poi non fu sull'erba e non era estate, e non ci fu calore, ma
fu solo una chiavata meccanica e fredda per un dollaro, in una
sudicia cameretta d'albergo, e quella disgraziata fingeva di venire
e invece non veniva, come non veniva Natale. Ma forse
non fu lei a darmi lo scolo, ma la sua amica nella stanza accanto
che era a letto col mio amico Simmons. Fu così - finii così
presto con la mia chiavata meccanica che pensai di andarmene
a vedere come se la cavava il mio amico Simmons. Perbacco,
erano ancora lì, e andavano forte. Lei era ceca, la sua ragazza,
e piuttosto sugosa, a quanto pare non faceva la vita da
molto tempo e di solito si lasciava andare e se la godeva. Vedendo
come gliela dava, decisi di attendere e di provarci anch'io.
E così feci. E prima della fine della settimana ebbi le
perdite e pensai che fosse mal di palle o renella.
Ancora un anno circa e adesso ero io a dar lezione, e fortuna
vuole che la madre della ragazza a cui insegno sia una sudiciona,
una zoccola e una troia se mai ce ne fu una. Viveva con
un negro, come seppi poi. Pare che non ci fosse cazzo grosso
abbastanza da contentarla. In ogni modo, ogni volta che partivo
verso casa lei mi fermava alla porta e mi si strofinava addosso.
Io avevo paura di attaccare con lei, perché correva voce
che fosse piena di sifilide, ma che diavolo puoi fare quando
infila la lingua fino a mezza gola. La scopavo di solito in piedi
nell'ingresso, e questo non era difficile perché lei era leggera e
io la tenevo fra le mani come una bambola. E così la tengo
una sera quando all'improvviso sento una chiave che entra
nella serratura, e la sente anche lei e resta secca di paura. Non
c'è dove andare. Per fortuna c'è una tenda appesa vicino alla
porta e io mi ci nascondo dietro. Poi sento il negro che la bacia
e le dice come stai tesoro? e lei dice che lo stava ad aspettare
ed è meglio salire di sopra perché non può attendere e così
via. E quando le scale smettono di scricchiolare io piano piano
apro la porta e filo fuori, e poi perdio mi viene paura sul serio
perché se per caso il negro se ne accorge mi taglia la gola senz'altro.
Perciò smetto di dar lezioni da quella parte; ma subito
ecco la figliola - sui sedici anni - e per caso non sarei disposto
a darle lezione in casa di un'amica? Ricominciamo daccapo gli
esercizi Czerny. scintille e tutto. è il primo odore che sento di

fica fresca, ed è meraviglioso, come il fieno appena falciato.
Continuiamo a scopare, una lezione dopo l'altra, e fra una lezione
e l'altra facciamo qualche scopata extra. E poi un giorno
la triste storia - è incinta e che ci possiamo fare? Devo chiedere
aiuto a un ebreo, e lui vuole venticinque dollari per l'operazione
e io in vita mia venticinque dollari non l'ho mai visti. E
poi lei è minorenne. E poi, le potrebbe venire la setticemia.
Gli do cinque dollari d'acconto e taglio la corda sugli Adirondack,
per un paio di settimane. Sugli Adirondack incontro
una maestra di scuola che muore dalla voglia di prendere lezioni.
Di nuovo esercizi di velocità, di nuovo cazzo e rompicazzi.
Ogni volta che toccavo il piano mi pareva di scatenare
una fica.
Se c'era una festa mi toccava portarmi dietro quel maledetto
rotolo di musica; per me era come avvolgermi il pene in un
fazzoletto e ficcarmelo sotto braccio. In vacanza, nelle fattorie
o nelle locande, dove c'era sempre eccedenza di fica, la musica
aveva un effetto straordinario. Le vacanze le stavo ad
aspettare tutto l'anno, non per via della fica ma perché voleva
dire niente lavoro. Una volta liberato diventavo un pagliaccio.
Ero così ricolmo di energia che volevo saltar fuori dalla pelle.
Ricordo che un'estate sui Catskill incontrai una ragazza di
nome Francie. Era bella e lasciva, con tette forti, scozzesi, e una
fila di denti bianchi, eguali, che abbacinava. Cominciò sul fiume
dove nuotavamo. Ci si teneva alla barca e una delle sue
tette uscì dal confine. L'altra la tirai fuori io e poi le sciolsi le
spalline. Lei per timidezza si calò sotto la barca e io la seguii e
quando tornò su a prendere aria io le sfilai quel maledetto costume
da bagno ed eccola lì a galla come una sirena con le lettone
che balzavano su e giù come sugheri gonfi d'acqua. Mi levai
i calzoni e cominciammo a giocare come delfini sotto un
fianco della barca. Dopo un poco sopraggiunse la sua amica in
canoa. Era una ragazza piuttosto gagliarda, una specie di
bionda fragola con gli occhi color d'agata e piena di lentiggini.
Fu alquanto sorpresa di trovarci nudi, ma noi subito la buttammo
giù dalla canoa e la spogliammo. E poi tutti e tre si cominciò
a giocare a chiapparello sott'acqua, ma era difficile arrivare
al dunque perché sgusciavano come anguille. Quando
ne fummo stufi corremmo a un capanno che sorgeva in mezzo
al campo come una garitta abbandonata. Ci eravamo portati
dietro i vestiti e stavamo per rivestirci, tutti e tre. nel capanno.
C'era un caldo e un'afa tremenda, e le nubi si adunavano, segno
di tempesta. Agnes - cioè l'amica di Francie - aveva furia
di vestirsi. Cominciava a vergognarsi di star lì nuda davanti a
noi. Francie invece pareva perfettamente a suo agio. Stava a
sedere sulla panca con le gambe accavallate e fumava una sigaretta.
In ogni modo, proprio mentre Agnes si metteva la camicia,
venne un lampo e un tuono terribile subito dietro.
Agnes urlò e lasciò cadere la camicia. Poi venne un altro lampo
dopo pochi secondi e ancora un tuono, pericolosamente vicino.
L'aria tutt'intorno si fece violenta e le mosche cominciavano
a pungere e noi ci sentivamo nervosi, inquieti e anche un
po' impauriti. Specialmente Agnes che aveva paura del lampo,
e più ancora aveva paura di farsi trovare morta e tutti e tre
nudi come bruchi. Voleva prendere le sue robe e tornarsene a
casa di corsa. L'aveva appena detto, quando venne giù la pioggia,
a secchi. Pensavamo che dovesse finire entro pochi minuti,
e noi stavamo lì nudi a guardare il fiume annebbiato dalla
porta socchiusa. Pareva che piovessero pietre e i fulmini continuavano
incessanti. Avevamo una gran paura, e non sapevamo
che fare. Agnes si torceva le mani e pregava il Signore ad
alta voce: pareva un'idiota di George Grosz, una di quelle
puttane sbilenche col rosario al collo e l'itterizia per giunta.

Pensai ora ci sviene addosso, o qualcosa di simile. All'improvviso mi venne la bell'idea di far la danza di guerra nella pioggia - per distrarle. Proprio mentre sto per attaccare un fulmine divampa e spacca in due un albero non lontano. Ho una tale maledetta paura che perdo la bussola. Sempre, quando ho paura, io mi metto a ridere. E così risi, una risata pazza, agghiacciante, e le ragazze si misero a strillare. Quando le sentii strillare, non so perché, mi vennero in mente gli esercizi di velocità e allora mi parve di star nel vuoto e tutt'intorno era blu e la pioggia ribatteva una tammurriata fredda-calda sulla mia carne tenera. Tutte le mie sensazioni s'erano adunate alla superficie della pelle, e sotto lo strato più esterno della pelle io ero vuoto, leggero come una piuma, leggero come l'aria o il fumo o il talco o il magnesio o il diavolo che volete. All'improvviso fui come un Chippewa e ancora in tonalità di sassafrasso e non m'importava un cazzo se le ragazze strillavano o svenivano o si cacavano nelle brache, che peraltro non avevano. Guardando Agnes la pazza col rosario al collo e il gran petto livido di paura mi venne l'idea di fare una danza sacrilega, con una mano tenermi le palle e con l'altra far marameo al tuono e al fulmine. La pioggia era calda e fredda e l'erba pareva piena di libellule. Io saltavo come un canguro e urlavo a squarciagola: «Oh Padre, vecchio sudicio figlio di Puttana, smettila con quel fulmine del cazzo altrimenti Agnes non crede più in te! Mi senti, vecchio cazzone costassù, smettila con questo casino... la fai diventar matta, Agnes. Ehi, tu, sei sordo, vecchio cornuto?». E con sulle labbra questa sfilza continua di insulti balordi, ballavo per il capanno, saltando come una gazzella e tirando fuori le peggiori bestemmie che sapevo. Quando scoppiava un fulmine, io saltavo anche più alto e quando rombava il tuono io ruggivo come un leone e poi facevo una capriola e rotolavo sull'erba come un cucciolo e mordevo l'erba e la sputavo e mi battevo il petto come un gorilla e intanto vedevo gli esercizi Czerny posati sul piano, la pagina bianca piena di diesis e bemolle, e quell'idiota del cazzo, pensavo fra di me, che crede che sia quello il modo di imparare a manipolare il clavicembalo ben temperato. E all'improvviso pensai che a quest'ora Czerny poteva anche essere in cielo a guardarmi, e allora gli sputai, più alto che sapevo sputare e quando rombò il tuono io gli urlai con tutta la forza: «Czerny, disgraziato, tu lassù, che il fulmine ti stacchi le palle... che tu possa ingoiare la tua coda attorcigliata e strangolartici... Mi senti, cazzone».

Ma nonostante ogni mio sforzo Agnes si lasciava sempre più prendere dal delirio. Era un'irlandese cattolica scema e non aveva mai sentito parlare a Dio in quel modo. All'improvviso, mentre io ballavo come detto sopra sul retro del capanno, lei partì a corsa verso il fiume. Sentii Francie strillare: «Riprendila, si annegherà, riprendila». Le corsi dietro, e la pioggia veniva ancora giù a torrenti, urlandole di tornare indietro, ma correva alla cieca come posseduta dal demonio, e quando fu alla riva ci si buttò dentro, diretta alla barca. Io mi buttai a nuoto dietro di lei e presto fummo di fianco alla barca, e avevo paura che si rovesciasse, allora con una mano la presi alla vita e cominciai a parlarle con voce calma e rassicurante, come se parlassi a un bambino. «Vattene» mi disse, «tu sei un ateo!» Gesù, mi avreste messo a terra con una piuma, per come ero stupefatto a sentir queste cose. Era questo dunque? Tutti questi isterismi perché io offendevo il Signore onnipotente? Mi venne voglia di darle un cazzotto in un occhio per farla tornare in sé. Ma in quel punto non si toccava, ed io avevo paura che facesse qualche pazzia, tirarci la barca addosso, per esempio, se non la maneggiavo a dovere. Così finsi un

gran dispiacere e dissi che non facevo sul serio, che m'era venuta una paura da morire, e così via, e mentre le parlavo così dolcemente, feci scivolare la mano dalla vita e cominciai a carezzarle il culo. Proprio quello che voleva. Mi stava raccontando fra i singhiozzi che lei era una buona cattolica, e che aveva sempre cercato di non peccare, e forse quel discorso la occupava al punto che non si accorse di quel che facevo io, ma in ogni modo quando le misi la mano all'inguine, dicendo intanto le migliori cose che mi venivano alla mente, di Dio, dell'amore, della messa e della confessione e tutte queste stronzate, lei forse sentì qualcosa perché le avevo messo in corpo tre dita e le facevo lavorare come spolette ubriache. «Abbracciami, Agnes» le dissi piano, sfilando la mano e tirandola a me in modo da metter le gambe fra le sue. «Ecco, brava... stai calma... ora finisce.» E sempre parlando di chiesa, del confessionale, dell'amor di Dio, e di tutto il casino, riuscii a entrare. «Sei molto buono con me» disse, come se non sapesse di avere in corpo il cazzo mio, «e mi dispiace d'aver fatto la stupida.» «Lo so, Agnes» dissi, «ma sta' tranquilla... senti, stringimi più forte... sì, ecco fatto.» «Ho paura che la barca si rovesci» dice, e intanto cerca di tenere il culo in posizione nuotando con la mano destra. «Sì, torniamo a riva» dissi, e feci l'atto di staccarmi. «Oh, non mi lasciare» dice, aggrappandomisi. «Non mi lasciare, affogo.» Proprio in quel momento arriva Francie di corsa. «Presto» dice Agnes, «presto... affogo.» Francie era in gamba, debbo dire. Di certo cattolica non era e se aveva una morale, doveva essere quella di un rettile. Era una di quelle ragazze che son nate per scopare. Non aveva scopi, né grandi desideri, non faceva scene di gelosia, non si lamentava di nulla, era sempre allegra e per nulla stupida. A notte, quando eravamo seduti in veranda a parlare con gli ospiti arrivava lei e mi si sedeva in grembo senza nulla sotto il vestito e glielo ficcavo dentro mentre lei rideva e parlava con gli altri. Credo che, al caso, anche davanti al papa avrebbe avuto la stessa faccia tosta. In città. quando l'andavo a trovare a casa sua, faceva la stessa cosa dinanzi a sua madre, che per fortuna cominciava a vederci poco. Se si andava a ballare, e le si scaldavano troppo le mutande, mi tirava nella cabina del telefono e, strana ragazza, chiamava qualcuno. Agnes per esempio, mentre si faceva sbattere da me. Sembrava che traesse un piacere particolare a farlo sotto il naso del prossimo; diceva che e'era più divertimento, a non pensarci troppo. Sulla metropolitana affollata, rincasando, girava la veste in modo che la chiusura fosse sul davanti, mi prendeva la mano e se la metteva sulla fica. Se il treno era stracolmo, e noi isolati in un angolo, al sicuro, mi tirava fuori l'uccello dai calzoni e lo teneva a due mani, come se fosse un uccello davvero. A volte, per gioco, ci appendeva la borsetta, come per dimostrarmi che non c'era pericolo. Un'altra cosa buona, in lei: non dava mai a credere che fossi io il solo. Non so se mi raccontava tutto, ma certo me ne diceva parecchie Mi raccontava le cose sue ridendo, mentre mi saliva sopra, o mentre glielo tenevo dentro, o addirittura mentre stavo per venire. Mi diceva come attaccavano, come ce l'avevano grosso, o piccolo, cosa dicevano eccitandosi e così via, con tutti i particolari, quasi che io avessi dovuto scrivere un manuale sull'argomento. Pareva che il suo corpo non avesse per lei alcunché di sacro, e così i suoi sentimenti, e tutto quel che la riguardava. «Francie, fottitrice del cazzo» le dicevo, «hai la morale di una cozza.» «Ma ti piaccio, no?» rispondeva. «Agli uomini piace chiavare, e così alle donne. Non fa male a nessuno e non significa che tu debba amare tutte quelle che chiavi, no? Io non vorrei innamorarmi; dev'essere terribile dover chiavare sempre con lo stesso uomo,

non ti pare? Senti, se tu chiavassi me sola ti stancheresti presto, no? A volte è bello farsi chiavare da uno che non conosci per niente. Sì, credo che sia la cosa migliore» proseguiva, «non ci sono complicazioni. niente numeri di telefono, niente lettere d'amore, niente strascichi, ti pare? Senti. credi che sia una cosa molto brutta? Una volta ho cercato di farmi chiavare da mio fratello; tu sai quanto è effemminato, rompe l'anima a tutti. Non ricordo con precisione come andò, però ricordo che eravamo in casa soli e quel giorno avevo voglia. Entrò in camera mia a chiedermi qualcosa. Stavo distesa con le vesti su, pensando a quella cosa, e con una voglia tremenda, e quando lui entrò non me ne importò un accidente se lui era mio fratello, pensavo a lui solo come uomo e me ne stavo lì con la gonna per aria e gli dissi che non mi sentivo bene. che mi faceva male lo stomaco. Lui voleva correre a chiamare qualcuno, ma io gli dissi di no, massaggiami un poco lo stomaco, mi avrebbe fatto bene. Aprii la camicetta e mi feci massaggiare la pelle nuda. Cercava di tenere gli occhi sul muro, quell'idiota, e di massaggiarmi come se fossi un pezzo di legno.
"Non lì, stupido" dissi, 'più giù... Di che cosa hai paura?" E facevo finta d'essere in fin di vita. Alla fine mi toccò, per caso. "Ecco! Lì!" gridai. "Sì, strofinami lì mi fa tanto bene." Lo sai, quel cretino mi massaggia per cinque minuti senza capire che è tutto un gioco. Ero così infuriata che gli dissi di levarsi dai piedi e di lasciarmi sola. "Sei un eunuco" gli dissi, ma non credo che sapesse cosa vuol dire quella parola, tanto era cretino.» Si mise a ridere, pensando che minchione era suo fratello. Disse che forse era ancora vergine. E io cosa ne pensavo? Era proprio così brutto? Naturalmente sapeva che io non pensavo nulla del genere. «Ascolta, Francie» dissi, «l'hai mai raccontata questa storia al poliziotto che viene con te?» Le pareva di no. «Lo penso anch'io» risposi. «Ti sistemerebbe a dovere se sentisse questa roba.» «Mi ha già pestato» rispose lei subito. «Cosa?» dissi, «ti fai picchiare?» «Non gliel'ho chiesto io» disse, «ma tu sai che tipo infiammabile è. Non mi lascio pestare da nessun altro, ma non so come, se lo fa lui non m'importa tanto. A volte mi fa sentire bene, dentro... Non so, forse la donna dovrebbe farsi picchiare, di tanto in tanto. Non fa molto male, se lui ti piace davvero. E dopo è tanto gentile, quasi mi vergogno...»
Non la trovi spesso una fica che ammetta cose simili - voglio dire una fica normale e non una deficiente. C'era per esempio Trix Miranda e sua sorella signora Costello. Erano una bella coppia davvero. Trix, che andava col mio amico MacGregor, voleva far credere a sua sorella - abitavano insieme - di non aver mai avuto rapporti sessuali con MacGregor. E sua sorella voleva far credere addirittura d'essere frigida, di non poter avere alcun rapporto con l'uomo, anche volendo, perché era "fatta troppo piccola". E intanto il mio amico MacGregor se le scopava, tutte e due, e loro sapevano l'una dell'altra ma continuavano a far la parte, così. Perché? Non l'ho mai scoperto. La Costello, quella troia, era isterica: ogni volta che sentiva di non ricevere una giusta percentuale delle chiavate offerte da MacGregor, si faceva venire un attacco pseudoepilettico. E questo voleva dire buttarle asciugamani addosso, batterle i polsi, aprirle il seno, strofinarle le gambe e alla fine issarla su a letto, dove la prendeva in cura MacGregor, appena messa a dormire l'altra. A volte le due sorelle si stendevano accanto, per il sonnellino pomeridiano; se in casa c'era MacGregor, andava su e si metteva a giacere in mezzo. Mi spiegò il trucchetto, ridendo: lui faceva finta di dormire, stava lì a giacere col fiato grosso, apriva ora un occhio, ora l'altro, per vedere quale delle due sonnecchiava davvero. Appena

aveva capito qual era quella addormentata, attaccava con l'altra. In questi casi pare che preferisse l'isterica, la signora Costello, il cui marito la veniva a trovare ogni sei mesi. Maggiore il rischio, mi spiegò, maggiore il divertimento. Se era con l'altra sorella, Trix - che corteggiava in teoria - doveva dire che sarebbe stato un guaio se l'altra li avesse sorpresi così, e al tempo stesso - me lo ammise - sperava sempre che l'altra si svegliasse cogliendoli sul fatto. Ma la sorella sposata, quella che era "fatta troppo stretta", diceva, era scaltra e poi si sentiva in colpa verso la sorella e se mai sua sorella l'avesse colta sul fatto, lei magari avrebbe finto di avere un attacco e perciò di non sapere cosa stesse facendo. Niente l'avrebbe indotta ad ammettere che in verità si concedeva il piacere di farsi chiavare da un uomo.
La conoscevo benissimo perché per qualche tempo le diedi lezione, e perbacco facevo del mio meglio per costringerla ad ammettere di avere una fica normale, e che una bella chiavata se la sarebbe goduta, concedendosela di tanto in tanto. Le raccontavo storie pazzesche, che poi erano storie sue vere, appena appena camuffate, e lei tuttavia restava inflessibile. L'avevo quasi portata al punto, un giorno - e questo supera tutto il resto - di farmi lasciar mettere un dito dentro. Ero sicuro di avercela fatta. è vero che era secca e un po' stretta, ma io l'attribuivo all'isteria. Ma immaginatevi di arrivare a tal punto con una fica e che poi lei vi dica in faccia, tirando giù a forza il vestito: «Lo vedi, te lo avevo detto che son fatta male!». «Non ho visto niente del genere» feci io arrabbiato. «Cosa pretendi che faccia: che ti esamini al microscopio?»
«Questa sì che mi piace» disse lei fingendo di inalberarsi. «è questo il modo di parlarmi?»
«Lo sai benissimo che menti» continuai. «Perché dici le bugie? Non credi che sia umano aver la fica e adoperarla di tanto in tanto? Vuoi che ti si secchi?»
«Che linguaggio!» disse, mordendosi il labbro di sotto e arrossendo come una barbabietola. «Avevo creduto che tu fossi un vero signore.»
«Be'. allora tu non sei una vera signora» ribattei, «perché anche una vera signora si permette una chiavata, di tanto in tanto, e poi le vere signore non chiedono ai veri signori di ficcargli un dito dentro per vedere come son strette.»
«Io non ti ho mai chiesto di toccarmi» disse. «Mai passato per il capo di chiederti di mettermi le mani addosso, o almeno sulle mie parti intime.»
«E magari pensavi che ti volevo pulire le orecchie, no?»
«In quel momento ti consideravo come un medico, solo questo ti posso dire» fece. rigida, perché voleva diacciarmi.
«Senti» dissi io. deciso a correre il rischio, «mettiamo pure che sia stato tutto uno sbaglio, che non sia successo nulla, proprio nulla. Ti conosco troppo bene per pensare di insultarti così. Nemmeno mi passerebbe per il capo di farti una cosa simile, a te... no, che mi venga un accidente. Solo mi chiedevo se per caso tu avessi torto a dire in quel modo, che forse non sei fatta troppo piccola. Sai, è successo così in fretta che non saprei dire cosa ho provato. Non mi pare nemmeno di averti messo un dito dentro. Devo aver toccato solo di fuori - questo solo. Senti, stenditi qui sul divano... siamo amici.» La tirai giù accanto a me - si squagliava palesemente - e le misi un braccio alla vita, come per consolarla affettuosamente. «è sempre stato così?» chiesi con aria innocente, e subito dopo quasi mi mettevo a ridere, pensando che domanda stupida era quella. Nascose la testa con falso pudore come se avessi accennato a una tragedia indicibile. «Senti, se magari ti siedi in grembo...»
E piano piano me la tirai in grembo e al tempo stesso le infilavo

pian piano la mano sotto il vestito e la posai leggermente sul ginocchio... «forse se stai un momento così ti senti meglio... ecco: così, lasciati andare fra le mie braccia... non ti senti meglio?» Lei non rispose, ma nemmeno fece resistenza; stava lì a corpo morto, con gli occhi chiusi. A poco a poco, piano piano, dolce dolce, salii con la mano su per la gamba, e intanto le parlavo a voce piana, suadente. Quando le misi le dita sull'inguine e le aprii le piccole labbra era bagnata come lo straccio della rigovernatura. Gliela massaggiavo pian piano, aprendola sempre di più, e intanto le propinavo per telepatia la storiella delle donne che a volte si sbagliano sul proprio conto, e credono di avercela stretta mentre invece son normalissime, e più andavo avanti, più lei si bagnava e più si apriva. Adesso le tenevo quattro dita dentro e c'era spazio per altre ancora, se ne avessi avute. Aveva una fica enorme, ed era stata calibrata a dovere, lo sentii. La guardai per vedere se ancora teneva gli occhi chiusi. La bocca l'aveva aperta e ansimava, ma gli occhi eran serrati, come se volesse far credere a se stessa che era tutto un sogno. Ora la potevo anche maneggiare con forza, senza rischio della minima protesta. E forse con un po' di cattiveria, la brancicavo oltre il necessario, giusto per vedere cosa sarebbe successo. Era molle come un cuscino di piume e anche quando battè la testa nel bracciolo del divano, non mostrò alcun segno di irritazione. Era come se si fosse anestetizzata per una scopata gratuita. Le levai tutti i vestiti e li buttai sul pavimento, e dopo essermela lavorata un poco sul divano, lo tirai fuori e la stesi sul pavimento, sulle sue vesti; e poi ce lo rimisi, e lei lo teneva stretto con quella valvola succhiante che sapeva adoperare tanto bene. nonostante i sintomi esteriori del coma.

A me par strano che sempre la musica trapassasse nel sesso. A notte, se uscivo solo a passeggio, ero certo di pescarne qualcuna - un'infermiera, una ragazza che usciva dal ballo, una commessa, qualunque cosa con la gonnella indosso. Se uscivo in macchina col mio amico MacGregor - una corsetta alla spiaggia, diceva - mi ritrovavo a mezzanotte in qualche strano salotto di qualche strano quartiere con una ragazza in grembo, di solito una di cui non m'importava nulla perché MacGregor era anche meno bravo di me, a scegliere. Spesso salendo in macchina gli dicevo: «Senti, stasera niente fica, va bene?». E lui: «Gesù, no, sono stufo... una passeggiatina, magari a Sheepshead Bay, che ne dici?». Ma appena fatto un miglio lui all'improvviso fermava la macchina al marciapiede e mi strizzava l'occhio. «Guarda quella» diceva, indicando una ragazza che passeggiava sul marciapiede. «Gesù, che gambe!» Oppure: «Senti, che te ne pare se le chiediamo di venir con noi? Magari pesca anche un'amica». E senza darmi il tempo di rispondere la chiamava e attaccava la solita storia. E nove volte su dieci la ragazza ci stava. E poco dopo, tastandola con la mano libera, le chiedeva se per caso aveva un'amica per tenerci compagnia. E se lei invece faceva storie, se non voleva lasciarsi palpare in quel modo, subito, lui diceva: «Va bene, allora vai all'inferno... Non abbiamo tempo da perdere con tipi come te!». E così rallentava e poi la buttava fuori. «Non possiamo prenderci tanto fastidio per una fica del genere, vero Henry?» diceva ridacchiando un po'. «Ma aspetta, ti prometto qualcosa di buono entro stanotte.» E se io gli ricordavo che per stasera s'era detto di farne a meno, lui rispondeva: «Va be', come vuoi... credevo di farti un piacere». Ma subito ecco che frenava e rivolto a una silhouette profilata nel buio: «Salve, sorella, cosa fai. passeggi?». E magari stavolta era qualcosa di interessante, una puttanella tutta scosse, pronta a tirarsi su la gonna e a dartela. Magari non c'era nemmeno bisogno di

pagarle da bere, solo fermarsi da qualche parte, in una stradetta laterale, e fargliela, prima uno e poi un altro. E se lei era una scervellata - come di solito capitava - lui nemmeno si faceva premura di riaccompagnarla a casa. «Non andiamo da quella parte» diceva, da quel disgraziato che era. «Meglio che tu scenda qui» e apriva la porta e via. E subito si domandava se era pulita. Questo pensiero lo teneva occupato per tutta la strada. «Gesù, dovremmo stare più attenti» diceva. «Non si sa mai dove si va a finire, con tipi simili. Dopo l'ultima volta-te la ricordi, quella che imbarcammo sul viale - ho avuto un prurito maledetto. Forse però è solo il nervoso... ci penso troppo. Perché uno non può tenersi una fica sola. Henry? Prendi Trix, per esempio, è una brava ragazza, lo sai. E mi piace anche, in certo senso, ma... merda, a che serve parlarne? Tu mi conosci, sono un ingordo. A volte sono così infoiato che vado a un appuntamento - bada bene, con una ragazza che voglio chiavare, ed è già tutto fissato - dicevo, a volte mentre vado magari con la coda dell'occhio intravedo un paio di gambe che traversano la strada, e allora al diavolo l'altra ragazza. Devo essere afficato, forse... che ne pensi? Non me lo dire» aggiungeva, subito. «Ti conosco, manigoldo... Mi diresti il peggio.»
E poi, dopo una pausa: «Sei un tipo buffo, lo sai? Ho notato che non rifiuti mai nulla ma intanto pare che non te ne importi. A volte mi dico che non te ne importa un accidente, ne così ne cosà. E sei anche un tipo fedele, quasi un monogamo, direi. Non capisco proprio come fai a resistere tanto sempre con la medesima. Non ti stufi? Gesù. lo so quello che dicono queste donne. A volte mi viene voglia di dire... sai piombargli addosso e dire: "Senti, bimba, non dire una parola... tiralo fuori e allarga le gambe"». Si metteva a ridere di cuore. «Te la immagini la faccia di Trix, a dirle una cosa così? Anzi, una volta stavo per dirglielo. Mi sono tenuto il cappotto addosso e il cappello in testa. Se se la prese! Del cappotto non le importava molto, ma il cappello! Le dissi che avevo paura delle correnti d'aria... ovviamente, correnti non ce n'erano. La verità è che avevo una tal fretta di andarmene che pensai se tengo il cappello in testa mi sbrigo prima. E invece rimasi tutta la notte con lei. Fece un tal baccano che non riuscivo a calmarla...
Ma questo è nulla, sta' a sentire. Una volta presi una puttana irlandese, ubriaca, e questa qui aveva certe idee strane. Prima di tutto, a letto non lo voleva... sempre sul tavolo. Sai. una volta ogni tanto va bene, ma a farlo troppo spesso ti logora. Così una sera - ero un po' su di giri, forse - le dico, no, niente da fare, disgraziata ubriaca... stasera vieni a letto con me. Voglio farmi una chiavata vera, a letto. Sai, mi toccò discutere un'ora con quella figlia di puttana; la convinsi, ma solo con la promessa che avrei tenuto il cappello in testa. Senti, te lo immagini me che monto addosso a quella puttana idiota col cappello in testa? E nudo come un baco, per giunta! Le chiesi: "Perché vuoi che tenga il cappello?". Sai cosa mi disse? Disse che le pareva più fine. Te lo immagini che cervello aveva, quella fica? Mi facevo rabbia, perché andavo con quella puttana. Non ci andavo mai senza aver bevuto, sta' sicuro. Prima mi dovevo zavorrare, accecarmi diciamo, come un pipistrello... sai come mi succede a volte che...".
Capivo benissimo quel che voleva dire. Era uno dei miei più vecchi amici e uno dei più bisbetici bastardi mai conosciuti. Ostinato non sarebbe esatto. Era come un mulo, uno scozzese capoccione. E il suo vecchio era anche peggio. Quando si arrabbiavano tutti e due era uno spettacolo da vedere. Il vecchio si metteva a danzare, proprio, a danzare di rabbia. Se la vecchia si metteva di mezzo prendeva un cazzotto in un occhio. A intervalli regolari lo buttavano fuori di casa. E lui fuori, con

tutte le sue proprietà, compresi i mobili, compreso anche il piano. Di lì a un mese circa ritornava perché gli facevano sempre credito a casa. E poi una notte rincasava ubriaco con una donna pescata chissà dove e ricominciava la baldoria, daccapo. A quanto pare non gli importava molto che venisse a casa con una ragazza e ce la tenesse tutta la notte, ma non sopportavano la sua faccia tosta di chiedere alla madre che servisse la colazione a letto. Se sua madre s'azzardava ad aprir bocca, lui la chetava dicendo: «Chi sei tu per parlare? Non ti saresti nemmeno sposata, se non restavi incinta». La vecchia allora si torceva le mani e diceva: «Che figlio! Che figlio! Dio mi aiuti, cosa ho fatto per meritarmelo?». Al che lui ribatteva: «Ma smettila! Sei una vecchia scema!». Spesso veniva la sorella e cercava di mettere pace. «Gesù. Wallie» diceva, «non è affar mio quel che combini, ma non potresti parlare a tua madre con più rispetto?» E allora MacGregor faceva accomodare la sorella sul letto e attaccava a farle le moine perché lei gli portasse la colazione. Di solito doveva chiedere alla sua compagna di letto come si chiamava per poterla presentare alla sorella. «Non è una cattiva ragazza» diceva, alludendo alla sorella. «E l'unica persona a modo della famiglia... Ora senti, sorella, portaci da mangiare, vuoi? Uova e pancetta, che ne dici? Senti, è in casa il vecchio? Di che umore è oggi? Vorrei farmi dare un paio di dollari. Cerca di cavarglieli tu, vuoi? A Natale ti faccio un bel regalo.» Poi, come se tutto fosse sistemato, alzava le coperte per far vedere la troia che aveva accanto. «Guardala, sorella, non è bella? Guarda che gambe! Senti, perché non ti trovi un uomo anche tu... sei troppo magra. La nostra Patsy, scommetto che gli uomini non le mancano affatto, eh Patsy?» e le dava una sonora pacca sul sedere. «Ora trotta, sorella, voglio un po' di caffè... e non ti scordare che la pancetta sia fresca. Non mi portare di quella pancetta conservata, che fa schifo... portami qualcosa di speciale. E fai presto!»

Di lui mi piacevano soprattutto le debolezze; come tutti gli uomini che ostentano gran forza di volontà, dentro era una pappa molle. Nulla non avrebbe fatto, per debolezza. Era sempre indaffarato e in realtà non faceva mai niente. E sempre a rimuginare qualcosa; sempre desideroso di migliorarsi intellettualmente. Per esempio prendeva il dizionario, quello grande, ogni giorno ne strappava una pagina e se la leggeva religiosamente da capo a fondo, quando andava all'ufficio, o ne tornava. Era colmo di fatti, e più assurdi e incongrui i fatti, più piacere gli davano. Sembrava inteso a dimostrare che tutto sommato la vita è una farsa, che non ne vale la pena, che l'una cosa cancella l'altra e così via. Era cresciuto nel North Side, non lontano dal quartiere dove avevo trascorso l'infanzia. Ed era proprio un prodotto del North Side, e questo era uno dei motivi per cui gli volevo bene. Il suo modo di parlare, con l'angolo della bocca, per esempio, l'aria decisa che prendeva parlando con una guardia, il suo modo di sputare per spregio, le parolacce che usava, la disposizione al sentimento, l'orizzonte ristretto, la passione per il biliardo o per le carte, lo star su tutta la notte a scambiarsi storie, il disprezzo pei ricchi, gli intrallazzi coi politici, la curiosità per le cose più meschine, il rispetto del sapere, il fascino delle sale da ballo, il saloon, il burlesque, i suoi discorsi di voler vedere il mondo senza mai muoversi di città, l'idolatria per chiunque, purché dimostrasse "fegato", mille e una piccola caratteristica del genere me lo facevano caro perché erano esattamente le idiosincrasie che contrassegnavano i tipi che conobbi bambino. Il nostro quartiere pareva composto solo di adorabili falliti. I grandi si comportavano come bambini e i bambini erano incorreggibili.

Nessuno riusciva a elevarsi troppo sopra il vicino, altrimenti lo linciavano. Incredibile che qualcuno a volte sia diventato medico o avvocato. Ma allora doveva essere bravo, compagnone, doveva far finta di parlare come tutti gli altri, e doveva votare democratico. Sentire MacGregor parlare di Platone o di Nietzsche ai suoi amici era cosa indimenticabile. In primo luogo, seppur gli era permesso di parlare di cose come Platone e Nietzsche ai suoi compagni, lui doveva far finta che solo per caso si era imbattuto in quei nomi; magari raccontava d'aver incontrato un ubriacone simpatico una sera, nel retrobottega di un saloon, e questo ubriacone aveva attaccato a parlare di questi tali Nietzsche e Platone. Fingeva persino di non sapere bene come si pronunciassero quei nomi. Dopo tutto, questo Platone non era poi tanto cretino, diceva, scusandosi. Platone un paio di idee nella zucca ce le aveva, sì. sissignore. Gli sarebbe piaciuto vedere uno di questi politici fessi di Washington venire alle prese con un tizio come Platone. E continuava, alla sua maniera tortuosa e positiva, a spiegare ai suoi compagni di gioco che razza di tipo in gamba era stato Platone ai suoi tempi, e come reggeva ancora il confronto con altri uomini di altri tempi. Certo, magari era un eunuco, aggiungeva, quasi per buttare un po' d'acqua fredda su tutta questa erudizione. A quei tempi, spiegava subito, i pezzi grossi, i filosofi, spesso si facevano tagliare le palle - proprio così! - per togliersi dalle tentazioni. Quell'altro poi, Nietzsche, era un caso, un caso da manicomio. Pare che fosse innamorato della sorella. Ipersensitivo diciamo. Doveva vivere in un clima speciale - a Nizza, gli sembrava. Di regola a lui i tedeschi non piacevano gran che, ma questo tale Nietzsche era diverso. Anzi, odiava i tedeschi, questo Nietzsche. Affermava d'essere polacco, o roba del genere. E li metteva a posto, anche. Diceva che erano stupidi e maiali, e perdio, lui sapeva quel che diceva. In ogni modo li metteva alla gogna. Insomma diceva che i tedeschi erano dei sacchi di merda, e non aveva forse ragione, perdio? Avete visto come hanno fatto dietrofront, quando gli è toccata un po' della loro stessa medicina?
«Sentite, io ho conosciuto un tale che ne fece fuori un branco nella zona delle Argonne - diceva che erano così meschini che lui nemmeno gli avrebbe cacato addosso. Diceva che non ci avrebbe sprecato una pallottola - gli spappolò il cervello a mazzate. Ora non ricordo il nome di questo tale, ma in ogni modo mi disse di averne visto abbastanza, nei pochi mesi che fu lì. Mi disse che il meglio di tutto quel cazzo di storia fu quando fece fuori il suo maggiore. Non che ce l'avesse in particolare con lui - solo non gli piaceva il suo grugno. Non gli piaceva il suo modo di dare ordini. Quasi tutti gli ufficiali morti s'erano fatti sparare nel groppone. E gli stava bene, a questi stronzi! Era soltanto un tipo del North Side. Credo che abbia una sala da gioco dalle parti di Wallabout Market. Un tipo tranquillo, che bada ai fatti suoi. Ma se attacchi a parlargli di guerra, perde le staffe. Dice che ammazza il presidente degli Stati Uniti, se si provano a fare un'altra guerra. Sissignore, proprio lui, ti dico io... Merda però, cosa ti volevo dire, di Platone? Ah, sì...»
Quando gli altri se n'erano andati lui cambiava musica all'improvviso. «Non ti piacciono questi discorsi, vero?» cominciava.
Io dovevo ammettere di no. «Ti sbagli» continuava.
«Bisogna andar d'accordo con la gente, non si sa mai, puoi sempre averne bisogno di questi ragazzi. Tu parti dal presupposto d'essere libero, indipendente! Tu ti comporti come se fossi superiore a questa gente. Be', è qui che ti sbagli di grosso. Lo sai tu dove sarai fra cinque anni, o anche solo fra sei mesi? Potresti ritrovarti cieco, o investito da un camion, finire

al manicomio; non lo puoi sapere quel che ti può succedere.
Nessuno lo sa. Potresti ritrovarti solo e inerme come un bambino...»
«E allora?» dicevo io.
«Be', non credi che ti farebbe bene avere un amico in caso
di bisogno? Potresti ritrovarti in uno stato tale da essere contento
d'aver qualcuno che ti aiuti a traversare la strada. Tu
credi che questi ragazzi non siano degni; tu pensi che con loro
io perdo tempo. Senti, non si può mai sapere che favore può
renderti un uomo, un giorno. Non si arriva mai in nessun posto,
da soli...»
Lo impermaliva la mia indipendenza, la mia indifferenza,
diceva lui. Se ero costretto a chiedergli un po' di soldi, lui ne
era contentissimo. Perché gli dava la possibilità di una breve
predica sull'amicizia. «Allora ti servono quattrini anche a te?»
diceva con un gran sorriso soddisfatto che gli prendeva tutta la
faccia. «Così anche il poeta deve mangiare? Bene, bene...
per fortuna hai trovato me. Henry caro, perché io sono buono
con te, ti conosco sai, figlio di puttana senza cuore. Certo, cosa
vuoi? Io non ho molto, ma son pronto a spartirlo con te. è
giusto, no? O forse tu credi, disgraziato, che dovrei darteli
tutti e andare a farmeli prestare, per me? Immagino che tu voglia
fare un buon pranzo, eh? Uova e prosciutto a te non bastano?
Immagino che dovrei anche accompagnarti al ristorante
in macchina, eh? Senti, alzati un momento dalla sedia, ti
voglio mettere un cuscino sotto il culo. Bene, bene, dunque
sei a terra! Gesù, ma sei sempre a terra... non ricordo di averti
mai veduto coi soldi in tasca. Senti, ma non hai mai vergogna
di te stesso? Parli dei vagabondi con cui perdo il mio tempo...
be', senti, signore, quei ragazzi non vengono mai a scroccarmi
un decino come fai tu. Hanno più amor proprio, ruberebbero
piuttosto che venire a levarli di tasca a me. Ma tu, merda, tu
sei pieno di idee grandiose, vuoi riformare il mondo e altre
stronzate - tu non vuoi lavorare pei quattrini, no, tu no... tu
aspetti che qualcuno te li porti su un vassoio d'argento. Ah!
Per fortuna c'è gente come me che ti capisce. Devi svegliarti,
Henry. Tu sogni. Tutti han bisogno di mangiare, lo sapevi
questo? E quasi tutti son disposti a lavorare- non se ne stanno
a letto tutto il giorno come te e poi all'improvviso s'infilano i
calzoni e corrono dal primo amico disponibile. Mettiamo che
io non ci fossi, tu che avresti fatto? Non rispondere... so quello
che vuoi dire. Ma senti, non puoi continuare così tutta la
vita. Certo, tu parli bene - è un piacere sentirti. Tu sei la sola
persona che conosco, con cui veramente mi piaccia parlare,
ma dove andrai a finire? Uno di questi giorni ti mettono dentro
per vagabondaggio. Sei un vagabondo, lo sai? E sei anche
peggiore dei vagabondi di cui parli tanto. Dove sei tu quando
io mi trovo nei pasticci? Non ti si pesca più. Non rispondi alle
mie lettere, non rispondi al telefono, a volte addirittura ti nascondi
quando ti vengo a trovare. Senti, lo so, non c'è bisogno
che tu me lo spieghi. So che non ti va di sentire le mie storie di
continuo. Ma merda, a volte ho bisogno davvero di parlarti.
Invece non te ne importa un cazzo. Quando sei all'asciutto e ti
sei messo in pancia un bel pasto, tu sei contento. Non pensi ai
tuoi amici: solo quando sei alla disperazione. Non è questo il
modo di comportarsi, no? Dimmi di no e ti dò un dollaro. Perdio,
Henry, tu sei il mio unico amico vero, ma sei anche un figlio
di puttana merdoso, e so quello che dico. Sei un figlio di
puttana buono a nulla, dalla nascita. Preferiresti la fame, piuttosto
che mettere mano a qualcosa di utile...»
Naturalmente io mi mettevo a ridere e tendevo la mano per
prendere il dollaro che mi aveva promesso. E questo lo faceva
arrabbiare di nuovo. «Saresti pronto a dire qualunque cosa,
vero, se solo ti dessi il dollaro che t'ho promesso. Che tipo! A

proposito di morale - Gesù, ma tu hai il senso etico di un serpente a sonagli. No, ancora non te lo dò, perdio. Prima ti voglio tormentare un altro poco. Voglio che questo dollaro tu te lo guadagni, se possibile. Senti, che ne diresti di lustrarmi le scarpe - fammelo, vuoi? Non saranno mai lustre se non ci pensi tu, ora.» Io prendo le scarpe e gli chiedo una spazzola. Non m'importa di dovergli pulire le scarpe, niente affatto. Ma anche questo lo manda in bestia. «Le lustri, no? Be', perdio, questo è il colmo. Senti, ma dove l'hai l'orgoglio - che non ce l'hai mai avuto? E tu saresti il tipo che sa tutto. Incredibile. Ne sai tante, perdio, che devi lustrare le scarpe a un amico, per scroccargli un pranzo. Bella roba! Tieni, disgraziato, ecco la spazzola! E già che ci sei, pulisci anche l'altro paio.» Pausa. Si lava all'acquaio canticchiando. All'improvviso, con voce chiara, festosa: «Com'è il tempo oggi. Henry? C'è il sole? Senti, avrei un posto adatto a te. Che te ne pare: capesante e pancetta con un po' di salsa tartara per contorno? è un localino vicino alla cala. Un giorno così è proprio un giorno da capesante e pancetta, che ne dici. Henry? Non mi dire che hai da fare... se ti porto laggiù devi passare un po' di tempo in compagnia, lo sai, no? Gesù, ti vorrei somigliare. Tu prendi le cose come vengono, momento per momento. A volte penso che te la passi meglio di tutti noi, anche se sei un fetente figlio di puttana e un traditore e un ladro. Quando sono con te il giorno mi passa via come un sogno. Senti, capisci quello che voglio dire quando dico che ho bisogno di vederti, a volte? Divento matto a star sempre tutto solo. Ma perché devo sempre andare a caccia di fica? Perché gioco a carte tutta la notte? Perché perdo tempo con tutti quei vagabondi? Devo parlare con qualcuno, ecco il fatto».

Poco dopo alla baia, seduti davanti al mare, con in pancia un bel po' di whisky, in attesa che ci servano i frutti di mare... «La vita non è poi male se puoi fare quel che vuoi, vero Henry? Se metto assieme un po' di soldi voglio fare un viaggio per il mondo - e tu vieni con me. Sì, anche se non te lo meriti, voglio spendere soldi, sul serio, e per te, un giorno. Voglio vedere come ti comporti a darti parecchia corda. Voglio darti i soldi, vedi... E non voglio nemmeno far finta di prestarteli. Vedremo cosa ne sarà delle tue belle idee quando avrai un po' di quattrini in tasca. Senti, quando ti parlavo di Platone l'altro giorno volevo chiederti una cosa: volevo chiederti se hai mai letto quella sua storia dell'Atlantide. Sì, vero? è vero? Be', cosa ne pensi? Credi che sia solo una storia, o forse è esistito davvero un posto cosi, un tempo?»

Non osavo dirgli che sospettavo che vi fossero centinaia e migliaia di continenti la cui esistenza, passata o futura, noi non abbiamo forse nemmeno cominciato a sognare, perciò gli dissi semplicemente che secondo me era senz'altro possibile che un giorno sia esistita l'Atlantide.

«Be', comunque stiano le cose non importa molto, direi» continuò, «ma ti dirò quello che penso. Io credo che una volta sia esistito un tempo così, un tempo in cui gli uomini erano diversi. Non posso credere che siano sempre stati i maiali che sono ora, che sono stati nelle ultime migliaia d'anni. Credo possibile che ci sia stato un tempo in cui gli uomini sapevano vivere, in cui sapevano prendersela comoda e godersi la vita. Lo sai cosa mi manda in bestia? Quando guardo il mio vecchio. Da quando è andato in pensione sta tutto il giorno davanti al fuoco e si annoia. Star lì in quel modo come un gorilla depresso, per questo dunque ha sgobbato tutta la vita? Be' merda, se dovessi pensare che succederà anche a me mi sparerei subito. Guardati intorno... guarda la gente che conosciamo... ne conosci uno che valga qualcosa? Perché tanto trambusto,

vorrei sapere? Dobbiamo vivere, dicono. Perché? Questo vorrei sapere. Starebbero tutti quanti meglio morti. Sono tutti un mucchio di letame. Quando scoppiò la guerra e li vidi partire per le trincee dissi fra me bene, forse ritorneranno con un po' di buon senso. Parecchi non sono tornati, certo. Ma gli altri! Senti, credi che siano diventati più umani, più riguardosi? Niente affatto! Son tutti macellai, in fondo, e quando se ne avvedono strillano. Mi danno il voltastomaco, tutti questi stronzi. Lo so come son fatti, a forza di pagare le loro cauzioni tutto il giorno. Li vedo dall'una e dall'altra parte della staccionata. Dall'altra parte puzzano anche di più. Ma se ti dicessi certe cose che so di questi giudici che condannano questi poveri disgraziati, vorresti picchiarli. Non devi far altro che guardarli in faccia. Sissignore, Henry, mi piace pensare che ci sia stato un tempo in cui le cose andavano meglio. Noi non abbiamo mai visto la vita vera - e non la vedremo mai. Durerà qualche altro migliaio d'anni, se ne capisco qualcosa. Tu credi che io sia mercenario. Tu credi che sia svitato per voler guadagnare un mucchio di soldi, vero? Be', te lo dico, io voglio guadagnare una bella pila di soldi, in modo da levare i piedi da questo sudiciume. Me ne andrei a vivere con una puttana negra, pur di uscire da quest'atmosfera. Mi son rotto le palle per arrivare dove sono, che poi non è nemmeno parecchio avanti. Nel lavoro non credo più di te - solo che mi hanno allevato così, ecco. Se potessi fare un bel colpo e scroccare un mucchio di quattrini a uno di questi sporchi figli di puttana con cui ho a che fare, lo farei con la coscienza pulita. Ne so abbastanza di legge, questo il guaio. Ma li metto di mezzo egualmente, vedrai. E quando farò il colpo grosso...»

Un altro bicchiere di whisky mentre arrivano i frutti di mare, e ricomincia. «Dicevo sul serio, di portarti in viaggio con me. Ci sto pensando seriamente. Magari tu mi dirai che hai moglie e una bambina da badare. Senti, quand'è che la farai finita con quella megera? Non lo capisci che la devi mollare?» Comincia a ridere piano. «Io pensavo di averti raccomandato un bel pezzo di figliola e tu invece te la sposi. Ah ah! Sentimi, Henry, finché ti resta un po' di senno: non lasciare che quella rompiballe ti smerdi l'esistenza, mi capisci? Non m'importa quel che fai o dove vai. Mi dispiacerebbe vederti lasciare la città... mi mancheresti, te lo dico francamente, ma Cristo, se devi andare in Africa, fila via, levati dalle sue grinfie, quella non va bene per te. A volte, quando metto le mani su una fica buona mi dico, adesso c'è da far bene anche per Henry e ho in mente di presentartela, ma poi naturalmente me ne scordo. Ma Cristo, amico, ci son centomila fiche al mondo con cui potresti andar d'accordo. Pensare che tu debba aver scelto proprio quella disgraziata... Vuoi altra pancetta? Meglio che tu mangi quel che ti va, adesso, che poi non ci saranno più i quattrini. Bevi ancora. Senti, se oggi ti provi a tagliar la corda, ti giuro che non ti presto più un centesimo... Cosa stavo dicendo? Ah, sì, di quella maledetta pazza che hai sposato. Senti, vuoi farlo o no? Ogni volta che ti vedo mi dici che vuoi scappare, ma non lo fai mai. Non crederai mica di mantenerla, spero? Non ha bisogno di te, scemo, non lo vedi? Vuole solo tormentarti. In quanto alla bambina... be', merda, se fossi nei tuoi panni l'annegherei. Suona male, vero, ma tu capisci quel che voglio dire? Tu non sei un padre. Non so che cosa diavolo sei... So solo che sei un tipo troppo in gamba, accidenti, per sprecare la tua vita con loro. Se mi, perché non cerchi di far qualcosa di buono? Sei ancora giovane e di bell'aspetto. Vattene da qualche parte, dove diavolo capita, e ricomincia daccapo. Se hai bisogno di un po' di soldi, te li trovo io. è come buttarli in una fogna, lo so, ma lo faccio per te lo stesso. La

verità. Henry, è che mi piaci troppo. Da te ho preso più che
da chiunque altro al mondo. Credo che abbiamo tante cose in
comune, perché siamo nati nello stesso quartiere. Strano che
non ti conoscessi allora. Merda, sto diventando sentimentale...»
Il giorno terminò così, con tanta roba da mangiare e da bere,
il sole forte, una macchina per portarci a spasso, un sigaro
di tanto in tanto, un sonnellino sulla spiaggia, a studiare le fiche
di passaggio, a parlare, a ridere, a cantare anche un po',
uno dei tanti, tanti giorni che passai così con MacGregor.
Giorni così parevano fermare la ruota, veramente. Alla superficie
era tutta festa e bella vita; il tempo che passava come
un sogno tenace. Ma sotto era qualcosa di fatalistico, premonitorio
che il giorno dopo mi lasciava morboso e inquieto. Sapevo
benissimo di dover farla finita un giorno o l'altro; sapevo
benissimo che buttavo via il mio tempo. Ma sapevo benissimo
che non c'era niente da farci, per ora. Doveva succedere qualcosa,
qualcosa di grosso, qualcosa che mi sbattesse a terra. Mi
occorreva solo una spinta, ma solo una forza esterna al mio
mondo poteva darmi la spinta giusta, di questo ero sicuro.
Non potevo mangiarmi il cuore, perché questo non era nella
mia natura. Per tutta la mia vita le cose s'erano messe a posto
alla fine. Non era scritto che dovessi faticare. Bisognava lasciare
qualcosa da fare alla Provvidenza - nel mio caso un
mucchio di cose. Nonostante tutte le manifestazioni esterne di
sfortuna o di cattiva amministrazione io sapevo d'essere nato
con la camicia. E con una doppia corona, anche. La situazione
esterna era cattiva, ammettiamolo, ma più mi seccava la situazione
interna. Avevo veramente paura di me stesso, del mio
appetito, della mia curiosità, della mia flessibilità, della mia
permeabilità, della mia malleabilità, della mia bonomia; della
mia forza d'adattamento. Una situazione in sé non poteva farmi
paura; riuscivo sempre a vedermi con tanti soldi, seduto felice
come un'ape tra i fiori, per così dire, a succhiare il miele.
Anche in prigione immagino che me la sarei spassata. Perché
sapevo non resistere, immagino. Gli altri si logoravano in uno
sforzo incessante; la mia strategia consisteva nell'andare secondo
corrente. Quel che mi facevano gli altri m'importava
molto meno di quel che facevano agli altri o a se stessi. Insomma
stavo così maledettamente bene, dentro, che dovevo
prendere su di me i problemi del mondo. Ed ecco perché ero
sempre nei guai. Non ero sincronizzato col mio destino, per
così dire. Cercavo di vivere in pieno il destino del mondo. Se
una sera rincasavo, per esempio, e in casa non c'era niente da
mangiare, nemmeno per la bambina, io andavo subito in giro
a cerca di cibo. Ma una cosa notavo, in me, e mi faceva perplesso:
appena fuori a caccia di mangime tornavo subito alla
Weltanschauung. Non pensavo esclusivamente al cibo per
noi, pensavo al cibo in generale, al cibo in tutti i suoi stadi, in
ogni parte del mondo a quell'ora, a come se lo procuravano e
a come se lo preparavano, e a quel che faceva la gente se non
ce l'aveva e se c'era un modo di garantirlo a tutti quando ne
avevano bisogno, senza perdere più tempo per un problema
così stupido. Certo, mi dispiaceva per la moglie e la bimba,
ma mi dispiaceva anche per gli ottentotti e per gli indigeni della
macchia australiana, per non dire dei belgi affamati e dei
turchi e degli armeni. Mi dispiaceva per la razza umana, per la
stupidità dell'uomo e per la sua mancanza di fantasia. Saltare
un pasto non era poi così terribile, era la spettrale vuotezza
della strada che mi turbava profondamente. Tutte queste maledette
case, tutte eguali e tutte vuote e senza gioia. Bei selci
sotto i piedi e asfalto in mezzo alla strada, scalini di pietra bruna
eleganti, belli, e orrendi, per camminarci sopra, eppure
succedeva che uno girasse notte e giorno su questo materiale

costoso a cerca di una crosta di pane. Questo mi distruggeva. L'incongruenza. Poter saltar fuori con una campanella e urlare: «Ascoltate, ascoltate, gente, io sono uno che ha fame. Chi vuol farsi lustrare le scarpe? Chi vuol farsi vuotare il secchio della spazzatura? Chi vuol farsi pulire il tubo dell'acquaio?». Poter uscire in strada e dirlo chiaro, così. Invece no, invece non osi aprire il becco. Se per strada dici a qualcuno che hai fame, quello si caca addosso dalla paura, e corre via come il demonio. è una cosa che non ho mai capito. Non la capisco ancora. Eppure è così semplice, basta dire sì quando qualcuno viene a te. E se non puoi dire di sì, prendilo per un braccio e chiedi a qualcun altro che lo aiuti. Perché tu debba metterti in uniforme e ammazzare uomini che non conosci, solo per procurarti una crosta di pane, questo per me è un mistero. A questo penso, e non tanto a chi sarà a mangiarla, e a quanto può costare. Che me ne importa del costo delle cose? Sono qui per vivere, non per contare. E proprio questo quei disgraziati non vogliono che tu faccia: vivere'. Vogliono che tu passi tutta la vita a sommar numeri. Questo per loro è senno. Questo è ragionevole. Questo è intelligente. Se fossi io a guidare la barca, magari le cose non sarebbero così in ordine, ma sarebbero più allegre. Cristo! Non occorrerebbe cacarsi addosso per una quisquilia. Magari non ci sarebbero le strade al macadam e macchine aerodinamiche e altoparlanti e aggeggi d'un milione, d'un miliardo di tipi diversi, forse non ci sarebbero nemmeno i vetri alle finestre, forse bisognerebbe dormire per terra, forse non ci sarebbe cucina francese, ne cucina italiana ne cucina cinese, forse gli uomini si ammazzerebbero, una volta perduta la pazienza, e forse nessuno li fermerebbe perché non ci sarebbero prigioni e guardie e giudici, e certo non ci sarebbero ne ministri ne parlamenti perché non esisterebbero maledette leggi da rispettare o no, e forse ci vorrebbero mesi e anni per spostarsi da un luogo all'altro, ma non occorrerebbe ne visto ne passaporto ne carta d'identità, perché tu non saresti registrato in nessun posto e non avresti un numero e volendo potresti cambiar nome una volta alla settimana e questo non significherebbe proprio nulla perché tu non saresti proprietario di nulla tranne quel che ti porti dietro e perché poi dovresti voler possedere qualcosa quando tutto fosse gratis.
In questo periodo in cui andavo di porta in porta, di posto in posto, di amico in amico, di pasto in pasto, cercai tuttavia di sgombrarmi un po' di spazio che mi servisse da ancoraggio; o meglio da gavitello in mezzo a un rapido canale. A un miglio da me si sentiva il rintocco di una gran campana dolorosa. Nessuno vedeva l'ancoraggio, era nascosto nel profondo del canale. Mi vedevano vacillare su e giù alla superficie, vibrar lievemente a tratti, oppure rollare avanti e indietro, agitato. Quel che mi teneva ben saldo era la gran scrivania a casellario che avevo messo nel salotto. Era la scrivania rimasta per cinquant'anni nella sartoria del mio vecchio, su cui eran nate tante fatture e tanti lamenti, che nei cassetti aveva alloggiato tanti strani ricordi, e che finalmente gli portai via quando lui era ammalato e lontano dalla sartoria: ed ora se ne stava nel bel mezzo del nostro lugubre salotto al terzo piano di una rispettabile casa di pietra bruna, proprio al centro del più rispettabile quartiere di Brooklyn. Dovetti combattere una dura battaglia per installarcela, ma volli a tutti i costi che stesse nel mezzo del locale. Era come mettere un mastodonte nel gabinetto di un dentista. Ma poiché la moglie non aveva amiche che venissero a trovarla e siccome agli amici miei non importava un cazzo anche se avessi attaccato la scrivania al lampadario, io la tenni in salotto e ci misi intorno tutte le sedie extra che c'erano, un gran cerchio, e poi mi accomodavo e mettevo i piedi

sulla scrivania e sognavo quel che avrei scritto sapendo scrivere. Tenevo una sputacchiera accanto alla scrivania, una gran sputacchiera di ottone, sempre della sartoria, e ogni tanto ci sputavo per ricordarmi che c'era. Tutti i cassetti eran vuoti, vuoto il casellario; non c'era niente sulla scrivania, tranne un foglio di carta bianca, e sopra non riuscivo a farci nemmeno un'asta.

Quando ripenso alla fatica che feci per incanalare la lava incandescente che mi ribolliva dentro, alla fatica mille volte ripetuta di mettere a posto l'imbuto e catturare una parola, una frase, penso inevitabilmente agli uomini dell'età della pietra. Centomila, duecentomila, trecentomila anni per arrivare all'idea del paleolite. Una lotta fantomatica, perché non sognavano nemmeno cosa fosse il paleolite. E venne senza sforzo, un miracolo diciamo pure, tranne che tutto quanto succede è un miracolo. Le cose succedono o non succedono, ecco tutto. Nulla si realizza col sudore e con la fatica. Quasi tutto quel che noi chiamiamo vita è insonnia, un'agonia, perché noi abbiamo perduto l'abitudine di addormentarci. Non sappiamo mollare. Siamo come un misirizzi appollaiato in cima a una molla e più ci dibattiamo più è difficile rientrare nella scatola. Credo che se fossi stato pazzo non avrei trovato un sistema migliore per consolidare il mio ancoraggio, che installare quest'oggetto neanderthaliano nel bel mezzo del salotto. Coi piedi sulla scrivania, a cogliere la corrente, e la spina dorsale ben accomodata nello spesso cuscino di pelle, io ero in rapporto ideale coi rottami galleggianti che mi vorticavano attorno e che, essendo pazzi e parte del flusso, i miei amici cercavano di convincermi essere la vita. Io ricordo perfettamente il primo contatto con la realtà che feci, per così dire, coi piedi. Il milione di parole circa che avevo scritto, badate, ben ordinate, ben connesse, era come nulla per me - semplici segni dell'antica età della pietra - perché il contatto avveniva con la testa e la testa è un'appendice inutile se non sei ancorato nel fango, in mezzo al canale. Tutto quel che avevo scritto prima era roba da museo, e molto che ancora si scrive è sempre roba da museo, ed ecco perché non piglia fuoco, non incendia il mondo. Io ero soltanto il portavoce della razza ancestrale che parlava per mezzo mio; neanche i miei sogni erano autentici, veri sogni di Henry Miller. Stare immobile e pensare un pensiero che mi sarebbe uscito fuori, dal gavitello, era una fatica da Ercole. Non mi mancavano ne pensieri ne parole ne capacità espressiva; mi mancava una cosa assai più importante: la leva che fermasse l'elettricità. La maledetta macchina non si fermava, ecco la difficoltà. Io ero non solo nel mezzo della corrente, ma la corrente mi attraversava e io non la potevo controllare in alcun modo.

Ricordo il giorno che arrestai la macchina e che l'altro meccanismo, quello segnato con le mie iniziali, fatto dalle mie mani e col mio sangue, lentamente cominciò a funzionare. Ero andato a un teatro vicino a vedere un vaudeville; era uno spettacolo pomeridiano e io avevo il biglietto per la balconata.

Già nel ridotto, in piedi, allineato, io avevo provato una strana sensazione di concretezza. Era come coagularmi, diventare una visibile massa consistente di gelatina. Era come la fase finale del risanamento d'una ferita. Ero al sommo della normalità, che è condizione assai anormale. Poteva venire il colera e soffiarmi in bocca il suo fiato fetido, non importava. Potevo chinarmi a baciare le ulcere di una mano lebbrosa, e non me ne sarebbe venuto alcun danno. Non c'era solo equilibrio in questa guerra continua fra salute e malattia, che è il massimo che possiamo sperare, ma c'era una quantità positiva nel sangue e questo significava che, almeno per qualche tempo, la

malattia era del tutto sconfitta. Ad aver la saggezza di radicarsi in un momento simile, non saresti mai più ne ammalato ne infelice, e nemmeno mortale. Ma balzare a questa conclusione significa fare un salto che ti riporterebbe più indietro dell'antica età della pietra. In quel momento nemmeno mi sognavo di mettere radici; sperimentavo per la prima volta in vita mia il significato del miracoloso. Fui così sbalordito quando ''sentii i miei ingranaggi attaccare, che ero pronto a morire lì all'istante, per il privilegio di quell'esperienza.
Successe questo... Passavo accanto alla maschera, con in mano la matrice strappata del biglietto, e le luci si abbassarono e si alzò il sipario. Io restai lì un attimo un poco colpito dall'oscurità improvvisa. Mentre il sipario si alzava io ebbi la sensazione che nei secoli l'uomo sia stato sempre placato da questo breve momento che prelude lo spettacolo. Sentivo il sipario alzarsi nell'uomo. E immediatamente capii anche che questo era un simbolo che gli si presentava interminabilmente nel sonno e che se fosse stato sveglio mai gli attori sarebbero comparsi in palcoscenico, ma sarebbe stato lui. Uomo, a calcar la scena. Questo pensiero non lo pensai, tu un'intuizione, e così semplice e prepotentemente chiara che la macchina si arrestò all'istante ed io stetti in mia presenza immerso in un bagno di realtà luminosa. Distolsi gli occhi dalla scena e guardai la scala di marmo che avrei preso per raggiungere il mio posto in balconata. Vidi un uomo che lentamente saliva gli scalini, le mani sulla balaustra. L'uomo avrei potuto essere io, il vecchio io dormiente dal giorno della nascita. L'occhio non afferrava tutta quanta la scala, solo i pochi gradini che l'uomo aveva salito o stava salendo nel momento che notai tutto questo. L'uomo non arrivò mai in cima alla scala e la sua mano non si staccò mai dalla balaustra di marmo. Sentii calare il sipario e per pochi momenti fui dietro la scena, indaffarato fra i fondali, come il macchinista all'improvviso destato nel sonno e che non sa se sta ancora sognando o se assiste a un sogno rappresentato sulla scena. Era fresco, ingenuo, stranamente nuovo, come le terre del pane e cacio che le ragazze Biddenden vedevano ogni giorno della loro vita, saldate per le anche. Vedevo soltanto quel che era vivo! Il resto svaniva nella penombra. E fu per tener vivo il mondo che io corsi a casa senza vedere lo spettacolo, e mi sedetti a descrivere quel pezzo di scala che è imperituro.
Proprio in quell'epoca erano molto attivi i dadaisti, seguiti poco dopo dai surrealisti. Seppi qualcosa degli uni e degli altri solo una decina d'anni dopo; non lessi mai un libro francese e non ebbi mai idee francesi. Forse fui il solo dadaista d'America ma senza mai saperlo. Avrei potuto anche abitare nelle giungle dell'Amazzonia, per i contatti che avevo col mondo esterno. Nessuno capiva quel che stavo scrivendo, ne perché lo scrivevo in quel modo. Ero così lucido che mi dicevano matto. Stavo descrivendo il Mondo Nuovo, malauguratamente un po' troppo presto, perché non era stato ancora scoperto e nessuno si lasciava convincere che esistesse. Era un mondo ovarico ancora nascosto nelle trombe di Falloppio. Naturalmente nulla era formulato con chiarezza: c'era appena un lieve accenno visibile di spina dorsale, non certo braccia e gambe, non capelli, non unghie, non denti. Il sesso era l'ultima cosa sognabile; era il mondo di Crono e della sua progenie ovicolare. Era il mondo dell'iota, ciascun iota indispensabile, paurosamente logico, e assolutamente imprevedibile. Non c'era nulla che si chiamasse cosa, perché mancava il concetto di "cosa".
Ho detto che descrivevo il Mondo Nuovo, ma come il Mondo Nuovo scoperto da Colombo si rivelò assai più vecchio di

quanto tutti noi credevamo. Vidi sotto la fisionomia superficiale della pelle e delle ossa il mondo indistruttibile che l'uomo ha sempre portato dentro di sé; non era ne vecchio ne nuovo, in verità, era il mondo eternamente vero che cambia di momento in momento. Tutto quel che guardavo era palinsesto e non c'era strato di scrittura troppo strano perché io non lo decifrassi. Quando i miei compagni mi lasciavano una sera solo, io mi mettevo a scrivere ai miei amici della macchia australiana, o ai Costruttori di Tumuli della valle del Mississippi, o agli igoroti delle Filippine. Dovevo scrivere in inglese, naturalmente, perché sapevo questa lingua sola, ma fra la mia lingua e il codice telegrafico dei miei amici del cuore c'era un mondo di differenza. Ogni uomo primitivo mi avrebbe capito, ogni uomo delle età arcaiche mi avrebbe capito; solo quelli attorno a me, cioè a dire un continente di cento milioni di persone, non riuscivano a intendere la mia lingua. Per scrivere in maniera ad essi comprensibile avrei dovuto prima di tutto uccidere qualcosa, e poi arrestare il tempo. Avevo appena intuito che la vita è indistruttibile e che non esiste una cosa chiamata tempo, solo il presente. Volevano che negassi la verità per cogliere la quale m'era occorsa tutta la vita? Certamente sì. La sola cosa che non volevano sentirsi dire era che la vita è indistruttibile. Il loro prezioso mondo nuovo non era forse sorto sulla distruzione degli innocenti, sulla violenza e il saccheggio e la tortura e la devastazione? Ambedue i continenti avevano subito violenza; ambedue i continenti denudati e saccheggiati d'ogni cosa preziosa - nelle cose. Mai uomo ebbe umiliazione più grande di Montezuma; mai razza fu spazzata via con più ferocia di quella che toccò agli Indiani di America; mai terra fu violata in modo più schifoso e violento della California violata dai cercatori d'oro. Arrossisco se penso alle nostre origini, le nostre mani son sozze di sangue e di delitto. E non c'è arresto alla strage e al saccheggio, come scoprii coi miei occhi viaggiando in lungo e in largo per la mia terra. Tutti son assassini in potenza, fin l'amico più intimo. Spesso non fu necessario tirar fuori il fucile o i) lazo o il ferro da marchio; avevano trovato modi più sottili e diabolici per torturare il loro prossimo. Per me l'angoscia più crudele fu quando mi annientarono la parola prima che m'uscisse di bocca. Imparai, per esperienza amara, a tener la lingua a posto: imparai a star zitto, e anche a sorridere, quando la bocca mi schiumava dalla rabbia. Imparai a dar la mano e a dire come sta, a tutti quei demoni dall'aria innocente che aspettavano solo di vedermi seduto per succhiarmi il sangue.

Com'era possibile, quando mi sedevo in salotto alla mia preistorica scrivania, usare questo linguaggio cifrato di violenza e assassinio? Io ero solo in questo grande emisfero di violenza, ma non ero solo per ciò che riguarda la razza umana.

Ero solo in un mondo di cose illuminate da lampi fosforescenti di crudeltà. Ero in un delirio di energia che non si scatenava che al servizio della morte e della futilità. Non potevo cominciare con un memoriale esauriente, perché sarebbe stata la camicia di forza o la sedia elettrica. Ero come l'uomo rimasto troppo tempo prigioniero in un sotterraneo, dovevo cercar la mia strada a tentoni, lentamente, inciampando, a rischio di cadere, di farmi pestare. Dovevo abituarmi a poco a poco alle pene che implica la libertà. Dovevo farmi un'epidermide nuova che mi proteggesse da questa luce ardente in cielo.

Il mondo ovarico è il prodotto di un ritmo vitale. Nel momento in cui nasce il bambino egli diventa parte di un mondo che ha in sé non solo ritmo di vita, ma anche ritmo di morte. Il frenetico desiderio di vivere, di vivere a tutti i costi, non consegue dal ritmo di vita che è in noi, ma dal ritmo di morte.

Non soltanto non c'è bisogno di restare in vita a ogni costo, ma, se la vita è indesiderabile, è senz'altro uno sbaglio. Questo tenersi vivo, per un impulso cieco a sconfiggere la morte, è in sé un mezzo per seminare la morte. Chiunque non ha accettato in pieno la vita, che non incrementa la vita, contribuisce a riempire il mondo di morte. Un semplice gesto della mano può dare il massimo senso della vita; una parola detta con tutto il proprio essere può dare vita. L'attività in sé non significa nulla: è spesso segno di morte. Per sola pressione esterna, per forza dell'ambiente e dell'esempio, per il clima stesso che l'attività genera, si diviene parte di una mostruosa macchina di morte, come l'America per esempio. Cosa ne sa una dinamo della vita, della pace, della realtà? Cosa sa ciascuna dinamo individua americana della saggezza e dell'energia della vita ricca ed eterna posseduta da un mendicante straccione seduto sotto un albero a meditare? Cos'è energia? Cos'è vita? Basta leggere le sciocchezze dei testi scientifici e filosofici per capire che è meno di nulla la saggezza di questi americani energici.
Sentite, mi misero in fuga, questi diabolici invasati dai cavalli vapore; per rompere il loro ritmo folle, il loro ritmo di morte, dovetti ricorrere a una lunghezza d'onda che, fino a quando non trovassi il giusto sostentamento per le mie budella, servisse almeno ad annullare il ritmo da loro stabilito. Certo non avevo bisogno di questa goffa e pesante scrivania antidiluviana che avevo piazzato nel salotto; certo non avevo bisogno di dodici sedie vuote messe attorno a semicerchio; avevo bisogno solo di un po' di spazio per scrivere e d'una tredicesima sedia che mi portasse fuori dallo zodiaco che essi usano e mi mettesse in un paradiso oltre il paradiso. Ma quando fai quasi impazzire un uomo e quando lui, con sua sorpresa magari, scopre di avere in sé ancora qualche resistenza, qualche forza sua, allora è assai probabile che quest'uomo si comporti come un essere primitivo. è probabile non solo che quest'uomo diventi ostinato e testardo, ma anche superstizioso, credente nella magia, e praticante persino. Un uomo simile sta oltre la religione; della propria religiosità egli soffre. Un uomo simile diventa un monomaniaco, teso a fare una cosa solamente, e cioè a rompere il malocchio imposto su di lui. Un uomo simile è al di là del gettar bombe, al di là della rivolta, vuol smettere di reagire, sia passivamente che ferocemente. Quest'uomo, fra tutti gli uomini della terra, vuole che l'atto sia manifestazione di vita. Se, intendendo questo terribile bisogno, egli si mette ad agire regressivamente, a farsi antisociale, a balbettare, a tartagliare, a mostrarsi così totalmente disadatto e incapace di guadagnarsi da vivere, sappiate che quest'uomo ha ritrovato la via dell'utero e della sorgente di vita e che domani, anziché lo spregevole oggetto di ridicolo che avete fatto di lui, egli si leverà come uomo in pieno diritto e tutte le forze del mondo non varranno contro di lui.
Dal rozzo cifrario con cui comunica dalla sua scrivania preistorica con gli uomini arcaici del mondo nascerà una lingua nuova che passerà traverso la lingua morta dei suoi giorni come la radio passa per la tempesta. Non c'è nulla di magico in questa lunghezza d'onda come non c'è nulla di magico nell'utero. Gli uomini son soli e senza comunicazione fra di loro perché tutte le loro invenzioni parlano solo di morte. La morte è l'automa che governa il mondo dell'attività. La morte è muta, perché non ha bocca. La morte non ha mai espresso nulla. La morte è anche meravigliosa - dopo la vita. Solo uno come me, che ha aperto la bocca a parlare, solo uno che ha detto sì, sì, sì, e ancor sì!, può aprire le braccia alla morte e non conoscere paura. La morte come ricompensa, sì! La morte come risultato dell'adempimento, sì! La morte come corona

e scudo, sì! Ma non la morte dalle radici, che isola gli uomini,
che li fa amari e pavidi, e soli, che da loro energia infruttuosa,
che li colma di una volontà la quale può dire soltanto
no! La prima parola che un uomo scrive quando ha trovato se
stesso, il suo ritmo, che è il ritmo della vita, quella parola è
sì! Tutto quello che scrive dopo è sì sì, sì - sì in mille milioni
di modi. Nessuna dinamo, per quanto grande - nemmeno
una dinamo di cento milioni di anime morte - può battere
quest'uomo che dice sì!
C'era la guerra, e macellavano gli uomini, un milione, due
milioni, cinque milioni, dieci milioni, venti milioni, alla fine
cento milioni, poi un miliardo, tutti, uomini, donne, bambini,
fino all'ultimo. «No!» gridavano, «no!, non passeranno!» Eppure
tutti passarono, tutti ebbero passaggio libero, gridassero
sì o no. Nel pieno di questa trionfante dimostrazione di osmosi
spiritualmente distruttiva, io stavo coi piedi piantati sulla
grande scrivania e cercavo di comunicare con Zeus padre di
Atlantide e con la sua progenie perduta, ignorando il fatto che
Apollinaire doveva morire il giorno prima dell'armistizio in
un ospedale militare, ignorando il fatto che nella sua "nuova
scrittura" egli aveva vergato questi versi indelebili:
Perdonaci quando ci confronti
A quelli che furono in perfezione d'ordine.
Noi che dovunque cerchiamo avventura,
Noi non siamo tuoi nemici.
Ti daremmo grandi e strani domini
Dove fiorente mistero aspetta che lo colga.
Ignoravo che in quella stessa poesia egli aveva anche scritto:e
Abbi compassione di noi che sempre combattiamo
alle frontiere
Dello sconfinato futuro,
Compassione dei nostri errori, compassione
dei nostri peccati.
Ignoravo il fatto che c'erano uomini vivi i quali andavano
sotto i nomi forestieri di Blaise Cendrars, Jacques Vaché,
Louis Aragon, Tristan Tzara, Rene CreveI, Henri de Montherlant,
Andre Breton, Max Ernst, Georges Grosz; ignoravo
il fatto che il 14 luglio 1916, alla Saal Waag di Zurigo, era stato
lanciato il primo manifesto Dada - "manifesto di monsieur
antipyrine" - che in questo strano documento si affermava:
"Dada è vita senza pantofole o parallelo... severa necessità
senza disciplina o moralità e noi sputiamo sull'umanità".
Ignoravo il fatto che il manifesto Dada del 1918 conteneva
queste righe: "Io scrivo un manifesto e non voglio nulla, eppure
dico certe cose, e sono contro i manifesti in linea di principio,
e sono anche contro i principi... Scrivo questo manifesto
per dimostrare che si possono compiere insieme azioni opposte,
in un solo fresco respiro; sono contro l'azione; per la contraddizione
continua, quanto all'affermazione poi, non sono
ne prò ne contro e non spiego perché odio il buon senso... C'è
una letteratura che non raggiunge la massa vorace. L'opera
dei creatori, nata da una necessità reale da parte dell'autore, e
per lui medesimo. Coscienza di un egotismo supremo dove le
stelle si consumano... Ogni pagina deve esplodere, o con il
profondamento serio e pesante, il mulinello, il capogiro, il
nuovo, l'eterno; con la beffa travolgente, con un entusiasmo
per i principi, o con il modo della tipografia. Da una parte il
mondo vacillante fuggevole, sposato allo scampanio della scala
musicale infernale, dall'altra: nuovi esseri..."
Son passati trentadue anni e io continuo a dire sì!, sì Monsieur
Antipyrine! Sì, Monsieur Tristan Bustanoby Tzara! Sì,
Monsieur Max Ernst Geburt! Sì, Monsieur Rene Crevei, ora
che sei morto suicida, sì, il mondo è pazzo, avevi ragione. Sì,

Monsieur Blaise Cendrars, avevi ragione a uccidere. Non fu il
giorno dell'armistizio che tu pubblicasti il tuo libretto Ho ucciso'!
Sì, "coraggio ragazzi, l'umanità...". Sì, Jacques Vaché,
giusto: "L'arte dovrebb'essere qualcosa di buffo e un tantino
noiosa". Sì, mio caro Vaché, come avevi ragione, e come era
buffa e noiosa e commovente e tenera e vera la tua affermazione:
"Per loro essenza i simboli sono simbolici". Ridillo,
dall'altro mondo! Hai un megafono lassù? Hai ritrovato tutte
le braccia e le gambe che saltarono in aria durante la mischia?
Puoi rimetterle assieme? Ricordi l'incontro a Nantes nel 1916
con Andre Breton? Celebraste insieme la nascita dell'isteria?
Ti aveva detto Breton che c'era solo il meraviglioso, e nient'altro
che il meraviglioso e che il meraviglioso è sempre meraviglioso
- e non è meraviglioso sentirlo ancora anche se i
tuoi orecchi si son tappati? Voglio qui riportare, prima di passar
oltre, un tuo piccolo ritratto fatto da Emile Bouvier, a beneficio
dei miei amici di Brooklyn che forse non mi riconobbero
allora, ma che mi riconosceranno adesso, ne sono certo...
"Non era completamente pazzo e poteva spiegare la sua
condotta quando le circostanze lo richiedevano. Ma le sue
azioni erano sconcertanti quanto le peggiori eccentricità di
Jarry. Per esempio, era appena uscito dall'ospedale e si cercò
un posto di stivatore, e quindi passava i pomeriggi a scaricar
carbone sulla banchina lungo la Loira. A sera tuttavia faceva
il giro dei caffè e dei cinema vestito all'ultima moda, e con
molte variazioni di abbigliamento. Non solo, ma in tempo di
guerra a volte passeggiava in divisa di tenente degli ussari, a
volte in quella di ufficiale inglese, o di aviatore, o di chirurgo.
Nella vita civile, usava altrettanta nonchalance, presentando
Breton sotto il nome di Andre Salmon, e attribuendosi, ma
senza la minima vanità, i titoli e le avventure più mirabolanti.
Non diceva mai buongiorno ne buonasera ne arrivederci a
nessuno, e mai rispondeva alle lettere, tranne quelle di sua
madre, quando doveva chiederle soldi. Da un giorno all'altro
non riconosceva più i suoi migliori amici..."
Mi riconoscete, ragazzi? Sono uno di Brooklyn che comunica
con gli albini dai capelli rossi della regione di Zuni. Che si
appresta, coi piedi sulla scrivania, a scrivere "opere forti, opere
per sempre incomprensibili", come promettevano i miei
compagni morti. Queste "opere forti", le riconoscereste vedendole?
Sapete che dei milioni uccisi non una morte era necessaria
per produrre "opere forti"? Nuovi esseri, sì. Abbiamo
ancora bisogno di nuovi esseri. Possiamo fare a meno del
telefono, a meno dell'automobile, a meno dei grandi bombardieri
- ma non possiamo fare a meno dei nuovi esseri. Se l'Atlantide
fu sommersa sotto il mare, se la Sfinge e le Piramidi
restano un enigma eterno, questo avvenne perché non nacquero
più esseri nuovi. Fermate un momento la macchina! All'indietro!
All'indietro, al 1914, al Kaiser in groppa al cavallo.
Tenetelo lì seduto con il braccio rattratto aggrappato alla briglia.
Guardategli i baffi! Guardate la sua aria altezzosa, d'orgoglio
e d'arroganza! Guardate la carne da cannone allineata
in rigidissima disciplina, tutti pronti a obbedire alla parola, a
farsi ammazzare, a farsi sbudellare, a farsi bruciare nella calce
viva. Ferma un momento adesso, e guardate dall'altra parte: i
difensori della nostra grande e gloriosa civiltà, gli uomini che
vogliono finir la guerra con la guerra. Cambiate loro abiti,
uniformi, cavalli, bandiere, terreno. Ma è dunque il Kaiser
che vedo su un cavallo bianco? Son quelli gli Unni terribili? E
dov'è la Grande Berta? Ah, capisco, credevo che fosse puntata
su Notre Dame. L'umanità, ragazzi miei, l'umanità marcia
sempre all'avanguardia... E le opere forti di cui parliamo?
Dove sono le opere forti? Chiamate la Western Union e mandate

un fattorino di piede svelto - non uno storpio, ne un ottuagenario, ma un giovane! Chiedetegli di trovare la grande opera e di riportarcela. Ci serve. Abbiamo un museo nuovo di zecca che attende di ospitarla - e il cellofan e il sistema decimale Dewey per archiviarla. Ci vuole soltanto il nome dell'autore. E anche se non ha nome, anche se l'opera è anonima, non faremo baccano. Anche se c'è dentro un po' d'iprite, non importa. Portatela, viva o morta; c'è un premio di 25.000 dollari per l'uomo che la riporta.

E se vi dicono che queste cose dovevano succedere, che le cose non potevano andare diversamente, che la Francia fece del suo meglio e la Germania del suo meglio e che la piccola Libertà e il piccolo Ecuador e tutti gli altri alleati fecero del loro meglio, e che dopo la guerra tutti han fatto del loro meglio per rimettere le cose a posto o dimenticare, dite loro che il loro meglio non basta, che non vogliamo sentire più questa logica del "meglio che si può", che noi non vogliamo il meglio di un cattivo affare, che non crediamo negli affari buoni e cattivi, ne nei monumenti ai caduti in guerra. Non vogliamo più sentir parlare di logica dei fatti - ne di nessuna logica. «Je ne parle pas logique» diceva Montherlant, «je parle générosité.» Non credo che lo abbiate sentito bene, perché era in francese. E allora ve lo ripeto nella lingua della Regina: «Io non parlo logica, parlo generosità". Non è buona lingua, certo, non lo direbbe un purista, ma è chiaro. Generosità - mi sentite? Voi non la praticate, nessuno, ne in pace ne in guerra. Non sapete il significato della parola. Voi credete che fornire cannoni e munizioni alla parte che vince sia generosità; voi credete che mandare al fronte le infermiere della Croce Rossa, o l'Esercito della Salvezza, sia generosità. Voi credete che una gratifica, con vent'anni di ritardo, sia generosità; voi credete che un po' di pensione e una sedia a rotelle sia generosità; voi credete che ridare a un uomo il suo vecchio posto sia generosità. Non sapete cosa significa questo cazzo di guerra, disgraziati! Esser generoso significa dire sì prima ancora che l'uomo apra bocca. Per dire sì dovete prima essere surrealisti e dadaisti, perché così avrete capito cosa significa dire no. Potete anche dire sì e no allo stesso tempo, purché facciate più di quel che si attende da voi. Essere stivatore di giorno ed elegantone di notte. Portare qualunque uniforme purché non sia la vostra.

Quando scrivete alla mamma ditele di cacciare un po' di soldi, per procurarvi uno straccio pulito e nettarvici il culo. Non vi turbate se vedete il vicino correre dietro alla moglie col coltello in mano; forse ha i suoi buoni motivi per correrle dietro, e se l'ammazza state pur certi che ha la soddisfazione di sapere perché l'ha fatto. Se cercate di migliorare il vostro intelletto, smettetela. Non si migliora l'intelletto. Guardatevi il cuore e le interiora. Il cervello sta nel cuore.

Ah sì, se avessi saputo allora che esistevano individui simili - Cendrars, Vaché, Grosz. Ernst, Apollinaire - se l'avessi saputo allora, se avessi saputo che a loro modo pensavano le stesse cose mie, credo che sarei esploso. Sì, credo che sarei saltato come una bomba. Ma ero ignorante. Ignorante del fatto che circa cinquant'anni prima un ebreo pazzo del Sudamerica aveva messo al mondo frasi sorprendentemente meravigliose, come: «L'anatra del dubbio con le labbra di vermouth» oppure: «Ho visto un fico mangiare un onagro»; che circa lo stesso tempo un francese, che era appena un ragazzo, diceva: «Trovate fiori che siano sedie...» «La mia fame son pezzi d'aria nera...» «il suo cuore, ambra ed esca.» Forse allo stesso tempo, o giù di lì, mentre Jarry diceva «mangiando il suono delle tarme», e dietro di lui Apollinaire ripeteva «accanto a un signore che mangia se medesimo» e Breton mormorava dolcemente

«i pedali della notte si muovono ininterrottamente»;
forse «nell'aria bella e nera» che l'ebreo solitario aveva trovato
sotto la Croce del Sud, un altro uomo, anche lui solo ed esiliato
e di origine spagnola, si apprestava a mettere sulla carta
queste parole memorabili: «Io cerco, tutto sommato, di consolarmi
del mio esilio, del mio esilio dall'eternità, da quel destierro
che mi piace chiamare discielamento... Per adesso credo
che il miglior modo di scrivere questo romanzo stia nel dire
come bisognerebbe scriverlo. è il romanzo del romanzo, la
creazione della creazione. O Dio di Dio, Deus de Deo». Se
avessi saputo che avrebbe aggiunto quel che segue, certamente
sarei scoppiato come una bomba... «Per pazzo s'intende chi
perde la ragione. La ragione, ma non la verità, perché ci sono
pazzi che dicono la verità mentre altri stan zitti...» Parlando di
queste cose, della guerra e dei morti in guerra, non posso fare
a meno di ricordare che una ventina di anni dopo trovai queste
parole, d'un francese e in francese. O miracolo dei miracoli!
"Il faut le dire, il y a des cadavres que je ne respecte qu'à
moltié." Sì, sì, e ancora sì. Facciamo qualcosa di avventato
per il puro gusto di farlo! Facciamo qualcosa di vivo e di
magnifico, anche se distruttivo! Diceva il calzolaio matto: «Tutte
le cose son generate dal grande mistero, e passano da un grado
all'altro. Tutto quel che va avanti nel suo grado, non riceve
abominio».
Dovunque, in tutti i tempi, lo stesso mondo ovarico che si
annuncia. E anche, paralleli a questi annunci, a queste profezie,
i manifesti ginecologici, paralleli e contemporanei a loro
nuovi totem, nuovi tabù, nuove danze di guerra. Mentre nell'aria
così nera e bella i fratelli dell'uomo, i poeti, gli scavatori
del futuro, sputavano i loro versi magici, in questo stesso tempo,
o enigma profondo e imbarazzante, altri uomini dicevano:
«Non volete prego venire a lavorare nella nostra fabbrica di
munizioni? Vi promettiamo massimi salari, ottime condizioni
igienico-sanitarie. Il lavoro è così facile che ci riuscirebbe anche
un bambino». E ad avere una sorella, una moglie, una
madre, una zia purché sapesse muover le mani, purché dimostrasse
di non avere cattivi costumi eri invitato a portarla, a
portarle con te alla fabbrica di munizioni. Se ti vergognavi di
sporcarti le mani, ti spiegavano con molta cortesia e con molta
intelligenza come funzionavano questi delicati meccanismi,
cosa succedeva se esplodessero, e perché non bisognava sprecare
nemmeno la spazzatura perché... et ipso facto e pluribus
unum. La cosa che mi impressionò, girando in cerca di lavoro,
fu non tanto che mi facevano vomitare ogni giorno (purché
avessi avuto la fortuna di mettermi qualcosa nello stomaco),
ma che sempre volevan sapere se eri persona di buoni costumi,
se eri solerte, se eri astemio, se eri laborioso, se avevi già
lavorato prima e in caso contrario perché. Anche la spazzatura,
che mi diedero l'incarico di raccogliere per il municipio,
era preziosa per costoro, gli assassini. Affondato fino al ginocchio
nel sudiciume, l'infimo degli infimi, un reietto, tuttavia
facevo parte dell'impresa della morte. Cercavo di leggere ['Inferno
la sera, ma era in inglese e l'inglese non è lingua per
un'opera cattolica: "Whatever enters in itself into his selfhood,
viz..., into his lubet..." Lubet! Se avessi avuto una tale
parola magica, come sarebbe stata tranquilla, la notte; con
quanta equanimità procedevo alla mia raccolta della spazzatura!
Che dolcezza, nella notte, quando Dante non è a portata
di mano e le mani sanno di sterco e di fango, prendere su di sé
questa parola che in olandese significa "lussuria" e in latino
"lubitum" o il divino beneplacitum. Affondato fino al ginocchio
nel sudiciume io dicevo quel che pare abbia detto Meister
Eckhart molto tempo fa: "Io in verità ho bisogno di Dio, ma

anche Dio ha bisogno di me". C'era un posto che mi attendeva, nel macello, un bel posticino, smistare le frattaglie, ma non trovai i soldi del biglietto per Chicago. Restai a Brooklyn nel mio palazzo di frattaglie. e giravo e giravo nel plinto del labirinto. Rimasi a casa a cercare la "vescicola germinale", il "castello del dragone sul fondo del mare", "il Cuore Celestiale", "il campo del pollice quadrato", "la casa del piede quadrato", "il passaggio buio", "lo spazio del primo cielo". Ci rimasi chiuso, prigioniero di Forculus, dio della porta, di Cardea, dio del ganghero, e di Limentius, dio della soglia. Parlavo solo con le loro sorelle, le tre dee chiamate Paura, Pallore e Febbre. Non vidi alcuna "lussuria asiatica", come aveva visto Sant'Agostino, o immaginato di vedere. Ne vidi nascere "i due gemelli, così vicini che il secondo teneva il calcagno del primo". Ma vidi una strada chiamata Myrtle Avenue, che corre da Borough Hall a Fresh Pond Road, e per questa strada non passavano mai i santi (altrimenti sarebbe crollata), per questa strada non passava mai il miracolo, ne il poeta, ne specie alcuna di genio umano, e nemmeno ci nascevano i fiori, ne ci batteva mai a picco il sole, ne mai la lavava la pioggia. In cambio dell'Inferno autentico che dovetti rinviare di venti anni, io vi dò Myrtle Avenue, una delle interminabili mulattiere battute dai mostri di ferro che portano al cuore della vuotaggine americana. Se avete visto solo Essen o Manchester o Chicago o Levallois-Perret o Glasgow o Hoboken o Canarsie o Bayonne, non avete visto nulla della magnifica vuotaggine del progresso e dell'illuminismo. Caro lettore, devi vedere Myrtle Avenue prima di morire, per intendere quanto Dante abbia visto lontano nel futuro. Credimi pure che in questa strada, ne nelle case che la fiancheggiano, ne i ciottoli che la selciano, ne il viadotto della sopraelevata che la taglia netta, ne in una creatura che porti un nome e che ci viva, ne in un animale, uccello o insetto che vi passi per andare al macello o già macellato, c'è speranza di "lubet", di "sublimazione" o di "abominazione". è una strada non di dolore, perché il dolore sarebbe umano, identificabile, ma di mera vuotaggine: è più vuota del vulcano più estinto, più vuota del vuoto, più vuota della parola Dio in bocca a un miscredente.

Ho detto che non sapevo una parola di francese allora, ed è vero, ma stavo giusto per fare una grande scoperta, una scoperta che avrebbe compensato la vuotezza di Myrtle Avenue e di tutto il continente americano. Avevo quasi raggiunto la riva di quel grande oceano francese che va sotto il nome di Elie Faure, un oceano che gli stessi francesi hanno appena navigato e che pare abbiano scambiato per un mare interno. A leggerlo, anche nella lingua appassita che è ormai l'inglese, vedevo che quest'uomo il quale ha descritto la gloria della razza umana, sul polsino, era Padre Zeus di Atlantide, che io avevo cercato. Un oceano, lo chiamai, ma era anche una sinfonia mondiale. Fu il primo musicista che i francesi abbiano prodotto; era esaltato e controllato, un'anomalia, un Beethoven gallico, un grande medico dell'anima, un parafulmine gigante.

Era anche un girasole, che si muoveva col sole, sempre beveva la luce, sempre raggiante e divampante di vitalità. Non era ne ottimista ne pessimista, allo stesso modo che di un oceano non si può dire ne benevolo ne malevolo. Egli aveva fede nella razza umana. Aggiunse un cubito alla razza, ridandole la sua dignità, la sua forza, il suo bisogno creativo. Vedeva tutto come creazione, gioia solare. E non lo registrava per ordine, ma musicalmente. Non badò per nulla al fatto che i francesi sono duri di orecchio; orchestrava per il mondo intero, simultaneamente. Quale il mio stupore dunque, quando anni dopo arrivai in Francia, scoprire che non gli avevano eretto un monumento,

che non avevano dato il suo nome a una strada.
Peggio, in otto anni non sentii mai nominarlo da un francese.
Dovette morire perché lo mettessero nel pantheon delle
divinità francesi - e che brutta figura debbon fare, i suoi contemporanei
divinizzati, alla presenza di questo sole radiante! Se
non fosse stato medico, e quindi in grado di guadagnarsi da vivere,
cosa gli sarebbe successo! Forse un'altra mano capace
per i furgoni della spazzatura! L'uomo che fece rivivere gli
affreschi egiziani nei loro fiammeggianti colori, quest'uomo
avrebbe potuto anche morire di fame, per quanto se ne curava
il pubblico. Ma era un oceano, e in questo oceano i critici affogavano,
e i direttori e gli editori e anche il pubblico. Passeranno
eoni prima che egli si inaridisca, evapori. Il tempo che ci
vorrà perché i francesi si facciano un orecchio musicale.
Se non ci fosse stata la musica sarei finito al manicomio come
Nijinsky. (Proprio in quel periodo, circa, scoprirono che
Nijinsky era pazzo. Lo avevano trovato mentre dava soldi ai
poveri: sempre cattivo segno!) La mia mente era piena di tesori
meravigliosi, il mio gusto acuto ed esigente, i miei muscoli
in condizioni eccellenti, l'appetito forte, il fiato sano. Non dovevo
far altro che migliorarmi e diventavo pazzo a guardare i
miglioramenti che facevo ogni giorno. Anche se c'era un posto
disponibile io non l'accettavo, perché non di un lavoro
avevo bisogno, ma di una vita più ricca. Non potevo sprecare
tempo a fare il maestro, l'avvocato, il medico, il politico, tutto
quel che la società avesse da offrirmi. Era più facile accettare
lavori meschini perché mi lasciava la mente libera. Dopo che
mi ebbero licenziato dai furgoni della spazzatura ricordo che
attaccai con un evangelista, che pareva avere grande fiducia in
me. Ero una specie di usciere, esattore e segretario privato.
Egli attirò la mia attenzione verso l'intero mondo della filosofia
indiana. Le serate libere andavo a trovare gli amici a casa
di Ed Bauries, che abitava in una zona aristocratica di Brooklyn.
Ed Bauries era un pianista eccentrico, non sapeva leggere
una nota. Aveva un amico del cuore, di nome George Neumiller,
e spesso suonavano a quattro mani. Della dozzina di
amici che si radunavano in casa di Ed Bauries quasi tutti sapevano
suonare il piano. A quell'epoca eravamo tutti fra i ventuno
e i venticinque; donne dietro non ne portavamo mai e quasi
nemmeno si accennava a quell'argomento, durante le sedute.
C'era parecchia birra da bere e tutta una grande casa a disposizione,
perché si era d'estate, quando i genitori erano via.
Pur essendoci un'altra dozzina di case così di cui potrei parlare,
accenno a quella di Ed Bauries perché era caratteristica, in
un senso che non ho mai più ritrovato in altra parte di mondo.
Ne Ed Bauries ne i suoi amici sospettavano che razza di libri
io stessi leggendo allora, o le cose che mi occupavano la mente.
Quando irrompevo là dentro mi salutavano entusiasticamente,
come un pagliaccio. A me toccava di far andare la
macchina. C'erano tre o quattro pianoforti sparsi nella grande
casa, per non dir nulla della celesta, dell'organo, delle chitarre,
dei mandolini, dei violini, ecc. Ed Bauries era un matto,
un matto assai affabile, simpatico e generoso. I panini erano
sempre ottimi, la birra abbondante e se volevi restarci anche
la notte, ti potevi sistemare su un divano a tuo piacimento.
Venendo giù per la strada - una strada grande, larga, sonnolenta,
lussuosa, una strada proprio fuori del mondo - sentivo
il tintinnio del pianoforte nel grande salotto al primo piano.
Le finestre erano spalancate e appena arrivato a portata di vista
scorgevo Al Burger o Connie Grimm abbandonati nelle
grandi poltrone, coi piedi sul davanzale della finestra e grandi
boccali di birra in mano. Di solito George Neumiller era al
piano e improvvisava, a torso nudo e un gran sigaro in bocca.

Parlavano e ridevano mentre George faceva il matto, cercando un esordio. Appena imbroccava un tema, invitava Ed ed Ed gli si sedeva accanto, studiandolo a modo suo, da dilettante, poi all'improvviso pestava sui tasti e gli rendeva la pariglia. Magari quando entravo nella stanza accanto qualcuno cercava di camminare sulle mani - c'erano tre grandi stanze al primo piano che si aprivano l'una nell'altra e dietro c'era un giardino, un giardino enorme, con fiori, alberi da frutta, pergolati, statue, fontane, ogni cosa. A volte quando faceva troppo caldo portavamo in giardino la celesta o l'organo piccolo (e uno ziro di birra, naturalmente) e ci sedevamo al buio ridendo e cantando - fino a che i vicini non ci costringevano a smetterla. Allora era davvero pazzesco, inebriante, e se ci fossero state donne avrebbero guastato tutto. A volte sembrava di assistere a una gara di resistenza: Ed Bauries e George Neumiller al pianoforte, l'uno cercava di sopraffare l'altro, si scambiavano di posto senza fermarsi, accavallavano le mani. a tratti suonavano con due dita soltanto, a tratti filavano come un Wurlitzer.
E sempre un motivo per ridere. Nessuno ti chiedeva cosa facevi, cosa pensavi, e così via. Arrivando a casa di Ed Bauries mettevi in guardaroba i tuoi segni d'identificazione. A nessuno importava un cazzo la misura del tuo cappello o quanto l'avevi pagato. Era divertimento assoluto, e il cibo e il bere erano offerti dalla casa. E quando le cose s'erano avviate, tre o quattro pianoforti alla volta, la celesta, l'organo, i mandolini, le chitarre, la birra che scorreva nelle stanze, le mensole del caminetto piene di panini e di sigari, la brezza che veniva dal giardino, George Neumiller nudo fino alla cintola che passava da una tonalità all'altra come un diavolo, era lo spettacolo più bello che abbia mai visto e non costava un centesimo. Perché, con tutto quello spogliarsi e rivestirsi, io sempre me ne venivo via con un po' di spiccioli in tasca e una manciata di buoni sigari. Fuori di lì, non li vedevo mai; solo la sera del lunedì, d'estate, quando Ed apriva casa a tutti.
Lì in giardino ad ascoltare lo strepito, quasi non credevo che fosse la stessa città. E se mai avessi aperto il becco per esprimere quel che avevo in corpo, sarebbe tutto finito: di quei ragazzi nessuno contava nulla, agli occhi del mondo. Erano solo buoni diavoli, bravi tipi, compagnoni, a cui piaceva la musica e spassarsela. Gli piaceva tanto che a volte dovevamo chiamare l'ambulanza. Come la sera che Al Burger si slogò un ginocchio mentre ci mostrava una sua acrobazia. Tutti così contenti, così pieni di musica, così brilli, che gli ci volle un'ora a convincerci che s'era fatto male davvero. Cerchiamo di portarlo all'ospedale, ma è troppo lontano e poi è tanto un bello scherzo che a tratti lo molliamo e questo lo fa urlare come un pazzo. Così alla fine chiediamo aiuto da un telefono della polizia e arriva l'ambulanza e anche il carrozzone. Portano Al all'ospedale e tutti gli altri in gattabuia. E strada facendo urliamo a tutta voce. E quando ci han rilasciati ci sentiamo ancora euforici e anche le guardie si sentono euforiche, sì che tutti ci diamo convegno nel seminterrato dove c'è un piano scassato e noi sotto a cantare e a suonare. Tutto questo sembra un periodo della storia avanti Cristo che finisce non perché ci sia la guerra, ma perché anche una casa come quella di Ed Bauries non è immune al veleno che filtra dalla periferia. Perché ogni strada diventa una Myrtle Avenue, perché la vuotaggine riempie tutto il Continente dall'Atlantico al Pacifico. Perché, dopo qualche tempo, anche se giri la nostra terra in lungo e in largo, non trovi più una casa dove, entrando, ci sia un uomo che sta ritto sulle mani e canta. Non succede più.
E in nessun posto ci sono più due pianoforti che suonano assieme ne vi sono due uomini disposti a suonare tutta la notte,

solo per divertimento. Due uomini che suonino come Ed Bauries
e George Neumiller li prende la radio o il cinema, i quali
utilizzano solo un cucchiaino del loro talento e il resto lo buttano
nella spazzatura. Nessuno sa, a giudicare dai grandi spettacoli,
quanto talento sia disponibile nel grande continente
americano. In seguito - e per questo me ne stavo a sedere davanti
ai portoni di Tin Pan Alley - trascorrevo pomeriggi interi
ad ascoltare i professionisti sgolarsi. Era bello anche questo,
ma diverso. Non c'era divertimento, era una prova continua
per portare a casa dollari e centesimi. Ogni americano che
avesse un'oncia di spirito la risparmiava per farsi avanti. C'erano
dei bei matti anche fra loro, uomini che non dimenticherò
mai, uomini che non hanno lasciato il proprio nome, e sono
i migliori che la nostra terra ha tirato fuori. Ricordo un attore
anonimo della tournée Keith, che forse fu il più pazzo uomo
d'America, e per questo gli davano cinquanta dollari alla settimana.
Tre volte al giorno e tutti i giorni si presentava in palcoscenico
e incantava il pubblico. Non aveva copione, improvvisava.
Non ripeteva mai le battute o le acrobazie. Si dava via,
prodigamente, e non credo nemmeno che fosse un saltimbanco.
Era uno di quei tipi che son nati con un venerdì di meno e
in lui l'energia e la gioia eran tali che non riusciva a trattenerle.
Suonava qualunque strumento, ballava qualsiasi passo, improvvisava
una storia e la faceva durare fino in fondo. E non si
contentava della parte sua, aiutava anche gli altri. Stava dietro
le quinte per intervenire al momento giusto nel numero del
compagno. Insomma era uno spettacolo completo e uno spettacolo
che conteneva più terapia di tutto l'arsenale della scienza
moderna. A un uomo così avrebbero dovuto dare lo stipendio
del Presidente degli Stati Uniti. Avrebbero dovuto licenziare
il Presidente degli Stati Uniti e tutta la Corte suprema
e mettere quest'uomo al governo. Quest'uomo avrebbe
potuto curare tutte le malattie del calendario. Non solo, era tipo
di farlo per nulla, a chiederglielo. Il tipo d'uomo che vuota
i manicomi. Non propone nessuna cura - fa diventare matti
tutti. Fra questa soluzione e lo stato di guerra continua che si
chiama civiltà, c'è solo un'altra via d'uscita, la via che alla fine
prenderemo tutti perché il resto è condannato a fallire. Il tipo
che rappresenta questa unica e sola via d'uscita ha una testa
con sei facce e otto occhi; la testa è un faro ruotante e invece
di una triplice corona - come potrebbe ben esserci - c'è un foro
che ventila il poco cervello che c'è. Assai poco cervello, dicevo,
perché c'è assai poco bagaglio da portare in giro, perché
vivendo in piena coscienza la materia grigia trapassa in luce.
Questo è il solo tipo di uomo che si può porre sopra il comico;
non ride ne piange, è oltre la sofferenza. Noi non lo riconosciamo
ancora perché è troppo vicino a noi, proprio sotto la
pelle, diciamolo pure. Quando il comico ci prende alle budella,
quest'uomo, il cui nome, immagino, potrebb'essere Dio se
dovesse usare un nome, parla. Quando tutta l'umanità si rotola
dal ridere, ride così forte da far male voglio dire, ciascuno
allora ha il piede sul sentiero. In quel momento ciascuno può
essere anche Dio, o qualunque altra cosa. In quel momento
hai l'annichilazione della coscienza duale, tripla, quadrupla e
multipla, che è quel che fa avvolgere la materia grigia in pieghe
morte in cima al cranio. In quel momento puoi davvero
sentire il buco in cima alla testa; sai che una volta lì c'era un
occhio, e che quest'occhio era capace di cogliere ogni cosa in
un solo sguardo. L'occhio è scomparso ma quando ridi fino a
che ti vengono le lacrime e la pancia ti fa male, allora veramente
apri il lucernario e dai vento al cervello. Nessuno può
convincerti in quel momento a prendere il fucile e uccidere il
tuo nemico; ne alcuno può convincerti ad aprire un grosso tomo

che contiene le verità metafisiche del mondo e a leggerlo.
Se sai cosa significa libertà, libertà assoluta e non libertà relativa,
allora devi riconoscere che questo è il massimo a cui tu
possa giungere. Se sono contro la condizione del mondo non è
perché io sia un moralista - è perché voglio ridere di più. Non
dico che Dio sia una grande risata: dico che bisogna ridere forte
per avvicinarti a Dio. Lo scopo grande della mia vita è avvicinarmi
a Dio, cioè avvicinarmi a me medesimo. Ecco perché
non m'importa quale strada prendo. Ma la musica è molto
importante. La musica è un tonico per la glandola pineale. La
musica non è Bach o Beethoven; la musica è l'apriscatole dell'anima.
Ti da una tremenda tranquillità interiore, ti da la
consapevolezza che c'è un tetto sul tuo essere.
L'orrore micidiale della vita non si contiene nelle calamità,
nei disastri, perché queste cose ti svegliano e tu ne diventi familiare,
intimo, ed alla fine anch'esse si domano... no, è piuttosto
come essere in una stanza d'albergo a Hoboken, con in
tasca i danari che bastano per il prossimo pasto. Sei in una città
dove mai avresti immaginato di ritrovarti e devi solo passare
la notte nella tua stanza d'albergo, ma ci vuole tutto il coraggio
e il fegato che hai per restare in quella stanza. Dev'essere!
un buon motivo per cui certe città, certi posti, ispirano
tanto schifo e paura. Dev'esserci una sorta di assassinio perpetuo
che avviene in questi luoghi. La gente è della tua stessa
razza, se ne va in giro per gli affari suoi, come dovunque, fanno
le stesse case, ne meglio ne peggio, hanno lo stesso sistema
scolastico, la stessa valuta, gli stessi giornali - eppure sono assolutamente
diversi dalle altre persone che conosci, e tutta
l'atmosfera è diversa e la tensione è diversa. è come se tu ti
guardassi in un'altra incarnazione. Tu sai, con certezza conturbante,
che quel che governa la vita non è il danaro, non la
politica, non la religione, non l'educazione, non la razza, non
la lingua, non il costume, ma qualcos'altro, qualcosa che di
continuo tu cerchi di strozzare, ma che in realtà strozza te, altrimenti
non saresti d'un tratto atterrito, non cercheresti una
via di scampo. In certe città non occorre nemmeno passarci la
notte - bastano un paio d'ore per snervarti. Penso per esempio
a Bayonne. Ci arrivai di notte con certi indirizzi che mi
avevan dati. Avevo sotto braccio una borsa con un prospetto
dell'Enciclopedia Britannica. Avrei dovuto, protetto dalle tenebre,
andare a vendere quella maledetta enciclopedia a certi
poveri diavoli desiderosi di migliorarsi. Se mi avessero mollato
giù a Helsingfors non mi sarei sentito più a disagio di adesso,
che camminavo per le strade di Bayonne. Per me non era
una città americana. Non era affatto una città, ma un'immensa
piovra che si contorceva nel buio. La prima porta che affrontai
mi parve così proibitiva che nemmeno volli bussare; e
continuai così con diversi indirizzi prima di trovare il coraggio
di bussare. La prima faccia che vidi mi mise in corpo una paura
da cacarmi addosso. Non voglio dire timidezza, imbarazzo;
dico paura. Era la faccia di un manovale, un bruto ignorante
capace ugualmente di spaccarti il capo con l'accetta o di sputarti
in un occhio. Finsi di aver sbagliato nome e corsi all'indirizzo
successivo. Ogni volta che si apriva la porta io vedevo un
altro mostro. E alla fine trovai un poveraccio, davvero desideroso
di migliorarsi, e che mi spezzò il cuore. Mi vergognai di
me stesso, veramente, del mio paese, della mia razza, della
mia epoca. Mi ci volle del bello e del buono a convincerlo di
non comprare la maledetta enciclopedia. Mi chiese ingenuamente
perché, allora, ero venuto a casa sua - e senza un attimo
di esitazione io gli dissi una bugia strepitosa, una bugia che
più tardi si rivelò per una grande verità. Gli dissi che facevo
finta di vendere enciclopedie allo scopo di conoscer gente e di

scriverne. Questo fatto lo interessò moltissimo, anche più dell'enciclopedia. Voleva sapere cosa avrei scritto di lui, se potevo dirglielo. Mi ci son voluti venti anni per rispondere a questa domanda, ma ecco fatto. Se ancora lo vuol sapere, signor Rossi della città di Bayonne, ecco qua... Ti debbo molto perché dopo quella bugia che ti dissi uscii di casa tua, stracciai il prospetto fornitomi dall'Enciclopedia Britannica e lo buttai. Dissi a me stesso che mai più sarei andato dalla gente con falsi pretesti, neanche per dar loro la Santa Bibbia. Non venderò mai più nulla, anche a costo della fame. Ora vado a casa e mi metto davvero a scrivere della gente. E se qualcuno bussa alla porta per vendermi qualcosa lo farò entrare e gli dirò: «Ma perché lo fai?». E se lui risponde che deve pur vivere gli offrirò i soldi che ho in tasca e lo pregherò di pensare a quello che fa. Voglio impedire a quanti più uomini posso di fingere di dover far questo o quello perché debbono guadagnarsi da vivere.
Non è vero. Si può anche morire di fame, ed è meglio. Ogni uomo che volontariamente muore di fame butta un'altra zeppa nel processo automatico. Preferirei vedere un uomo prendere il fucile e ammazzare il suo vicino, per procurarsi il cibo che gli occorre, piuttosto che contribuire al processo automatico fingendo di doversi guadagnare da vivere. Questo voglio dire, signor Rossi.
Avanti. Non il micidiale errore del disastro e della calamità, dicevo, ma la regressione automatica, il nudo panorama della lotta atavica dell'anima. Un ponte nella Carolina del Nord. presso il confine col Tennessee. Uscendo dalle rigogliose piantagioni di tabacco basse capanne dappertutto e l'odore della legna verde che brucia. La giornata trascorsa in uno spesso lago di verde ondeggiante. Non un'anima in vista. Poi a un tratto una radura ed eccomi in un gran burrone scavalcato da un ponte di legno sgangherato. Questa è la catastrofe finale! Come diavolo ci sia giunto e perché son qui non so. Come farò a mangiare? E se anche mangiassi il più gran pasto del mondo, sarei tuttavia triste, paurosamente triste. Non so dove andare da qui. Questo ponte è la fine, la fine di me, la fine del mio mondo noto. Questo ponte è pazzia: non c'è motivo per cui io debba star lì, non c'è motivo per cui la gente lo debba traversare. Mi rifiuto di fare un altro passo, mi impunto a traversare quel ponte folle. Vicino c'è un muretto e mi ci sdraio contro, cercando di pensare cosa fare e dove andare. Capisco pian piano che persona tremendamente civile son io - il bisogno che ho di gente, di conversazione, di libri, di teatro, di musica, di caffè, di bere, e così via. Terribile esser civile, perché quando arrivi alla fine del mondo non hai nulla per sopportare il terrore della solitudine. Esser civile significa aver bisogni complessi. E un uomo, quando è davvero cresciuto, non dovrebbe aver bisogno di nulla. Tutto il giorno ho passato nei campi di tabacco, e il mio disagio cresceva di continuo. Cosa c'entro io con tutto questo tabacco? Dove sto andando? Dappertutto gli uomini producono raccolti e merci per altri uomini - e io son come un fantasma che scivola entro tutta questa incomprensibile attività. Voglio trovare un qualche lavoro, ma non voglio essere parte di questa cosa, di questo infernale processo automatico. Passo per la città e guardo i giornali che dicono cosa succede in quella città e nei dintorni. Pare a me che nulla succeda, che l'orologio si sia fermato senza che questi poveri diavoli lo sappiano. Ho una forte intuizione, inoltre, che ci sia assassinio nell'aria. Ne sento l'odore. Pochi giorni or sono varcai la linea immaginaria che divide il Nord dal Sud. Me ne resi conto solo quando sopraggiunse un negro alla guida di una pariglia; quando mi arriva al fianco si alza da sedere e si leva il cappello con grande rispetto. Aveva i capelli bianchi

come la neve e un volto dignitosissimo. Questo mi diede una sensazione orrenda: mi fece capire che ancora esistono gli schiavi. Quest'uomo doveva levarsi il cappello, perché io ero di razza bianca. E invece avrei dovuto levarmelo io, il cappello! Avrei dovuto salutarlo, quale scampato agli abietti tormenti che i bianchi hanno inflitto ai negri. Avrei dovuto levarmi il cappello per primo, per fargli sapere che io non appartengo a questo sistema, che io chiedo perdono per tutti i miei fratelli bianchi i quali son troppo ignoranti e crudeli per fare un gesto sincero, scoperto. Oggi sento su di me i loro occhi, di continuo; mi guardano da dietro le porte, da dietro gli alberi. In apparenza è tutto assai tranquillo e pacifico. Il negro non dice mai nulla. Il negro canticchia fra di sé. il bianco crede che il negro sappia qual è il posto suo. Il negro non sa nulla. Il negro aspetta. Il negro sta a guardare cosa fa l'uomo bianco. Il negro non dice nulla, no. nossignore. EPPURE IL NEGRO AMMAZZA L'UOMO BIANCO! Ogni volta che il negro guarda l'uomo bianco, lo trafigge col pugnale. Non è il caldo, non è l'ancilostoma, non è la malannata che ammazza il Sud; è il negro!
Il negro emana veleno, lo sappia o no. Il Sud è asfissiato, drogato dal veleno negro.
Avanti... Seduto fuor della bottega del barbiere presso il fiume James. Starò qui dieci minuti, il tempo per riposarmi i piedi. C'è un albergo e qualche bottega davanti a me. Scompare tutto alla svelta, così come è cominciato, senza motivo.
Dal fondo dell'anima mia ho pena di questi poveri diavoli che qui nascono e muoiono. Non vedo motivo al mondo per cui debba esistere un posto simile. Non c'è motivo per cui uno debba traversare la strada a farsi la barba e i capelli, o comprare una bistecca di manzo. Uomini, compratevi un fucile e ammazzatevi! Spazzate via questa strada dalla mia mente per sempre; non c'è un grammo di significato.
Lo stesso giorno, dopo buio. Avanti, sempre più a fondo nel Sud. Esco da una cittadina per un breve viottolo che porta alla strada principale. All'improvviso odo passi dietro di me ed ecco un giovane che mi supera a corsa, col fiato grosso e imprecando. Sto lì un momento, chiedendomi cosa succede.
Sento un altro uomo arrivare a corsa; più vecchio e ha in mano un fucile. Il respiro è facile, e non dice una parola. Quando mi è vicino a un tratto sorge la luna e lo vedo bene in faccia. è a caccia d'uomini. Mi tiro indietro quando arrivano altri dietro di lui. Tremo di paura. è lo sceriffo, sento dire, e adesso lo prende. Orribile. Mi avvio alla strada principale e aspetto di sentire il colpo che metta fine a ogni cosa. Non sento nulla solo il fiato grosso del giovane e i passi svelti, alacri, della folla che segue lo sceriffo. Proprio quando arrivo alla strada principale un uomo sbuca dal buio e viene tranquillo verso di me.
«Dove vai, figliolo?» dice, calmo, quasi gentile. Io balbetto qualcosa: la città vicina. «Meglio che tu stia qui, figliolo», dice. Non feci parola. Mi lasciai riportare in città e consegnare, come un ladro. Sto disteso sul pavimento con una cinquantina di persone. Ho avuto un meraviglioso sogno sessuale che termina con la ghigliottina.
Avanti... è altrettanto difficile andare indietro o andare avanti. Non ho più la sensazione d'essere cittadino americano. La parte d'America da dove vengo, dove avevo certi diritti, dove mi sentivo libero, è così remota dietro di me che comincia a confondermisi nel ricordo. Sento come se qualcuno mi tenesse il fucile puntato alle spalle. Muoviti, questo mi sembra di udire. Se qualcuno mi parla io cerco di non parere troppo intelligente. Cerco di far credere che m'interessano moltissimo i raccolti, il tempo, le elezioni. Se mi fermo mi guardano, bianchi e negri - mi guardano da capo a piedi, fissamente, come

se fossi polposo, commestibile. Devo camminare per altre
mille miglia, come se avessi uno scopo importante, come se
dovessi andare da qualche parte. E debbo anche mostrarmi
grato, che nessuno sinora m'abbia sparato. Deprime e inebria
a un tempo. Sei un uomo segnato, e nessuno preme il grilletto.
Ti lasciano camminare indisturbato fino al Golfo del Messico,
e lì puoi affogartici.
Sissignore, raggiunsi il Golfo del Messico e ci entrai dentro
e mi ci affogai. Lo feci gratis. Quando ripescarono il cadavere
lo trovarono marcato franco a bordo, Myrtle Avenue, Brooklyn;
e lo rispedirono pagamento alla consegna. Quando poi
mi chiesero perché m'ero ucciso, non trovai altra risposta:
Perché volevo elettrificare Il cosmo! Con questo intendevo una
cosa semplicissima: avevano elettrificato la Delaware, Lackawanna
and Western, avevano elettrificato la Seabord Air Line,
ma l'anima dell'uomo viaggiava ancora sul carrozzone a
cavalli. Ero nato nel pieno della civiltà e l'accettavo naturalmente
- cos'altro c'era da fare? Ma il buffo era che nessun altro
la prendeva sul serio. Non c'era posto per me, sinora. Eppure
i libri che leggevo, la musica che ascoltavo, mi garantivano
che c'erano al mondo altri uomini come me. Dovevo andare
ad affogarmi nel Golfo del Messico per avere una scusa per
portare avanti questa pseudoesistenza. Dovevo spidocchiarmi
del mio corpo spirituale, diciamo così.
Quando presi piena coscienza di questo fatto, che per quanto
riguarda il piano delle cose io ero meno che merda, fui davvero
felice. Persi subito ogni senso di responsabilità. E non
fosse stato per il fatto che gli amici s'erano stufati di prestarmi
quattrini, avrei continuato all'infinito a buttar via il mio tempo.
Per me il mondo era come un museo; non vedevo altro da
fare che mangiarmi questo millefoglie di cioccolata che ci avevano
trasmesso gli uomini del passato. Eran tutti seccati di vedere
come me la passavo. Secondo la loro logica l'arte era bellissima,
certo, ma bisognava lavorare per vivere, e poi ti accorgerai
che sei troppo stanco per pensare all'arte. Ma quando
minacciai di aggiungere di mio un paio di strati al meraviglioso
millefoglie di cioccolata, mi saltarono addosso. Era il
tocco finale. Significava che ero proprio pazzo. Dapprima mi
classificarono fra i membri inutili della società, poi per un certo
tempo mi stimarono un cadavere sventato e spensierato con
un appetito tremendo; ora son diventato pazzo. (Senti, figlio
di puttana, trovati un lavoro... ci siamo stufati!) In un certo
senso faceva bene, questo mutamento di fronte. Sentivo il
vento soffiare pei corridoi. Almeno quei "noi" non erano più
in bonaccia. Era guerra, e, come cadavere, ero fresco quanto
basta per avere un po' di forza residua. La guerra mi ravvivava.
La guerra smuove il sangue. Nel pieno della prima
guerra mondiale, di cui m'ero scordato, avvenne questo mutamento
di cuore. Mi sposai dalla mattina alla sera, per mostrare
a tutti che non me n'importava un cazzo. Sposarsi per loro
era OK. Ricordo che, solo ad annunziarlo, rimediai subito
cinque dollari. Il mio amico MacGregor mi pagò la licenza, e
mi pagò anche barba e capelli, perché diceva che dovevo farmeli
in vista del matrimonio. Dicevano che non si può, senza
farsi la barba; non capivo perché uno non può essere aggiogato
senza prima essersi fatto barba e capelli, ma siccome non
mi costava nulla, lasciai fare. Interessante per me notare come
tutti erano ansiosi di contribuire al nostro sostentamento. All'improvviso,
solo perché avevo mostrato un po' di buon senso,
si fecero vivi tutti - e non potevano far questo, far quello,
per noi due? Naturalmente il presupposto era che adesso certamente
io sarei andato a lavorare, avrei preso la vita come
una cosa seria. Mai gli venne in mente che io potessi far lavorare

mia moglie. E agli inizi con lei fui davvero molto corretto. Non la trattavo da schiava. Le chiedevo solo il biglietto del tram - a caccia del mitico lavoro - e qualche soldarello per le sigarette, il cinema eccetera. Le cose importanti, come i libri, i dischi, il grammofono, le bistecche, scoprimmo che ce le potevamo far dare a credito, adesso che eravamo sposati. La vendita rateale era stata inventata apposta per tipi come me. Il primo acconto era facile; il resto lo abbandonavo alla Provvidenza. Bisogna pur vivere, avevano sempre detto. E ora, per Dio. proprio questo dicevo a me stesso: Bisogna pur vivere! Prima vivere e poi pagare. Se vedevo un cappotto che mi piaceva entravo e lo compravo. E lo compravo anche un po' prima della stagione, per far intendere che avevo intenzioni serie. Merda, io ero un uomo sposato e presto forse sarei diventato padre - avevo dunque diritto a un cappotto da inverno almeno, no? E quando avevo il cappotto, pensavo a un bel paio di scarpe che ci si accompagnassero, un paio di scarpe in pelle di Cordova come le avevo sempre desiderate, senza mai poterle comprare. E quando faceva molto freddo e io ero in giro a cerca di lavoro a volte mi veniva una gran fame - è veramente sano andare in giro in quel modo per la città, ogni giorno con il vento e la neve e la pioggia e la grandine - e così a volte entravo in una bella osteria e mi ordinavo una bella bistecca sugosa con cipolle e patatine fritte. Feci anche l'assicurazione sulla vita e sugli incidenti - è importante, quando ci si sposa, mi dicevano. Immagina di morire d'un colpo, un giorno - e allora? Ricordo quel tale che me lo disse, per dare il tocco finale alla sua argomentazione. Gli avevo già detto che avrei firmato, ma forse lui se ne scordò. Avevo detto sì, immediatamente, per forza d'abitudine, ma come dicevo, lui questo evidentemente lo trascurò - o forse era contro le regole far firmare il cliente prima di avergli fatto tutta la chiacchierata di vendita. In ogni modo io mi apprestavo a chiedergli quanto tempo doveva passare prima di ottenere il primo prestito sulla polizza, quando lui buttò là la domanda ipotetica. Immagini di morire d'un colpo, un giorno. E allora? Forse mi credette un po' matto, per come mi misi a ridere. Risi fino alle lacrime. Alla fine lui disse: «Non mi pare di aver detto niente di buffo». «Be'», dissi io, tornando per un attimo serio, «mi guardi bene. E mi dica, le pare che io sia il tipo da preoccuparsi di quel che succede, morto lui?» Il discorso lo colse di sorpresa, a quanto pare, perché aggiunse: «Non mi sembra che questo sia un atteggiamento molto morale, signor Miller. Son certo che lei non vuole che sua moglie...». «Senta» dissi, «e se io le dico che me ne frego di quel che succede a mia moglie dopo la mia morte, lei che ne dice?» E siccome questo discorso parve offendere anche di più la sua suscettibilità morale, aggiunsi: «Per quel che mi riguarda lei può anche non pagare l'assicurazione quando io crepo. La faccio solo perché lei stia bene. Cerco di dare una mano al mondo, lo capisce? Lei deve pur vivere, no? Bene, io le dò una cosina da mangiare. Se ha qualcosa da vendere, la tiri fuori. Compro qualsiasi cosa che sembri promettente. Io compro, non vendo. Mi piace veder la gente felice, per questo compro. Ora senta, quanto ha detto che viene alla settimana? Cinquantasette centesimi? Bene. Cosa sono cinquantasette centesimi? Lo vede quel piano? Viene trentanove centesimi alla settimana, mi pare. Si guardi intorno... tutto quello che vede costa un tanto alla settimana. Lei dice, se dovessi morire, cosa? Immagina che io debba morire a spese di tutta questa gente? Sarebbe un bello scherzo. No, preferirei chiamarli a riprendersi tutta la loro roba - se non avessi da pagare, voglio dire...» Si dimenava sulla sedia ed aveva negli occhi uno sguardo vetroso. «Mi scusi» dissi,

«ma lo gradirebbe un bicchierino, per battezzare la polizza?»
Disse meglio no, ma io insistei, e poi non avevo ancora firmato
le carte e dovevo prima farmi esaminare e approvare l'orina
e bisognava apporre bolli e sigilli d'ogni genere - le sapevo a
memoria tutte queste stronzate - così mi pareva che era meglio
berci sopra prima, e in questo modo prolungare quest'affar
serio, perché sinceramente, comprare una polizza d'assicurazione,
comprare qualunque cosa, per me era un vero piacere,
e mi dava la sensazione d'essere identico a ogni altro cittadino,
un uomo, oh, e non una scimmia. Perciò tirai fuori
una bottiglia di sherry, e gliene versai un bel bicchiere, pensando
fra di me che era bene finire lo sherry, perché quest'altra
volta forse mi avrebbero comprato qualcosa di meglio.
«Anch'io un tempo vendevo polizze di assicurazione» dissi,
portando il bicchiere alle labbra. «Certo, saprei vendere di
tutto. Il guaio è che sono pigro. Prenda una giornata come oggi
- non è meglio starsene al chiuso, a leggere un libro o ad
ascoltare il grammofono? Perché dovrei uscire e sgobbare per
una società di assicurazioni? Se oggi fossi andato al lavoro lei
non mi avrebbe trovato in casa, non è vero? No, io credo che
sia meglio prendersela comoda e aiutare il prossimo, quando
si fa vivo... come lei per esempio. è molto più bello comprare
che vendere, non le sembra? Ad avere i soldi, certo! In questa
casa non ci servono molti soldi. Come le dicevo, il pianoforte
viene circa trentanove centesimi alla settimana, o quarantadue,
forse, e...»
«Mi scusi, signor Miller» interruppe, «ma non crede che dovremmo
provvedere alla firma?»
«Ma certo» feci tutto festoso. «Ha portato con sé le carte?
Quale crede che dobbiamo firmare per prima? A proposito,
non ha per caso una stilografica da vendermi, no?»
«Firmi pure qui» disse, fingendo di non aver sentito le mie
parole. «E qui, ecco. Allora, signor Miller, ora le auguro
buongiorno - e fra poco le scriverà la società.»
«Fate presto» dissi, accompagnandolo alla porta, «perché
può darsi che io cambi idea e che mi uccida.»
«Ma certo, ma sì, signor Miller, stia sicuro. Buongiorno.
allora, buongiorno.»
Naturalmente il sistema di vendita rateale a un certo punto
si guasta, anche se si è compratori assidui come me. Io certo
feci il possibile per dar lavoro agli industriali e ai pubblicitari
d'America, ma li delusi, pare. Tutti eran delusi di me. Ma uno
in particolare fu deluso di me più d'ogni altro, e questi fu l'uomo
che più aveva cercato d'essermi amico, e io lo delusi. Penso
a lui, e al modo in cui mi prese come suo aiutante - fu tanto
facile e cordiale - perché poi, quando io assumevo e licenziavo
a ripetizione, fui tradito anch'io da ogni lato, ma a quell'epoca
ero vaccinato a tal punto che non me n'importò un accidente.
Ma quest'uomo aveva fatto uno sforzo enorme per dimostrarmi
che aveva fiducia in me. Era direttore del catalogo
di una grande casa di spedizioni. Era un gran compendio di
stronzate che usciva una volta l'anno e che richiedeva un anno
intero di lavoro. Io non avevo la minima idea di cosa si trattasse
e perché capitai in ufficio quel giorno non lo so; forse perché
volevo stare al caldo, perché tutto il giorno avevo girato
verso il porto in cerca di un posto di controllore o roba del genere.
Si stava bene in quell'ufficio ed io feci un lungo discorso
per restar lì a disgelarmi. Non sapevo che posto chiedere, un
posto qualunque dissi. Era uomo sensibile e assai cordiale.
Forse indovinò che io ero scrittore, o che volevo diventarlo,
perché subito mi domandò cosa mi piaceva leggere e cosa
pensavo di questo e di quello scrittore. Per caso avevo in tasca
una lista di libri - libri che avevo cercato alla biblioteca pubblica

- così la tirai fuori e gliela mostrai. «Perbacco!» esclamò, «lei veramente legge questi libri?» Io feci un modesto cenno del capo, e come spesso mi succede a sentire di queste sciocche osservazioni, mi misi a parlare dei Misteri di Hamsun, che avevo appena finito. Da quel momento l'uomo fu come mastice in mano mia. Mi chiese se ero disposto a fargli da aiutante, e chiese scusa d'offrirmi un posto così misero; disse che mi avrebbe dato tutto il tempo per rendermi ben conto del lavoro; era certo che per me sarebbe stato uno scherzo. E poi mi chiese se poteva prestarmi un po' di quattrini, di tasca sua, per arrivare allo stipendio. E prima che io potessi dire sì o no. lui tirò fuori un biglietto da venti e me lo mise in mano. Naturalmente ne fui commosso. Ero pronto a lavorare come un figlio di puttana, per lui. Vicedirettore, suonava bene. specialmente alle orecchie dei creditori del quartiere. E per qualche tempo fui così lieto di mangiare arrosto e gallina e filet mignon che feci finta che il lavoro mi piacesse. In verità mi era difficile tenermi sveglio. Quel che c'era da imparare lo imparai in una settimana. E poi? Poi mi vidi condannato ai lavori forzati, a vita. Allo scopo di profittarne al massimo io passavo il tempo a scrivere racconti e saggi e lunghe lettere agli amici. Magari quelli credevano che io mettessi sulla carta idee nuove per la società, infatti per un certo tempo nessuno mi badò. Avevo quasi tutto il giorno per me, per scrivere, avendo imparato a liquidare il lavoro della società in un'oretta. Ero così entusiasta del mio lavoro personale che diedi ordine ai miei sottoposti di non disturbarmi se non nei momenti concordati. Filavo come il vento, la società mi pagava regolarmente e i guardiaciurma svolgevano il lavoro da me prestabilito, quando un giorno, proprio nel bel mezzo di un saggio su L'Anticristo, un uomo che non avevo mai visto prima si accosta alla mia scrivania, mi si china sulla spalla e attacca a leggere ad alta voce, con tono sarcastico, quel che avevo appena scritto. Non ci fu bisogno di chiedere chi fosse e cosa voleva- il solo pensiero che mi passò per il capo, e me lo ripetevo freneticamente, fu: mi daranno un'altra settimana di paga? Quando fu il giorno di dire addio al mio benefattore provai un po' di vergogna, specialmente quando lui mi disse subito: «Ho cercato di farle avere una settimana di paga in più, ma non mi hanno voluto sentire. Speravo di poter fare qualcosa per lei. Lei è il suo peggior nemico... voglio dirle la verità, ho ancora la massima fiducia in lei, ma temo che per qualche tempo se la passerà male. Lei non sa adattarsi. Un giorno diventerà un grande scrittore, ne sono certo. Be', ora mi scusi» aggiunse stringendomi cordialmente la mano, «devo andare dal capo. Buona fortuna!».

Questo fatto mi turbò un po'. Avrei voluto poter dimostrargli subito che la sua fiducia era ben riposta. Avrei voluto potermi giustificare dinanzi al mondo intero in quel momento: mi sarei buttato dal ponte di Brooklyn, se questo poteva servire a convincere il prossimo che io non era un figlio di puttana senza cuore. Il cuore ce lo avevo grande come una balena, e presto l'avrei dimostrato, ma nessuno mi guardava nel cuore. Li avevo traditi tutti malamente - non solo i venditori a rate, ma anche il padrone di casa, il macellaio, il fornaio, quei demoni del gas, dell'acqua e dell'elettricità, tutti. Ah, se fossi riuscito a credere in questa storia del lavoro! Ma nemmeno per salvarmi la vita ci sarei riuscito. Vedevo solo che gli altri s'ammazzavano di lavoro perché non capivano nient'altro. Pensavo al discorso che m'aveva procurato il posto. In un certo senso somigliavo a Herr Nagel. Non c'era verso di sapere cosa avrei fatto da un momento all'altro. Ne se ero un mostro o un santo. Come parecchi uomini meravigliosi del tempo nostro, Herr Nagel era un disperato, e proprio questa disperazione

lo faceva così amabile. Nemmeno Hamsun sapeva cosa fare del suo personaggio: conosceva la sua esistenza, sapeva che in lui c'era qualcosa di più di un mero buffone e di un mistificatore. Credo che egli abbia amato Herr Nagel più di ogni altro suo personaggio. E perché? Perché Herr Nagel era il santo non riconosciuto, che è in ogni artista - l'uomo soggetto al ridicolo perché le sue soluzioni, davvero profonde, paiono troppo semplici al mondo. Nessuno vuole essere un artista; ci è trascinato perché il mondo non vuol riconoscere il suo vero primato. Il lavoro non aveva senso per me, perché si evitava il lavoro vero da compiersi. La gente mi considerava pigro e infingardo, ma al contrario io ero un individuo attivissimo. Anche se si trattava di correr dietro a un bel pezzo di fica era già qualcosa, una cosa degna, specialmente al confronto di altre forme di attività - per esempio fabbricare bottoni, girare una vite, o anche tagliare una appendice. E perché la gente mi ascoltava così volentieri quando mi presentavo per un posto? Perché mi trovavano così divertente? Certo per il motivo che io avevo sempre messo a profitto il mio tempo. Recavo loro un dono - dalle ore in biblioteca, dai vagabondaggi per le strade, dalle esperienze intime con le donne, dai pomeriggi al burlesque, dalle visite ai musei e alle gallerie d'arte. Se fossi stato un povero disgraziato onesto, disposto ad ammazzarsi di lavoro per un tanto alla settimana, non mi avrebbero offerto i posti che mi offrivano, non mi avrebbero porto un sigaro, non mi avrebbero invitato a pranzo ne prestato quattrini come spesso facevano. Dovevo avere qualcosa da offrire che essi. forse senza saperlo, stimavano più dei cavalli-vapore e dell'abilità tecnica. Nemmeno io sapevo cosa fosse, perché non avevo ne orgoglio, ne vanità, ne invidia. Sui punti fondamentali ci vedevo chiaro, ma dinanzi ai meschini particolari della vita quotidiana, restavo attonito. Questo medesimo sbalordimento lo dovetti verificare su scala colossale prima di poterlo intendere. Spesso gli uomini comuni son più svelti ad afferrare una situazione pratica; il loro ego è commisurato alle richieste che gli si pongono: il mondo non è molto diverso da quel che essi immaginano che sia. Ma l'uomo che è completamente fuori passo col resto del mondo, o soffre di una colossale inflazione al suo ego o altrimenti il suo ego è sommerso al punto di non esistere più in pratica. Herr Nagel dovette tuffarsi in acque profonde, in cerca del suo vero ego; la sua esistenza era un mistero, per lui e per tutti gli altri. Io non potevo permettermi di lasciare le cose in sospeso, così - il mistero era troppo strano. Anche se dovevo strofinarmi come un gatto contro ogni creatura umana che incontravo, sarei giunto al fondo. Strofinati a lungo e forte e verrà la scintilla!

L'ibernazione degli animali, la sospensione della vita pratica in certe forme inferiori di vita, la meravigliosa vitalità della cimice che sta sempre in attesa dietro la carta da parati, lo stato ipnotico dello yogi, la catalessi dell'individuo patologico, l'unione del mistico col cosmo, l'immortalità della vita cellulare, tutte queste cose impara l'artista per risvegliare il mondo al momento propizio. L'artista appartiene alla razza umana all'ennesima radice: egli è il microbo spirituale, per così dire, che passa da una razza-radice all'altra, non viene schiacciato dalla sfortuna perché non fa parte dello schema fisico, razziale delle cose. La sua comparsa è sempre sincrona con la catastrofe e la distruzione; egli è l'essere ciclico che vive nell'epiciclo. L'esperienza che acquisisce non è mai usata a fini personali; serve lo scopo più ampio a cui si collega. Nulla è perduto per lui, neanche le quisquilie. Se dopo venticinque anni riprende la lettura interrotta di un libro, può riattaccare dalla pagina che ha lasciato, come se nel frattempo non fosse successo nulla.

Tutto quel che succede nel frattempo, che è "vita" per molti, nel suo ciclo progressivo è soltanto un'interruzione. L'eternità del suo lavoro, quando egli si esprime, è soltanto il riflesso dell'automatismo della vita in cui egli è costretto a giacere dormiente, sull'orlo del sonno in attesa del segnale che annunci il momento della nascita. Questo il punto che conta e mi è sempre stato chiaro, anche quando lo negavo. L'insoddisfazione che ti porta da una parola all'altra, da una creazione all'altra, è solo una protesta contro la futilità del rinvio. Più ti desti, in quanto microbo artistico, meno desiderio hai di far qualcosa. Pienamente desto, ogni cosa è a posto e non c'è bisogno di uscire dall'ipnosi. L'azione, come si esprime nel creare un'opera d'arte, è una concessione al principio automatico della morte. Affogandomi nel golfo del Messico potei partecipare a una vita attiva e che permettesse all'io reale di ibernare finché fossi maturo per nascere. Lo capivo perfettamente, anche se agivo in modo cieco e confuso. Risalii la corrente dell'attività umana finché giunsi alla sorgente di ogni azione e lì mi aggrappai, facendomi chiamare direttore del personale di una società telegrafica e permettendo al flusso dell'umanità di dilavarmi come grandi onde incappucciate di bianco. Tutta questa vita attiva che precedeva l'atto finale della disperazione mi portò di dubbio in dubbio, accecando sempre di più l'io reale che, come un continente soffocato dalle prove di una grande e prospera civiltà, è già sprofondato sotto la superficie del mare. Quest'io colossale era sommerso e quel che la gente vedeva muoversi freneticamente sopra la superficie era il periscopio dell'anima a cerca del suo bersaglio. Tutto quel che veniva a tiro doveva essere distrutto, perché potessi risalire a galla e nuotare nelle onde. Questo mostro che di tanto in tanto sorgeva per puntare dritto al suo bersaglio, che si rituffava e cercava e frugava incessantemente, a tempo debito sarebbe riaffiorato per l'ultima volta sotto forma di arca, avrebbe accolto in sé una coppia di ogni specie e alla fine, placato il diluvio, si sarebbe posato sulla cima di un'alta montagna, per poi spalancare le porte e restituire al mondo ciò che aveva salvato dalla catastrofe.

Se fremo, di tanto in tanto, a ripensare alla mia vita attiva, se ho incubi, forse è perché ripenso a tutti gli uomini che ho predato e assassinato nel mio sonno diurno. Ho fatto tutto ciò che m'imponeva la natura. In eterno la natura ci sussurra: «Se vuoi sopravvivere devi uccidere!». Essendo uomo, tu non uccidi come l'animale, ma automaticamente, e l'uccidere è travestito e infinite sono le sue ramificazioni, sì che tu uccidi senza pensarci, uccidi senza bisogno. Gli uomini più onorati sono i massimi uccisori. Essi credono di servire il proprio prossimo, e lo credono sinceramente, ma sono assassini senza cuore, e a tratti, quando si svegliano, capiscono i loro delitti e compiono avventati e frenetici atti di bontà per espiare la propria colpa. La bontà dell'uomo puzza più del male che è in lui, perché la bontà non è ancora riconosciuta, non è un'affermazione dell'io cosciente. Sull'orlo del precipizio è facile dar via all'ultimo momento tutti i propri beni, volgersi e tendere le braccia a tutti quelli che restano dietro. Come possiamo fermare la cieca corsa? Come possiamo fermare il processo automatico, se ognuno spinge l'altro oltre il precipizio?

Seduto alla scrivania, su cui avevo messo un cartello che diceva: "Non lasciate ogni speranza voi che entrate!" seduto lì a dire sì, no, sì, no, io capivo, con una disperazione che diventava frenesia incandescente, d'essere un fantoccio nelle cui mani la società aveva messo una mitragliatrice. Se compivo un'azione buona, in ultima analisi era lo stesso che se ne avessi compiuta una cattiva. Ero come un segno di eguale per cui

passava lo sciame algebrico della umanità. Ero un segno di
eguale piuttosto importante e attivo, come un generale in
tempo di guerra, ma per quanto competente io potessi diventare
non mi sarei mai mutato in un segno di più o meno. E così
tutti gli altri, per quanto riuscivo a determinare. Tutta la
nostra vita era costruita su questo principio dell'equazione. I
numeri interi erano simboli che scambiavano posto nell'interesse
della morte. Pietà, disperazione, passione, speranza, coraggio,
erano tutte rifrazioni temporanee che dipendevano dal
guardar le equazioni da diversi angoli. Fermar quella ronda
continua voltandole le spalle, o affrontando di petto e scrivendone,
non sarebbe servito a niente. In una sala di specchi non
c'è modo di voltare le spalle a te stesso. Non farò questo... Farò
qualcos'altro! Benissimo. Ma è possibile non fare proprio
nulla? è possibile smettere di pensare a non fare nulla? Puoi
fermarti a un tratto e senza pensare irradiare la verità che conosci?
Questa era l'idea che avevo riposta in capo e che bruciava
e bruciava, e forse quando ero più espansivo, più radiante
di energia, più comprensivo, più volonteroso, più servizievole,
più sincero, più buono, quest'idea fissa brillava, e automaticamente
io dicevo: «Ma non ne parlare... Proprio nulla,
te l'assicuro, no, prego, non mi ringraziare, non è nulla» eccetera.
A furia di sparare il fucile centinaia di volte ogni giorno,
io nemmeno notavo più i colpi; forse pensavo di aprire le trappole
dei piccioni e di riempire il cielo di uccelli bianchi come il
latte. Avete mai visto sullo schermo un mostro sintetico, un
Frankenstein realizzato di carne e ossa? Vi immaginate di addestrarlo
a premere il grilletto e a veder piccioni volare al tempo
stesso? Frankenstein non è un mito; Frankenstein è una
creazione realissima nata dall'esperienza personale di un essere
umano sensibile. Il mostro è sempre più reale quando non
assume le proporzioni della carne e delle ossa. Il mostro dello
schermo è nulla paragonato al mostro della fantasia; anche i
mostri patologici reali che arrivano alla stazione di polizia son
solo deboli dimostrazioni della realtà mostruosa in cui vive il
patologo. Ma essere mostro e patologo a un tempo - questo
spetta solo a certe specie di uomini che. travestiti da artisti,
son sommamente consapevoli che il sonno è pericolo assai
maggiore che l'insonnia. Per non addormentarsi, per non cadere
vittime di quell'insonnia che si chiama "il vivere" essi ricorrono
alla droga che consiste nel mettere parole assieme, all'infinito.
Questo non è un processo automatico, dicono, perché
c'è sempre l'illusione che ci si possa fermare a volontà.
Ma non si possono fermare; sono solo riusciti a creare un'illusione,
che forse è cosa labile, ma sempre lungi dall'essere ben
desti e ne attivi ne inattivi. Io volevo essere ben desto senza
parlarne e senza scriverne, per accettare la vita in assoluto. Ho
detto degli uomini arcaici in luoghi remoti del mondo con cui
spesso ero in comunicazione. Perché ritenevo questi "selvaggi"
capaci di comprendermi più degli uomini e delle donne che
avevo attorno? Ero pazzo a credere queste cose? Non mi sembra
affatto. Questi "selvaggi" sono i resti degenerati di antiche
razze dell'uomo che, credo, devono aver avuto una ben maggior
presa sulla realtà. La immortalità della razza ci sta di continuo
davanti agli occhi in questi esemplari del passato che sopravvivono
in splendore avvizzito. Se la razza umana è immortale
o no, non mi riguarda, ma la vitalità della razza ha
per me qualche importanza, ed è ancora più importante sapere
se si tratta di vitalità attiva o dormiente. Mentre la vitalità
della razza nuova si prosciuga, la vitalità delle razze vecchie
appare alla mente desta con significato sempre maggiore. La
vitalità delle razze vecchie lascia un residuo anche nella morte,
ma la vitalità della razza nuova che sta per morire pare già

non esistere. Se un uomo portasse uno sciame brulicante di api
al fiume per affogarle... Questa l'immagine che mi portavo
dentro. Ah, se solo fossi l'uomo, e non l'ape! In certo modo
vago, inesplicabile, io sapevo che ero l'uomo, che non sarei
annegato nell'alveare, come gli altri. Ogni volta che venivamo
avanti in gruppo, mi facevano segno di star da parte: dalla nascita
io ebbi questo privilegio e per quante tribolazioni mi toccassero
io sapevo che non erano ne fatali ne durevoli. E un'altra
cosa strana avveniva in me quando mi dicevano di farmi
avanti. Sapevo d'essere superiore all'uomo che mi dava l'ordine!
La terribile umiltà di cui facevo mostra non era ipocrisia,
ma una condizione derivata dal fatto che io intendevo il carattere
fatale della situazione. L'intelligenza che possedevo anche
da adolescente mi faceva paura; era l'intelligenza di un
"selvaggio," che è sempre superiore a quella dell'uomo civile,
in ciò che è più adeguata alle esigenze della circostanza. è una
intelligenza di vita, anche se la vita par essere passata oltre.
Mi sembrava quasi di essere stato proiettato in un ciclo di esistenza
che per il resto dell'umanità non aveva ancora raggiunto
il suo pieno ritmo. Ero costretto a segnare il passo se volevo
restare con gli altri e non essere lanciato in un'altra orbita di
esistenza. D'altro canto io ero per molti aspetti inferiore agli
esseri umani che mi stavano attorno. Era come se fossi uscito
dal fuoco dell'inferno non completamente purgato. Avevo ancora
la coda e le corna e quando mi si destavano le passioni
emanavo un veleno sulfureo annichilante. Mi chiamavano
sempre "fortunato diavolaccio". Il bene che mi capitava lo
chiamavano "fortuna", e il male lo consideravano sempre risultato
dei miei difetti. O meglio, frutto della mia cecità. Di
rado qualcuno individuava il male in me! Sotto questo aspetto
ero abile come il diavolo in persona. Ma che spesso ero cieco,
tutti lo vedevano. E in questi casi mi lasciavano solo, mi evitavano
proprio come il diavolo. Poi io lasciavo il mondo, ritornavo
al fuoco dell'inferno, volontariamente. Questo andare e
venire per me è reale, più reale anzi di quel che succedeva nel
frattempo. Gli amici che credono di conoscermi non sanno
nulla di me perché il me reale ha cambiato di mano innumerevoli
volte. Ne gli uomini che mi ringraziavano, ne quelli che
mi maledicevano, sapevano con chi stavano trattando. Nessuno
ha mai avuto una presa solida su di me perché di continuo
io liquidavo la mia personalità. Tenevo la cosiddetta "personalità"
in sospeso per il momento in cui, lasciandola coagulare,
avrebbe assunto un giusto ritmo umano. Nascondevo la
mia faccia per il momento in cui mi sarei ritrovato a passo con
il mondo. E naturalmente era tutto uno sbaglio. Val la pena di
assumere anche la parte dell'artista, finché si segna il passo.
L'azione è importante, anche se da luogo ad attività futili.
Non bisogna dire sì, no, sì, no, anche quando sei seduto in
altissimo luogo. Non bisogna lasciarsi travolgere dalla marea
umana, neanche per diventare un Maestro. Bisogna seguire il
proprio ritmo, a qualsiasi prezzo. Io accumulai millenni di
esperienza in pochissimi anni, ma l'esperienza andò sprecata
perché non ne avevo bisogno. Ero già stato crocifisso e segnato
dalla croce; ero nato libero dalla necessità di soffrire, eppure
non conoscevo altro modo di farmi avanti che ripetendo il
dramma. Tutta la mia intelligenza era contraria. Il soffrire è
futile, mi ripeteva la mia intelligenza, ma io continuavo a soffrire
volontariamente. La sofferenza non mi ha mai insegnato
nulla; agli altri forse è ancora necessaria, ma per me non è altro
che una dimostrazione algebrica di inadattabilità spirituale.
Tutto il dramma che recita l'uomo d'oggi, traverso la sofferenza,
per me non esiste; anzi, non è mai esistito. Tutti i miei
calvari sono stati crocifissioni rosee, pseudotragedie, per tenere

i fuochi dell'inferno bene accesi per i peccatori veri che rischiano d'essere dimenticati.
Un'altra cosa... il mistero che avvolgeva la mia condotta si approfondisce man mano che mi avvicino alla cerchia dei miei parenti uterini. La madre dal cui grembo uscii mi era assolutamente estranea. Tanto per cominciare, dopo avermi messo al mondo mise al mondo mia sorella, che io di solito chiamo mio fratello. Mia sorella era una specie di mostro innocuo, un angelo a cui era toccato il corpo di un idiota. Mi dava una strana sensazione, da ragazzo, crescere e svilupparmi fianco a fianco con quest'essere condannato a restare per tutta la vita un nano mentale. Era impossibile esserle fratello, perché era impossibile considerare come "sorella" questo corpaccione atavico.
Avrebbe funzionato benissimo, immagino, fra i primitivi australiani. In mezzo a loro avrebbe anche potuto elevarsi a un certo rango, perché, come ho detto, era la quintessenza della bontà, non conosceva il male. Ma per quanto riguarda la vita civilizzata, ella era indifesa; non solo infatti non aveva alcun desiderio di uccidere, ma non desiderava nemmeno prosperare a spese degli altri. Era inabile al lavoro perché se anche le avessero insegnato a far i detonatori per gli esplosivi ad alto potenziale, lei avrebbe potuto buttare distrattamente il salario nel fiume, rincasando, o darlo a un mendicante per strada.
Spesso la frustavano in mia presenza, come un cane, perché nella sua sventatezza, così dicevano loro, aveva compiuto un qualche atto di bontà. Non c'è niente di peggio-lo imparai da bambino - che fare una buona azione senza motivo. Da principio ebbi la medesima punizione di mia sorella per l'abitudine di dar via le cose, specialmente quelle nuove, appena ricevute.
Una volta mi picchiarono addirittura - avevo cinque anni - per aver consigliato a mia madre di tagliarsi un porro sul dito. Mi aveva chiesto cosa doveva fare, un giorno, e, con le mie limitate cognizioni mediche, le dissi di tagliarselo con le forbici, e lei lo fece, come un'idiota. Qualche giorno dopo le venne la setticemia e allora mi afferrò e mi disse: «Me l'hai detto tu di tagliarlo, non è vero?» e cominciò a pestarmi. Da quel giorno capii di essere nato nella casa sbagliata. Da quel giorno imparai con la velocità di un fulmine. E voi parlatemi di adattamento. All'età di dieci anni avevo vissuto tutta quanta la teoria dell'evoluzione. Ed eccomi lì, ad evolvermi per tutte le fasi della vita animale eppure incatenato a questa creatura primitiva chiamata mia "sorella" la quale era evidentemente un essere primitivo e che mai e poi mai, nemmeno all'età di novant'anni, sarebbe arrivata a capire l'alfabeto. Invece di crescere come un albero schietto, io cominciai a piegarmi d'un lato, senza alcun rispetto per la legge di gravità. Invece di mettere membra e foglie, sviluppavo finestre e torri. Tutto l'essere, crescendo, si pietrificava, e più crescevo, più sfidavo la legge della gravità. Ero un fenomeno nel bel mezzo del paesaggio, ma un fenomeno che attraeva la gente e sollecitava l'elogio.
Se la madre che ci mise al mondo avesse compiuto un altro piccolo sforzo, magari sarebbe venuto al mondo un bel bufalo bianco e tutti e tre ci saremmo installati in un museo, protetti per tutta la vita. Le conversazioni che avvenivano fra la torre pendente di Pisa, il palo della flagellazione, la macchina sbuffante e il pterodattilo in carne umana erano, a dir poco, piuttosto strane. Tutto poteva diventare argomento di conversazione, una briciola trascurata da mia "sorella" nel pulire la tovaglia, o la giubba multicolore di Giuseppe che, nel cervello sartoresco del vecchio, poteva essere a doppio petto, o un tight o una marsina. Se venivo da! laghetto gelato, dove ero stato a pattinare tutto il giorno, l'importante non era l'ozono che avevo respirato gratis, ne le circonvoluzioni geometriche

che mi rafforzavano i muscoli, ma la macchiolina di ruggine
sotto le grappe che, se non raschiata immediatamente,
avrebbe potuto deteriorare tutto quanto il pattino e provocare
la dissoluzione di un qualche valore pragmatico che era incomprensibile
al mio prodigo modo di pensare. Questa macchiolina
di ruggine, per fare un esempio terra terra, poteva
produrre i più allucinanti effetti. Forse la "sorella," cercando
la latta del petrolio, avrebbe rovesciata la giara delle prugne
che stavano cuocendo, e perciò messo in pericolo le nostre vite
rubandoci le calorie necessario per il pasto dell'indomani.
Allora bisognava darle una bella battitura, e non per ira
questo infatti avrebbe dato disturbo all'apparato digerente
ma in modo silenzioso ed efficace, come il farmacista che sbatte
un bianco d'uovo per preparare una piccola analisi. Ma la
"sorella", che non capiva la natura profilattica della punizione,
emetteva gli urli più agghiaccianti e questo faceva male al
vecchio, che usciva a passeggio e ritornava due o tre ore dopo
ubriaco come una scimmia, e quel che è peggio, sverniciava
un po' le porte, coi suoi passi ciechi. Quel po' di vernice raschiata
alla porta scatenava una battaglia generale, che faceva
molto male alla mia vita onirica, perché nella mia vita onirica
spesso io scambiavo posto con mia sorella, accettando i tormenti
inflitti a lei e nutrendoli col mio cervello ipersensibile.
In questi sogni, sempre accompagnati da rumori di vetri rotti,
urli, bestemmie, gemiti e singhiozzi, io raccoglievo un'informe
conoscenza degli antichi misteri, dei riti d'iniziazione, della
trasmigrazione delle anime e così via. Poteva cominciare
con una scena di vita reale: la sorella in cucina presso la lavagna,
mentre la madre torreggia su di lei con un righello, e
chiede quanto fa due più due e la sorella che urla cinque,
bang! no sette, bang, no tredici, diciotto, venti! Io seduto al tavolo
a fare i compiti, come nella vita reale quando succedevano
scene simili, poi per una lieve torsione, o slittamento, magari
vedendo il righello calare in faccia a mia sorella, all'improvviso
mi ritrovavo in un altro regno, dove il vetro era ignoto,
come è ignoto ai Kikapù o ai Lenni-Lenapi. Le facce di
quelli attorno a me m'erano note, erano i miei parenti uterini
che, per un qualche motivo misterioso, non mi riconoscevano
in questo ambiente nuovo. Erano vestiti di nero e il colore
della loro pelle era grigio cenere, come i diavoli tibetani. Erano
tutti armati di coltelli e altri strumenti di tortura: appartenevano
alla casta dei macellai sacrificali. Io parevo avere la libertà
assoluta e l'autorità di un dio, eppure per un qualche capriccioso
volger dei fatti accadeva che io mi trovassi disteso
sul ceppo del sacrificio e uno dei miei cari parenti uterini si
chinava su di me con un lucido coltello per strapparmi il cuore.
Pieno di spavento e di sudore cominciavo a recitare "i miei
compiti" a voce alta, urlante, sempre più svelto, man mano
che sentivo il coltello cercarmi il cuore. Due e due quattro,
cinque e cinque dieci, aria, acqua, terra, fuoco, lunedì, martedì,
mercoledì, idrogeno, ossigeno, azoto, miocene, pliocene,
eocene, Padre, Figliolo, Spirito Santo. Asia, Africa, Europa,
Australia, rosso, blu, giallo, l'acetosa, il persimone, il
cachi, la papaia, la catalpa... sempre più svelto... Odin, Wotan,
Parsifal, Re Alfredo, Federico il Grande, la Lega Anseatica,
la battaglia di Hastings, le Termopili, 1392, 1786, 1812,
l'ammiraglio Ferragut, la carica di Pickett, la Brigata Leggera,
siamo qui oggi raccolti, il Signore è il mio pastore, io non
commetterò, uno e indivisibile, no, 16, no, 27, aiuto! assassino!
polizia - e urlavo sempre di più e andavo sempre più svelto,
finché perdo il senno e non c'è più dolore, non più terrore,
anche se continuano a trafiggermi dappertutto coi coltelli. All'improvviso
son perfettamente calmo e il corpo che giace sul

ceppo e che loro continuano a straziare con gioia estatica, non sente nulla perché io, suo proprietario, son fuggito. Son diventato una torre di pietra che incombe sulla scena e la sta a guardare con interesse scientifico. Devo solo soccombere alla legge di gravità e cadrò su di loro e li annienterò. Ma io non soccombo alla legge di gravità perché mi affascina troppo l'orrore di quella scena. Così affascinato che mi apro finestre e finestre. E come la luce penetra nell'interno di pietra del mio essere io sento che le mie radici, che sono nella terra, son vive e che un giorno sarò capace di smuovermi da questa ipnosi che mi tiene fisso.

Tanto dicasi per il sogno, nel quale io sono disperatamente radicato. Ma nella realtà, quando arrivano i cari parenti uterini, io son libero come un uccello e guizzo qua e là come un ago magnetico. Se mi fanno una domanda io dò loro cinque risposte, una meglio dell'altra; se mi chiedono di suonare un valzer io eseguo una sonata a doppio petto; se mi dicono di prendere un'altra coscia di pollo, io vuoto il vassoio, con salsa e tutto; se mi spingono a uscire a giocare per strada, io esco e nel mio entusiasmo spacco la testa al cugino con una latta; se mi minacciano di darmele io dico sotto, tanto non m'importa! Se si congratulano con me per come vado bene a scuola io sputo per terra, per dimostrare che ancora debbo imparare qualcosa. Vado sempre oltre quel che loro vogliono che io faccia. Se vogliono che stia buono e non dica niente, divento immobile come un sasso; non sento quando mi parlano, non mi muovo quando mi toccano, non strillo quando mi pizzicano, sto fermo quando mi spingono. Se si lagnano della mia testardaggine, divento morbido e duttile come la gomma. Se vogliono che mi stanchi, in modo da non scatenare troppa energia, lascio che mi diano qualsiasi lavoro e lo faccio così bene che alla fine crollo a terra come un sacco di grano. Divento ultraragionevole, e questo li fa uscire pazzi. Se vogliono che obbedisca, io obbedisco alla lettera, e questo provoca infinita confusione. E tutto perché la vita molecolare del fratello-e-sorella è incompatibile coi pesi atomici che ci sono stati assegnati. Siccome lei non cresce per niente io cresco come un fungo; siccome lei non ha personalità io divento un colosso; siccome lei è monda dal male io divento un candelabro a trentadue braccia del male; siccome lei non chiede nulla a nessuno io chiedo tutto; siccome lei ispira ridicolo dovunque io ispiro rispetto e paura; siccome lei è umiliata e tormentata io mi vendico su tutti, amici e nemici; siccome lei è indifesa io mi faccio onnipotente. Il gigantismo di cui soffrivo era solo conseguenza dello sforzo di cancellare la macchiolina di ruggine che, per così dire, si era formata sul pattino della famiglia. Quella macchiolina di ruggine sotto le grappe fece di me un campione di pattinaggio. Mi faceva pattinare così svelto e furioso che anche quando il ghiaccio si era sciolto io continuavo a pattinare, a pattinare nel fango, nell'asfalto, per torrenti e fiumi e cocomerai e teorie economiche e così via. Avrei pattinato anche attraverso l'inferno, per quanto ero svelto e agile.

Ma tutta questa fantasia pattinatoria non serviva - Padre Coxcox, il Noè panamericano, mi richiamava sempre all'arca. Ogni volta che smettevo di pattinare era un cataclisma - la terra si apriva e mi ingoiava. Io ero fratello d'ogni uomo e al tempo stesso traditore di me medesimo. Facevo i più straordinari sacrifici, solo per scoprire che non servivano a niente. A che prò dimostrare ch'io potevo essere quel che si attendeva da me, quando io non volevo essere nulla di tutto questo? Ogni volta che giungi al limite di ciò che ti si chiede, hai di fronte lo stesso problema - essere te stesso! E al primo passo che fai in quella direzione capisci che non c'è ne più ne meno; butti via i

pattini e nuoti. Non c'è più sofferenza perché più nulla può minacciare la tua sicurezza. E non c'è nemmeno desiderio di aiutare gli altri; perché infatti toglier loro un privilegio che bisogna guadagnare? La vita si allarga di momento in momento a stupenda infinitezza. Nulla può essere più reale di quel che tu immagini essere. Qualunque cosa tu pensi che sia il cosmo, esso lo è e non potrebbe essere altrimenti finché tu sei tu e io sono io. Tu vivi tra i frutti della tua azione e la tua azione è il raccolto del tuo pensiero. Pensiero e azione sono uno, perché tu nuoti in quello e di quello, e quello è tutto ciò che tu desideri che sia, ne più ne meno. Ogni colpo vale per l'eternità. Il sistema di riscaldamento e quello di raffreddamento sono un sistema solo, e il Cancro è separato dal Capricorno solo da una linea immaginaria. Non cadi in estasi ne in dolore violento; non implori la pioggia e non danzi una giga. Vivi come uno scoglio felice in mezzo all'oceano: sei fisso mentre tutto intorno a te è in moto turbolento. Sei fisso in una realtà che permette di pensare che nulla è fisso, che anche lo scoglio più felice e più possente sarà un giorno del tutto dissolto e fluido come l'oceano da cui è nato.
Questa è la vita musicale a cui mi approssimavo agli inizi pattinando come un pazzo per i vestiboli e i corridoi che portano dall'esterno all'interno. I miei sforzi non mi ci avvicinarono mai, ne la mia attività furiosa, ne la mia frequentazione dell'umanità. Era tutto un semplice movimento da vettore a vettore in un cerchio che, per quanto si ampliasse il perimetro, restava tuttavia parallelo al regno di cui parlo. La ruota del destino si può trascendere in ogni momento perché in ogni punto della sua superficie tocca il mondo reale e solo una scintilla di illuminazione occorre per portare il miracoloso, per trasformare il pattinatore in nuotatore, e il nuotatore in scoglio. Lo scoglio è solo un'immagine dell'atto che arresta la futile rotazione della ruota e affonda l'essere nella coscienza piena. E la coscienza piena è veramente come un oceano inesauribile che si da al sole e alla luna e che anche comprende il sole e la luna. Tutto quel che è nato dall'illimitato oceano di luce, anche la notte. Talvolta, nelle incessanti rivoluzioni della ruota, io intravedevo la natura del salto che è necessario fare. Saltar via dal meccanismo, questo era il pensiero liberatore. Essere qualcosa di più, qualcosa di diverso, che non il più brillante maniaco della terra! La storia dell'uomo sulla terra mi annoiava. La conquista, anche la conquista del male mi annoiava. Irradiare bontà è meraviglioso, perché è tonico, perché da vigore e vita. Ma ancor più meraviglioso è semplicemente essere, perché è interminabile e non richiede dimostrazioni. Essere è musica, cioè profanazione del silenzio nell'interesse del silenzio, e perciò al di là del bene e del male. La musica è manifestazione dell'azione senza attività. è il puro atto creativo che nuota sul suo stesso seno. La musica ne stimola ne difende, ne cerca ne spiega. La musica è suono senza rumore fatto dal nuotare dell'oceano della coscienza. è un compenso che possiamo darci solo da noi. è il dono del dio che ciascuno è perché ha cessato di pensare a Dio. è prefigurazione del dio che ciascuno diventerà a suo tempo quando tutto ciò che è sarà oltre la fantasia.

3. Coda.

Non molto tempo fa camminavo per le strade di New York. Cara vecchia Broadway. Era notte e il cielo era d'un blu orientale, blu come l'oro nel soffitto della Pagode, rue de Babylone,

quando la macchina comincia a tintinnare. Passavo
proprio sotto il posto dove ci conoscemmo. Rimasi lì un momento
a guardare le luci rosse alle finestre. La musica suonava
come sempre, leggera, pepata, incantevole. Ero solo e c'erano
milioni di persone attorno a me. Mentre ero lì mi accorsi
che non pensavo più a lei; pensavo a questo libro che sto scrivendo,
e il libro mi era diventato più importante di lei, di tutto
quello che ci è accaduto. Questo libro sarà la verità, tutta la
verità e nient'altro che la verità e che Dio ci aiuti. Riaffondando
nella folla dibattevo questa questione della "verità". Da
anni cerco di raccontare questa storia e sempre la questione
della verità mi ha oppresso come un incubo. Di tanto in tanto
ho raccontato ad altri le circostanze della nostra vita, e ho
sempre detto la verità. Ma la verità può anche essere una bugia.
La verità non basta. La verità è solo il nocciolo di un tutto
che è inesauribile.
Ricordo che la prima volta che ci separammo quest'idea del
tutto mi afferrò per i capelli. Ella finse, quando mi lasciò, o
forse ci credeva anche lei, che fosse necessario per il nostro
bene. Sapevo in cuor mio che ella cercava di liberarsi di me,
ma ero troppo vile per ammetterlo. Ma quando capii che ella
poteva fare a meno di me, anche per un tempo limitato, la verità
che avevo cercato di escludere cominciò a crescere con rapidità
allarmante. Era una cosa più dolorosa di quanto abbia
mai provato prima, ma faceva anche bene. Quando fui
completamente vuoto, quando la solitudine fu giunta a un punto
tale che non si poteva acuire di più. all'improvviso io sentii
che, continuando a vivere, questa intollerabile verità doveva
incorporarsi in qualcosa di più grande del quadro della sventura
personale. Sentii di aver fatto uno spostamento impercettibile
entro un altro regno, un regno di fibra più salda, più elastica,
che la più orrenda verità non avrebbe potuto distruggere.
Mi misi a scriverle una lettera per dirle la mia desolazione
al pensiero di perderla, tale che avevo deciso di scrivere un libro
su di lei, un libro che l'avrebbe immortalata. Sarebbe stato
un libro, dicevo, come nessuno ne ha mai visti prima. E
proseguivo estatico, a casaccio, e nel bel mezzo mi fermavo
per chiedermi perché ero tanto felice.
Passai oltre la sala da ballo e ripensando a questo libro capii
all'improvviso che la nostra vita era giunta alla fine: capii che
il libro che avevo in mente era solo una tomba in cui seppellire
lei, e il me che era appartenuto a lei. Successe qualche tempo
fa e da allora ho cercato di scriverlo. Perché è così difficile?
Perché? Perché l'idea di una "fine" mi è intollerabile.
La verità sta nella coscienza della fine che è spietata e senza
rimorsi. Noi possiamo conoscere la verità e accettarla o rifiutarne
la conoscenza e non morire ne rinascere. In questo modo
è possibile vivere in eterno, una vita negativa solida e completa,
o dispersa e frammentaria, come l'atomo, e se seguiamo
per buon tratto questa strada, anche questa eternità atomica
può condurre al nulla e l'universo medesimo sfasciarsi.
Da anni ho cercato di dire questa storia; ogni volta cominciando
ho scelto una strada diversa. Sono come l'esploratore
che, volendo circumnavigare il globo, stimi inutile portarsi
dietro persino la bussola. E poi, avendola tanto sognata, la
storia ormai somiglia a una grande città fortificata, e io che la
sogno di continuo sono fuori della città, un vagabondo che
bussa a una porta dopo l'altra, troppo sfinito per entrare. E
come al vagabondo, questa città in cui è situata la mia storia
mi sfugge di continuo. Sempre in vista e tuttavia rimane imprendibile,
una specie di cittadella fantasma galleggiante nelle
nubi. Dai bastioni eccelsi, merlati, stormi di grandi oche bianche
vengono giù in salda formazione a cuneo. Con la punta

delle ali biancoazzurre spazzano i sogni che mi abbagliano la vista. I piedi mi si muovono in maniera confusa; appena trovo presa sul terreno, subito mi perdo di nuovo. Vago senza meta, cercando una presa solida e incrollabile dalla quale contemplare la mia vita, ma dietro di me c'è soltanto un intrico di tracce, un cerchio confuso e affannoso, il gambitto spasmodico della gallina a cui hanno appena spiccato la testa.
Ogni volta che cerco di spiegare a me stesso l'andamento particolare che ha preso la mia vita, quando risalgo alla causa prima, diciamo, penso inevitabilmente alla ragazza che per prima amai. Pare a me che tutto risalga a quella storia abortita. Una storia strana, masochistica, ridicola e tragica a un tempo. Forse ebbi il piacere di baciarla due o tre volte, quella specie di bacio che si riserba alle dee. Forse la vidi da sola varie volte. Certo lei non avrebbe mai indovinato che per un anno io ero passato davanti a casa sua, tutte le sere, per cercar di scorgerla alla finestra. Ogni sera, dopo cena, io mi alzavo da tavola e facevo un lungo giro che mi portava a casa sua. Non era mai alla finestra quando io passavo ed io non ebbi mai il coraggio di restare lì davanti e attendere. Perchè non le scrissi? Perché non le telefonai? Ricordo che una volta feci appello a tutto il mio coraggio per invitarla a teatro. Giunsi a casa sua con un mazzo di violette, la prima e l'unica volta che portai fiori a una donna. Uscendo da teatro le caddero le violette dal corsetto e confuso com'ero le calpestai. La pregai di lasciarle dov'erano, ma lei volle raccoglierle. Pensavo quant'ero goffo; solo molto tempo dopo ricordai il sorriso che mi aveva concesso, curvandosi a raccogliere le violette.
Fu un fiasco completo. Alla fine fuggii via. Anzi, fuggivo da un'altra donna ma il giorno prima di lasciare la città decisi di rivederla. Era di pomeriggio e lei venne a parlarmi in strada, nel breve tratto cintato. Era già fidanzata a un altro uomo; sosteneva di esserne felice ma io, pur cieco com'ero, vedevo che non era felice come fingeva d'essere. Se avessi detto la parola giusta sono convinto che avrebbe lasciato quell'altro; forse sarebbe anche venuta via con me. Preferii punirmi. Le dissi addio. indifferente, e presi giù per la strada, come un morto. La mattina dopo partivo per la Costa, deciso a cominciare una nuova vita.
Anche la nuova vita fu un fiasco. Finii in una fattoria a Chula Vista, l'uomo più infelice che mai abbia camminato sulla terra. C'era questa ragazza che amavo, e c'era l'altra donna per la quale sentivo soltanto una pietà profonda. Ero vissuto con lei per due anni, quest'altra donna, ma pareva una vita. Io ne avevo ventuno, e lei ne ammetteva trentasei. Ogni volta che la guardavo dicevo fra me: quando avrò trent'anni lei ne avrà quarantacinque, quando ne avrò quaranta, lei cinquantacinque, quando io cinquanta lei sessantacinque. Aveva delle grinze sottili sotto gli occhi, le grinze del riso, ma sempre grinze. Quando la baciavo si ingrandivano dieci volte. Rideva facilmente, ma i suoi occhi erano tristi, terribilmente tristi. Erano occhi armeni. I capelli, rossi un tempo, ora eran biondi ossigenati. Per il resto era adorabile: un corpo di Venere, un'anima di Venere, fedele, amabile, grata, tutto quel che dovrebb'essere una donna, solo che aveva quindici anni di più. I quindici anni di differenza mi facevano impazzire. Quando uscivo con lei pensavo sempre, come sarà fra dieci anni? Oppure, che età dimostra adesso? Paio abbastanza vecchio per lei? Una volta rientrati in casa, andava tutto bene. Salendo le scale le mettevo il dito all'inguine, e ciò la faceva nitrire come una cavalla. Se suo figlio, che aveva quasi la mia età, era a letto, chiudevamo le porte e ci serravamo in cucina. Si stendeva sullo stretto tavolo di cucina e io glielo mettevo dentro. Era

meraviglioso. E a renderlo anche più meraviglioso c'era il fatto che io ogni volta mi dicevo: «Questa è t'ultima volta... domani taglio la corda!». E poi, siccome lei era la portiera, scendevo in cantina a metter fuori i secchi della spazzatura per lei.
Al mattino, quando il figlio era uscito per il lavoro, io salivo su in terrazza per dar aria a materassi e coperte. Tanto lei che il figlio erano tbc. A volte non si ripeteva la storia del tavolo. A volte la disperazione della cosa mi prendeva alla gola, allora prendevo la mia roba e uscivo per una passeggiata. Di tanto in tanto mi scordavo di ritornare. E quando ritornavo ero più infelice che mai, perché capivo che lei mi avrebbe atteso con quei suoi grandi occhi addolorati. Tornavo da lei come un uomo che ha un sacro dovere da compiere. Mi stendevo sul letto e lasciavo che mi carezzasse, studiavo le grinze sotto gli occhi e la radice dei capelli, dove ricompariva il rosso. Giacendo lì in quel modo spesso pensavo all'altra, quella che amavo, mi chiedevo se anche lei era a letto con qualcuno, oppure... Quelle lunghe passeggiate, 365 volte all'anno! Le ripetevo mentalmente, disteso accanto a quest'altra donna. Quante volte, da allora, ho rivissuto quelle camminate! Le strade più sinistre, più squallide, più brutte che l'uomo abbia mai creato. Con angoscia rivivo quelle passeggiate, quelle strade, quelle prime speranze infrante. La finestra c'è, ma non Melisande; c'è anche il giardino, ma non lo splendore. Passa e ripassa, la finestra è sempre vuota. La stella di Venere è bassa; compare Tristano, poi Fidelio e poi Oberon. Il cane dalla testa d'idra latra con tutte le sue bocche, e pur non essendoci palude io sento rane che gracidano dovunque. Stesse case, stessi binari di tram, stesso tutto. Lei è nascosta dietro la tenda, aspetta che io passi, fa questo fa quello... ma non c'è, mai, mai, mai. è un'opera lirica o è una pianola che suona? è Amato che si spacca gli aurei polmoni; sono i Rubaiyat, è il monte Everest, è una notte senza luna, è un singhiozzo all'alba, un ragazzo che fa finta, è il Gatto con gli Stivali, è Mauna Loa, è volpe o astrakan, è senza materia ne tempo, è interminabile e ricomincia e ricomincia, sotto il cuore, in fondo alla gola, sulle piante dei piedi, e perché non una volta, una volta sola, per l'amor di Dio, solo un'ombra, o un fruscio della tenda, o un fiato sui vetri, qualcosa una volta, se solo una bugia. Qualcosa che fermi il dolore, che fermi quest'andare su e giù, su e giù... Verso casa. Stesse case, stessi lampioni, stesso tutto. Passo oltre casa mia, oltre il cimitero, oltre i gazometri, oltre le rimesse, oltre la cisterna, in aperta campagna.
Siedo sul ciglio della strada con la testa fra le mani e singhiozzo. Povero stronzo che io sono, non so contrarre il cuore quanto basta a far scoppiare le vene. Vorrei soffocare di pena, ma invece metto al mondo una roccia.
Intanto l'altra attende. La rivedo seduta sul basso scalino ad aspettarmi, gli occhi grandi e dolorosi, il viso pallido e tremante d'ansia. Pietà credetti sempre che mi facesse tornare, ma ora che cammino verso di lei, e vedo lo sguardo nei suoi occhi non so più cosa sia, solo che andremo a letto, e lei si leverà poi mezzo piangendo, mezzo ridendo, e si farà tacita e mi guarderà, mi studierà mentre io mi muovo, senza mai chiedermi che cosa mi tortura, mai, mai, perché questa è la sola cosa che teme, la sola cosa che ha paura di conoscere. Non ti amo! Ma non me lo sente urlare? Non ti amo! Di continuo lo grido, con le labbra serrate, l'odio nel cuore, la disperazione, la rabbia disperata. Ma le parole non escono mai dalle mie labbra. La guardo e mi si ferma la lingua. Non posso... Tempo, tempo, infinito tempo a nostra disposizione, e niente per colmarlo, se non bugie.
Be', non voglio ripetere tutta la mia vita fino al momento fatale:

è troppo lungo e troppo doloroso. E poi, davvero la mia vita faceva capo a quel momento culminante? Ne dubito. Penso che ci siano stati momenti innumerevoli in cui ebbi l'occasione di ricominciare, ma mi mancò la forza, e la fede. La sera di cui dicevo, uscii volontariamente da me stesso: uscii fuor della vecchia vita ed entrai nella nuova. Non dovetti fare il minimo sforzo. Avevo trent'anni allora. Avevo moglie e una figlia e quel che si dice una posizione "di responsabilità". Questi i fatti e i fatti non significano niente. La verità è che il mio desiderio fu così grande da diventare realtà. In un momento simile quel che un uomo fa non importa molto; conta quello che è. è in momenti simili che un uomo diventa un angelo. Precisamente quel che successe a me: diventai un angelo. Non è la purezza di un angelo che è così preziosa, è la possibilità di volare. Un angelo può rompere lo schema dovunque, in qualsiasi momento, e trovare il suo paradiso; ha la forza di scendere nella materia più bassa e di districarsene a volontà. La notte di cui dicevo lo capii perfettamente. Ero puro e disumano, ero distaccato, avevo le ali. Ero spossessato del passato e non m'importava del futuro, ero al di là dell'estasi. Lasciando l'ufficio ripiegai le ali e le nascosi sotto la giacca.

La sala da ballo era di fronte all'ingresso laterale del teatro dove sedevo nel pomeriggio anziché cercare lavoro. Era una via di teatri e io ci stavo ore e ore a sognare i sogni più violenti. Tutta la vita teatrale di New York si concentrava in quell'unica strada. Era Broadway, era successo, fama, luccichio, vernice, sipari di asbesto e il buco nel sipario. Seduto sugli scalini del teatro solevo guardare la sala da ballo là di fronte, la fila di lanterne rosse che anche nei pomeriggi estivi erano accese. A ogni finestra c'era un ventilatore in moto che sembrava spargere la musica nella strada, dove era frantumata dallo strepito del traffico. Di fronte all'altro lato della sala da ballo c'era un cesso e anche lì andavo a sedermi, nella speranza di una donna o di una stoccata. Sopra, a livello stradale, un chiosco con giornali stranieri e riviste; la sola vista di quei giornali, delle strane lingue in cui erano stampati, bastava a dislocarmi per tutta la giornata.

Senza la minima premeditazione salivo le scale della sala da ballo e andavo diritto alla finestrina della biglietteria, dove Nick il greco sedeva con dinanzi a sé un rotolo di biglietti. Come il pisciatoio sottostante e gli scalini del teatro, questa mano del greco adesso mi pare una cosa separata, distaccata: l'enorme mano pelosa di un orco presa in prestito da qualche orrenda fiaba scandinava. Era la mano che mi parlava sempre, la mano che mi diceva: "La signorina Mara non verrà questa sera" o "Sì, la signorina Mara stasera arriva tardi". Proprio questa mano io sognavo da bambino, quando dormivo nella camera con la finestra inferriata. Nel mio sonno febbrile all'improvviso questa finestra si illuminava, per rivelare l'orco aggrappato alle sbarre. Notte dopo notte il mostro peloso veniva a trovarmi, aggrappandosi alle sbarre e digrignando i denti. Mi svegliavo col sudore freddo, la casa buia, la stanza in silenzio assoluto.

Lì ai margini della pista da ballo noto lei che mi viene incontro: viene a vele spiegate, il viso largo, pieno, ben bilanciato sul lungo collo che pare una colonna. Vedo una donna di diciott'anni forse, forse di trenta, con capelli nero-azzurri e un gran viso bianco, un viso bianco pieno in cui brillano gli occhi. Indossa un abito a giacca blu di velluto. Adesso ricordo perfettamente la pienezza del suo corpo, e che i suoi capelli erano sottili e dritti, con la scriminatura da una parte, come un uomo. Ricordo il sorriso che mi diede - saputo, misterioso, fuggevole - un sorriso che balzò improvviso, come un colpo di

vento.
Tutto il suo essere si concentrava nel volto. Avrei anche potuto prendere la testa e portarmela a casa, avrei potuto tenermela accanto a notte, sul cuscino, e farci all'amore. Quando si aprivano la bocca e gli occhi, tutto il suo essere ne prendeva luce. C'era un'illuminazione che veniva da qualche fonte sconosciuta, da un centro nascosto nel profondo della terra. Non potevo pensare ad altro che al viso, alla strana qualità uterina del sorriso, alla sua inabissante immediatezza. Il sorriso era così dolorosamente breve e fuggevole che sembrava il baluginio di un coltello. Questo sorriso, questo volto, s'inalzava sul lungo collo bianco, il gagliardo collo cignesco del medium - e del perduto e del dannato.
Sto nell'angolo, sotto le luci rosse, in attesa che lei scenda. Son circa le due del mattino e lei smonta. Sono a Broadway con un fiore all'occhiello e mi sento assolutamente netto e solo. Quasi tutta la sera abbiamo parlato di Strindberg, di un suo personaggio che si chiama Henriette. Ascoltavo con così desta tensione che son quasi caduto in trance. Era come se, dalla prima frase, fossimo partiti di corsa, in direzioni opposte. Henriette! Quasi appena fatto il nome, lei cominciò a parlare di sé ma senza mai abbandonare Henriette. Henriette era legata a lei per una corda lunga e invisibile che ella manipolava impercettibilmente con un dito, come un ambulante che se ne sta un po' staccato dal panno nero sul marciapiede, e pare indifferente al piccolo meccanismo che saltella sul panno, ma lo tradisce il movimento spasmodico del dito mignolo a cui è legato il filo nero. Henriette sono io, il mio vero io, pare che dica. Voleva farmi credere che Henriette è l'incarnazione del male. veramente. Lo diceva con tanta naturalezza, con tanta innocenza, con un candore quasi subumano; come potevo credere che dicesse sul serio. Potevo solo sorridere, quasi a mostrarle che ero convinto.
All'improvviso la sento venire. Volgo la testa. Sì, viene diritta, a vele spiegate, gli occhi lucidi. Viene avanti come un uccello, un uccello umano avvolto in una gran peluria morbida. La locomotiva va a tutto vapore: voglio gridare, lanciare un fischio che costringa il mondo intero a prestare orecchio. Che camminata! Non cammina, scivola. Alta, regale, il corpo pieno, padrona di sé, ella taglia il fumo e il jazz e il chiarore delle lampade rosse come la regina madre di tutte le lubriche puttane di Babilonia. All'angolo di Broadway, di fronte alla latrina, questo succede. Broadway è il suo regno. Questa è Broadway, questa è New York, questa è l'America. è l'America a piedi, alata e sessuata. Ella è il lubet, l'abominato e il sublimato, con uno spruzzo di acido cloridrico, di nitroglicerina, di laudano o di onice in polvere. Opulenza ha, e magnificenza: giusto o no, è l'America, e l'Oceano sull'una e sull'altra riva. Per la prima volta in vita mia tutto il continente mi colpisce in pieno, mi colpisce in mezzo agli occhi. Questa è l'America, bufali o non bufali. America la ruota smerigliata della speranza e della disillusione. Tutto quel che ha contribuito a fare l'America ha fatto anche lei, ossa, sangue, muscoli, occhi, passo, ritmo; portamento; sicurezza; faccia tosta e budella vuote. Mi è quasi addosso, il viso pieno che splende come calcio. La morbida pelliccia le scivola dalla spalla. Non se ne avvede. Pare non curarsi se i vestiti le cadono. Non le importa un cazzo di nulla. è l'America che avanza come un lampo verso la vetreria dell'isteria rosso sangue. Amurrica, pelliccia o non pelliccia, scarpe o non scarpe. Amurrica pagamento alla consegna. E filate, disgraziati, prima che vi spari!
Mi ha preso nelle budella, e tremo. Qualcosa mi arriva addosso, e non c'è niente da fare. Viene dritto, per la porta a vetri

blindati. Se solo si fermasse un secondo, se solo mi lasciasse un secondo in pace. Invece no, nemmeno un attimo mi concede. Svelta, spietata, imperiosa, come il Fato mi è addosso, una spada che mi taglia dentro, dentro...
Mi tiene per mano, la stringe. Cammino accanto a lei senza paura. Dentro di me occhieggiano le stelle; dentro di me una grande volta azzurra dove un attimo fa battevano furiosi i motori. Si può attendere tutta una vita per un momento così. La donna che non hai mai sperato di incontrare è seduta davanti a te, e parla e pare proprio la persona che hai sognato. Ma la cosa più strana è che ti accorgi di non aver mai capito prima che sognavi lei. Tutto il tuo passato è un lungo sonno che avresti scordato senza quel sogno. E anche il sogno avresti scordato se non ci fosse stata memoria ma il ricordo è lì nel sangue e il sangue è come un oceano in cui tutto è spazzato via, tranne ciò che è nuovo e più sostanziale ancora della vita: la REALTà.
Siamo seduti in un angolo del locale cinese dall'altra parte della strada. Con la coda dell'occhio colgo il bagliore delle lettere illuminate che corrono su e giù per il cielo. Ella parla ancora di Henriette, o forse parla di sé. Il cappellino nero, la borsetta e la pelliccia sono accanto a lei sulla panca. Ogni pochi minuti accende un'altra sigaretta che brucia da sola mentre lei parla. Non c'è ne principio ne fine; le balza fuori come una fiamma e consuma tutto quel che c'è attorno. Non si sa come e quando ha cominciato. A un tratto, lei è nel bel mezzo di un lungo racconto, uno nuovo, ma che è sempre lo stesso. Il suo discorso è informe come un sogno; non ci sono solchi, ne muri, non uscite, non arresti. Ho la sensazione di affogare in un fondo guazzabuglio di parole, di strisciare faticosamente fino in cima alla rete, di guardare nei suoi occhi e cercar di trovarvi un riflesso del significato delle sue parole, ma non trovo nulla, nulla tranne la mia immagine che ondeggia in un pozzo senza fondo. Anche se non parla d'altro che di sé, non riesco a formarmi la minima immagine del suo essere. Si china in avanti, coi gomiti sulla tavola, e le sue parole m'inondano; un'onda dopo l'altra che mi travolgono eppure niente si edifica dentro di me, niente che io riesca ad afferrare con la mente. Mi racconta di suo padre, della strana vita che conducevano ai margini della foresta di Sherwood, dove lei è nata, o almeno questo mi stava raccontando, ma adesso è ancora Henriette, o è Dostoevskij? - non ne son certo - ma comunque, all'improvviso capisco che non parla più di queste cose, ma di un uomo che la accompagnò a casa una sera, e mentre erano sulla soglia a dirsi addio, all'improvviso quello allungò le mani e le tirò su la veste. Tace un momento come per assicurarmi che di questo voleva parlare. La guardo sbalordito. Non riesco ad immaginare l'itinerario che ci ha portato a questo. Che uomo? Cosa le aveva detto? Lascio che continui, pensando che forse ci tornerà sopra, invece no, mi ha già superato un'altra volta e ora sembra che l'uomo, questo uomo, sia già morto; suicida, e lei cerca di farmi capire che per lei è stato un brutto colpo, ma quel che veramente vuol dirmi è che è orgogliosa d'avere indotto un uomo al suicidio. Non riesco a figurarmi l'uomo come morto; riesco solo a pensarlo lì in piedi sullo scalino mentre le tira su la veste, un uomo senza nome ma vivo e fisso in eterno nel gesto di chinarsi a tirarle su la veste. C'è un altro uomo che era suo padre, e lo vedo con una filza di cavalli da corsa e qualche volta in una osteria fuori Vienna; o meglio ancora lo vedo sul tetto dell'osteria a far volare l'aquilone, per passare il tempo. E fra l'uomo che era suo padre e l'uomo di cui s'era pazzamente innamorata, non riesco a far distinzione. è qualcuno nella sua vita di cui lei preferirebbe non parlare,

eppure ci torna sopra di continuo, e seppure non son certo che non fosse l'uomo che le alzò la veste neppure son certo che non fosse l'uomo che si uccise. Forse è l'uomo di cui aveva cominciato a parlare quando si è seduta a tavola. Proprio mentre ci sedevamo, adesso ricordo che aveva cominciato a parlare agitatissima di un uomo che era appena entrato nel locale. Fece anche il suo nome, ma lo scordai immediatamente. Ma ricordo che lei disse che aveva vissuto con lui e che lui aveva fatto qualcosa che non le era piaciuta - non disse che cosa - e perciò lo aveva piantato senz'altro, senza una parola di spiegazione. E così, entrando in quel locale cinese, si rivedevano e lei per questo tremava mentre ci sedevamo in quell'angolo... Per un lungo attimo ho una sensazione di sommo disagio. Forse ogni sua parola è stata una bugia. Non una bugia comune, qualcosa di peggio, qualcosa di indescrivibile. Solo che a volte la verità vien fuori così, specie quando sai che non rivedrai mai più la persona. A volte riesci a dire a un estraneo quel che mai oseresti confessare all'amico più intimo. è come addormentarsi nel bel mezzo di un ricevimento. Ti interessi talmente di te medesimo che ti addormenti. E quando sei ben addormentato cominci a parlare con qualcuno, con qualcuno che è sempre stato in quella stanza con te, e perciò capisci tutto, anche se tu cominci a metà frase. E magari si addormenta anche questa persona, o era già addormentata, ed ecco perchè è stato così facile capirsi e se lui non dice nulla che ti disturbi, allora tu sai che quel che dici è reale e vero, e che sei ben desto, e che non c'è altra realtà se non quest'essere addormentato ben desto. Mai prima d'ora son stato così ben desto e così profondamente addormentato al tempo stesso. Se l'orco dei miei sogni avesse davvero divelto le sbarre e mi avesse preso per mano, io mi sarei impaurito a morte, e di conseguenza ora sarei morto cioè addormentato per sempre, e di conseguenza sempre libero e nulla mi apparirebbe più strano, ne falso, anche se quel che è successo non fosse successo. Quel che è successo dev'essere successo molto tempo fa, di notte senza dubbio. E quel che succede ora succede anche molto tempo fa, di notte, e questo non è più vero del sogno dell'orco e delle sbarre che non cedevano, tranne che ora le sbarre sono rotte e quella che temevo mi tiene per mano, e non c'è differenza fra quel che temevo e quel che è, perché ero addormentato e ora sono addormentato desto e non c'è nulla da temere, ne da attendere, ne da sperare, ma solo questo che è e che non conosce fine.

Vuole andare. Andare... Ancora il suo passo, il suo scivolamento come quando è venuta giù dalla sala da ballo incontro a me. Ancora le sue parole. "All'improvviso, senza ragione al mondo, si chinò e mi alzò la veste." Si mette la pelliccia attorno al collo; il cappellino nero le disegna il viso come un cammeo. Il viso tondo, pieno, con gli zigomi da slava. Come ho potuto sognarlo, senza averlo mai visto? Come ho potuto sapere che si sarebbe levata così, vicina e piena, il viso pieno bianco in fiore come una magnolia? Tremo quando mi sfiora la pienezza delle sue cosce. Sembra anche un po' più alta di me, seppure non lo è. è il suo modo di tenere il mento. Non guarda dove cammina. Cammina sopra le cose, su, su, con gli occhi aperti, fissi nello spazio. Niente passato, niente futuro. Anche il presente pare in dubbio. L'io sembra averla lasciata, e il corpo va avanti, il collo pieno e tesa, pieno come la faccia, bianco come la faccia. Continua il discorso, in quella voce bassa, di gola. Non inizio, non fine. Sono consapevole non del tempo, non del passare del tempo, ma dell'assenza del tempo. Tiene il piccolo utero della gola agganciato al grande utero del bacino. Il tassi è accosto al marciapiede e lei ancora mastica

la chiacchiera cosmologica dell'io esteriore. Prendo il ricevitore
e lo innesto al doppio utero. Pronto, pronto, ci sei? Andiamo!
Andiamo, avanti: tassi, barche, treni, lance a motore;
spiagge, cimici, autostrade, strade secondarie, rovine; reliquie;
vecchio mondo, nuovo mondo, molo, banchina; forcipe;
il trapezio ondeggiante, la fossa, il delta, gli alligatori, i coccodrilli,
parole, parole; e ancora parole, poi strade ancora e ancora
polvere negli occhi, ancora arcobaleni, ancora nubifragi,
ancora colazioni, ancora creme, ancora lozioni. E quando tutte
le strade son state percorse e resta solo polvere sui nostri
piedi frenetici resterà ancora il ricordo della tua faccia così
bianca, e la bocca larga con le fresche labbra aperte, i denti
bianchi di gesso e ciascuno perfetto, e in questo ricordo nulla
può più mutare perché questo, come i tuoi denti, è perfetto...
è domenica, la prima domenica della mia vita nuova, e io
porto il collare che mi mettesti al collo. Una vita nuova si apre
dinanzi a me. Comincia col giorno del riposo. Giaccio su una
grande foglia verde e guardo il sole che ti scoppia nell'utero.
Che chiasso e fragore! Tutto questo espressamente per me,
dunque! Ah se tu avessi in te un milione di soli! Ah se potessi
giacervi per sempre a godermi quei celestiali fuochi d'artificio!
Giaccio sospeso sopra la superficie della luna. Il mondo è in
un'ipnosi uterina: l'io interiore ed esteriore sono in equilibrio.
Mi hai promesso tanto che se non dovessi mai venirne fuori
non importa. Mi sembra che siano esattamente 25.960 anni da
quando mi addormentai nell'utero nero del sesso. Mi sembra
di aver dormito forse 365 anni di troppo. Ma in ogni modo
adesso io sono nella casa giusta e quel che mi sta dietro è bene
e quel che mi sta davanti è bene. Tu vieni a me travestita da
Venere, ma sei Lilith, e io lo so. Tutta la mia vita è in equilibrio:
me ne godrò il lusso per un giorno. Domani farò pendere
la bilancia. Domani l'equilibrio sarà finito; se mai lo ritroverò,
sarà nel sangue e non nelle stelle. è bene che tu m'abbia
promesso tanto. Ho bisogno che mi si prometta quasi tutto
perché troppo tempo ho vissuto all'ombra del sole. Voglio luce
e castità - e un fuoco solare nelle budella. Voglio essere ingannato
e disilluso, sì che possa completare il triangolo superiore,
e non volare di continuo via dal pianeta, nello spazio.
Credo tutto quel che tu mi dici, ma so anche che risulterà diversamente.
Ti prendo come stella e come trappola, come pietra
per far pendere la bilancia, come giudice bendato, come
buco per cadervi, come sentiero per camminarvi, come una
croce e una freccia. Sino ad oggi ho viaggiato in direzione opposta
al sole; d'ora in poi viaggerò in due sensi, come sole e
come luna. D'ora in poi io assumo due sessi, due emisferi, due
cieli, due serie di tutto. D'ora in poi avrò doppia articolazione,
doppio sesso. Tutto quel che accade accadrà due volte. Sarò
un ospite di questa terra, parteciperò delle sue benedizioni,
porterò via i suoi doni. Non servirò ne mi farò servire. Cercherò
il fine in me.
Ancora guardo il sole - il mio primo sguardo a occhi aperti.
è rosso sangue e gli uomini camminano in cima ai tetti. Tutto
al di sopra dell'orizzonte mi è chiaro. è come la domenica di
Pasqua. La morte è dietro di me e anche la vita. Adesso voglio
vivere fra le malattie della vita. Voglio vivere la vita spirituale
del pigmeo, la vita segreta del piccolo uomo nella boscaglia
selvaggia. Dentro e fuori si son scambiati di posto. L'equilibrio
non è più la meta, la bilancia dev'essere distrutta. Voglio
sentirti promettere ancora tutte quelle cose di sole che ti
porti dentro. Lasciami provare a credere per un giorno, mentre
riposo all'aperto, che il sole porti buone notizie. Lasciami
marcire nello splendore mentre il sole ti scoppia nell'utero.
Credo tutte le tue bugie, implicitamente. Ti prendo come personificazione

del male, come distruttrice dell'anima, come
Maharani della notte. Inchioda il tuo utero al mio muro, sì
che possa ricordarti. Dobbiamo andare. Domani, domani...

Villa Seurat, Parigi, settembre 1938